ATTI

DEL

CONGRESSO INTERNAZIONALE

DI

SCIENZE STORICHE

(ROMA, 1-9 APRILE 1903)

VOLUME II

Atti della Sezione I: STORIA ANTICA E FILOLOGIA CLASSICA

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

1905

PARTE PRIMA

VERBALI DELLE SEDUTE

DEI

GRUPPI I E II

(Storia antica — Epigrafia).

La divisione della Sezione I in *gruppi* ebbe luogo (in questa, come in altre), non tanto per ragioni teoriche, ma specialmente per ragioni d'ordine pratico, per dare modo, cioè, alla Sezione di svolgere l'intiero programma.

Nonostante che alcune *discussioni* e alcune *comunicazioni* interessino o riguardino in diversa misura l'uno piuttosto che l'altro gruppo, la Presidenza ha creduto di rispettare l'ordine seguito dalla Sezione e dai rispettivi gruppi.

PRIMA SEDUTA

Giovedì 2 aprile 1903.

Presidenza provvisoria del prof. ENRICO COCCHIA.

In una sala del Collegio Romano, sede generale del Congresso, lo stesso giorno dell'inaugurazione ufficiale, nel pomeriggio, si tiene la prima adunanza dei gruppi I e II della Sezione prima.

Sono presenti molti congressisti, sì italiani che dell'estero (1).

Sono rappresentate o iscritte al Congresso, ma più specialmente a questa Sezione: *La Società italiana per l'incremento e la diffusione degli studi classici* (Firenze), e le riviste: *Beiträge zur Alten Geschichte*, la *Rivista di storia antica*, la *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, ecc.

Alle ore 15,30′ il prof. ENRICO COCCHIA, della R. Università di Napoli, nella sua qualità di membro del Comitato ordinatore, apre la seduta.

COCCHIA, assumendo provvisoriamente la presidenza, rivolge poche parole di benvenuto ai presenti, e specialmente ai congressisti stranieri.

Prega quindi l'assemblea di voler procedere alle elezioni dell'ufficio di presidenza, e propone, a nome del Comitato ordinatore, come Segretarî i professori GALANTI ARTURO (Roma), FEDELE PIETRO (Roma) e la signorina prof.ssa ANCONA MARGHERITA (Milano).

La proposta è approvata per acclamazione.

Vengono poi eletti a Vice-presidenti i professori BERTOLINI FRANCESCO (Bologna), BOUCHÉ-LECLERCQ A. (Nogent-sur-Marne), COLUMBA GAETANO (Palermo), DE BASINER OSCAR (Varsavia), HÜLSEN CH. (Roma), TROPEA GIACOMO (Padova).

La proposta del prof. COCCHIA, di chiamare alla presidenza per questa prima seduta il prof. Mahaffy, è accolta da unanime applauso; ma non essendo questi presente, si elegge il prof. PELHAM ENRICO FRANCESCO dell'Università di Oxford.

(1) Dall'albo posto all'ingresso della sala durante le varie sedute, possiamo raccogliere le seguenti firme di congressisti intervenuti ai lavori della Sezione, gruppi I e II:

Ancona M., Ashby Thomas (junior), Bertolini F., Bouché-Leclercq A., Bormann E., Bryce J., Cantarelli Luigi, Carolidès P., Cocchia E., Columba G., Conway R. S., Cumont F., Cuq E., De Basiner O., De Ferrer A., De Marchi A., De Petra G., De Wyslouch A., Eusebio F., Fedele P., Ferrero G., Galanti A., Gamurrini F., Gatti G., Giacosa A., Holzapfel L., Hülsen Ch., Kornemann E., Lambros S., Lanciani R., Loewy E., Lumbroso G., Mahaffy G., Modestov B., Monro B., Montelius O., Oberziner G., Pelham E. F., Petersen E., Radet G., Ricci S., Schiaparelli C., Tropea G., Vaglieri D., Vulic N.

Scusò la sua assenza il prof. E. De Vincentiis.

Presidenza del prof. ENRICO FRANCESCO PELHAM.

Il PRESIDENTE ringrazia commosso per l'onore conferitogli, che egli ritiene quale una cortesia ed un omaggio alla Nazione inglese, e dà subito la parola al prof. Eugenio Petersen per svolgere una comunicazione.

PETERSEN (Roma) della sezione romana dell'Istituto di corrispondenza archeologica germanica, parla intorno a *I nuovi risultati storici della interpretazione della Colonna Traiana* (Vedi: *Comunicazioni*, n. I). (È molto applaudito).

CONWAY R. SEYMOUR (Llanishen) parla *Sui due strati nella popolazione Indoeuropea dell'Italia antica* (Vedi: *Comunicazioni*, n. II). Egli tenta distinguere le primitive razze Indo-europee dell'Italia per mezzo dei differenti suffissi da esse usati nella formazione dei nomi etnici, emettendo l'ipotesi che i popoli in-CO appartengano all'età del bronzo e quelli in-NO rappresentino l'età del ferro. Illustra la sua comunicazione, molto applaudita, con carte geografiche e con indicazioni grafiche.

MODESTOV B. (Pietroburgo) intrattiene l'uditorio esponendo *In che stato si trovi oggi la questione etrusca* (Vedi: *Comunicazioni*, n. III). La conclusione alla quale egli arriva, dopo aver fatta la storia della questione stessa, si è che gli Etruschi sono un popolo dell'Asia Minore.

Un lungo caloroso applauso accoglie la fine della dotta comunicazione.

Il PRESIDENTE, ringraziati i diversi oratori, propone che venga eletto a Presidente per la seconda seduta il prof. Mahaffy Giovanni dell'Università di Dublino. La proposta è approvata per acclamazione.

La seduta è tolta alle ore 17.

SECONDA SEDUTA

Venerdì 3 aprile 1903.

Presidenza del prof. GIOVANNI MAHAFFY.

Siedono al banco della Presidenza i Vice-presidenti ed i Segretarî FEDELE e ANCONA.

Il PRESIDENTE apre la seduta alle ore 15, ringraziando per l'onore conferitogli, e dolendosi di non essere stato presente alla seduta di ieri.

Il PRESIDENTE avverte che il prof. MONTELIUS farà alla Sezione di archeologia la sua comunicazione intorno alle *Relazioni tra l'Italia e la Scandinavia prima di Augusto,* che era annunziata oggi in questa Sezione (1).

RADET GIORGIO (Bordeaux), dal confronto fra il passo nel quale Erodoto enumera i nomi e le satrapie persiane (Herod., III, 89) e le iscrizioni di Reheitoun, di Persepolis e di Nask-Roustem, è indotto a pensare che le circoscrizioni politiche o satrapie coincidessero in origine con quelle finanziarie o *nomi,* e che, aumentando queste col progresso delle conquiste, venissero semplicemente riunite alle satrapie esistenti. Le applaudite osservazioni del prof. Radet vengono pubblicate negli *Atti* col titolo: *Sur le passage d'Hérodote relatif aux divisions administratives de l'Empire Perse* (Vedi: *Comunicazioni,* n. IV).

DE WYSLOUCH ANTONIO (Varsavia) espone alcune sue considerazioni storico-filologiche su *Les Phéniciens sur les terres de l'ancienne Pologne* (Vedi: *Comunicazioni,* n. V).

HOLZAPFEL LUDOVICO (Giessen) parlando *Intorno alla leggenda di Romolo* (Vedi: *Comunicazioni,* n. VI), fa la storia della *gens Romulia* e della sua importanza nella vita romana: accenna anche alla leggenda posteriore di Remo e, incidentalmente, a quella di Faustolo il progenitore della *gens Foslia.*

La lettura del sig. Holzapfel è accolta da vivi applausi.

TROPEA svolge una comunicazione sul *Movimento degli studi della storia antica in Italia, rappresentato dalle pubblicazioni periodiche dal 1895 ai giorni nostri* (Vedi: *Comunicazioni,* n. VII), nella quale egli parla delle più importanti riviste italiane dedicate del tutto o in parte agli studî di storia antica, e si trattiene più a lungo sulla *Rivista di storia antica* da lui fondata fin dal 1895 in Messina.

La relazione del prof. Tropea è vivamente applaudita.

La seduta è tolta alle ore 17.

(1) È pubblicata, infatti, nel *volume V* degli *Atti del Congresso int. di sc. stor.* pag. 233.

TERZA SEDUTA

Sabato 4 aprile 1903.

Presidenza del prof. GIOVANNI MAHAFFY.

La seduta è aperta alle ore 15.

Funge da Segretario la signorina M. ANCONA.

Siedono al banco della Presidenza i Vice-presidenti.

MAHAFFY, lasciata per un momento la Presidenza, svolge la sua comunicazione intorno a *Les deux Ptolémées IV^{me} et IX^{me}* (Vedi: *Comunicazioni*, n. VIII). che dice ingiustamente rappresentati dagli storici come corrotti e inetti. La riabilitazione del primo, già intrapresa dal Mahaffy stesso nella sua storia, è confermata dai papiri recentemente pubblicati: i severi giudizi e le calunnie su Tolomeo IX (o VII) trovano la loro causa nel suo indirizzo politico inteso a proteggere gli indigeni: onde l'odio della razza dominante (Vivissimi applausi).

Il prof. MAHAFFY, riassunta la presidenza, dà la parola al prof. Giacomo Lumbroso.

LUMBROSO (Roma) svolge la comunicazione intorno all'*Idea di un glossario ellenistico od alessandrino* (Vedi: *Comunicazioni*, n. IX), il quale, compilato da uomini competenti e particolarmente dagli editori e commentatori di papiri egiziani, raccolga ed illustri ogni eco della vita e della parlata dell'ellenismo nei trecento anni che vanno da Alessandro il Macedone ad Augusto. A provare l'utilità di un tal glossario, il prof. Lumbroso, facendo una rapida e geniale sintesi della storia dei Tolomei, dà l'esempio di quel che dovrebbe essere ciascun articolo.

Il PRESIDENTE invita da ultimo la signora AUCHER DE FERRER a tenere la annunciata dissertazione *Sulle più importanti rovine di città romane in Algeria e Tunisia.*

La signora DE FERRER (Algeri) parla elegantemente in francese, illustrando numerosi disegni e fotografie, che mostra man mano alla sezione.

Incomincia con un parallelo fra Pompei e Timgad, che le permette di guidare l'uditorio in una rapida corsa lungo le coste d'Italia, di Sicilia e dell'Africa Mediterranea.

Si sofferma a fare brevi considerazioni sul contrasto fra l'antica grandezza di Cartagine e l'attuale abbandono in cui giace la località dove sorgeva, ed a ricordare l'opera del padre Delattre negli scavi della necropoli cartaginese, i cui oggetti sepolcrali, da lui rinvenuti, si trovano riuniti al Museo di S. Louis. La gentile conferenziera parla quindi delle antiche cave di pietra di Chemtou e delle rovine che le circondano, illustrando i metodi seguiti in tali imprese dagli inge-

gneri romani, e mettendo in rilievo l'antico sviluppo preso dalla viabilità in quella regione.

L'anfiteatro di El' Diem (Thysdrus) con le sue grandiose dimensioni (m. 150 di lunghezza, 125 di larghezza, con una arena di 65 × 52 metri), che lo fanno rivaleggiare col Colosseo, attrae l'uditorio, che ascolta poi attentamente la descrizione dei recenti scavi di Gauckler, della lussureggiante villa dei Liberii (Oudna a Uthma).

Ma Timgad, la più bella resurrezione del mondo romano in Algeria, poichè presenta l'insieme grandioso d'una intera città romana, attrae più d'ogni altra rovina l'attenzione della signora De Ferrer, la quale con grande vivacità di immagini illustra una bella veduta panoramica della città e quindi conduce l'uditorio per le vie e fra i resti della città, tutto dichiarando e ravvivando sulla scorta dei lavori di A. Ballu, E. Cût e P. Gauckler.

Nella provincia di Costantina, tuttavia, se Timgad è la più importante delle rovine per il suo grandioso insieme, ne ha vicine molte altre interessanti anche esse per alcuni edificî, come l'antica Tebena col suo circo, col tempio di Minerva, la basilica e l'arco di trionfo detto comunemente di Caracalla.

La provincia d'Algeri al contrario è più povera di rovine, e poche parole bastano a mettere in luce i dotti lavori ivi compiuti dal prof. Waille, specialmente negli scavi di Cherchess, l'antica Cesarea, col quale ricordo ha termine la conferenza, che riscuote frequenti e calorosi applausi.

Il PRESIDENTE ringrazia tutti gli oratori e in particolar modo la gentile pubblicista d'Algeri, e dopo aver proposto che per la quarta seduta si chiami alla Presidenza il prof. Eugenio Bormann dell'Università di Vienna, proposta che è salutata da unanime applauso, toglie la seduta alle ore 16,30′.

QUARTA SEDUTA

Lunedì 6 aprile 1903.

Presidenza del prof. EUGENIO BORMANN.

La seduta è aperta alle ore 15.

Siedono al banco della Presidenza i Vice-presidenti.

Funziona da Segretario la signorina M. ANCONA.

VULIĆ NICOLA (Belgrado), riferisce intorno ad *Un' iscrizione romana di Kumanovo* (*Turchia*) (Vedi: *Comunicazioni*, n. X) del 211 dopo Cristo, che ci dà il vero nome della stazione romana di Vitianus, e parte del nome di un'altra Lamud, posta probabilmente presso il luogo di rinvenimento.

VULIĆ stesso comunica poi alcuni *Contributi alla storia della guerra di Ottaviano in Illiria nel 35-33 e della campagna di Tiberio nel 15 avanti Cristo* (Vedi: *Comunicazioni*, n. XI).

Il Vice-presidente prof. Tropea presenta la memoria del prof. EDOARDO DE VINCENTIIS (Taranto): *Leonida e Timarida da Taranto* (Vedi: *Comunicazioni*, n. XII), scusandone l'assenza.

FERRERO GUGLIELMO (Torino) sostiene la teoria che la verità sulla riforma politica di Augusto è quella dataci dal monumento Ancirano, ed è superficiale ed inesatto il giudizio di Strabone: la costituzione di Augusto cioè rappresenta una vera restituzione del principio repubblicano. (Applausi) (1).

Il PRESIDENTE presenta i fascicoli finora usciti della pubblicazione: *Der römische Limes in Oesterreich*.

È una pubblicazione fatta dall'Accademia imperiale di Vienna coi mezzi della fondazione Treitl e corrisponde per l'Austria a quanto l'iniziativa di Teodoro Mommsen fa nell'Impero germanico per ricercare il sistema di fortificazioni e di strade alle frontiere dell'Impero, e per chiarire così il primo capitolo della storia patria.

Il colonnello a riposo Massimiliano Groller von Mildensee, per incarico della *Limes-Commission* dell'Accademia, dirige gli scavi necessari, ed ha finora scritto e pubblicato, illustrandoli con numerosi disegni e piante, quattro fascicoli nel periodo 1900-1903 (2).

(1) Non si pubblica negli *Atti* questa comunicazione, poichè vide già la luce nel volume III dell'opera *Grandezza e decadenza di Roma - Da Cesare ad Augusto*, cap. XXIII, Milano, Treves, 1904.

(2) Nel frattempo è uscito il fascicolo V, ed è stato stampato, ma non ancora distribuito il VI. In entrambi si rende conto della prosecuzione degli scavi del castro *Carnuntum*: nel V si illustra anche la prosecuzione delle strade fino al territorio di Vienna; nel VI la scoperta del castello romano *Ulmus*, poco lontano della città di Bruck sulla Leitha.

I lavori di questi primi anni hanno avuto due oggetti: 1° il castro legionario *Carnuntum* situato sulla riva destra del Danubio, a circa 40 chilometri da Vienna presso la frontiera ungherese, limite delle ricerche austriache; 2° le strade romane che, uscendo da quel castro, in parte andavano lungo la frontiera, cioè lungo il Danubio, in parte conducevano in Italia.

Ora, siccome l'esplorazione del *castrum* era stata incominciata qualche anno prima dalla Società viennese *Carnuntum*, il Groller ha continuato i lavori per incarico ed a spese di questa e dell'Accademia di comune accordo.

Nei primi quattro fascicoli sono pubblicate le scoperte e i rilievi compiuti di quasi una quarta parte del *castrum* (fosso, vallo con torri, costruzioni interne, con vie e cloache) e la strada danubiana, cioè del *Limes*, per circa 30 chilometri, cioè fino quasi a 10 chilometri da Vindobona (Vienna), l'altro castro legionario della provincia *Pannonia superior*.

Il PRESIDENTE mette in evidenza la bontà del metodo col quale si eseguiscono gli scavi e la loro illustrazione, che mettono la pubblicazione austriaca allo stesso livello della consimile germanica.

Da ultimo ricorda l'appendice epigrafica (*Epigraphischer Anhang*) da lui redatta, e ne trae argomento per mettere in evidenza due fatti d'interesse generale comprovati dagli scavi di *Carnuntum*.

L'uno è il costume che le costruzioni a scopo duraturo venissero messe sotto la protezione di divinità, e forse fossero anche date loro in proprietà, *quarum provinciae ea res est*. Così nella cantina da vino del *castrum* sono state trovate are del dio Libero (Bacco) e della Libera, e nella prigione are della Nemesi.

L'altro è la trasformazione avvenuta sotto Settimio Severo dei soldati romani stabiliti alla frontiera in coloni armati (*Grenzer*).

I soldati legionarî in servizio sono fittaiuoli di fondi appartenenti alla legione, e così troviamo in altra epigrafe indicati i *lustra*, periodi di amministrazione, denominati da un primo pilo o da altro centurione di grado elevato.

Il riferente dà anche notizia di un interessante monumento in questi ultimi tempi uscito fuori dagli scavi. Circa 380 m. ad est del castro di Carnunto, verso Petronell, fra la strada e il vicino pendio della riva del Danubio, furono scoperti notevoli avanzi di un edifizio che toccava la via Carnuntum-Vindobona. In una sala di questo edifizio, si trovò un altare rovesciato, alto m. 1,52, lungo, sopra e sotto m. 0,68 e largo, sopra, m. 0,40 (*v. figura alla pagina seguente*).

La faccia anteriore è poco liscia e, specialmente nel mezzo, assai guasta. Perciò dell'iscrizione, che consta di una dedicazione latina di quattro righe e di un distico greco parimenti disposto in quattro righe, alcune lettere, e precisamente nel mezzo delle due prime righe del distico, sono perdute del tutto. Si dà qui prima la dedica latina:

TPOMPONIVS
PROTOMACHVS
LEGAVGGPRPR
AEQVITATI

T(itus) Pomponius Protomachus leg(atus) (duorum) Aug(ustorum) pr(o)pr(aetore) Aequitati

una dedica, dunque, alla *Aequitas*, fatta da un T. Pomponius Protomachus, che era, sotto la signoria di due Augusti, governatore, evidentemente della Pannonia superiore. La sua personalità è affatto sconosciuta, perchè il *Pomponius*..., che, secondo il diploma militare di Adóny (Vetus Salina - *C. I. L.*, III, s, p. 2001, n. XC - e prima in fac-simile *Arch. epigr. Mitth.*, III, p. 2 e seg.), era, come pare poco

Ara con iscrizione bilingue scoperta presso il castro di Carnunto

dopo il 217 d. C. legato della Pannonia inferiore, deve essere diverso dal nostro Protomachus. Infatti, dacchè il governo della Pannonia inferiore divenne anche esso consolare (dopo Caracalla), la stessa persona non governò più tutte e due le Pannonie. I due imperatori della nostra iscrizione possono essere Severo e Caracalla (198-211) o altri posteriori.

La divinità della giustizia, l'*Aequitas*, sembra sia apparsa finora in iscrizioni solo due volte: dacchè pare le venga riferita a ragione l'iscrizione dipinta *Aecetiai pocolom* di una ciotola arcaica (*C. I. L.*, I, 43 = XI, 6708, 1, = Ritschl,

PLME, t. X, b. B), e la sua statua (non un simulacro) è ricordata nell'iscrizione di Preneste (*C. I. L.*, XIV, 2860) *Fortun(ae) Primig(eniae) signum Aequitatis Nigrinia Auxesis cum Felice Aug(usti) lib(erto) et suis d(onum) d(at) d(icat) d(edicat)*. Invece appare spesso nelle monete da Galba a Massimiano Erculeo, rappresentata, per lo più, in piedi con una bilancia nella destra. E nella letteratura pare non sia qualificata come divinità altro che in Arnobio (IV, 1) insieme con la Vittoria e la Pace.

Alla dedica latina il legato, che dal cognome appare escito da una famiglia greca, ha fatto seguire un epigramma greco, del quale ecco quanto ancora si vede:

ΠΡΗΞϹ ' ᾿ΗϹωϹ
ΠΡΟΤЄΙΜΗ - ' ᾿ΙΚϹ ˎ
ΠΡΩΤ(ʺΛ/ ϹϹΒΩΜΟΝ
ЄΥΔΙΚΙΗϹΘЄΝΑΡΗ

Non vi è dubbio sul pentametro compreso nelle due ultime righe, di cui sono smarrite solo alcune parti di lettere,

Πρωτόμαχος βωμὸν Εὐδικίῃ σθεναρῇ

e gli avanzi precedenti delle lettere ΗΚЄΝ sono certo, o almeno con molta verosimiglianza, la fine del verbo *ἔθηκεν*: così si completa il senso, che Protomaco ha dedicato l'altare alla potente *Εὐδικίῃ*.

Più difficile è la prima parte dell'esametro. Ci è conservato in principio ΠΡΗΞϹ, cioè *πρηξ* e una curva, e, in fine alla riga, *τηϭδε* immediatamente innanzi al principio della riga successiva *προτειμη*. Abbiamo dunque, oltre a *τῇσδε*, una forma di *πρῆξις* e una del verbo *προτειμᾶν*, perchè il supplemento *πρότειμῆς* non si presterebbe a nessuna reintegrazione. La parola *πρῆξις* però, l'attica *πρᾶξις*, può indicare una azione continuata, nel nostro caso l'esercizio della funzione di governatore. Così un Betitius Perpetuus, che nella prima metà del quarto secolo era, secondo un'iscrizione (*C. I. L*, X, 7204), *corrector provinciae Siciliae*, e come tale aveva, secondo un'iscrizione greca, Kaibel, IGSI (= inscr. Graecae, XIV) add. p. 697 n. 1078 a; (cfr. Hülsen, *Not. degli scavi*, 1888, p. 493), riordinate tutte le città della Sicilia, fu, secondo la stessa iscrizione, onorato dalle *Σικελῶν βουλαί* e dal Demo con una statua *μετὰ διετίαν τῆς πράξεως*, dopo un governo di due anni.

Tutto ciò conduce alla reintegrazione:

πρήξ[εως εἵνεκα] τῇσδε προτειμηθεὶς ἀνέθ]ηκεν.

I supplementi andrebbero bene per lo spazio e per le traccie, non assolutamente sicure, delle lettere in massima parte svanite: così il trattino perpendicolare dopo ΠΡΗΞϹ apparterrebbe all'ultima linea dell' Ω, e dell' -' della seconda riga - sarebbe il tratto medio orizzontale dell' Є, ' la parte superiore dell' Ϲ.

Il testo significherebbe, che il dedicante, il governatore, era stato onorato per la sua operosità, forse come Betitius Perpetuus con una statua, dalla provincia a lui sottoposta; che egli però dedicò l'altare alla Aequitas e rivolse a questa dea gli onori a lui resi.

Che il dedicante chiami la sua operosità *πρῆξις ἥδε*, questa operosità, cioè l'operosità che lo spettatore ha innanzi agli occhi, è comprensibile a patto che la statua onorifica dedicatagli e il suo altare alla *Εὐδικίη* abbiano il loro posto nel luogo ove egli spiegò la sua attività.

A ciò offrono una analogia due epigrammi di Gortina in Creta, press' a poco contemporanei al nostro. Erano sotto le statue innalzate dai riconoscenti provinciali a due romani, uno questore, proconsole l'altro (*C. I. G.*, 2589.2592 = Kaibel, *Epig.*, 905.906). Nel primo la *εὐδικίη* viene nominata come origine dell'onorificenza, ma in tutti e due i casi la statua si trova nel locale che serviva alla amministrazione della giustizia (1).

L'edifizio nel quale il nostro altare fu trovato, e specialmente la sala, alla cui porta era posto, può benissimo, anche secondo l'opinione del col. Groller, aver avuta la stessa destinazione.

Perciò il governatore, chiamando *σθεναρή* la giustizia, non ha voluto usare un epiteto ornante, ma significare che la giustizia da lui impartita è una emanazione dell'impero e dell'imperatore. Così la iscrizione del nostro altare è caratteristica per un uomo greco di nascita, salito ai massimi gradi della gerarchia dell'impero romano: egli completa la dedica latina con una poesia nella lingua patria, ma anche in questa poesia, è sempre il fiero impiegato di Roma.

Vivissimi applausi salutano la interessante comunicazione fatta dal Presidente Bormann alla Sezione.

Il PRESIDENTE propone che venga chiamato a dirigere i lavori della quinta seduta il prof. ERNESTO KORNEMANN dell'Università di Tubinga.

La seduta è tolta alle ore 17,30′.

(1) Il primo epigramma pare suonasse così:

Ἑσπερίης πάσης χθονὸς ὄβριμον ἰθυντῆρα
Μαρκελλῖνον ἄθρει, θαρραλέ[ο]ν ταμίην,
Ἑλλάδος ἀγλαὸν ἔρνος, ὃς εὐδικίῃ καὶ ἀρωγῇ
κουφίζων πόλιας θῆκεν ἐλαφροτέρας·
τοὔνεκα καὶ προθύροισι Δίκης ἐπιμάρτυρα θεσμῶν
βουλῆς καὶ Πύρρου στῆσεν ἐφημοσύνη

Il secondo suona:

Εἰκόνα τήνδ' ἐσάθρει· πέλεται δὲ τοῦ ἁγνοῦ ὑπάρχου
ἐς Κρητῶν πόλιν, ἣν μοῦνος ἔθηκε νέην·
ἀγχίθυρος δ' ἕστηκα Δίκης πέλας, εἰμὶ κριτὴς γάρ
ἤπιος ἰθυδίκοις, τοῖς δ' ἀδικοῦσι δέος.
στῆσε δὲ Καλλείνικος ἐνηὴς δόγματι νήσου
γαίης Ἰλλυρίδος δεύτερον ἠέλιον.

QUINTA SEDUTA

Martedì 7 aprile 1903.

Presidenza del prof. ERNESTO KORNEMANN.

Siedono al banco della Presidenza i Vice-presidenti e funziona da Segretario la signorina M. ANCONA.

La seduta è aperta alle ore 15.

Il PRESIDENTE presenta alla Sezione una nuova Rivista intitolata: *Beiträge zur alten Geschichte,* della quale sono esciti finora due volumi pubblicati dal prof. C. F. Lehmann.

Il primo fascicolo del terzo volume sarà pubblicato fra poco, ed il prof. Kornemann, entrato ora nella redazione della Rivista, ne presenta una prova di stampa.

Lo scopo della nuova Rivista è di accentuare l'unità delle diverse storie dell'antichità dai tempi più remoti dell'Oriente fino alla prima epoca Bizantina: togliere cioè i fatti storici dal loro isolamento, stabilendo la grande connessione che vi è tra di loro. La Rivista tende a divenire un organo internazionale, e si è gia assicurata la collaborazione di scienziati di quasi tutti i paesi, primo fra essi il Meyer.

Il PRESIDENTE, aderendo al desiderio espresso da parecchi dei presenti di poter partecipare ai lavori di altre sezioni, scioglie la seduta, rimandando lo svolgimento dell'ordine del giorno ad altra seduta.

Si nomina Presidente della sesta seduta il prof. Bouché-Leclercq, membro dell'Istituto di Francia.

La seduta è sciolta alle ore 15,35.

SESTA SEDUTA

Mercoledì 8 aprile 1903.

Presidenza del prof. A. Bouché-Leclercq.

Al banco della Presidenza siedono i Vice-presidenti e i Segretarî prof. A. Galanti e prof.ssa M. Ancona.

La seduta è aperta alle ore 15.

Ricci Serafino (Milano) svolge la sua comunicazione circa *Il Gabinetto epigrafico ed archeologico presso i musei e le scuole superiori e secondarie in Italia* (Vedi: *Comunicazioni*, n. XIII), che si chiude con la presentazione d'un ordine del giorno.

Il presidente rileva che, per le norme regolamentari del Congresso, le comunicazioni non possono dar luogo a discussioni e ad ordini del giorno; tuttavia, data l'indole della comunicazione, non rifiuterà la parola a chi voglia far qualche osservazione sull'argomento.

Bormann, encomiando la proposta Ricci, osserva che la parte principale d'un gabinetto epigrafico, consistendo nella raccolta di calchi cartacei di antiche iscrizioni, si può effettuare con una spesa minima e cita l'esempio del Seminario archeologico-epigrafico dell'Università di Vienna, che possiede un'importante raccolta di questo genere.

Il presidente dichiara che la proposta del prof. Ricci sarà messa all'ordine del giorno della seduta di domani, in modo che tutti ne abbiano cognizione.

Bormann parla quindi di *Un epigramma dell'Acropoli del V secolo a. C.*, per la battaglia di Maratona, al quale fu posteriormente aggiunto un altro, in cui la vittoria ateniese di Salamina fu messa in raffronto col combattimento delle Termopili (Vedi: *Comunicazioni*, n. XIV).

Giacosa Augusto (Mondovì) riferendosi ad un lavoro da lui pubblicato nel 1902 sullo stesso argomento, e presentando una carta, svolge la comunicazione *Annibale sulle Alpi*, sostenendo, con ragioni storiche, geografiche, etnografiche e militari, che debba preferirsi, nella secolare contesa intorno al passo attraversato da Annibale, il Piccolo San Bernardo a qualunque altro.

Rimandando a quella pubblicazione per lo svolgimento delle ragioni appor-

tate a sostegno della tesi, riferiamo qui l'itinerario annibalico quale viene dal Giacosa ricostruito:

Itinerario di Annibale da Cartagine Nova al Ticino.

Da Cartagine Nova al fiume Ebro.	Km.	481	Stadi	2600
Dall'Ebro ad Ampurias senza deviare . . .	»	296	»	1600
Da Ampurias al passo del Rodano *circa* . .	»	296	»	1600
Dal Rodano al ponte di Valenza sull'Iser . .	»	111	»	600
Da Valenza a Montmelian *lungo il fiume* . .	»	148	»	800
Da Montmelian ad Ivrea pel P. S. Bernardo .	»	222	»	1200
Da Ivrea a Motta Visconti per Magenta. . .	»	111	»	600
Totale . . .	Km.	1665	Stadi	9000

Da ultimo ci sembra anche opportuno ricordare che egli stabilisce il luogo della battaglia sul Ticino a Motta Visconti, e che manifesta l'opinione che l'antica Taurasia possa essere Castellamonte, a 18 chilometri da Ivrea.

LAMBROS SPIRIDIONE (Atene) comunica intorno ad una iscrizione di Kos riguardante una guerra cretica locale tra Hicrapytna da una parte e Kos dall'altra (1).

GALANTI parla di un libro che egli sta preparando intorno a *I tempi e le opere di Claudio Claudiano* (Vedi: *Comunicazioni*, n. XV), e ne legge a mo' di saggio alcune pagine nelle quali egli dimostra che Cl. Claudiano nacque in Alessandria.

CAROLIDÈS PAOLO (Atene) legge una interessante comunicazione dal titolo: *Das sogenannte Lykische Sparta* (Vedi: *Comunicazioni*, n. XVI).

Dopo che è stato designato alla Presidenza per la seduta settima il professor Ludovico Holzapfel dell'Università di Giessen, la seduta è tolta alle ore 17.

(1) Questa comunicazione non fu inviata dall'autore per la pubblicazione negli *Atti*.

SETTIMA SEDUTA

Giovedì 9 aprile 1903.

Presidenza del prof. LUDOVICO HOLZAPFEL.

Quando il PRESIDENTE, alle ore 9, apre la seduta, seggono al banco della Presidenza i Vice-presidenti e i Segretarî prof. A. GALANTI e prof.ssa ANCONA MARGHERITA.

Il PRESIDENTE fa dare lettura dal prof. Serafino Ricci, che ieri formulò un voto intorno alla istituzione del *Gabinetto epigrafico ed archeologico presso i musei e le scuole superiori e secondarie*, del seguente:

ORDINE DEL GIORNO:

« La I Sezione del Congresso internazionale di scienze storiche, gruppi « Storia antica e epigrafia, riconosciuta l'importanza della divulgazione delle co- « gnizioni epigrafiche ed archeologiche per gli studenti classici nelle nostre scuole « superiori e secondarie, accoglie la proposta del professore S. Ricci di istituire « presso i maggiori centri universitari, e presso almeno un liceo-ginnasio locale, « gabinetti epigrafici ed archeologici che contengano calchi in carta e in gesso, « riproduzioni fotografiche e di qualsiasi genere non solo di oggetti di antichità, « ma anche di epigrafi e specialmente di quelle più importanti per la storia let- « teraria, politica e artistica della regione.

« Fa voti inoltre che ogni professore di archeologia o di antichità classiche « debba includere nel suo programma un corso di epigrafia classica e che sia « aumentato possibilmente il numero degli insegnamenti superiori di epigrafia « italica, greca e latina, e dei manuali o atlanti delle dette discipline accessibili « ai professori e agli alunni universitari e liceali a completamento dei loro studi « classici, e incitamento a studi ulteriori ».

L'ordine del giorno è approvato all'unanimità senza discussione.

EUSEBIO FEDERICO (Alba) aggiunge l'augurio che si promuova e si favorisca presso ogni sede liceale l'istituzione di gabinetti di salvamento e di studio per gli avanzi originali di antichità, che si trovino dispersi sul luogo, o vengano via via scoperti.

Si augura anche che venga presto pubblicato un *Notiziario* archeologico, il quale renda note con rapidità ed esattezza, a modico prezzo, agli studiosi le scoperte archeologiche anche minime.

Eusebio espone quindi alcuni *Cenni particolari sul materiale epigrafico del Museo d'Alba* (Vedi: *Comunicazioni*, n. XVII).

De Basiner fa quindi la sua comunicazione sull'*Idea del progresso dell'umanità presso gli antichi* (1). Egli accenna ai primitivi concetti greci dell'antropogenia che hanno il loro riscontro nelle idee di altre antiche popolazioni.

In Esiodo troviamo accanto al mito delle quattro età del mondo quello di Prometeo e li ritroviamo poi in tutta la letteratura greca e latina. Una vera idea del progresso dell'umanità senza il concorso divino è espressa da Pitagora, ma una teoria completa ci è data da Epicuro, il quale applicò l'idea della evoluzione generale alla storia dell'umanità. — Un vivo applauso chiude l'interessantissima lettura.

De Petra prof. Giulio (Napoli) legge una nota intorno a due stateri della Campania, uno di Cuma, l'altro di Napoli, che egli riferisce agli avvenimenti storici degli anni 474 e 424 av. C. — Nel primo di questi anni fu combattuta nelle acque di Cuma la grande battaglia navale, in cui la flotta di Gerone di Siracusa prostrò per sempre la potenza degli Etruschi nella Campania. E una moneta arcaica di Cuma, che ai proprî emblemi unisce i delfini siracusani e la foglia di alloro, simbolo della vittoria, non può non essere allusiva a quella battaglia. La moneta di Napoli, che adotta il mezzo toro a faccia umana di Gela, e l'ulivo attico, e conviene pel suo stile severo alla seconda metà del secola V, evidentemente celebra la pace promossa da Gela nel 424 av. C. fra Atene e le città ioniche e doriche della Sicilia (2).

Il presidente prega quindi il Segretario di riassumere le due voluminose memorie presentate manoscritte dal colonnello Giacosa su *La via d'Annibale da Piacenza al Trasimeno*, e su *La battaglia del Metauro* che sono anche accompagnate da carte geografiche.

Giacosa, nel lavoro *La battaglia del Metauro*, cerca di precisare il sito dove avvenne questa battaglia.

Ricostruito dapprima l'itinerario seguito da Asdrubale dalla Spagna all'Italia, descritti i grandi armamenti dei Romani e il teatro delle operazioni, mette in evidenza la marcia di Asdrubale da Piacenza al Metauro, e quella rapidissima del console Nerone dall'Ofanto al Metauro.

Prende quindi ad esaminare e a discutere le due principali opinioni emesse circa il sito della battaglia fatale, incominciando da quella per prima sostenuta dal bizantino Zonara, che stabilisce aver avuto luogo sulla destra del Metauro, presso Senigallia, basandosi sul passo di Livio: « *Ad Senam castra alterius consulis erant et quingentos inde fere passus Asdrubal aberat* ».

L'oratore, ricordati gli autori che in gran numero seguirono Zonara e confutatili, espone l'opinione di quelli che, come il Tarducci, basandosi sulla tradi-

(1) La comunicazione non fu dall'autore consegnata per la pubblicazione negli *Atti*.

(2) Le osservazioni del prof. De Petra contenevano il commento storico della comunicazione numismatica *La data di due monete greche*, dello stesso autore, pubblicata negli *Atti del Congresso*, vol. VI: Sezione Numismatica, pag. 163-166.

Tali osservazioni storiche non si riproducono fra le *comunicazioni*, nella parte III del presente volume, perchè, pochi mesi dopo il Congresso, furono dal De Petra fuse e pubblicate in altra memoria: *Le origini di Napoli*, letta alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti, nella tornata del 2 giugno 1903, Napoli, stab. tip. della R. Università, 1903.

zione locale la quale indica la *Torre di Mondelce* come la tomba di Asdrubale, pongono il luogo della battaglia a San Silvestro, tra Fermignano ed Urbania.

Egli invece sostiene che la battaglia dovè aver luogo sulla via Flaminia fra Lucrezia e Tavernelle e precisamente nella posizione di Calcinelli, la quale, secondo l'oratore, meglio d'ogni altra si accorda con le varie notizie fornite dagli antichi scrittori intorno alla battaglia, e che non è in contraddizione col citato passo di Livio qualora *ad Senam* non s'interpetri alla lettera come presso la città, ma in senso più lato. A sostegno della sua tesi racconta anche di aver visitato quella località e di essersi accertato che negli scavi del terreno si rinvenivano ossa umane sotterrate disordinatamente.

Ricorda i moderni autori che son d'accordo con lui nello stabilire il luogo della battaglia tra Fano e Fossombrone, e sulla scorta degli storici antichi mostra i vantaggi che presenta la località dei Calcinelli per ben comprendere la situazione degli accampamenti alla foce del Metauro, la marcia notturna dell'esercito cartaginese, e lo svolgersi della grande battaglia.

Termina illustrando dal punto di vista storico-militare la mossa tattica del console Nerone, che diede la vittoria ai Romani.

GIACOSA nell'altro lavoro: *La via di Annibale da Piacenza al Trasimeno*, tracciata rapidamente la geografia della regione ai tempi della seconda guerra punica, cerca ricostruire dagli avvenimenti, quali ci sono narrati da Polibio e da Livio. il piano strategico che doveva, secondo l'autore, essere nelle intenzioni di Annibale.

Tratteggia le operazioni che condussero alla battaglia del Trasimeno ed hanno connessione con l'itinerario da lui seguito, e che egli determina in questo modo: Parma, Bologna, Forlì, Galeata, Santa Sofia, Passo del Sodo, Pratovecchio, Arezzo, Monte San Savino, Foiano, Trasimeno.

E, siccome contro di questo sono altri, proposti in varî tempi da diversi autori, confuta quelli più recenti di T. Montanari e di E. Cocchia come l'ultima espressione della critica sulla *vexata quaestio*.

Il primo, in un grosso volume, pubblicato nel 1901, propone l'itinerario: Parma, Passo della Cisa, Paludi tra Pietrasanta e Pisa, Siena, Ficulle (la *Faesulas* liviana), Trasimeno.

Il secondo, in una pubblicazione apparsa nel 1892, sostiene invece l'itinerario: Parma, Bologna, Passo della Futa, Fiesole, Greve, Trasimeno.

A sostegno del proprio itinerario il Giacosa trae argomenti dal confronto di passi di Polibio, di Livio e di Strabone, da considerazioni itinerarie logistiche, politiche e strategiche, dal fatto che al *passo del Sodo* esiste una località che gli abitanti chiamano *Fonti di Annibale*, e dalla citazione di molti autori, i quali riferiscono leggende e tradizioni che si possono riconnettere a tale itinerario.

Il PRESIDENTE riassume quindi brevemente i lavori dei due primi gruppi della Sezione, rilevando l'importanza specialmente di alcune comunicazioni, e mettendo in evidenza che i membri di questi due gruppi (1) hanno preso anche notevoli deliberazioni, partecipando alla discussione dei temi del terzo gruppo della stessa Sezione, temi, la cui importanza, oltre che per la filologia, anche per la storia non può essere disconosciuta da alcuno.

(1) I membri di questi due gruppi parteciparono alle sedute I, II e III del gruppo terzo della stessa Sezione prima.

Si augura che l'attuazione dei voti, emessi in seguito a quelle discussioni, valga a far sempre più progredire la scienza con tanto amore coltivata dai convenuti, come varrà certamente allo stesso scopo la cordialità di relazioni strette fra questi nel presente Congresso.

Ringrazia il Comitato ordinatore e tutti i congressisti italiani dell'ospitalità apprestata ai colleghi stranieri, e, come Presidente dell'ultima seduta, anche a nome di quelli che lo precedettero nella onorifica carica, ringrazia tutti della serenità e dell'amore apportati nello svolgimento dei lavori.

Ringrazia da ultimo i Segretarî della solerte opera da loro prestata, e mandando un caldo saluto a Roma, dichiara chiusi i lavori dei gruppi di Storia antica ed Epigrafia della Sezione prima del Congresso internazionale di scienze storiche.

Un caloroso applauso accoglie le brevi parole del Presidente.

La seduta è tolta alle ore 10,30′ (1).

---

(1) La comunicazione di R. S. CONWAY, *Sui due strati di popolazione Indo-europea del Lazio primitivo e dell'Italia antica*, e quella del prof. B. MODESTOV sulla *Questione etrusca* furono, col consenso della Presidenza, pubblicate rispettivamente nei fascicoli di agosto e di giugno del 1903 della *Rivista d'Italia*. Vengono ristampate negli *Atti* con correzioni e aggiunte degli autori.

Tanto per questi Gruppi I e II, quanto per il III della presente Sezione I, valga il riferimento generico alle discussioni, relazioni e comunicazioni delle Sezioni di archeologia e numismatica, e perciò ai volumi V e VI degli *Atti* del Congresso.

PARTE SECONDA

VERBALI DELLE SEDUTE

DEL

GRUPPO III

(Filologia classica).

PRIMA SEDUTA

Venerdì 3 aprile 1903.

Presidenza provvisoria del prof. ENRICO COCCHIA.

Nella stessa sala in cui la sera innanzi si erano riuniti per la prima volta i primi due gruppi della Sezione prima, la mattina del venerdì 3 aprile si aduna il gruppo terzo (Filologia classica).

Sono presenti molti congressisti, sì italiani che stranieri (1).

Il prof. E. COCCHIA (Napoli) alle ore 9,10′ apre la seduta, in nome del Comitato ordinatore, e propone che si chiami alla Presidenza il prof. Franz Buecheler, della Università di Bonn, che viene eletto Presidente per la prima seduta con unanime acclamazione.

Vengono quindi eletti Vice-presidenti i professori: VITELLI GIROLAMO (Firenze), STAMPINI ETTORE (Torino), RAMORINO FELICE (Firenze), GERTZ M. CL. (Copenaghen), LABROUE EMILIO (Périgueux), COCCHIA ENRICO (Napoli).

Sono eletti Segretarî: MANCINI AUGUSTO (Messina), SOLARI ARTURO (Livorno), BELTRAMI ACHILLE (Brescia), USSANI VINCENZO (Messina).

RAMORINO dà lettura della sua relazione sul tema: *De onomastico latino elaborando* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. I).

L'assemblea accoglie con applausi la lettura.

Il PRESIDENTE apre in proposito la discussione.

USSANI conviene pienamente nelle idee del relatore, che cioè sia necessario procedere alla preparazione del nuovo grande *onomastico*. Vorrebbe però che il nuovo *onomastico* non fosse compilato, come quello del DE VIT, secondo il criterio alfabetico, che è un criterio essenzialmente scolastico, ma secondo nuovi criterî, pei quali, per esempio, i nomi geografici fossero distinti dai nomi personali, i nomi storici dai mitologici e così via.

VITELLI crede che la espressione di questi e simili desiderî, per lodevoli che essi possano essere, sia ora prematura. Si tratta di decidere soltanto se sia

(1) Dall'albo posto all'ingresso della sala durante le varie sedute, possiamo raccogliere i seguenti nomi di congressisti intervenuti ai lavori della Sezione I, gruppo III, oltre quelli di tutti gli altri dei primi due gruppi, che intervennero anche alle prime tre sedute:

Beltrami A., Brugnola V., Buecheler F., Cinquini A., Comparetti D., Gertz M. Cl., Krumbacher C., Labroue E., Macé A., Puech A., Pullè Fr., Ramorino F., Rasi P., Schiapparelli C., Skutsch F., Solari A., Stampini E.. Thomas P., Ussani V., Vitelli G., von Wilamowitz-Moellendorff U., Zuretti C. O.

Scusarono la loro assenza, pur partecipando da lungi ai lavori del Congresso, i professori Botti G. (defunto poco dopo chiuso il Congresso), Curcio G., Pascal C., e Sabbadini R.

il caso o no di procedere ora alla compilazione del nuovo *onomastico* che il professor Ramorino propone.

von Wilamowitz-Moellendorff U. (Berlino) consente nella opinioue del professor Vitelli. Molto materiale rimane ancora da preparare prima di venire alla estensione del lavoro vagheggiato dal prof. Ramorino e da tutti. Per esempio, è necessario attendere un ulteriore sviluppo degli studî etimologici.

Il presidente, esaurita la discussione, poichè gli sembra che raccolga in sè e il giusto desiderio del prof. Ramorino e le obbiezioni mossegli, mette ai voti il seguente

ORDINE DEL GIORNO:

« La Sezione I del Congresso internazionale storico (gruppo di filologia classica): udita la relazione del prof. Ramorino sul tema: *De onomastico latino elaborando* e la discussione cui ha dato luogo, approva in massima l'idea; riconosce, « tuttavia, che molto materiale rimane ancora da preparare prima di venire alla « estensione del lavoro, e fa voti che le Accademie di ogni Nazione e tutti gli « studiosi vogliano tener presente la cosa, e non si lascino sfuggire occasione « alcuna per mettere in rilievo qualunque materiale, anche piccolo, possa giovare » all'uopo ».

L'ordine del giorno è approvato ad unanimità.

Conway R. S. (Cardiff) aggiunge la raccomandazione ai dotti di ogni Nazione che, nel fare nuove edizioni dei singoli autori, si prenda cura che esse contengano un indice compiuto di tutti i nomi menzionati nel testo, col rinvio costante a tutti i luoghi dove essi si riscontrano.

Monro Binning (Oxford) svolge la comunicazione su *Il dialetto omerico* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. IV), considerato quale vulgare illustre della Grecia primitiva.

Vitelli parla d'una *Copia d'un perduto codice manoscritto di Palefato περὶ ἀπίστων ἱστοριῶν e dell'anonimo biografo dei tre Palefati*, comunicazione inviata per lettera dal dott. Giuseppe Botti di Alessandria d'Egitto (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. V).

Labroue svolge la comunicazione *L'École de Périgueux au Ve siècle. Poètes et Rhéteurs* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. VI).

Stampini parla del *Movimento filologico in Italia rappresentato dalle pubblicazioni periodiche degli ultimi decenni* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. VII).

Il presidente propone che s'invii uno speciale ringraziamento al dott. Botti per il notevole invio fatto a mezzo del prof. Vitelli alla Sezione, e un caloroso applauso accoglie questa sua proposta e l'altra che sia chiamato a presiedere la seduta di domani il prof. Ulrico von Wilamowitz-Moellendorff dell'Università di Berlino.

La seduta è tolta alle ore 11,30'.

SECONDA SEDUTA

Sabato 4 aprile 1903.

Presidenza del prof. ULRICO VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF.

La seduta è aperta alle ore 9.15'.

Sono presenti i Vice-presidenti COCCHIA, GERTZ, RAMORINO, STAMPINI, VITELLI; i Segretarî USSANI e SOLARI.

Si dà lettura di un telegramma del prof. Curcio che si scusa di non poter intervenire al Congresso per ragioni di salute.

VITELLI legge la sua comunicazione sui *Papiri greci* da lui recentemente acquistati (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. VIII).

Il PRESIDENTE si congratula a nome dell'assemblea col prof. Vitelli. Questi ha dato prova di rara modestia, riconoscendo ai papiri di cui ha parlato così scarso valore. Le cose stanno diversamente, e, come la base della comprensione scientifica della stessa arte antica sta nella conoscenza delle antiche realità, spesso, non meno di coloro che ebbero la fortuna di restituire alla luce nobili frammenti di poesia, meritano lode coloro che, con contributi in apparenza più modesti, richiamano in vita l'antichità. (Applausi).

STAMPINI legge la relazione del prof. SABBADINI (Milano) assente e la propria su la *Proposta di una bibliografia storico-critico-sistematica dei classici greci e latini* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. II).

Il PRESIDENTE opina che nella proposta Stampini-Sabbadini siano da distinguere due parti: l'una riguardante i manoscritti (proposta Sabbadini e desiderato *a* dello Stampini), l'altra le stampe (desiderati *b*, *c*, *d* dello Stampini). Apre la discussione su la prima.

LAMBROS SPIRIDIONE (Atene) crede la proposta non pratica nè del tutto utile, giacchè non tutto il materiale manoscritto serve alla ricostituzione critica dei testi.

VITELLI fa osservare che il Sabbadini mira a ben altro: alla storia della cultura medioevale, cui dette già così importanti contributi.

BUECHELER si associa alle parole del prof. Vitelli, del quale coglie l'occasione per elogiare qui l'opera rivolta negli *Studî italiani di filologia classica* alla pubblicazione di cataloghi e di indici di manoscritti. Poichè a quest'opera prestarono mano gli scolari del Vitelli e i giovani studiosi italiani sotto l'influsso benefico dell'esempio suo, è da augurarsi che presto in ogni paese sorgano simili pubblicazioni.

Krumbacher Carlo (Monaco di Baviera) accenna qui brevemente a quanto già nella prima seduta della Sezione II ebbe a dire sul *Corpus* dei documenti greci del medioevo e dell'epoca moderna che sta preparando la R. Accademia di Monaco di Baviera. Tale raccolta, come comprenderanno i numerosi Italiani presenti, avrà speciale importanza per la storia della civiltà italiana, così unita nell'età di mezzo con la bizantina.

Il Presidente, d'accordo col prof. Stampini, pone ai voti, sulla prima parte della proposta Stampini-Sabbadini, il seguente

ORDINE DEL GIORNO:

« La Sezione I (Gruppo di filologia classica) fa voti: 1° che si provveda quanto prima a compilare cataloghi compiuti dei manoscritti greci e latini delle singole biblioteche; 2° che, seguendo l'opera iniziata dal prof. Sabbadini, si provveda quanto prima a compilare cataloghi completi dei manoscritti di quegli scrittori che furono fondamentali alla cultura del medioevo ».

È approvato.

Si passa così alla discussione della seconda parte della proposta, riguardante la bibliografia delle stampe.

Buecheler crede inopportuno richiamare in vita con un improbo lavoro tante opere di cui il tempo già fece giustizia.

Stampini replica che per lui la base prima di ogni ricerca scientifica è la conoscenza compiuta della sua letteratura. Anche nelle opere obliate, perchè cattive, si trovano spesso particolari notizie buone; nè l'oblio scende sempre giudiziosamente su i libri.

Von Wilamowitz-Moellendorff fa notare che l'opera, già di utilità discutibile, va incontro a gravissime difficoltà pratiche. Un'opera simile di altra disciplina costa ogni anno ai suoi editori un milione. Di più: una pubblicazione di questo genere non risponderebbe allo stato attuale della scienza. Quando si volesse tentarla, sarebbe da tentare invece una bibliografia generale dell'antichità classica, per la quale le difficoltà pratiche crescerebbero ancora.

Ussani crede che un accordo internazionale per la bibliografia delle opere già sepolte può parere, come parve al Buecheler, inopportuno e, come parve al Wilamowitz, non pratico. Potrebbe però il Congresso prendere in seria considerazione i desiderati *c* e *d* dello Stampini. Specialmente il desiderato *c* non presenta gravi difficoltà, e sarebbe di incontestabile utilità.

Krumbacher fa notare che le difficoltà del lavoro vagheggiato dallo Stampini sarebbero certo minori, se invece che da tutti a una bibliografia generale dei classici si pensasse da particolari gruppi di studiosi o di periodici a una bibliografia per sezioni. Si duole, in proposito, che lo Stampini non abbia tenuto conto di quanto fu già fatto per la bibliografia bizantina.

Stampini replica al prof. Krumbacher che la bibliografia bizantina non rientra precisamente nel campo della classicità.

Thomas Paolo (Gand) crede che, ridotte le cose nelle proporzioni ragionevoli poste dal collega Ussani, il Congresso potrebbe formulare un voto nel senso non tanto di procedere a un'opera di così gran mole, quanto in quello di venire in aiuto, nei limiti del possibile, alle pubblicazioni bibliografiche già esistenti.

Non domandandosi da alcun altro la parola, il PRESIDENTE, d'accordo col prof. STAMPINI, propone il seguente

ORDINE DEL GIORNO:

« La Sezione I (Gruppo di filologia classica) fa voti che si provveda al « modo di rendere noto alle altre Nazioni quanto annualmente si pubblica in « ciascuna Nazione, sopra ciascun autore, aiutando le pubblicazioni bibliografiche « attuali e promovendone delle nuove ».

L'ordine del giorno è approvato. Si rimanda alla ventura seduta la comunicazione del prof. SKUTSCH su *Alcune forme del verbo italico*, e si elegge a Presidente della prossima tornata il prof. Monro Binning dell'*Oriel College* (Oxford).

La seduta è tolta alle ore 11.30.

TERZA SEDUTA

Lunedì 6 aprile 1903.

Presidenza del dott. BINNING MONRO.

La seduta è aperta alle ore 9.10'.

Si chiamano a far parte della Presidenza i professori BUECHELER, WILAMOWITZ, LAMBROS, SKUTSCH.

Sono presenti i Vice-presidenti COCCHIA, RAMORINO, STAMPINI, VITELLI; i Segretarî BELTRAMI A., SOLARI e USSANI.

VITELLI svolge e illustra la sua relazione sul tema: *Proposta di un'associazione internazionale per la pubblicazione di un « Corpus » di papiri letterarî greci* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. III), mostrando l'utilità di tale raccolta, non solo per la critica dei testi, ma anche per la storia della grafia greca.

Il PRESIDENTE apre la discussione.

LAMBROS desidererebbe, desunto dai papiri, un repertorio completo di nomi proprî di persone e di cose e in genere delle antichità pubbliche e private.

VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF non crede necessaria un'associazione internazionale per far cosa a cui dovrebbero bastare privati editori. Per una edizione di Omero su la base dei papiri è in trattative col Teubner; verrà poi la volta dei frammenti poetici. Quanto poi al metodo da adottarsi nella pubblicazione, illustra quello che sarà seguito nella pubblicazione dei papiri letterarî di Berlino.

VITELLI si felicita col prof. Wilamowitz che le condizioni degli studî classici in Germania siano tali che si possa fare a meno di quell'associazione internazionale che egli vagheggiava e della quale ritira per conseguenza la proposta.

Il PRESIDENTE, d'accordo col prof. Vitelli, mette ai voti il seguente

ORDINE DEL GIORNO:

La Sezione I (Gruppo di filologia classica) fa voto:

« 1° Che de' papiri letterarî greci d'opere altrimenti conservate in codici « medievali e, più specialmente, de' papiri omerici si abbia un'edizione, ove tutto « ciò che è leggibile, sia trascritto esattamente lettera per lettera, non omet- « tendo nulla che possa giovare non solo alla critica dei testi, ma anche alla « storia della grafia e delle abitudini grafiche;

« 2° Che da ora in poi gli editori di siffatti papiri si uniformino, per quanto

« è possibile, alle norme che saranno seguìte nella pubblicazione dei papiri lette-
« rari di Berlino ».

L'ordine del giorno è approvato.

Indi i proff. Vitelli e Lambros presentano, d'accordo, quest'altro

ORDINE DEL GIORNO:

« Che gli editori di papiri greci non letterarî agevolino, per quanto è in loro
« potere, la compilazione d'un repertorio completo di parole e di cose, provve-
« dendo a che gli indici speciali di volumi e di parti di volumi sieno fusi in
« indici generali di ciascuna grande collezione ».

È approvato.

Skutsch Francesco (Breslavia) parla su *Alcune forme del verbo italico* (Vedi: *Temi e comunicazioni*. n. IX).

Puech A. (Parigi) svolge la comunicazione: *L'ancienne littérature chrétienne et la philologie classique* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. X).

In proposito di quest'ultima il prof. Vitelli si fecilita col prof. Puech che sia dato in Francia sperare dai giovani che essi rivolgano l'opera loro a questo campo di studî negletto da noi.

Poichè *φιλολογία* e *πενία* vanno in Italia compagne, avviene che i giovani studiosi aspirano ad entrar subito nell'insegnamento e a fornirsi, come si dice, di *titoli* che ne aprano loro la via. Ora, appunto nell'esame di questi titoli si dà costantemente la preferenza alle pubblicazioni su i classici maggiori, per un errore di giudizio. Si crede cioè che ignori Omero e Sofocle chiunque di Sofocle e di Omero non abbia scritto. Così ne è venuta una pletora di scritti inutili su autori, su i quali esistono intiere biblioteche, di fronte all'oblio completo di un campo quasi ancora da dissodare.

Si elegge a Presidente della seduta prossima il prof. Puech A. dell'Università di Parigi.

La seduta è tolta alle ore 11,30′.

QUARTA SEDUTA

Martedì 7 aprile 1903.

Presidenza del prof. A. Puech.

La seduta è aperta alle ore 9,20′.

Seggono al banco della Presidenza i professori Buecheler, Gertz, Vitelli, Cocchia, Ramorino, Rasi.

Sono presenti i Segretari Beltrami Achille, Solari, Ussani.

Il presidente annunzia che al banco della Presidenza è giunto con molte firme il seguente ordine del giorno, approvato da altre Sezioni:

ORDINE DEL GIORNO:

« La Sezione I fa voti che il prestito dei codici fra Stato e Stato, che ora si « fa per il tramite dei Ministeri degli affari esteri, sia fatto direttamente dalle « Biblioteche ».

È approvato ad unanimità.

Si passa quindi alla lettura delle seguenti comunicazioni:

Eusebio F. (Genova): *Noticine di grammatica storica su testi epigrafici inediti d'Alba Pompeia* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XI).

Rasi P. (Pavia): *Se negli « Eusebi Chronici Canones » S. Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XII).

Ramorino: *De codice Taciti Aesino nuper reperto* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XIII).

Conway: *Una iscrizione preellenica di Creta* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XIV).

Ussani: *Sul valore storico del poema di Lucano* (*Lucano e Trasea*) (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XV).

Un vivo senso di commozione è manifestato dal caldo applauso che si leva da tutta l'assemblea, quando, al principio della sua lettura, il prof. Ussani invia un affettuoso saluto alla cara memoria del giovane professore C. Vitelli, rapito da poco tragicamente ai medesimi studî.

A Presidente della prossima seduta viene eletto il prof. R. Seymour Conway, della Università di Cardiff.

La seduta è tolta alle ore 11,10′.

QUINTA SEDUTA

Mercoledì 8 aprile 1903.

Presidenza del prof. R. Seymour Conway.

La seduta è aperta alle ore 9.30′.

Sono presenti i Vice-presidenti Gertz, Stampini, Cocchia, Ramorino, Vitelli e i Segretarî Beltrami Achille, Solari, Ussani.

Il prof. Stampini legge la comunicazione del prof. Mancini assente *Sul commento oraziano inedito contenuto nel codice della Biblioteca di Lucca n. 1433* (*Trattato di origine Alcuiniana*) (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XVI); il prof. Ussani quella del medesimo professore Mancini: *Sul papiro ercolanense 1042* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XVII).

Beltrami svolge la comunicazione: *Quale delle due lezioni MELLA* (*Mela*) *o MELO* (*Mello*) *sia da preferire in Catullo, c. LXVII, v. 33* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XVIII).

Buecheler prende la parola per incoraggiare gl'italiani agli studî della toponomastica medioevale, che potrebbero portare a molti problemi di filologia classica inopinata luce.

Rasi crede che si potrebbe anzi pensare a una toponomastica generale italiana, la quale gioverebbe anche ad altri fini. Occorrerebbe però per questo, che non può essere il lavoro di un solo, la sistematica e simultanea collaborazione di molti, ciascuno inteso allo studio di quella regione di cui ha conoscenza maggiore.

Ussani fa notare che un voto simile a questo espresso ora dai professori Buecheler e Rasi è stato emesso nella sua seconda seduta [1] dalla Sezione sesta del Congresso, dove fu votato un ordine del giorno che suona invito alla Società geografica italiana perchè si faccia promotrice dei lavori preparatorî a un glossario storico dei nomi territoriali di tutta Italia. Aggiunge però che, pur senza idea di collaborazione sistematica, questo genere di studî antiquarî non fu mai trascurato interamente dagl'italiani, e a proposito della comunicazione Beltrami cita il libro del bresciano Paolo Gagliardi: *Parere intorno all'antico stato dei Cenomani*, pubblicato a Padova nella prima metà del decimottavo secolo, dove la stessa questione è ampiamente discussa.

Macé Alcide (Rennes) parla intorno a *La prononciation internationale du latin au XX^{e} siècle* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XIX).

Buecheler dichiara che anche nelle scuole di Germania il bisogno di una pronunzia più razionale del Latino è sentito: anzi questa pronunzia più razionale

(1) Vedi la *Relazione* del prof. G. Dalla Vedova sul tema: *Sulla preparazione e pubblicazione di un grande « Atlante storico d'Italia »*, e l'ampia discussione che ne fu fatta nelle due prime sedute della Sezione VI, vol. X, pp. III-XVI e 3-9.

è inculcata da molte cattedre e, non ostante il contrasto che trova in abitudini inveterate, finirà certamente per prevalere.

Monro crede che gl'inglesi non dovrebbero esser secondi a nessun altro popolo nel desiderio dell'adozione, quando che sia, di un'unica pronuncia internazionale del Latino su base razionale; pronunzia che verrebbe in fondo ad essere l'italiana. Pare a lui anche che questa adozione di una pronuncia internazionale del Latino potrebbe aprire la via alla restaurazione del Latino come lingua scientifica internazionale con vantaggio immenso di tutti gli studiosi di tutti i paesi.

Stampini, d'accordo in massima con gl'illustri colleghi che parlarono prima, desidererebbe però che non si venisse ad un voto per una determinata pronuncia del Latino, prima che la questione della retta pronunzia del Latino fosse stata trattata a fondo e risolta. Non sa, per esempio, quanti non preferirebbero, dovendosi abbandonare le varie pronuncie attuali per addivenire ad un'unica internazionale, tornare addirittura a quella che fu in uso al tempo dei veri classici e di Cicerone.

Ussani crede che le parole del prof. Stampini conducano a mettere nei suoi veri termini la questione. Il desiderio di una pronuncia internazionale del Latino è in tutti; ma un voto del Congresso per una pronuncia più che per l'altra è impossibile, perchè dovrebbe precedere una discussione alla quale, trattandosi di *comunicazione*, non di *tema*, nessuno è venuto con preparazione immediata.

Thomas P. non si meraviglia che le difficoltà e i dubbî alla adozione della pronuncia unica vengano dagl'italiani, i quali ne hanno una che è preferibile a tutte. Ma della nuova pronuncia hanno sopratutto bisogno i francesi e gl'inglesi. Anche quanto all'adozione del Latino come lingua scientifica internazionale egli è perfettamente d'accordo col prof. Monro. Il Latino potrebbe adempire questo ufficio, come l'adempì nel medioevo, purchè badandosi alla sostanza, cioè al farsi comprendere, non si vada a cadere in un purismo incompatibile con nuovi concetti e nuove idee.

Vitelli non si dissimula i vantaggi dell'unica pronuncia internazionale del Latino, ma crede col prof. Ussani che a stabilir questa non si possa venire con la presente discussione tumultuaria. E, in ogni caso, converrebbe che il capo della chiesa cattolica, che del Latino fa così largo uso, favorisse per parte sua quella qualsivoglia riforma che parrà opportuna. Quanto al Latino, lingua scientifica internazionale, è questione in parte diversa. Bisognerebbe intanto che l'uso del parlare latino, sia pure senza eccessivi purismi, fosse nelle Università più esteso di quello che a lui non risulti essere almeno nelle facoltà filologiche italiane. Altrimenti quelli che imparano il Latino solo su i libri non lo parleranno più speditamente di quello che si parli in Italia, quando imparato solo su i libri, il tedesco o l'inglese.

Infine il presidente pone ai voti il seguente ordine del giorno che gli sembra riassumere il desiderio comune degli intervenuti:

ORDINE DEL GIORNO:

« Placet huic Congressus parti ut ii omnes qui ubique Latinam linguam discunt, « una atque eadem pronuntiandi ratione doceantur ».

L'ordine del giorno è approvato.

Si elegge a Presidente della seduta seguente il prof. M. Cl. Gertz e si toglie la seduta alle ore 11,30'.

SESTA SEDUTA

Giovedì 9 aprile 1903.

Presidenza del prof. M. Cl. Gertz.

La seduta è aperta alle ore 9,30'.

Seggono al banco della Presidenza i professori Buecheler, Cocchia, Rasi.

Sono presenti i Segretari Beltrami Achille, Solari, Ussani.

Macé, tornando su la questione della pronuncia del Latino nel ventesimo secolo, fa osservare che sarebbe ad ogni modo e fin d'ora utile stabilire alcune norme su le quali non potrebbe cadere discussione: per esempio, che il G si pronunzi dinanzi a tutte le vocali come dinanzi l'A, giacchè gli studenti tedeschi e sopratutto spagnuoli difficilmente si adatterebbero alla pronunzia italiana dei gruppi GI, GE. Spera di non trovare nei colleghi italiani la opposizione di ieri; tanto più che egli, d'accordo col prof. Monro, crede che, salvo i cangiamenti nella pronuncia di CI, CE, GI, GE, TI, la pronuncia italiana del Latino potrà essere adottata come internazionale.

Cocchia replica che si verrebbe in questo modo a riaprire la questione chiusa con un voto ieri.

Ussani fa notare che al voto di ieri presero parte molti, che oggi non sono presenti, e potrebbero a ragione lagnarsi che si sia ripresa la trattazione di una questione già risolta. Ciò non toglie che la questione portata alla discussione di un altro Congresso possa portare ai risultati che il prof. Macé desidera.

Il presidente propone quindi che si prenda nota del desiderio espresso dal prof. Macé negli *Atti* del Congresso.

L'assemblea approva.

Così pure si delibera di inserire negli *Atti* una nota pervenuta alla Presidenza del prof. Aristide Sécheresse (Rochefort), intitolata: *Contribution à l'étude de la question du latin considéré comme langue internationale* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XX).

I Segretari presentano e brevemente riassumono le rimanenti comunicazioni, e la Sezione ne approva la pubblicazione negli *Atti*. Sono le seguenti: del professore C. O. Zuretti (Palermo) su *La politica estera nella commedia attica antica* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXI); del prof. C. Pascal (Catania) su *Aristotele e Lucrezio* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXII); del prof. G. Curcio (Catania): *De Conversionibus Lucretianis* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXIII); del prof. Arturo Solari: *Lutazio Catulo nella narrazione della guerra Cimbrica*

in Plutarco (*Mar. XXIII-XXVII*) (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXIV), e, infine, una del prof. G. F. GAMURRINI (Arezzo), che tratta *Della patria di Quintiliano*.

In quest'ultima, riassunte le varie discussioni intorno alla patria di Quintiliano, che alcuni vogliono nativo di Calagurris (Calahorra) della Spagna, e altri ritengono romano, l'autore, basandosi sui resti d'una antica iscrizione ritrovata a Bolsena, opina che il grande maestro dell'arte oratoria sia nato a Volsinio (Bolsena) (1).

Il PRESIDENTE, non domandandosi la parola da alcun altro degli intervenuti, pronuncia il seguente discorso di chiusura dei lavori del Gruppo 3° della Sezione I:

Iam, commilitones, ad finem laborum nostrorum pervenimus, et mox ex hoc coetu in omnes orbis terrarum partes diversi abibimus, undecumque in hoc sacrum studiorum nostrorum solum paucis ante diebus convenimus. Sed antequam discedamus, consentaneum est, ut in praeteritorum dierum memoriam redeamus atque mente revolvamus, quid utile ex Congressu nostro perceperimus, quid boni fructus aut quid bonae spei inde nobiscum domum reportare possimus. Erunt igitur sine dubio non pauci, qui spes suas quodammodo deceptas esse nec multum se ex nostris conventibus profecisse sentiant; fatendumque sane est non prorsus errare, qui ita opinentur; sed tamen isti homines in praevium quendam errorem inciderunt, hoc ipso, quod nimias spes secum attulerunt. Quicumque enim cum hac expectatione in eiusmodi Congressus conveniunt, ut nova atque inaudita doctorum hominum inventa se audituros esse sperent, illi necesse est plerumque fallantur; eiusmodi enim inventa, unde quasi nova lux scientiis nostris affulgeat, rarissima omnino esse omnes scimus, nec semper ad ipsa congressuum tempora praesto esse possunt. Mea quidem sententia eiusmodi congressuum utilitas in rebus prorsus aliis quaerenda est. Ac primum illud quidem non minimi faciendum esse puto, quod viris doctis, qui montibus et maribus divisi iisdem studiis operam dent, congressuum ope contingere possit, ut se invicem videant eosque, quos antea nomine tantum notos habuerint, etiam facie cognoscant; quod quamvis primo aspectu non multum ad studia pertinere videri possit, non dubito tamen, quin multi mihi assensuri sint dicenti, nobis multo magis curae esse solere eos eorumque studia, quos oculis nostris aspicere, quos voce ac manu salutare nobis contigerit; id enim humanum esse. Accedit huc aliud, quod longe maioris momenti est. Campus enim studiorum nostrorum amplissimus est, nec fieri potest, ut totum singuli colendo amplectamur; immo suam quisque partem sive maiorem sive minorem excolat necesse est, praesertim cum hoc nostri temporis moris sit, ut etiam minima curemus et intenta opera perspicere studeamus, id quidem nostro iure, cum partibus demum etiam minimis rite penetratis et intellectis ad perfectum et dilucidum totius intellectum pervenire liceat. Sed ita periculum duplex oritur. Quidam enim dum in particulis suis elaborant, verendum est, ne summum studiorum finem, notitiam dico totius antiquitatis, nimis ex oculis amittant; quibusdam rursus cadunt animi, cum videant, quam difficile sit humanis tantum viribus instructis totum illud, quod mente conceperint, amplecti. Adversus utrumque periculum eiusmodi coetus quoddam auxilium adferre mihi posse videntur. Ibi enim dum tot socios undique collectos ex suis quemque studiis aliquid in communem utilitatem proferre videmus,

(1) Questa comunicazione non viene stampata negli *Atti*, perchè vide già la luce negli *Atti* della R. Accademia dei Lincei, *Rendiconti della classe di sc. mor.*, vol. XIII, fasc. 3, 1903 p. 77 e segg.

necessario eo perducimur, ut de universali illo studiorum nostrorum fine, quem paulo ante nominavi, cogitemus; atque sic etiam spem concipimus, fore, ut unitis viribus aliquando, si minus ipsi, attamen posteri nostri ad summum illum finem perveniant.

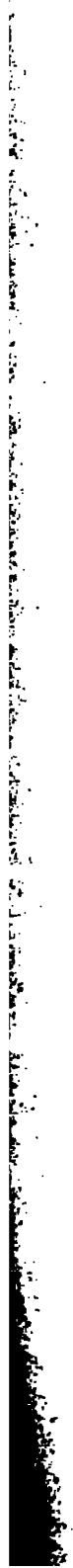
Laeti igitur et cum bona spe ex hoc Congressu domum redeamus, gratiis tamen ante, ut par est, carissimis hospitibus nostris, philologis Italis, rite persolutis. Votum faciamus, ut studia philologica in Italia, sicut coeperunt, in perpetuum floreant et optimos uberrimosque fructus afferant! (Applausi).

Buecheler aggiunge un plauso ai Segretari; e a lui si associano tutti presenti.

La seduta è tolta alle ore 10,35′.

PARTE TERZA

COMUNICAZIONI

DEI

GRUPPI I E II

(Storia antica — Epigrafia).

I.

NUOVI RISULTATI STORICI
DELLA INTERPRETAZIONE DELLA COLONNA TRAIANA IN ROMA.

Comunicazione del dott. prof. EUGENIO PETERSEN.

La colonna Traiana fra tanti monumenti meglio conservati di Roma antica, con il suo rilievo di 2-3 mila piedi quad. è un relatore contemporaneo delle due guerre daciche di Trajano, quale non si ha di alcun'altra parte della storia romana.

Il nostro gran Teodoro Mommsen le ha dedicato due pagine eloquenti della sua storia romana; ma dopo averne riferito i più spiccati particolari e dopo aver deplorato la perdita delle istorie scritte dallo stesso Traiano e da altri, egli dice così: *Wie niemand es wagen würde nach Menzels Bildern die Geschichte des siebenjährigen Krieges zu erfinden, so bleibt auch uns nur mit dem Einblick in halb verständliche Einzelheiten die schmerzliche Empfindung einer bewegten und grossen, auf ewig verblassten und selbst für die Erinnerung vergangenen geschichtlichen Katastrophe*, e dieci anni dopo anche uno dei primi archeologi nostri disse la colonna un libro a sette suggelli, sebbene egli stesso facesse un tentativo di spiegare una lunga serie di scene raffiguratevi. Questo tentativo fallì. Ciò nulla di meno non esito di enunciare che oggi il metodo con cui Traiano fece e vinse la guerra, nonchè le linee principali delle sue gesta si riconoscono con soddisfacente chiarezza; soddisfacente, dico, riguardo alle condizioni cui va soggetta una storia figurata senza data, senza nomi, di più poi costretta a rinunziare quasi sempre al voler riferire avvenimenti svolti contemporaneamente in luoghi diversi. Siccome però Trajano, l'imperatore in *cuius honorem* si eresse la colonna, fu in realtà il protagonista del grande dramma, la cronaca scolpita sulla colonna, pur attenendosi alla di lui persona, dovette per forza riferire ed illustrare proprio quelle linee principali.

A chi dunque andiamo debitori di tal progresso positivo dopo la negazione del Mommsen e del Benndorf? Lo si deve alla nuova edizione dei rilievi in fototipia procurata dal prof. Cichorius di Breslavia.

Sulla stessa colonna qualunque studio, non dico di qualche *parte*, ma del *totale* è impossibile; *difficile* assai riesce anche sui *calchi*, i quali, essendo solo a Roma, a Parigi e a Londra, non sono accessibili che a ben pochi, e anch'essi difficilmente ammettono i riscontri di varie parti del rilievo, che spesso hanno a farsi dall'interprete.

La grande edizione in fototipia del Fröhner a suo tempo, trent'anni fa, fu un regalo per la scienza; ma chi l'ha studiata, concederà che le tavole froehneriane, come quelle che contengono ciascuna soltanto una piccola parte della fascia storiata, rendono almeno molto difficile l'abbracciar con lo sguardo un maggior complesso e comprendere proprio quella continuità di relazione, che è di somma importanza: ciò che adesso è facilissimo con le nuove tavole del C., le quali io, confrontando con i gessi del Museo Lateranense, in tutti i punti ove potè nascere un dubbio, ho quasi sempre trovato perfettamente esatte.

A questo merito delle ottime tavole il Cichorius ha unito un altro, di aver cioè egli per primo voluto seguire con interpretazione specialissima dal principio alla fine l'intera relazione in figure. E questa sua interpretazione si basa su lunghe e pazienti ricerche storiche, antiquarie, topografiche, e viaggi fatti più volte nella stessa Transilvania. Se tuttavia questa parte della sua opera, cioè l'interpretazione, è riuscita non ugualmente buona, la causa non sta in quella impossibilità dichiarata dal Mommsen, ma bensì nell'aver il C. voluto precisar troppo e nell'essersi lasciato guidar da preconcetti storici, ove anzitutto bisognava lasciar parlare le pietre della colonna.

Il linguaggio di una cronaca in figure, costretta a riferire in continuo, non può formarsi di principî esclusivamente artistici, anzi per forza ci deve entrare anche un po' di simbolismo. Il parlare del rilievo romano però rimane sempre chiaro e semplice per chi conosce questa lingua e gli presta l'orecchio attento e la mente spregiudicata. Là ove tutta la perspicuità del racconto sta nella continuità, non era quindi adatto il metodo di volere spiegare da per sè ciascuna delle CLV scene, in cui il nuovo editore divise la fascia storiata lunga da 6 a 700 piedi (1/5 chilom.). Per far meglio intendere come tutte queste scene si connettono in modo da formare una serie quasi non interrotta per la prima guerra degli anni 101 e 102, e della seconda degli anni 105 e 106, darò un riassunto, più breve della prima guerra, perchè già da me pubblicato tre anni or sono, un pochino più circo-

stanziata poi della seconda, ove i risultati non ancora pubblicati sono anche più importanti.

Nell'a. 101, dal momento in cui due corpi di armata traversano il Danubio fino alla vittoria di Tapai sotto le mura della porta ferrea, (non quella del Danubio presso Turn Severin, ma l'altra vicina a Sarmizegetusa, la capitale di re Decebalo e de' suoi Daci) la relazione corre tutta in continuo. Essa segue prima il corpo comandato da Traiano stesso fino ad un certo punto, ove l'abbandona per rivolgersi all'altro corpo. E bastano poche scene per far che anche questo secondo corpo raggiunga Traiano. Riuniti poi vincono i Daci, per fermarsi lì — alla fine della stagione buona — di fronte alla estesa fortificazione che copriva Sarmizegetusa dal lato occidentale.

Nell'inverno poi ci si presenta un'invasione di bande sarmatiche e daciche nella Mesia inferiore, mentre che Traiano, tornato al Danubio, sta sorvegliando la costruzione del gran ponte di Apollodoro. Pel momento l'imperatore lascia l'opera e, recatosi sulla fiotta danubiana a Novae o altra città situata sulla ripa destra del fiume, mettesi subito in istrada a perseguir gl'invasori. Egli caccia i Sarmati e disfa prima una parte, poi il grosso dei Daci, e dopo avere, in memoria di tale vittoria, fondato Nicopoli, l'imperatore torna alle vicinanze del ponte, ove qualche miglio più a monte stava il ponte di barche, sul quale al principio della prima campagna il 2° corpo d'armata aveva traversato il Danubio.

Sul medesimo ponte i Romani tutti uniti si vedono traversare ancora l'anno seguente 102. A questo momento però lo stesso ponte presenta un aspetto del tutto differente, unito cioè mediante palizzata al castello della ripa destra, mediante due mura lunghe, non ancora terminate, al castello della ripa sinistra, ossia dacica. Qual via Traiano abbia preso questa volta, non si puo dir con certezza, ma certo è almeno che, laddove l'anno scorso i Romani giunsero a bloccare Sarmizegetusa dal lato *occidentale*, quest'anno Traiano vi si avvicina dall'*orientale* e dopo varî combattimenti finisce col piantarvi il suo campo accanto. Così stretto e minacciato da ambo i lati, Decebalo si affretta a sottomettersi a Traiano, non per esser fedele alle promesse e ai giuramenti, ma per liberarsi dal pericolo imminente.

Dopo tre anni la seconda guerra scoppia in un modo assai diverso da quel che si è creduto finora. Essa già dal principio ci si presenta in un modo assai insolito. Mancano del tutto le solennità con cui s'iniziano le altre campagne, specialmente il sacrificio lustrale delle suovetaurilia. Con molta circonstazialità invece si rappresenta il viaggio da

Ancona, prima per mare, poi per terra. Non importa molto se siano Rimini e Ravenna o altri porti dell'Adriatico, purchè non siano Corinto e Bisanzio, come volle il Benndorf, ove si ferma l'imperatore per assistere a sacrifizî che vi erano stati preparati per l'arrivo del principe. Sbarcato poi alla costa, sia istriana, sia dalmatica, egli prosegue il viaggio a piedi e a cavallo, e questo racconto continua fino ad un punto, ove Traiano si abbandona in un *sito* certamente non molto lontano dal teatro della guerra, e nel *momento* d'inaugurare un altro sacrifizio su non meno di sei altari. Qui per qualche momento Traiano si perde di vista, per vederlo poco dopo ricomparire a grande sorpresa di tutti. Cioè sono manifestissimi i contrasti a cui mira il relatore.

Dopo la calma e il fausto silenzio della grande solennità ai sei altari, tutto ad un tratto ci vediamo trasportati a quel passaggio fortificato del Danubio con le mura lunghe al castello della ripa sinistra. Incontro a queste fortificazioni romane ora vediamo costruita un'altra dei Daci, i quali, presente Decebalo stesso, sono sortiti per attaccare i Romani, parte prendendoli di fronte, parte girandoli sulla destra. Da un lato i Romani riescono a respingere i nemici, dall'altro invece essi si trovano in pericolo imminente, allorquando nel momento più critico — ecco un altro contrasto — come un fulmine, ossia un *deus ex machina*, riapparisce Traiano, venendo dal ponte di Apollodoro e porta ai suoi aiuto e vittoria.

Così la colonna ci svela uno scacco subito dai Romani, del quale nella tradizione letteraria così scarse sono le tracce, che nessuno lo aveva compreso, e tanto che il nuovo editore del rilievo fa scoppiare la seconda guerra a nord di Sarmizegetusa e perfino del Marosch, invece che nelle vicinanze dei due ponti. L'esercito romano che, dopo finita la prima guerra nell'a. 102, rimase a Sarmizegetusa, e tutti gli altri posti lasciati lungo le strade debbono essere stati massacrati o cacciati dai Daci prima che essi potessero attaccare quelle fortificazioni con lo scopo manifesto di spezzare i vincoli imposti loro dai Romani. Nonostante dunque quel cambiamento di scena, ove Traiano stava sacrificando sulla prima delle sei are, vi è perfetta continuità da Ancona fino al ponte danubiano.

Sul medesimo ponte, ornato dei trofei dell'ultima vittoria, nella primavera dell'a. seguente 106 Traiano con la truppa si mette in strada, e qui comincia un'altra serie continua che va fino alla capitale nemica presa dai Romani. Alla ripa sinistra Traiano trova un altro corpo d'armata. Seguono le solite solennità, sacrifizio lustrale, allocuzione, consiglio di guerra; dopodichè due eserciti si vedono in marcia su due vie parallele,

distanti ancora non si sa quanto. Soltanto, quando i Romani da due lati opposti arrivano avanti alla capitale Sarmizegetusa, riesce manifesto che Traiano, secondo l'esperienza fatta nella prima guerra delle vie che dal Danubio per le montagne vanno a Sarmizegetusa, ha scelto una che varca ad oriente di Sarmizegetusa, e l'altra ad occidente. Ma questa città, che alla fine della prima guerra si mostra quasi *distrutta*, ora riapparisce *munita* di mura estesissime ed oltre a ciò difesa da macchine micidiali. Mi dispiace di non poter presentare, come aveva sperato di poter fare, la tavola sulla quale ho riunito le cinque rappresentazioni di Sarmizegetusa, l'una della fine della prima guerra, le altre quattro della seconda, ove la capitale dacica ci si presenta nelle varie fasi durante l'assedio dei Romani fino alla presa. Dall'esame comparativo risulta con evidenza l'identità della città non solo in queste quattro scene come vide il Cichorius, ma puranche nella quinta, ovvero la prima di tutte, ciò che nega il Cichorius, sedotto dai suoi preconcetti. Anzi dal confronto delle parecchie raffigurazioni, le quali, una più, una meno particolareggiata, si suppliscono l'una con l'altra, si deduce con probabilità che Decebalo, servendosi, come sappiamo da fonti letterarie, d'ingegneri romani disertori, aveva ricostruito l'antica Sarmizegetusa non solo, ma vi aveva unito da un lato il campo romano dell'a. 101, preso da Decebalo nel 105, dall'altro, in parte, anche le fortificazioni della porta di ferro.

Questa *nuova* Sarmizegetusa dunque si presenta in una *prima* veduta quando vi arrivano le teste dei due corpi romani; in una *seconda* veduta poi quand'è attaccata più volte dai Romani: il primo tentativo di assalto rimane senza risultato; al secondo i Romani, con l'assistenza di traditori daci, riescono a far breccia nella parte occidentale delle mura; e mentre contro siffatta breccia stanno preparando le costruzioni e le macchine per l'assalto definitivo, ecco che un Daco pileato, genuflesso avanti a Traiano, gli offre la capitolazione della città, abbandonata prima da Decebalo.

Nella *terza* veduta di Sarmizegetusa si scorge il palazzo reale incendiato dagli abitanti disperati, i quali poi si uccidono con pozione avvelenata, laddove altri se ne vanno in fretta, gli uni per combattere furiosi, gli altri per chiedere perdono al vincitore.

Nella *quarta* Traiano si vede entrato ed acclamato dai soldati.

Presa la capitale, i Romani subito si mettono ad inseguir Decebalo, il quale ancora una volta mena un colpo contro i Romani. Mentre questi, cioè, trovano difficoltà di passare la Marisia o il Marosch, i Daci in furia e con molta gente assaliscono un castello R., un posto avanzato sulla riva destra del fiume. All'assalto resiste la guarnigione R., e presto, vedendo arrivare Traiano, i Daci si ritirano.

Dopo questa ultima serie continua, ormai la guerra cambia di aspetto. La forza dei Daci è infranta: all'ultimo appello del re Decebalo ben pochi danno ascolto, gli altri si disperdono o si danno la morte.

La fuga e la morte di Decebalo, la caccia ai figli e ai pochi rimasti a lui fedeli, sono fatti piuttosto isolati; si chiude la storia con l'esodo del popolo vinto, scortato da soldati Romani.

Ecco i grandi contorni delle due guerre daciche, come essi si riflettono sulla colonna Traiana, laddove nei brani della tradizione letteraria quasi nulla se ne vede conservato.

A questi risultati, avuti parte da interpreti anteriori, specialmente dal Cichorius, parte da me stesso, non mancherà di certo la critica, quando fra giorni sarà pubblicato il secondo fascicolo delle mie guerre daciche; ma siccome sono le pietre che ho voluto lasciar parlare, saranno anche le medesime che si difenderanno.

V. *Traians Dakische Kriege nach dem Säulenrelief erzählt von* E. Petersen. I, *der erste Krieg*, Leipzig, 1899; II, *der zweite Krieg*, 1903, B. G. Teubner.

II.

I DUE STRATI
NELLA POPOLAZIONE INDO-EUROPEA DELL' ITALIA ANTICA.

Comunicazione del prof. R. SEYMOUR CONWAY.

Salve magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum, tibi res antiquae laudis et artis
Ingredimur, sacros ausi recludere fontes.

Il soggetto di questa comunicazione sta sulla linea di confine fra lo studio delle lingue e quello della storia. L'uno e l'altro di detti studî hanno fatto rapidi progressi negli ultimi venticinque anni; ma la loro separazione, che, forse inevitabilmente, ne fu la conseguenza, diede e dà ancor oggi, risultati sfavorevoli. E gli studî che ne hanno risentito più sono quelli sull' Italia antica.

Quando tentiamo di spingere le nostre investigazioni nella storia di Roma al di là del quinto secolo, entriamo in una regione ove regna quasi il buio. È dunque un errore il rifiutare la luce adatta a guidare i nostri passi, da qualunque parte essa venga. Se l'archeologo, lo storico, il filologo avessero voluto sostare ogni tanto e prendere in considerazione le difficoltà gli uni degli altri, avrebbero trovato, credo, che la soluzione dei loro particolari problemi era molto più vicina di quello che avessero creduto. Invece, una specie di gara di *specializzazione* s'è impegnata, nella quale ogni parte sembra trovare tanto maggiore compiacenza, quanto più è incomprensibile a tutti gli altri. Temo poi che massimamente noi studiosi di lingue ci siamo distinti in questo giuoco a nascondersi; ma incominciamo ad accorgerci dei nostri errori, ed in un'opera recente quale la *Einleitung in die Geschichte der Griechischen Sprache* del Kretschmer, o la brillante *Introduction à la Chronologie des langues romanes* del Mohl, rivediamo la felice combinazione di differenti rami di ricerca, alla quale, anche l'opera monumentale del maestro di noi tutti, Teodoro Mommsen, deve forse la maggior parte della sua potenza.

Mi sia dunque permesso, quale studioso delle lingue dell' Italia antica, di presentare alla Sezione un problema che può essere posto dalla scienza linguistica con una certa chiarezza, ma non risolto da essa sola.

*
* *

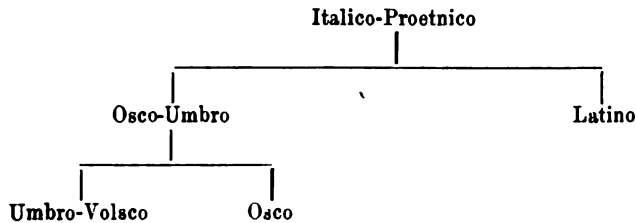
Non mi consta che nella ristretta schiera di quelli che si sono occupati dei dialetti Italici (Osco, Volsco, Umbro ed altri), alcuno si sia dato pensiero della l o r o d i s t r i b u z i o n e g e o g r a f i c a. Ma dal momento che la stranezza di questa è stata notata, ci si presenta un enigma che domanda imperiosamente una risposta.

Lo schizzo della carta d'Italia nel quattrocento av. Cristo, ch'io debbo alla grande cortesia del mio collega prof. Boulton, sarà di aiuto in questa ricerca.

Vi sono effettivamente solo tre rami dell'idioma Italico, l'Osco, il Latino e l'Umbro-Volsco. Tutto il resto, per quanto ci è noto, appartiene ad una di queste divisioni.

Nei nostri libri di testo, però, sono classificati l'Umbro ed il Volsco quali dialetti separati. Ciò non dipende dalla loro caratteristica linguistica, perchè se l'iscrizione Volsca di *Velitrae* fosse stata trovata nell'Umbria, nessuno avrebbe potuto distinguerne la lingua da quella delle Tavole Eugubine. Le quattro brevi righe di questa iscrizione bastano per far vedere che il Volsco contiene tutte le più prominenti caratteristiche dell'Umbro, non solo la labializzazione (*pis* = lat. *quis*), ma anche le note che separano l'Umbro dall'Osco non meno che dal Latino; la palatalizzazione del kappa (*façia* = lat. *faciat*), la degradazione dei dittonghi (*deve* = lat. *deivae*), ecc.

Abbiamo dunque a Velletri la lingua di Gubbio. Ma anche il filologo più esclusivista sentiva degli scrupoli nel dare lo stesso nome a dialetti parlati da due differenti schiatte distanti 500 chilometri e separate da altre schiatte di affatto differente linguaggio. Come si spiega che gli abitanti di *Velitrae* e quelli di *Iguvium* parlavano la stessa lingua?

Mettiamo accanto alla carta quest'albero genealogico:

Non sembra meno strana la posizione del Latino stesso. Come mai un pugno d'uomini, quale il popolo parlante latino pare essere allora stato, si apre la strada in mezzo ad altre schiatte strettamente alleate fra loro, senza lasciare traccia alcuna dietro a sè? Oppure, se i Latini furono i primi, quale fu la ragione che li trattenne appunto in questa pianura bassa ed esposta della Campania? Se il popolo del Sannio, parlante Osco, venne giù passando il parallelo di Roma, perchè non si spinse nella pianura latina come fece nel quattrocento avanti Cristo nella pianura Campana?

La posizione dei Latini sembrerebbe ancora più strana limitando la loro zona d'espansione al Lazio propriamente detto (*Latium vetus*).

I Sabini, per ragioni che hanno poco che fare con la loro lingua, sono sempre trattati quale ramo del ceppo sannitico. E mi preme di affermare subito che mi pare esservi una base solida in ciò che rimane della lingua sabina nelle 48 glosse e nei 54 nomi di luoghi della Sabina per mostrare che questo dialetto era più vicino al Latino che non all'Osco [1].

Bisogna nondimeno osservare, che se è vero che i Sabini parlavano un dialetto latino — chiamiamolo il latiniano — ne viene di conseguenza il domandare perchè tutte le tradizioni riconoscono una stretta parentela fra i Sabini ed i Sanniti, i quali parlavano Osco? Perchè il diminutivo *sabellus* significa « Sannitico »?. Perchè i Sanniti stessi si designavano col nome *safinio-*, donde abbiamo il neutro *safinim* nella iscrizione di Pietrabbondante? Questa apparente contraddizione fra lingua e storia, sembra essere un'enigma capitale.

Dare una risposta completa a questa domanda vorrebbe dire fare la storia d'Italia dal mille fino al quattrocento avanti Cristo, e a questo còmpito non mi sento preparato: ad ogni modo, non è questo il luogo adatto. Credo però che alcuni passi avanti si possano fare.

Propongo di attenerci ad un filo di guida, il quale, per quanto mi consta, non attrasse ancora mai l'attenzione sopra di sè. Nessuno, per quanto io sappia, fece finora delle investigazioni nella significazione istorica dei *differenti tipi di nomi etnici*, che incontriamo nell'Italia antica. Eppure la loro diversità è sorprendente ed offre molti punti d'interesse. Vi sono sei o sette suffissi, e non uno di più, i quali sono stati usati in Italia allo scopo di formare il nome d'un popolo che visse in un distretto o luogo particolare, nome chiamato dai Greci *ἐθνικόν*.

Questi sono:

1. -NO-	come in	*Romani*, *Hirpini*
2. -IO-	»	*Bruttii*, *Marruvii*, *Daunii*
3. -CO-	»	*Volsci*, *Aurunci*
4. -ULO-	»	*Rutuli*, *Siculi*
5. -TI- o -ATI-	»	*Curetes*, *Anxumates*, *Arpinates*
6. -ENSI-	»	*Curenses*, *Ariminenses*.

[1] Il Sabino non sembra presentare il cambio Umbro-Osco del *qu-* in *p-*; *tesqua*, *Quirites*, *Quirinus* ed altre sono parole sabine; vedi *It. Dial.*, p. 353. L'iscrizione di Scoppito, talora tenuta per Sabina, appartiene certamente al Vestino (ibid., p. 248).

Che cosa si può dire intorno all'uso di queste forme ed alla loro distribuzione nelle parti differenti della penisola?

Anzitutto bisogna spiegare che le constatazioni che sto per esporre, si basano sulla raccolta di circa mille cinquecento nomi di luoghi dell'Italia antica, contenuta nella mia edizione dei resti degli *Italic dialects*, ed ordinata secondo le zone dialettiche. Non vorrei dire che la raccolta sia del tutto esauriente, ma sono certo che è molto più completa di tutte le raccolte da me usate durante otto anni nel compilarla, e non credo che le omissioni, di qualsiasi specie possano essere, superino il due o tre per cento tutto al più. Ne faccio menzione solamente perchè i miei argomenti si baseranno sull'*assenza* di forme particolari da località particolari, il che sarebbe senza valore se la raccolta di nomi non fosse ragionevolmente compiuta.

Notiamo inoltre che usando questi *ethnica* quale chiave delle affinità di razza, sarebbe evidentemente irragionevole accordare importanza alla presenza di un dato suffisso in una data zona se gli esempi di questo non fossero che pochi. Ma se troviamo esempi di un particolare suffisso ammassati insieme in una sola località, io credo che anche i più scettici saranno inclinati a pensare che questo fatto domanda di essere esaminato.

Ecco, dunque, la statistica delle ricorrenze di questi sei suffissi nelle zone dialettiche dell'Italia antica. Non occorre citare i nomi stessi, perchè chi vuole esaminarli rigorosamente, li troverà molto facilmente nelle sezioni rispettive di *The Italic Dialects*. La tavola si riferisce soltanto ai nomi etnici (come *Latini*, *Volsci*), non ai nomi di luoghi (come *Aeclanum*, *Mons Massicus*).

ZONA DIALETTICA	-ULO-	-IO-	-CO-	-NO-	-TI-	-ENSI-	Totali
Messapii.	—	2	—	16	—	2	20
Peucetii.	1 ?	1	—	15	—	3	20
Daunii	1	1	—	8	3	2	15
Bruttii	—	2	—	11	2	4	19
Lucani	—	2	—	13	3	2	20
Hirpini	—	—	—	33	1	2	36
Frentani.	—	—	—	4	4	2	10
Samnites	—	1	*[1]	5	4	3	13
Campani	—	3	*[1]	43	5	3	54
Aurunci.	—	—	2 *[1]	2	—	1	5
Volsci	—	1	1	29	10	1	42
Hernici	—	—	1	3	2	—	6
Marsi.	—	1	—	3	4	1	9
Aequi	—	1	—	6	2	—	9
Latini	2	4	1 *[2]	44	8	20	79
Roma primitiva	—	2	—	19	—	6	27
Sabini	1	—	—	13	4	2	20
Etruria (coi Falisci) . .	—	5	2	34	9	20	70
Marrucini	—	1	*[1]	2	1	—	4
Paeligni.	—	—	—	5	—	2	7
Vestini	—	—	—	8	4	2	14
Piceni	—	—	*[1]	15	5	14	34
Umbri	—	—	—	23	35	15	73
Totali . . .	5	27	7 *[7]	354	106	107	606

(*) Questi numeri si riferiscono agli etnici in -CINO-; vedi *INFRA*.

Quanto a due o tre di queste sei terminazioni, i risultati della enumerazione non ci tratterranno lungamente.

I. *-ulo* appare in tre o quattro nomi, il cui aggruppamento può ben essere significativo, ma dai quali, allo stadio presente delle nostre cognizioni, non possiamo trarre grande aiuto:

Siculi *Rutuli* *Appuli*.

Forse bisogna aggiungere *Ἰταλοί*, la forma greca corrispondente a quello che sarebbe stato in latino *Vituli* (¹).

II. I nomi formati in *-io* non sono altrettanto rari come quelli in *-ulo-*, ma in nessun luogo sono visibilmente raggruppati insieme, e per questo essi non ci aiutano.

III. -ENSIS è un suffisso assai frequente, specialmente nelle forme *-nensis*, *-niensis*, ed ha una etimologia interessante (²).

Ma adesso c'importa piuttosto di conoscerne l'uso: *-ensis* è un suffisso essenzialmente politico. Eccetto le due tribù romane, i cui nomi vengono da fiumi, *Aniensis*, *Arnensis* (l'uno dei quali è chiaramente modellato sull'altro), e la forma più recente dei semi-mitici *Ramnes*, *Tities*, *Luceres*, il suffisso forma soltanto nomi etnici derivati da nomi di città, *Curenses*, da *Cures*, *Furfenses*, *Ariminenses*, ed è specialmente degno di nota nei composti come *Foro-iulienses*, come il regolare suffisso municipale nel periodo romano. Così gli abitanti di campagna dell'*ager latinus*, il quale dopo l'89 a. C. era contato come un *municipium*, eran chiamati *Latinienses*. Qualunque altra cosa, quindi, questo suffisso possa dirci, è inutile aspettare da esso alcuna luce sulla primitiva etnologia preromana; perchè, sebbene alcuni degli esempi siano probabilmente antichi, non potremo separare con sicurezza questi da quelli dell'epoca romana.

IV. Sopra il suffisso -TI- (o più spesso -ATI-) vorrei per ora dire soltanto che, sebbene sia abbastanza frequente e discretamente distribuito per la penisola, non sono che tre o quattro le regioni dove si trova in numero rilevante, l'Umbria con 35 (su 73 nomi etnici in tutto), i *Volsci* con 10 (su 42), l'Etruria con 9 (su 70) ed il Lazio con 8 (su 79). La significazione di questo aggruppamento apparirà più tardi.

V. Veniamo adesso ai suffissi -NO- e -CO-.

Ognuno sa che il primo di questi, il suffisso col quale i Romani e i Sabini formarono il loro nome, è estremamente comune, e già al tempo di Stefano di Bisanzio la finale *-īnus* era riconosciuta come

(¹) Oltre a due nomi meno importanti, i *Barduli* in Peucetia (forma dubbia) e *Casperuli* nella *Sabina*. Non è chiaro se gli *Aequicoli* e i *Poediculi* debbano essere classificati con questi o no.

(²) È, io credo, derivato dall'antico genitivo italico in *-ens* da basi formate col suffisso *-ōn-* : *-ĕn-*; *Aniensis* viene da *Aniō*, genitivo *Aniĕnis* (primitivamente, credo, *Aniens*); similmente abbiamo *Furfensis* accanto a *Furfo*, *-fonis*, *Falerıensis* accanto a *Falerio*.

indicante il *τύπος Ἰταλικός* (¹). Ma pochi, probabilmente, avranno tenuto conto di quanto l'uso di questo sopravanzi quello di tutti gli altri. Esso era sparso largamente in tutta quanta l'Italia molto tempo prima del dominio romano. In Roma però esso rimase nell'uso vivo e i Romani liberamente lo applicavano ai popoli con i quali erano a mano a mano venuti in contatto: *Cumani*, *Spartani*, *Syracusani*, queste sono parole puramente latine (Gr. *Κυμαῖοι*, *Σπαρτιᾶται*, *Συρακόσιοι*). Tale suffisso non era però solamente romano. Gli abitanti di Nola parlano l'Osco, dicevano di sè *Nùvlanùs*, le monete umbre di *Iguvium* sono contrassegnate *Ikuvins* (²). Non c'è parte d'Italia dove non si trovi questo suffisso, come si vede nella tavola; ma si vede anche che la frequenza di esso varia molto nelle zone differenti. In Campania ve ne sono 43 su 54 nomi etnici, cioè il 78 per cento; fra gli Hirpini 92 per cento, nel Lazio invece non più di 52, e nell'Umbria soltanto 32 per cento.

È chiaro perciò che se questo suffisso contrassegna, come appunto io credo che esso faccia, una razza particolare, in una speciale epoca, qnesta razza era più completamente padrona del suolo nel territorio Irpino e nel limitrofo territorio Campano che non in tutto il resto d'Italia.

Ma la storia di questo suffisso dominante non finisce qui, o piuttosto non comincia qui. Abbiamo visto che i Romani lo applicavano liberamente agli stranieri di fuori (*Spartani*, *Asiani*, ecc.). Come trattavano essi i loro alleati del suolo italico? I *Νεαπολῖται* di Napoli divennero *Neapolitani*; i *Picentes* ebbero il nuovo nome di *Picentini*; i *Camertes*, di *Camertini*. Più vicino a Roma i Rutuli di Ardea divennero non più *Ardeates*, ma *Ardeatini*. e l'elenco potrebbe facilmente continuare. Si contano non meno di 54 di questi nomi secondarî in *-tini* sparsi per l'Italia. Prendiamo un altro esempio. La tribù che abitò alla foce dell'Aterno si chiamò (come resulta dal bronzo di Rapino) *touta Marruca*; ma, applicatosi lo stesso letto di Procuste, qnel popolo divenne *Marrucini*. Possiamo dunque, a parer mio, sicuramente dedurre che i *Sidicini*, fra il Lazio e la Campania, i *Carecini Samnites*, i *Vidicini* nel Piceno, probabilmente i *Vescini* nella regione degli *Aurunci*, e forse anche gli *Aricini* nel Lazio (confronta anche *Labicani* della vicina città di *Labici*) sono stati ribattezzati in maniera analoga (³).

(¹) Vedi *It. Dial.*, I, 37, Rem. 2.

(²) Cioè (*nummus*) *Iguvinus*.

(³) Quanto alla Morfologia, si può supporre che il suffisso *-NO-* fosse aggiunto al locativo del nome della città; *Marucei* « a marruco » diede *Marucini* « il popolo a Marruco », come *vicinus* da *vicus*, loc. *vici*.

Diamo ora uno sguardo ai popoli i cui etnici finivano in -CI e rimasero inalterati. Non sono che pochi e sono tutti vicini l'uno all'altro, *Osci*, *Aurunci*, *Volsci*, *Hernici*, *Falisci*, *Tusci*. La città di *Labici* fu vicina agli *Hernici*, quelli di *Arici(a)* non lontana; i *Caedicii* abitavano fra gli *Aurunci* [1].

Questi sono i soli etnici in *-ci* in tutta l'Italia. È da osservare anche la frequenza dei nomi in -CA e -CVM in questa stessa zona, sebbene non siano un dato così caratteristico come gli etnici in -CI. Ve ne sono altri tre nel territorio Aurunco, *Glanica*, *Maricae palus*, *M. Massicus*; altri due nel territorio Volsco *Ἔρρουκα* (?) e *Satricum*, altri due nel territorio Latino all'infuori di Roma, *Pollusca* e il fiume *Numicus*, due in Roma stessa, ambedue molto antichi, *Pectuscum Palati* e l'*ager Vatica(nus)*; altri due nell'Etruria del sud (*Grauiscae* e *Punicum*).

Oltre a questi in tutta la penisola non abbiamo che quattro forme nell'Umbria (*Matelica*, *Usidica(ni)*, *Naharkum Japuzkum nume*), due nella Sabina (*Trebula Mutuesca*, *Ustica*), ed i *Marruci(ni)* alla foce dell'Aterno.

Ora quasi tutti questi popoli e luoghi si trovano in territorî acquosi; i *Volsci* con *Satricum* nelle paludi Pontine; i *Marruci(ni)* nelle paludi di Pescara; gli *Aurunci* con *Glanica* ed il monte *Massico* alla foce del Liri; gli *Hernici* nella valle del Trero; l'*Ustica cubans* di Orazio; le *Grauiscae*, il cui nome significa « paese di malaria ». Vien fatto naturalmente di chiedersi se questa coincidenza sia accidentale, particolarmente quando ricordiamo che il nome *Volsci* vuol dire « uomini delle paludi », perchè *Vols-ci* sta per *Volus-ci* e *Volus-* = gr. *ἕλος*.

Consideriamo dunque le conclusioni storiche suggerite da questa evidenza linguistica. E se queste potranno anche trovare appoggio nelle testimonianze degli antichi scrittori e più ancora se saranno confermate dalle scoperte dell'archeologia, noi sentiremo finalmente d'essere sopra un terreno sicuro; ma finchè questo non sia dobbiamo ricordarci che trattiamo solo di ipotesi da verificarsi, ciò che noi inglesi chiamiamo « working-hypotheses ».

[1] Dovremmo forse notare l'esistenza degli aggettivi

Aequicus, Marsicus, Umbricus, Samniticus

come formati con -CO- e non con -NO-, sebbene questi non fossero usati come etnici nel vero senso.

1° Vi è una notevole coincidenza fra il territorio umbro, lo etrusco e il volsco nella frequenza del suffisso -TI- o -ATI-, come abbiamo già visto. Questo fatto conferma esattamente l'evidenza del suffisso -co-, e dei resti delle lingue di *Velitrae* e d'*Iguvium* riguardo alla stretta parentela delle popolazioni volsca ed umbra. Si può ben congetturare che questo suffisso -ATI- fosse adottato dallo stesso popolo a un'epoca più recente che il suffisso -co-. In Gallia anche, se si giudica dai « Celtische Namen bei Caesar » (Glück, pp. 32, 44, etc.), i due suffissi appaiono paralleli.

2° Gli *Osci*, secondo Strabone, il cui racconto è implicitamente confermato da parecchie altre autorità (vedi *I. D.*, p. 149), erano gli abitanti della Campania prima che questa fosse conquistata dagli Etruschi. Questi *Osci* sono da tenersi ben distinti dai Campani, cioè dai Sanniti che scesero nella pianura Campana cacciandone gli Etruschi alla fine del quinto secolo avanti Cristo. Agli *Osci* (« γένος [Καμπάνων] ἐκλελοιπός ») Strabone assegna *Teanum Sidicinum*, che precisamente conferma la nostra deduzione dalla forma di quel nome. Ora la forma del nome *Osci* rassomiglia al nome *Volsci* nell'aggiungere il suffisso -co- ad una base sostantiva che finisce in -(*o*)*s*-, -(*e*)*s*- : *op*(*e*)*sci* contiene la base del lat. *opus* e significa « coltivatori del suolo » — nome che fu prima fatto, secondo congetturo, come segno di distinzione, in contrasto coi semplici cacciatori o pescatori. La stessa regione oggi si chiama *Terra di Lavoro*. Se dunque, come ora propongo, comprenderemo questo gruppo intero di popoli, *Volsci*, *Hernici*, *Caedicii*, *Careci*, *Sidici*, *Osci* sotto il nome comune di « Volsci primitivi », potremo conchiudere che essi occupavano una gran parte dell'Italia centrale prima dell'arrivo degli Etruschi, e furono essi che dettero ai *Rasena* i nomi di *Etrusci*, *Tusci*, *Falisci*, e agli *Ausones* quello di *Ausonici*, più tardi *Aurunci* (cfr. Strab., 5, 3, 6).

3° Queste popolazioni in -co- erano certamente indo-europee. Il suffisso è comune fuori d'Italia in questo stesso uso etnico (Gr. *-κος*, cfr. Germ. *-isch*= *-isko*), e molti dei nomi hanno una origine indoeuropea, come abbiamo già visto intorno a *Volsci* e ad *Osci*. La forma primitiva di *Volsci*, come rileva il Kiepert, è conservata nel nome di una tribù Ligustica abitante paludi presso il mare, (*Γ*)ελισυκοι. Similmente la *dea Marica*, ' dea delle paludi saline ', si trova a *Minturnae* fra gli Aurunci, ed anche alla foce della Foglia a Pisaurum in Umbria; ed il nome appare anche fra i Ligures (*Ligurum Laevi et Marici condidere Ticinum.* Plin., 3, § 124). Di più, la forma -s-co- del suffisso fu dal D'Arbois de Jubainville molto tempo fa di-

mostrata particolarmente comune nel territorio ligure ed il Kretschmer più recentemente ha confermato (1) questa osservazione.

È inoltre da notarsi che il suffisso *-ates* riappare anche in Liguria.

Io posso ora menzionare soltanto il fatto che Steph. Byz. identifica gli *Osci* coi *Siculi*.

4° Veniamo ora alle tribù conquistatrici in -NO, *Sabini*, *Hirpini*, *Campani*, *Romani* ed altre.

Essi sono, credo io, essenzialmente un popolo solo: dunque fu proprio con i loro parenti che i Romani ebbero ad impegnare le terribili guerre sannitiche. Soltanto gli accidenti della storia fecero i Sanniti rivali invece che fratelli dei Romani. Ma, si domanderà, non sono le differenze di lingua troppo grandi per permettere questa identificazione di razza? In particolare, il cambio del *p* in *q* (Samn. *pis* = Lat. *quis*) non costituisce una larga separazione fra i Latini e i Sanniti?

La risposta, a parer mio, è negativa. L'insigne erudito svizzero von Planta (2) ha rilevato che i fenomeni della fonetica Osca e Umbra non possono spiegarsi se non coll'ammettere che il cambiamento delle velari in labiali ebbe luogo solo in epoca tarda, e che in forme contratte, come l'Umbro *anstin(k)tu*, e l'Osco *fruktatiuf* non ebbe luogo affatto. Esso dev'essere perciò ritenuto come un cambiamento che si diffuse in alcune parti delle comunità in -NO- ad un'epoca non molto antica, forse anche dopo che queste vennero in Italia. Ad una data posteriore anche il cambiamento del *-s-* in *-r-* si diffuse in differenti parti della stessa area. Quanto al vocálismo, l'Osco sta sulla stessa linea col Latino (primitivo).

5° Ma donde vennero i conquistatori? Vennero dal nord. Sembra che il nome di *Sabini* sia ricordato in una iscrizione trovata all'ovest del L. Benacus (*C. I. L.*; V. 4983), e la odierna Val Sabbia, forse, conserva fino ad oggi il segreto della loro origine. Osserviamo che gli etnici in -NO-, a quel che sembra, sono solamente comuni (3) nella regione nord-ovest della Gallia cisalpina, laddove nell'area della Venezia e della Pannonia -co- è, in paragone, di gran lunga più frequente, come si può vedere dalla carta. I *Breuni* al nord del L. Benacus corrispondono ai *Breuci* della Pannonia, i *Taurini* del Piemonte ai *Taurisci* del Norico.

(1) *Kuhns Zeitschr.*. 1902, (38), p. 101.

(2) *Osk-Umbr.*, Gramm., §§ 170 e seg.

(3) Secondo risulta dalla carta del Kiepert, poichè non ho fatto io st collezione di nomi locali di questa regione.

6° Nel loro avanzarsi verso il sud questi Sabini [1] pare che sieno stati arrestati dalla potenza degli Etruschi: laddove possiamo congetturare che le popolazioni in -co- fossero divenute sottomesse alleate agli Etruschi stessi.

Ciò è suggerito dalla posizione degli Iguvini, un avanposto dei Sabini, in paesi occupati da popolazioni in -co-. Nelle Tavole Eugubine i nemici che essi esecrano sono tutti popoli in -co, *Turskum*, *Naharkum*, *Jabuscum nomen*, eccetto uno, la tribù e città dei *Tadinates*, con la finale *-ates* (Tab. Ig. I b. 16 e VI b. 53 seg.). D'altro lato, delle dieci tribù amiche invitate a prender parte alla festa a Gubbio (Tab. Ig. I b. 1-5), due sono popoli in -NO, *Satanes*, *Inieskanes*, altre sei sono in *-ates* (*Kureiates*, *Peiediates*, *Talenates* ecc.). Osserviamo che più tardi gli *Iguvini* stessi furono trasformati in *Iguvinates*: e che la lingua stessa degli *Iguvini* primitivamente identica all'Osco, subiva una trasformazione, dovuta, a parer mio, alla popolazione in -co.

8° Ora sembra divenire un poco meno oscuro perchè i Romani e i Sabini siano così isolati. Noi dobbiamo rappresentarceli come marcianti giù nella valle del Tevere, circa al tempo dell'invasione etrusca, e come tagliati fuori dai loro amici del nord per opera degli Etruschi e dei loro soggetti in -co: poichè il dominio etrusco si estese finalmente da Pisa a Pisaurum. D'altra parte i Sabini non potevano penetrare molto al sud del Tevere nelle paludi Volsche, mentre gli Etruschi tenevano il mare ed erano padroni della Campania.

Poi, in epoca non molto più tarda, si può supporre che i loro affini, i Sanniti, marciassero giù per le facili coste dell'est e si stanziassero internamente nella valle dell'Aterno, lasciando i Marruci (trasformati in Marrucini) nelle paludi presso la costa, ma piantando le loro colonie di Paeligni (' bastardi ' cioè ' razza mista ') *Frent(r)ani*, *Hirpini*, *Lucani* e simili, e finalmente spandendosi nella Campania alla fine del V secolo avanti Cristo. Nel nord del Sannio essi convertirono i *Careci* in *Carecini*.

9° L'espulsione dei Tarquini da Roma, o in altri termini la liberazione della città dal giogo etrusco, fu forse dovuta a un rinforzo di Sabini, portato dallo stesso movimento. Probabilmente il crescere di Roma stessa (che io immagino una fusione di popolazioni in -co e -NO, ed inclino, nonostante il giudizio del Mommsen, ad identificare questi due ceppi coi Plebei ed i Patrizi), aveva aiutato a ridurre la potenza etrusca durante il secolo precedente.

[1] Più correttamente *Safini*, a quest'epoca.

10° Posso ora concludere con una o due domande dirette ai nostri amici archeologi?

a) Non furono i Safini il popolo che primo introdusse il ferro e la cremazione in Italia? cioè il popolo rappresentato dalla cultura di Villa-Nova?

b) Non erano i Volsci ancora nell'età del bronzo al tempo in cui vennero i Safini? Il Volsco nell'iscrizione di Velitrae (*I. D.*, 252) proibisce l'uso del ferro nel tempio di *Declona*, salvo pubblico decreto: Virgilio attribuisce regolarmente armi in bronzo ai Volsci. Camilla porta *aerata securis*. Turno che ha preso la spada di Metisco, la spezza sullo scudo ferreo di Enea. Enea trafigge lo scudo di bronzo di *Cupencus* (un prete della Sabina, ma alleato ai Volsci; e notate il *-cus* in questo nome e in quello di *Metiscus*).

c) Non erano le popolazioni in -co- del Lazio lo stesso popolo che fabbricò le palafitte delle Terramare? Alcuni dei primitivi resti del Lazio, che l'Helbig molto tempo fa citò (*Ital. in d. Poeb.*, p. 88) come somiglianti a quelli dei Pfahldörfer, sebbene non fossero del tipo più significante, furono trovati a Nemi; e l'antico nome di Nemi è *Arici*(*a*), e in questo stesso luogo si conservava il culto strano e antichissimo del sacerdote della Diana Nemorensis. Abbiamo almeno trovato le terminazioni volsche -co- e -ATES nella Liguria e nella paludosa regione della Venezia, e il nome Volsco stesso in forma più primitiva sulle coste della Liguria. Ed a Capua, centro della pianura Osca, troviamo ancora nel III secolo a. Cristo il costume di seppellire i cadaveri, combinato con l'unico ed interessante culto dalle *Iouilas* (*It. Dial.*, p. 110 seg.).

Se queste congetture son buone, noi riconosceremo due strati di lingua indo-europea nel primitivo Lazio:

1° I Volsci ‘ uomini di palude ’, abitanti su palafitte, che usavano il bronzo, e probabilmente inumavano i cadaveri;

2° I Sabini, che usavano il ferro, bruciavano i cadaveri e venivano dalle Alpi, la cui lingua può essere identificata con quella del ramo non-labializzante dei Celti, dei *Sequani* della Francia, dei *Goidels* della Britannia.

E riconosceremo che una popolazione dell'età del bronzo nell'Italia centrale parlava una lingua indo-europea. Noi chiameremo questa lingua il primitico Volsco: vorrei ben sapere se esso differisse molto dal veneto o dal greco primitivo. Ma d'altra parte la lingua latina fu portata in Italia dai Sabini, la *rusticorum mascula militum proles*, elemento dominante di quella città che divenne prima la padrona dell'Italia e poi per sei secoli la padrona e la maestra del mondo incivilito.

III.

IN CHE STADIO SI TROVI OGGI LA QUESTIONE ETRUSCA.

Comunicazione del prof. Basilio Modestov.

La questione etrusca è, a dire propriamente, una questione intorno alla provenienza degli Etruschi, di quel popolo che ha lasciato — soprattutto nel territorio fra il Tevere e l'Arno — numerose, vaste e ricche necropoli, non pochi resti di mura delle città, moltissimi oggetti d'arte e d'industria e più di 5000 iscrizioni in una lingua, che finora resta molto enigmatica.

La questione etrusca non è nata ai nostri giorni, ma trae la sua origine dalla stessa antichità, precisamente da quando un retore di Alicarnasso, Dionisio (1), che nel secolo di Augusto scriveva in Roma la storia romana, espresse il suo disaccordo colla tradizione raccolta da Erodoto (2), secondo la quale gli Etruschi proverrebbero dalla Lidia, e dichiarò come essi siano in Italia un popolo indigeno, *ἐπιχώριον τὸ ἔθνος*.

Ma l'obbiezione fatta da Dionisio fu considerata così insignificante, così poco meritevole di riguardo, che nella letteratura antica è passata, può dirsi, inosservata. Non soltanto poeti come Virgilio, Orazio, Ovidio, Silio Italico, Stazio, ma anche prosatori, storici, filosofi, geografi, come Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, Seneca il filosofo, Plinio il vecchio, Tacito, e fra i greci, Strabone e Plutarco, quando parlano degli Etruschi, addirittura li considerano come emigranti dalla Lidia o, in genere, dall'Asia Minore. Così la questione etrusca, appena allora sollevata, fu chiusa subito. Nell'antichità non restava, come era prima di Dionisio, nessun dubbio, che gli Etruschi fossero venuti in Italia dall'Asia, tantopiù che gli Etruschi stessi non avevano diversa opinione,

(1) *Ant. Rom.*, I, 30.
(2) I, 94.

come non l'avevano neppure i Lidi (¹). Solamente dopo diciassette secoli e mezzo è venuta fuori una voce favorevole a Dionisio, specialmente nella persona di Nicola Freret (²), un eminente scienziato di Francia del secolo XVIII, il quale, criticando, in una piccola dissertazione, la tradizione erodotea, e negandone la verità, ha trascinato con sè qualche dotto del secolo XVIII e del principio del secolo XIX. Ma la questiene etrusca fu realmente sollevata soltanto dal Niebuhr, benchè egli non abbia fatto altro all'infuori di quello fatto dal Freret. Quest'ultimo non ha solamente respinta la tradizione erodotea e preso sotto la sua tutela Dionisio, ma ha anche mostrato la patria degli Etruschi in un luogo, di cui gli autori antichi non fanno nessuna menzione: nelle Alpi Retiche. Il Niebuhr (³) a questo audace passo ha aggiunto un'arbitraria interpretazione di un passo di Livio (⁴), che gli fa anche indicare la patria degli Etruschi nelle Alpi Tirolesi, e allora fu proprio creata la questione etrusca, che poi ha agitato i dotti per quasi un secolo intero.

Certo, per sconvolgere la solita convinzione di tutta l'antichità dell'orientale provenienza degli Etruschi, occorreva l'autorità colossale del Niebuhr; ed a far valere questa nuova teoria si è impegnata la nuova scuola storica, la quale, fondata dal geniale storico tedesco, sempre più perdeva il rispetto alla tradizione e che infine ha eliminati cinque secoli di Roma dalla regione di autentica storia antica. Il più grande sviluppo e lo assodamento di questa teoria della retica provenienza degli Etruschi, come era naturale, appartiene alla Germania, dove non solamente storici, ma anche glottologi e filologi l'hanno trovata la più rispondente alla scientifica risoluzione della questione stessa. Giacomo Grimm ha trovato che nella tradizione e nella lingua etrusca qualche cosa *klingt an Germanisches*. Ma più interessante è il fatto, che si sono trovati dotti, come Giovanni Müller, i quali non hanno esitato a dire che gli Etruschi erano *un popolo tedesco* (*ein deutsches Volk*). Lo Schwegler, nella sua storia di Roma, opera di così grande valore, cita tali dichiarazioni come qualche cosa di serio. Tanta fortuna ha avuta in Germania la teoria del Niebuhr, che vi è divenuta quasi nazionale! Perciò il Montelius ha avuto il diritto di nominare la teoria della provenienza degli Etruschi dalle Alpi Retiche « una teoria tedesca ».

(¹) TAC., *Ann.*, IV, 55.

(²) *Recherches sur l'origine et l'histoire ancienne des différents peuples de l'Italie* nelle *Œuvres complètes*, IV, Paris, an. IV (1796), p. 230 e seg.

(³) *Römische Geschichte*, I, 125 *b* della 3ª ediz. (pp. 64-5, dell'ediz. 1853).

(⁴) V, 33.

E tale fu in realtà, giacchè non è stata soltanto fondata in Germania, ma in questo paese ha continuato a trovare i più fervidi e ostinati difensori anche nel tempo, quando già, sotto l'influenza di esplorazioni e di conoscenze archeologiche dell'Asia Minore, che ogni giorno si propagavano più nel mondo scientifico, questa teoria già evidentemente perdeva terreno ed era rifiutata, uno dopo l'altro, dai dotti in Francia, in Inghilterra, in Italia e nella stessa Germania.

Ciò è forse avvenuto perchè non ha incontrata in questo paese al suo tempo una sufficiente opposizione da due dei più forti, dopo il Niebuhr, rappresentanti dello studio della storia di Roma: dallo Schwegler e dal Mommsen. È vero che lo Schwegler ha provato che le Alpi Retiche non possono in nessun modo essere credute patria degli Etruschi, e ha ristabilito il vero senso del passo di Livio (V, 33), sul quale si fondava il Niebuhr, quando parlava di provenienza retica degli Etruschi, il senso, che consisteva in ciò, che nelle Alpi Retiche dimoravano i resti dei coloni etruschi dell'Italia transpadana, i quali fuggirono nelle montagne per salvarsi dal fuoco e dal ferro dei Galli e là non conservarono nulla della loro pristina civiltà, tranne il suono della lingua, ed anche questo corrotto (*quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo praeter sonum linguae, neque eum incorruptum, retinerent*). Però, dopo avere rifiutata la teoria del Niebuhr, non ha egli messo al suo posto niente di positivo, ma è venuto ad un'idea affatto infelice, quella cioè che gli Etruschi fossero un popolo indo-europeo, come gli Umbri, i Sabelli e i Latini, ma che ha portato dall'Asia, sua patria, « la sua propria civiltà, la sua teologia e la sacerdotale disciplina », ed è venuto in Italia come ultimo dei popoli preistorici. Quest'idea dell'autore, che non ha verun sostegno nè nella tradizione letteraria, nè in glottologia, nè in archeologia, fu dal primo momento condannata a non essere accettata e ad essere dimenticata.

Meno ancora era adatto ad arrestare il diffondersi della teoria della provenienza alpina degli Etruschi, la posizione, che ha occupato nella medesima questione il Mommsen; il quale ha pubblicato il primo volume della sua storia di Roma quasi contemporaneamente allo Schwegler. La sua posizione nella questione etrusca soffre, prima di tutto, dell'insufficieza di precisione nel suo sguardo intorno alla questione della provenienza degli Etruschi e d'inesattezza nei dati fondamentali, sui quali egli si appoggia. L'illustre storico non solamente respinge la tradizione erodotea, intorno alla provenienza degli Etruschi, ma anche non assegna nessuna importanza alla questione stessa, mentre la stima una oziosa occupazione di archeologi, che tendono

sempre a cercare ciò che non si può sapere e che non importa di sapere (*was weder wissbar, noch wissenswerth ist*). Tale, per dire così, nichilistico punto di vedere non ritiene però l'illustre dotto dalla tentazione di respingere *en passant* la testimonianza dell'antichità sopra l'arrivo degli Etruschi per mare, ed egli si fonda in ciò sopra una combinazione proprio insussistente, dicendo che « le più antiche e le più importanti città etrusche si trovino profondamente nell'interno del paese », e che non si incontri presso il mare nessuna ragguardevole città etrusca, tranne Populonia, la quale però non apparterrebbe alle antiche dodici città dell'Etruria. Ma in realtà le più antiche, secondo le tradizioni o secondo il tipo delle mura, e importantissime città dell'Etruria, si trovano a poca distanza dal mare, e sono: Caere (Agylla), col suo porto Pyrgoi, Tarquinii, Vulci, Saturnia, Cosa, Vetulonia, Rusellae. Se queste città non sono costrutte sulla costa del mare, al Mommsen è meglio noto, più che a un altro, che le più antiche città dappertutto non si fondavano sulle sponde del mare, ma sempre in qualche distanza a causa della legittima paura d'improvvisa invasione di pirati, come questo avveniva anche in Grecia (Atene, Argo, Corinto ecc.). Pure arbitraria è anche l'affermazione del Mommsen, che gli Etruschi nel tempo storico si muovessero da nord a sud; con ciò volendo dimostrare che gli Etruschi fossero venuti dal nord. Se gli Etruschi avevano una tendenza di stendersi al sud di Tarquinii e Caere verso il Tevere e al di là, anzi nella Campania, nello stesso modo essi si muovevano anche verso il nord al di là dell'Appennino e al di là del Po, fino a quando erano trattenuti dall'invasione gallica. L'archeologia, per la quale lo illustre autore della storia di Roma ha manifestato tanto dispetto, si vendica qui contro di lui sensibilmente: i monumenti etruschi di Caere, Tarquinii, Vulci, Vetulonia e di tutta l'Etruria marittima sono in genere molto più antichi dei monumenti al di là dell'Appennino, i quali non ascendono più su del secolo VI a. C., e l'architettura delle tombe della Certosa di Bologna e quella di Marzabotto è già tutto diversa dall'architettura dell'Etruria marittima e non ci presenta nè tumuli a cono, nè camere sotterranee scavate nel fianco di montagne nella roccia, per le quali, a dire il vero, il nuovo territorio non era adatto, ma semplici fosse, profonde e vaste, con grandi sarcofagi di pietra. Mentre lascia gli Etruschi muoversi da nord al sud, il Mommsen non designa un luogo, donde essi, secondo la sua opinione, sarebbero usciti, ma s'esprime confusamente dicendo che l'antichissima patria degli Etruschi deve essere cercata *all'occidente o al nord dell'Italia*; ma, poichè intende che per mezzo di tale definizione nulla si dice,

egli, benchè molto evasivamente (*es ist nicht ganz unwahrscheinlich*), si pronuncia a pro della teoria niebuhriana, dicendo che gli Etruschi siano venuti in Italia *per* le Alpi Retiche, perciocchè in questi luoghi sino ai tempi storici si parlava etrusco: un argomento, che, come testè abbiamo visto, era rigettato ancora dallo Schwegler. Ma anche qui non lo lascia la medesima indefinitezza: egli non sa, se debba stare per la testimonianza di Livio, Plinio (1) e Giustino (2) (*sie können freilich Trümmer der etruskischen Ansiedelungen am Po sein*), che l'autore del resto non adduce, o per l'interpretazione evidentemente non giusta, che dà a questa testimonianza il Niebuhr (*aber wenigstens ebenso gut auch ein in den älteren Sitzen zurückgebliebener Theil des Volkes sein*), di cui anche non comunica niente al lettore. L'autore pare qui parlare d'una materia che nè lui stesso, nè nessun altro interessi. Con più precisione il Mommsen s'esprime, quando — e con ragione — osserva, che gli Etruschi non hanno niente di comune coi popoli indo-europei sia negli usi e costumi, sia nella religione, sia nella lingua; ma anche qui arriva subito alla conclusione, che alcune tracce, le quali paiono a lui « assai sicure », mostrano che « gli Etruschi in genere debbono essere annoverati fra i popoli indo-germanici ». Che cosa significhi qui la frase *in genere* (*im allgemeinen*), è difficile spiegare; tanto più, che dopo qualche linea l'illustre storico pare rinunciare a questa conclusione, perchè dice: « il popolo etrusco non rimane per ciò meno isolato », e aggiunge: « gli Etruschi, come già disse Dionisio, non rassomigliano a nessun altro popolo nè per lingua, nè per costumi, e noi non abbiamo più nulla da dire ». Tale è la conclusione del Mommsen.

Questa meravigliosa indefinitezza di sguardo da parte del dotto, il quale già da lungo tempo crede essere il duce nella scienza della antichità classica in Germania — ed è davvero tale —, non ha potuto che arrestare la soluzione della questione etrusca e in nessun modo ha potuto metterla sulla retta via. Quindi non c'è niente di strano, se la teoria niebuhriana della provenienza degli Etruschi dalle Alpi Retiche, malgrado che la sua debolezza e anzi piena insussistenza fosse scoperta, continuava a tenersi e anzi orgogliosamente alzare la testa in un paese, dove già contro essa s'erano dichiarati ragguardevoli dotti, quali il Thiersch, il Lepsius, il Curtius, fino all'ottantesimo anno del secolo passato, quando l'Helbig, nel suo libro su *Gli*

(1) *N. N.*, III, 20 (24), 133: *Raetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos duce Raeto.*
(2) XX, 5, 8.

italici nella valle del Po, pubblicato nell'anno 1879 in Lipsia, ha creduto essere nel diritto di dichiarare, che « soltanto alcuni dotti (*nur vereinzelte Gelehrte*), i quali stanno lontano dai metodi e dai risultati delle ricerche moderne » possono non riconoscere che gli Etruschi fossero venuti dal nord nella penisola dell'Appenino » (¹). Tale affermazione fu non solamente insolita, ma anche non vera, giacchè al novero di questi « lontani dai metodi e dai risultati della scienza moderna » appartenevano non soltanto eminenti uomini di altri paesi, ma della stessa Germania.

Con tutto ciò questo era il canto del cigno della teoria della provenienza degli Etruschi dalle Alpi Retiche. Oramai il suo credito ha cominciato a scemare precipitosamente, dimodochè lo stesso Helbig, appena cinque anni dopo dovette, nel suo principale lavoro « Sopra la provenienza degli Etruschi » (²), riconoscere come « innegabile » il fatto, « che nell'ultimo *decennio* l'opinione *falsa* (!) della provenienza degli Etruschi dall'Asia ha guadagnato terreno ».

***

Benchè l'articolo dell' Helbig — il quale arditamente legava l'arrivo degli Etruschi con terramare e col principio del periodo di Villanova, e destramente sviluppava l'idea, che la civiltà etrusca, come se cominciata in Italia con le tombe a pozzo, passasse poi, sotto l'influenza di relazioni commerciali, alle tombe a fossa e da queste ultime alle tombe a camera — benchè, diciamo, quest'articolo abbia raccolti non pochi seguaci in Germania, in Italia ed anche in Francia, con tutto ciò la sua apparizione, che era l'ultimo notevole sforzo per sostenere la teoria niebuhriana della provenienza degli Etruschi dalle Alpi Retiche, coincideva col rivolgersi della questione etrusca in altra direzione. Per questa nuova direzione noi siamo obbligati principalmente alle ricerche archeologiche, fatte dai dotti francesi, inglesi, tedeschi e austriaci nell'Asia Minore, alle ricerche, le quali ci hanno scoperto un intimo legame della civiltà etrusca con quella dell'Asia Minore, legame dell'architettura funebre, dell'arte antichissima, delle rappresentazioni religiose e in un certo grado anche legame della lingua con quella di popolazioni anteriori alla colonizzazione ellenica sulle coste del Medi-

(¹) *Die Italiker in der Poebene*, p. 100.
(²) Sopra la provenienza degli Etruschi negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, 1884, p. 108.

terraneo, nell'Asia Minore. Questo concorso di dati meravigliosi, che era soprattutto aumentato nei due ultimi decenni del secolo passato, ha illuminato la questione etrusca di una luce, davanti la quale la teoria della provenienza alpina intorno ad un popolo evidentemente orientale, ha dovuto non solamente impallidire, ma a poco a poco anche interamente sparire.

I dotti ai quali in questo tempo è toccato di mettere la questione etrusca sulla retta via, furono il Milchhöfer e il Brizio.

Nell'anno 1883 il Milchhöfer pubblicò a Lipsia un non grosso libro sotto il titolo: « Origini dell'arte in Grecia » (*Anfänge der Kunst in Griechenland*), che era destinato ad avere una grande importanza. Salomone Reinach [1] con la sua apparizione congiunge l'origine della questione micenea nella letteratura scientifica, dicendo così: « L'impulsion donnée par l'ouvrage de M. Milchhöfer a été si féconde qu'on peut faire dater de cette publication la naissance de la question mycénienne ». Dalla mia parte, mi permetto dichiarare che precisamente questa pubblicazione ha dato il primo forte colpo alla teoria della provenienza degli Etruschi dalle Alpi ed ha diretta la questione sopra l'altra via. Il Milchhöfer che ha studiato il nesso dell'arte etrusca con quella dell'Asia Minore, parte dal principio che se una parentela fra i popoli può stabilirsi secondo la lingua, essa può vedersi anche nel tipo delle loro produzioni. Questo principio, una volta ammesso, può esser subito applicato agli Etruschi, tutta la cui civiltà ha pure ricevuto un impulso diretto e così originale, tracciato d'una maniera così spiccata, che le cause di ciò si debbono riconoscere nella natura dello stesso popolo e non in quelle circostanze esteriori che erano le stesse per tutta la penisola.

Quest'applicazione del principio è poi molto facile, perchè gli Etruschi « hanno lasciato nel loro paese tante tracce della propria civiltà e delle individualità loro, quante forse non ne ha lasciato nessun popolo in Europa ». Al contrario della teoria dell'Helbig e dei suoi seguaci, secondo la quale forme dell'arte etrusca si chiariscono dall'ingente importazione di merci, prima fenicie, poi greche, il Milchhöfer non attribuisce una grande influenza al commercio fenicio sull'arte etrusca primitiva, la quale in realtà ci mostra già tanto di tipico nella ricchissima tomba di Regulini-Galassi a Caere (Cervetri) e che deve ascriversi fra le più antiche tombe a camera che si sieno conservate fino a noi. Per quanto spetta all'influenza greca, le tracce comuni del-

(1) *L'Anthropologie*, 1896, p. 272.

l'antichissima arte etrusca con la greca si chiariscono per il Milchhöfer dalla comunità degli elementi di stirpe presso l'uno e l'altro popolo, i quali, benchè nella seguente esistenza separata si svolgessero in civiltà diverse, con tutto ciò non poterono cancellarsi interamente anche dipoi, ma generarono una concordia in certe forme ed apparizioni fondamentali, che avevano radici nelle più intime e profonde origini di schiatta. Per mezzo di questa comunità di elementi di schiatta il Milchhöfer (notiamo che prima di lui pronunciavasi nello stesso senso Godofredo Müller) (¹) chiarisce anche la susseguente facilità degli Etruschi di ricevere l'influsso della civiltà greca, e domanda con ragione: « perchè la influenza ionica e greco-campana non ha prodotto sopra tutta l'Italia il medesimo effetto, che essa ha prodotto sul paese al nord del Lazio? ». Certo il Milchhöfer, parlando della comunità degli elementi etnici presso gli Etruschi con quelli greci, ha in vista gli elementi pelasgici comuni alla Grecia e all'Etruria. Secondo lui, non solamente la civiltà etrusca rappresenta « una diretta, benchè isolata, continuazione » della civiltà preellenica micenea, ma anche lo stesso popolo etrusco rappresenta « una unione delle parti integranti pelasgiche ed asiatico-arie » (?), la quale pure ha dato la base per manifestazioni comuni.

Il Milchhöfer non ammette la teoria dell'Helbig (e dell'Undset) del graduale passaggio degli Etruschi dalle tombe a pozzo ed a fossa alle tombe a camera, ed afferma che gli Etruschi hanno portata seco dall'Oriente una « certa somma di forme e di capacità tecniche », che parlano di tutt'altra civiltà. Se a qualcheduno pare insufficiente una tale testimonianza della provenienza orientale degli Etruschi, quale ci dànno le mura poligonali dell'Etruria, allora le varie forme dell'architettura sepolcrale di loro, costruzioni a tumuli ed a cupola, che sono estranee non solamente ai popoli del Nord, ma anche agl'Italici ed ai Greci, e nello stesso tempo ben note alla Grecia preellenica, ci conducono direttamente nell'Asia Minore, con la quale « l'Etruria si trova in una intima, anzi quasi unica relazione ». Questo stretto legame dell'Etruria con l'antichissima Grecia e con l'Asia Minore, apparisce egualmente nelle rappresentazioni di rilievi o di pitture che ornano le tombe, e la concordia qui è tanto più grande, quanto sono più antichi o più tradizionali i motivi che vi appartengono. Tali sono le rappresentazioni dei mostri (centauri, chimere, sfingi, cavalli alati, ecc.), che si trovano sui nazionali buccheri etruschi; tali sono le processioni con doni, armi,

(¹) *Die Etrusker*, p. 99; ed. Deecke, p. 82.

tenie, corone, fiori e frutti. Le scene dei banchetti già ci allontanano dalla Grecia e ci conducono nell'Asia anteriore. In Grecia l'accubito alla tavola (sui sarcofagi) apparisce soltanto sporadicamente, in luoghi diversi ed in epoche diverse, ma un centro per tali soggetti non si trova. Questo motivo, non certo estraneo alla pittura decorativa micenea (l'Acropoli di Micene), ci mena addirittura nella Licia. Bighe correnti, che si riscontrano in certi rilievi di sepolcri micenei, che si vedono in Etruria già su vasi antichissimi di terra rossa, nonchè su buccheri neri, e che sono un abituale motivo dell'arte etrusca, appariscono molto isolate su' monumenti sepolcrali di Grecia, mentre simili scene su' monumenti licii sono, come pare, un elemento tradizionale. Il cavallo, che giuoca in genere una grande parte nell'arte etrusca ed è strettamente legato con l'idea del mondo sotterraneo, mentre serve presso gli Etruschi come espressione dell'ultimo viaggio, non ha tale significato presso i Greci, benchè sia pure un'apparizione comune nell'arte greca. Sui vasi etruschi lo stesso Hades apparisce come auriga.

Continuando a dimostrare la nazionalità della civiltà etrusca, come proveniente da fonte più antica delle relazioni commerciali con Fenici e Greci, sulle quali si appoggia l'Helbig, e nello stesso tempo anticipando da susseguenti lavori archeologici nella stessa direzione quasi tutti gli argomenti, il Milchhöfer ci designa anche l'oreficeria etrusca (*die Gemmenschneide und Goldschmidekunst*), come tale che prende l'inizio nella civiltà preellenica; ma, osserva egli, mentre i Greci avanzavano, gli Etruschi, malgrado gl'impulsi di fuori, continuavano a restare qui sullo stesso livello. Poscia egli indica la forma delle scarpe etrusche con punte ripiegate in alto, che riscontra anche sui più antichi rilievi di Sparta, ma che soprattutto è abituale in Asia, cominciando dal momento delle Arpie in Licia, fino ai rilievi sulle rocce di Cappadocia. Indica l'ornamento di teste di donne e sacerdoti etruschi, *tutulus*, che così spesso si riscontra sui bronzi etruschi. Ma più decisivo argomento di questo strettissimo legame dell'Etruria con l'Asia Minore e specialmente con Frigia e Licia egli vede nell'uso nazionale del flauto e della trombetta, un argomento al quale anche Godofredo Müller assegnava un'importanza speciale.

Concludendo la sua argomentazione in favore della provenienza degli Etruschi dall'Asia Minore, il Milchhöfer, dopo aver addotti così importanti e innegabili dati a pro di questa idea, ebbe il pieno diritto di dichiarare che le contraddizioni presso gli scrittori, i quali facciano gli Etruschi provenire dalla Grecia o dall'Asia Minore, non valgono niente davanti al fatto, che questi scrittori si affaticano di chiarire e

che, indipendentemente dal successo di loro fatiche, esce con maggiore chiarezza, come un punto sicuro, fuori di ogni dubbio (pp. 221-240).

Credetti necessario d'insistere più a lungo sopra l'argomentazione del Milchhöfer per mostrare quale parte importante ha avuta il suo libro, benchè non sia consacrato agli Etruschi o alla questione di loro provenienza, nello svolgimento della teoria niebuhriana della provenienza alpina degli Etruschi, contraria alla tradizione antica, che li fa venire dall'Oriente. Questa massa compatta di argomenti, di cui molti si adducevano anche prima (dal Müller, dal Dennis, dal Noël des Vergers, ecc.), ma di cui anche molti sono addotti da lui stesso la prima volta e con l'autorità di un vero conoscitore della causa (per esempio, legame dell'arte etrusca con quella dell'Asia Minore e di Grecia preellenica), fu proprio un colpo di fulmine, dal quale la teoria del Niebuhr, anche rinnovata dall'argomentazione archeologica dell'Helbig, non ha più potuto rimettersi.

Due anni dopo il libro del Milchhöfer, è stato pubblicato un grande articolo del Brizio: *La provenienza degli Etruschi* (¹). Era pubblicato in una rivista poco diffusa e non facilmente trovabile, soprattutto oltre i confini dell'Italia, e perciò per molti è restato finora ignoto. Nondimeno questo è un lavoro capitale, il quale ha definitivamente distrutta la teoria niebuhriana, rinnovata dall'Helbig, se c'era bisogno di distruggerla ancora dopo il colpo portatole dal Milchhöfer. Quest'articolo, che contiene una inesorabile critica degli argomenti paletnologici dell'Helbig in favore della provenienza degli Etruschi dal nord, è scritto da uno specialista di primo ordine nella paletnologia italiana, specialista al quale, per mezzo di un'analisi circostanziata della civiltà sepolcrale nei confini dell'Etruria, non fu difficile di rovesciare tutto questo edifizio abilmente costrutto del passaggio graduale dalla civiltà di tombe ad incenerazione (a pozzo) alle tombe ad inumazione (a fossa) con una più ricca civiltà e, per mezzo di ulteriore evoluzione, da queste ultime alle imponenti e spesso ricchissime tombe a camera. Secondo la teoria dell'Helbig, se esiste un tale graduale passaggio, ciò elimina l'idea di alcun sconvolgimento etnico a causa d'una invasione di conquistatori, ma parla soltanto di varie fasi della evoluzione di civiltà presso il medesimo popolo. Con ciò bisogna avere in vista che l'Helbig, dopo avere condotti gli Etruschi dalle Alpi Retiche nelle terremare della valle del Po, ammette un'antichissima

(¹) *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*. Bologna, 1885. Terza serie, vol. III, fasc. III e IV, pp. 120-237.

mescolanza di loro con la popolazione italica o specialmente umbra, e vede in quest'ultima gli stessi Etruschi divenuti tali per mezzo dell'assimilazione. Egli dice anzi che non sa, se fosse o no, nelle tombe a pozzo, « gente di sangue italico », ma che per lui è evidente che se tali elementi esistevano, essi ancora, nella prima epoca di tombe a pozzo, erano assimilati agli Etruschi. E questo è per lui evidente, perchè la suppellettile delle tombe a pozzo ha legame con quella delle tombe a fossa, e la suppellettile di queste ultime si riscontra con quella delle tombe a camera. Tutto ciò andrebbe bene, se fosse così come lo vuole l'Helbig. Ma in realtà ciò fu smentito magistralmente dal Brizio.

Appoggiandosi soprattutto sui dati della più vasta e più esplorata necropoli di Tarquinii (Corneto), il Brizio dice: « È vero: la suppellettile delle tombe primitive a pozzo continua, per qualche parte, in quelle a fossa. Ma un fatto grave, a cui il prof. Helbig non ha prestato la dovuta attenzione, è che di quella suppellettile non si trova traccia in alcuni sepolcri a camera antichissimi, più antichi certo di molte tombe a fossa. Per conseguenza (conclude il Brizio), se non havvi interruzione d'industria dalle tombe *a pozzo* a quelle *a fossa*, e si possono le une e le altre attribuire al medesimo popolo, codesta interruzione esiste tra le tombe *a pozzo* ed i sepolcri *a camera*, i quali già per questa ragione non debbono riferirsi alla medesima gente ».

Questi sepolcri contemporanei alle tombe a fossa anche più antiche, non hanno niente di comune con la suppellettile delle tombe a pozzo, che, secondo lo stesso Helbig, è *generalmente* la medesima, che si trova anche nelle tombe a fossa; hanno uu tipo interamente particolare, quale finora non esisteva assolutamente in Italia, e negli antichissimi fra loro non v'è alcuna traccia di suppellettile delle tombe a pozzo, e neanche di prodotti greci; quindi non potevano essere frutto di relazioni commerciali coi Greci. E Brizio arrestasi molto tempo sul sepolcro Regulini-Galassi a Cervetri, che appartiene, come sarà provato, almeno al secolo VIII a. C., e rappresenta il più insigne campione dei sepolcri a camera antichissimi, che ci rivelano la propria civiltà degli Etruschi, tanto differente dalla civilta italica delle tombe a pozzo. Dopo avere fatta una minuta analisi della ricchissima suppellettile di questo mausoleo ceretano, e fatta anche la comparazione con la povera suppellettile delle tombe a pozzo, il Brizio dice:

« Bisogna dunque conchiuderne che in Etruria, nei tempi più remoti, esistevano due civiltà nettamente distinte fra loro, con caratteristiche proprie, le quali fino al VI secolo almeno si svolsero e per-

fezionarono indipendentemente l'una dall'altra: la civiltà rappresentata dalle tombe *a pozzo* ed *a fossa*, e quella dei sepolcri *a camera*.

« La civiltà delle tombe a pozzo accenna ad un popolo che aveva l'esclusivo rito della cremazione, che in buca cilindrica, o quadrata, cavata verticalmente nel suolo, deponeneva il tipico ossuario fatto a due coni riuniti e decorato di concetti geometrici graffiti, conosceva la lavorazione del bronzo, tanto a fusione che a martellamento, possedeva il rasoio lunato e svariati tipi di fibule, adoperava per armi l'elmo ad apice ed a doppia cresta, la spada ad antenne, l'ascia ad alette, la lancia ed il cinturone, ma ignorava la lavorazione dell'oro, dell'argento e forse anche del ferro, ignorava la scrittura. Gli elementi principali e costitutivi di codesta civiltà, quali sono il rito della ustione, l'ossuario fittile a doppio cono e graffitto, l'elmo ad apice, la spada ad antenne, la fibula, l'ascia ad alette, la lancia, ci richiamano all'Europa centrale e ci obbligano, per conseguenza, a far derivare di là questo popolo.

« La civiltà invece dei più antichi sepolcri a camera, indica un popolo con l'esclusivo rito dell'umazione, in possesso di sviluppate cognizioni architettoniche, giacchè innalzava sepolcri sul tipo dei grandi tumuli circolari della Lidia, costruiva camere sotterranee con pareti formate di grandi massi, e con arcuazioni dette a sesto acuto, come i tesauri della Grecia dei tempi preistorici, un popolo avvezzo ad un lusso veramente orientale ed all'uso non soltanto di ornamenti in metalli preziosi, ma eziandio di tazze e vasi di bronzo, come le regali famiglie di Micene, discendenti dalla Lidia. Lavorava l'oro, l'argento, adoperava per armi grandi scudi rotondi e frecce acuminate, e conosceva la scrittura. La costruzione dei grandi tumuli sepolcrali, il rito della umazione, lo sfoggio degli ornamenti e del vasellame d'oro e di argento rivelano un popolo che aveva costumi ed abitudini proprie dell'Oriente, donde per conseguenza egli doveva essere derivato ».

Così conchiude il Brizio la prima parte del suo eccellente lavoro, ma egli continua a sviluppare il suo tema in minute particolarità, confutando per tutto l'Helbig ed estendendo i suoi argomenti anche sull'Etruria cispadana, la quale a lui, che ebbe così grande parte negli scavi di questa regione e che dirige il Museo civico di Bologna, è nota più che a qualsivoglia altro. Ma qui occorre per necessità limitarsi alla più breve notizia intorno al suo lavoro e omettere la quantità di argomenti, dei quali questo lavoro è pienissimo. Tra' gravissimi argomenti della provenienza orientale degli Etruschi, il Brizio novera le mura poligonali, quali conosceva l'Asia Minore e la Grecia preellenica,

le mura a grandi parallelepipedi con i fianchi obliqui, sepolcri a tumulo, camere sepolcrali scavate nella roccia, facciate scolpite, tutto ciò che ci conduce addirittura in Lidia, Frigia, Licia e generalmente nell'Asia Minore, a cui non c'era niente di simile nè in Italia, nè in Sicilia, e che certo non poteva in nessun modo aspettarsi da barbari, i quali sarebbero scesi in Italia dalle Alpi, come vuole la teoria niebuhriana e helbigiana.

Ho detto avanti che la pubblicazione nell'anno 1883 del libro del Milchhöfer e nell'anno 1885 del lavoro del Brizio, ha prodotto un rivolgimento nella questione della provenienza degli Etruschi. E difatti, dopo tutta questa quantita di maravigliosi dati archeologici, che traggono irresistibilmente lo sguardo d'un esploratore verso l'Oriente, fu difficile non vedere che la teoria niebuhriana è priva di ogni fondamento e che essa non era nel suo tempo null'altro che un'ingegnosa combinazione, senza nessun appoggio nella tradizione letteraria, nella archeologia, anzi nella filologia, giacchè non è lecito di mettere in alcun legame etimologico il nome *Rasenae*, come si chiamavano gli Etruschi, secondo Dionisio, e *Raeti*, nome del popolo alpino, come lo faceva arbitrariamente il Niebuhr, senza anche vedere in questo nome qualche corruzione del testo dionisiano, secondo si crede da alcuni dotti tedeschi (1). Al contrario tutto forzava di tenersi alla tradizione antica e dire con Seneca: *Tuscos Asia sibi vindicat* (2).

***

Ma sarebbe vano credere che i fautori della teoria della provenienza alpina degli Etruschi avessero deposto subito l'armi. Rinnovata dall'Helbig — con sussidio di argomenti archeologici presi in prestito presso i paletnologi italiani (Pigorini e Ghirardini), i quali dal loro proprio punto di vista estraneo a noi, filologi e storici, vedevano negli Etruschi il medesimo popolo degl'Italici — questa teoria pareva per qualche tempo marciare ancora d'un andamento superbo: essa è entrata tutta intiera nell'elegante libro del Martha sull'arte etrusca (3) ed, in un certo grado, nel pregevole lavoro dello Gsell sugli scavi di Vulci (4). Ma questo era, come ho già detto, il canto del cigno della teoria mede-

(1) Da A. Schlegel (Opusc. lat., pp. 156-159) e dal Lepsius (*Ueber die Tyrrhen. Pelasger*, p. 24).

(2) *Consol. ad Helv.*, 9.

(3) *L'art étrusque*. Paris, 1889.

(4) *Les fouilles dans la nécropole de Vulci*, pp. 358-9. Paris, 1891.

sima. Il Martha, che ha tanto seguito l'Helbig, e dichiarato che nella questione della provenienza degli Etruschi egli può soltanto sottoscrivere l'opinione dell'Helbig e dell'Undset ([1]) (nous ne pouvons que souscrire à l'opinion de MM. Helbig et Undset), ha poi capito ch'egli ha seguito una guida mal sicura, e nel suo nuovo lavoro ([2]) ha fatto una notevole ritirata. Non avendo il coraggio di passare addirittura alla tradizione antica, egli dice:

« Jusqu'à ce que la science dispose de preuves nouvelles et décisives, le passage d'une peuplade orientale en Toscane restera une hypothèse. Mais *il faut reconnaître que cette hypothèse explique bien des choses*. Elle nous aide à comprendre, par exemple, pourquoi nous trouvons en Étrurie le même genre de sépultures qu'en Asie Mineure, des tumuli reposant sur d'énormes substructions en forme de tours et des façades de tombes taillées aux flancs des montagnes dans le roc vif; pourquoi le système de la voûte, qui est oriental, ne se rencontre dans tout le bassin de la Méditerranée que chez les Étrusques et les Romains, qui l'ont reçu des Étrusques; pourquoi les Étrusques, seuls de tous les peuples méditerranéens, cultivaient l'art oriental de la divination; pourquoi ils portaient un costume oriental, de longues robes à fleurs avec bordures éclatantes, des sandales lydiennes et des capuchons qui rappellent le bonnet phrygien; pourquoi les insignes royaux que la famille étrusque des Tarquins emprunta à l'Étrurie étaient des insignes des rois de Lydie; pourquoi enfin les jeux et les spectacles de l'Étrurie étaient de provenance lydienne. Il y a là un ensemble de coutumes asiatiques qui paraissent se rattacher aux traditions les plus intimes, aux traditions originelles de la nation étrusque ».

Così pensa oggi il Martha. Quanto allo Gsell, il quale nel suo importante libro, contenente una quantità di materiali paletnologici, quali sono usciti dai nuovi scavi di Vulci, apparisce di buon grado dipendente nelle sue idee dall'Helbig e dal Martha, è notevole che dopo varie esitazioni è arrivato alla conclusione ([3]), che « la questione della provenienza degli Etruschi e dell'epoca del loro arrivo nel mezzo degl'Italici, pare a lui di non essere risoluta affatto ».

Così vediamo che, anche dopo la sua rinnovazione per mezzo di combinazioni archeologiche dell'Helbig, la teoria della provenienza degli Etruschi dalle Alpi non ha molto tempo sopravvissuto ai colpi

([1]) *L'art étrusque*, p. 28.

([2]) *Manuel d'archéologie étrusque et romaine*. Nouvelle édition. Paris (l'anno non è designato), p. 29.

([3]) *Les fouilles*, etc., pp. 358-9.

del Milchhöfer e del Brizio. Si potrebbe dire che, con l'entrata nell'ultimo decennio del secolo passato, essa quasi cadde in torpore e potrebbe del tutto sparire dalla scena, se non trovasse difensori nella scuola paletnologica italiana, con il Pigorini a capo.

Ho già detto che la teoria della comunità di civiltà degl' Italici e degli Etruschi nella prima età del ferro, era presa dall' Helbig dalla dottrina del Pigorini, come ciò fu dichiarato dal Pigorini stesso nel 1894 nel suo *Bullettino*, mentre dice che fra i dotti, che accolsero le sue opinioni « *senza riserve* e le avvalorarono con maggiori prove, si devono in particolar modo notare l' Helbig e l' Undset (1) ». Ma il Pigorini non ha niente di comune con la provenienza niebuhriana degli Etruschi, come un popolo speciale, dall'Alpi Retiche. Per lui gli Italici, cioè gli Umbri, Latini e gli Etruschi sono *una medesima gente* uscita dalle terremare; ma come dalla civiltà laziale è uscita la civiltà romana, così dalla civiltà di Villanova crede fosse sviluppata la civiltà etrusca « propriamente detta »; in ambedue i casi « senza la sostituzione o l' intromissione di un popolo nuovo all'antico ». È evidente che il Pigorini risolve le questione etrusca solamente dal suo paletnologico punto di vista, senza nessun riguardo alle numerose testimonianze dell'antichità, che fanno venire gli Etruschi in Italia dal di là del mare; senza nessun riguardo al fatto importantissimo, riconosciuto quasi da tutti, dell'essenziale differenza dell'etrusco dalle lingue italiche, e anzi, senza domandarsi come potesse sorgere nell' Etruria una speciale e così caratteristica architettura sepolcrale, di cui non v'era pure un embrione nella civiltà di Villanova. Qui, nella questione di provenienza etrusca, si è in chiarissimo modo dimostrata l' impotenza della paletnologia a risolvere tali questioni preistoriche con sue proprie forze senz'aiuto di una tradizione letteraria (dove tale c'è), senza sussidio della glottologia, dell'archeologia comparativa, anzi senza l'antropologia. Con tutto ciò io mi sento obbligato a dichiarare che nessuno più di me riconosce tutta la grande importanza dei meriti di questa scuola davanti la scienza, e specialmente l'eminente valore scientifico del Pigorini; la sua grandissima parte nell'esplorazione paletnologica dell' Italia, soprattutto del nord; tanto più che a nessuno più che a lui, a' suoi lavori scientifici ed a' personali colloqui con lui, io debbo la mia iniziazione nella conoscenza della preistorica antichità italica, che mi è divenuta tanto cara nell'ultimo periodo della mia vita.

(1) *Bullettino di paletnologia italiana*, 1894 (XX), p. 78; cfr. il *Bullettino* del 1898) (XXXIV), p. 306.

La teoria del Pigorini è anche la teoria del prof. Ghirardini ([1]), uno de' più cospicui rappresentanti della paletnologia italiana. Ma non abbiamo qui possibilità di fermarci sulla sua opinione, cioè che nell'Etruria non vi fosse stata mescolanza dell'elemento avventizio con l'indigeno, ma che le tombe a pozzo, a fossa e a camera appartengano al medesimo popolo, che sviluppavasi gradualmente.

Ma la teoria della scuola paletnologica italiana entra nella risoluzione della questione etrusca come un episodio. Essa non ha arrestato per nulla il movimento normale che questa questione aveva ricevuto dopo la nuova direzione datale dal Milchhöfer e dal Brizio. Nel 1890 il von Duhn, professore di Heidelberg, dedicava alla questione etrusca un articolo ([2]), nel quale, mettendosi dalla parte della provenienza degli Etruschi dall'Oriente, dimostrò, col sussidio dei dati di scavi fatti in necropoli del territorio occupato dagli Etruschi, che in questo territorio, dovunque, il rito di cremazione apparteneva agli Italici fino all'invasione degli Etruschi; i quali hanno importato il rito d'inumazione, lasciando però alla popolazione, da loro soggiogata, operare il suo rito di cremazione, che per ciò durò in alcuni luoghi più a lungo, in altri meno, e qualche volta adoperavasi per i servi (soprattutto in Chiusi) nella stessa tomba, dove era seppellito il cadavere del loro signore.

Il lavoro del von Duhn, il cui autore era ben familiare con gli scavi dell'Etruria, ha importate, la prima volta, nella letteratura scientifica tedesca, precise e chiare idee sulla relazione tra il rito di cremazione e quello di inumazione nel periodo di Villanova e ha stabilito il principio, che riti funebri, come la cremazione e l'inumazione, non sono un fenomeno indifferente, ma sono strettamente congiunti con qualità etniche di popoli e non si cambiano che sotto una lunga ed immediata influenza della civiltà di conquistatori o d'una forte immigrazione di nuovi elementi etnici, mentre il rito indigeno non resta senza influenza sugli elementi immigrati. Ma il von Duhn non ha trovato possibile di ammettere l'arrivo degli Etruschi per via di mare, credendo ciò essere una cosa difficilissima, per un popolo, in tempi antichi; ma egli ha dimenticato il fatto della numerosissima immigrazione greca, che ha inondata l'Italia Meridionale e le coste della Sicilia. E questo suo errore è tanto più inaspettato, in quanto che egli riporta l'appa-

([1]) Vedi la sua relazione sugli scavi della necropoli di Volterra nei *Monumenti Antichi* dell'Accademia dei Lincei 1898 (VIII).

([2]) *Bemerkungen zur Etruskerfrage* nei *Bonner Studien*, R. Kekulé von seinen Schülern gewidmet. Bonn, 1890.

rizione degli Etruschi in Italia al secolo VIII a. C., nel quale era cominciata l'immigrazione ellenica. Con ciò egli ammette, che il motivo del movimento degli Etruschi verso l'Occidente, fosse l'invasione dorica nella Grecia. Il suo lavoro sul rapporto tra il rito di cremazione e quello d'inumazione fu dal von Duhn compiuto con due altri articoli, uno inserito nel *Bullettino* [1] del Pigorini, e l'altro, che conteneva una critica delle opinioni di Gsell sulla stessa materia, enunciata nella suddetta opera: « *Fouilles dans la nécropole de Vulci* », stampato nella stessa rivista bolognese [2], dove era pubblicato il principale lavoro del Brizio intorno alla questione etrusca. Per mezzo di questi articoli, il von Duhn si affaticava di dare una forza maggiore alla tesi che agli Etruschi apparteneva proprio il rito di inumazione, agli Italici quello di cremazione; una tesi molto importante nella risoluzione della questione etrusca, ma che era gia stata sviluppata nella letteratura italiana dal Brizio e trattata prima nella letteratura francese dal Bertrand e dal noto archeologo italiano Conestabile.

Dei lavori del Milchhöfer, del Brizio e del von Duhn, che caratterizzano l'inizio della nuova fase della questione etrusca, questa questione fu messa sulla nuova via così solidamente e decisivamente che, verso la fine dell'ultimo decennio del secolo passato o verso il principio del secolo presente la provenienza degli Etruschi dall'Oriente sembrava essere già un fatto dimostrato scientificamente, e nello stesso tempo la teoria di loro provenienza dalle Alpi Retiche spariva dalla scena, non trovandosi più strenui difensori della medesima.

La più chiara espressione del trionfo della risoluzione della questione etrusca nello spirito dell'antica tradizione e nell'accordo coi dati archeologici dell'Asia Minore e della Grecia pre-ellenica dall'una parte, e dell'Etruria dall'altra, furono due comunicazioni fatte dal Montelius, nel dicembre dell'anno 1896, nell'Istituto antropologico londinese in presenza di Arthur Evans, Myres, e di altri ragguardevoli rappresentanti di archeologia preistorica della Gran Brettagna e d'Irlanda. Una di quelle comunicazioni tendeva a stabilire una cronologia nella Grecia e nell'Italia preistoriche. L'altra spettava ai Tirreni nella Grecia e nell'Italia [3]. Ma l'una e l'altra toccarono la questione della provenienza etrusca. Preparato da attentissimo studio della cosa, il celebre

(1) *Bullettino di paletnologia italiana*, 1890 (XX), pp. 108-132.

(2) *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*. Terza serie, vol. X, fasc. 1-3.

(3) *The Journal of the anthropological Institute of Great Britain and Ireland*. London, 1897, vol. XXVI, pagg. 254-261 e 261-271.

autore, il quale poco tempo prima aveva pubblicato il suo capitale lavoro: *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux* (Stoccolma, 1895), parlava con un'autorità con la quale, intorno alle questioni di archeologia preistorica, a stento potrebbe parlare un altro dotto in Europa. Egli ha messo la questione etrusca in relazione con tutta la civiltà orientale e specialmente con la civiltà micenea, e l'apparizione degli Etruschi in Italia, dove sarebbero venuti con l'ultima fase della civiltà micenea, non fu per lui che un risultato dello svolgimento, che avvenne in seguito all' invasione dei Dori nella Grecia ed allo spostamento prodotto da questo avvenimento nella popolazione della parte orientale del Mediterraneo. Egli diceva:

In età remotissima dalle valli dell' Eufrate, dove già fioriva un'altra civiltà, questa civiltà si è mossa verso le coste del Mediterraneo. Ma sulla via dell'Eufrate verso il Mediterraneo troviamo il regno degli Hethei (Hittiti), che occupava la Siria e una grande parte dell'Asia Minore. Proprio da questo popolo la civiltà orientale fu portata dai paesi siro-caldei alle coste dell'Asia Minore, e di là essa naturalmente doveva passare alle isole dell'Egeo e alle coste della Grecia. Questa era la civiltà del bronzo, fonte della così detta civiltà micenea, ed apparsa in questi luoghi molto prima, che in altri paesi dell'Europa. Essa possedeva l'architettura a colonne e volte, la scultura, la pittura murale e sulla ceramica, lavori d'oro, d'argento, d'ambra, d'alabrastro e di lapislazuli, le pietre incise (*engraved gems*), e alla fine una propria scrittura, che ai nostri giorni è stata scoperta da Arthur Evans. Per il Montelius è evidente, che la civiltà micenea, come si suole chiamare questa civiltà del bronzo delle isole dell' Egeo e del continente greco, non è uscita solamente dall' influenza che era venuta da altro paese, ma fu portata alle isole dell' Egeo e nella Grecia dall' immigrazione di un nuovo popolo. La prova di ciò è nel fatto, che le tombe micenee, molto differenti dalle piccole tombe scavate nella terra, della popolazione anteriore, e costituite sia da vaste fosse, quali sono le tombe dell'acropoli di Micene, sia da camere con accesso laterale, sono dello stesso genere, che le tombe dell'Asia minore; e con tutto ciò sono differenti dalle carattirische tombe fenicie, che sono pozzi verticali con camera laterale sul fondo. I leoni della porta micenea, come anche numerosissime altre particolarità, ci conducono pure nell'Asia Minore, ma non nella Fenicia o nell' Egitto. Del medesimo legame ci parlano identici nomi di località, come Olimpo, Ida, Larissa.

I portatori della civiltà micenea, continua l'autore, erano immigranti dalla Caria, dalla Lidia e da altri paesi delle coste dell'Asia Minore. Essi, per dire propriamente, non erano Hittiti (Hethei), ma si trovavano sotto l'influenza della civiltà hethea; cioè era un popolo, che la tradizione greca designa sotto i nomi di Pelasgi, Tirreni, qualche volta di Cari e Lelegi. Questi Pelasgi o Tirreni erano proprio i portatori della civiltà micenea. Alcuni storici moderni vedono nei Pelasgi generalmente una popolazione, che precedeva in Grecia la popolazione greca. Ma gli scrittori antichi non pensavano così. I Pelasgi, per loro, sono un popolo speciale, che viveva in varie contrade della Grecia, in mezzo alla popolazione indigena, molto prima dell'epoca classica. L'invasione dorica ha espulsi i Pelasgi dalla Grecia e, una parte di loro, mista colla popolazione indigena, emigrava nell'Asia Minore, e vi fondava colonie delle dette Ionie; altri si diressero verso l'Occidente, in Sicilia e in Italia. La parte principale de' venuti in Italia si fissò fra il Tevere e l'Arno; dove, come in Grecia, era una minoranza della popolazione. Questi nuovi venuti si chiamavano Tirreni presso i Greci, Etruschi presso i Romani. Il fatto di essere un medesimo popolo, il quale abitava anche nella Grecia, ci spiega molte affinità nell'arte e nella religione fra Greci ed Etruschi (come già è stato detto dal Milchhöfer).

La teoria tedesca, che fa venire gli Etruschi dal Tirolo, si trova in contradizione tanto colla tradizione greca, quanto coi fatti archeologici. Questi fatti sono i seguenti: durante l'età del bronzo, non v'è differenza nella civiltà fra l'Italia del nord e l'Italia centrale, e non si osserva una forte influenza straniera, la quale indicherebbe una fresca immigrazione. Nell'ultimo periodo di questa età, le tombe, tanto al nord quanto al centro della penisola, sono pozzi, nei quali si deponevano gli ossuari con cenere del cadavere bruciato. Ma quando comparisce il ferro, tutto si cambia. Nell'Italia settentrionale, dove il ferro è penetrato più tardi, vediamo sempre i pozzi con incenerazione; nell'Italia centrale, oltre simili tombe, appariscono numerose tombe a inumazione e nello stesso tempo una quantità di oggetti, che non sono in nessuna relazione coi tipi di oggetti dell'età del bronzo in Italia. Alcune di queste nuove tombe sono nelle stesse fosse delle nostre tombe con accesso dall'alto; altre sono specie di camere, con accesso dal fianco. L'opinione che le tombe a fossa siano anteriori alle tombe a camera, non regge: è « più che probabile », che queste sieno contemporanee a quelle. La prova di ciò ci danno le tombe a camera circolari con volta, le quali si trovano in Grecia e appartengono al

periodo miceneo. Nell'Etruria si sono scoperti anche sepolcri dello stesso genere, ma, disgraziatamente, la loro suppellettile è sparita e non si sa che cosa v'era dentro. Il fatto della presenza di due riti, cioè della cremazione e della inumazione, anche pel Montelius si spiega dalla presenza di popolazione precedente accanto alla popolazione etrusca, ma la cremazione del periodo etrusco diventa sempre più esclusiva.

L'arrivo degli Etruschi in Italia, il Montelius lo riferisce al secolo XI a. C., ma non ammette che i Turša delle iscrizioni egizie dei secoli XIV e XIII fossero Etruschi dell'Italia: i Tirreni nei secoli XIV e XIII abitavano in Grecia e nell'Asia Minore. La civiltà micenea, colla quale egli, come il De Cara, così strettamente collega i Pelasgi, è, secondo lui, « una fase antichissima della civiltà orientale, apportata in Europa; la civiltà etrusca è l'ultima fase della medesima civiltà, penetrata più lontano verso l'Occidente ».

La comunicazione del Montelius produsse una forte impressione nelle dotte sfere d'Inghilterra, di Francia, d'Italia. In Inghilterra ciò fu testificato dai dibattimenti che ebbero luogo nella medesima seduta, ai quali presero parte, fra gli altri, Arthur Evans e Myres. In Francia S. Reinach diede nell'*Anthropologie* (1807) una minuta relazione di questa comunicazione; in Italia hanno fatto lo stesso il Mariani nella *Cultura* (1898) e il padre De Cara nella *Civiltà cattolica* (1899), e poi nel terzo volume dei suoi *Hethei Pelasgi* (1902). Le obbiezioni che questa comunicazione ha provocate, si riferivano quasi esclusivamente ai dati cronologici, che presso Montelius appariscono troppo precisi e da alcuni furono trovati esagerati; soprattutto intorno all'epoca della tomba Regulini-Galassi in Caere e delle tombe Benardini in Praeneste, del Guerriero in Tarquinii e del Duce a Vetulonia, a quelle contemporanee, tombe che, secondo il Montelius, appartengono al secolo IX a. C., malgrado la presenza delle iscrizioni etrusche in due di loro: un fatto però, che, secondo la dichiarazione dell'autore non potrebbe essere un ostacolo per la sua cronologia, giacchè egli non ha veruna esitazione di riconoscere l'esistenza di scrittura etrusca al secolo IX. Ma quanto spetta al punto principale della comunicazione medesima, cioè della provenienza degli Etruschi dall'Oriente, già nessuno lo contestava. Tale risoluzione della questione etrusca sembrava essere oramai una causa vinta.

Il merito del Montelius sta soprattutto nell'aver esposta la sua teoria con chiarezza, circostanzialità e pienezza, quali non si riscontrano spesso, e con ciò la teoria niebuhro-helbigiana fu definitivamente

scartata, come non avente nessun sostegno, nè nella tradizione, nè nell'archeologia. L'opinione che gli Etruschi fossero Pelasgi, non appartiene al Montelius: essa fu enunciata già nell'anno 1828 da God. Müller ([1]), cioè 50 anni prima che avvenisse la scoperta d'una iscrizione etrusca ([2]), o meglio di iscrizioni, nell'isola di Lemnos, dove, secondo Erodoto ([3]), come anche nell'isola di Imbros, dimoravano i Pelasgi ancora circa 500 anni a. C. Ma questo merito di God. Müller, uno de' più valenti dotti di cui può vantarsi la Germania, il quale vide chiaramente lo stretto legame degli Etruschi coll'Asia minore ed accettò il fatto d'una colonia pelasgica sotto il nome degli Etruschi in Italia, questo merito, dico, è scemato allorchè egli accolse anche l'ipotesi del Niebuhr della colonia dei Raseni tirolesi nell'Etruria, che si mescolarono coi Pelasgi e la cui lingua sarebbe proprio l'etrusca Il tentativo di congiungere l'essenza della tradizione antica colla artificiale combinazione niebuhriana fu notoriamente la causa, perchè la teoria del Müller nacque morta, non avendo manifestata una reale influenza sul dibattito per la questione etrusca.

Ma lo sguardo del Montelius sopra gli Etruschi, come su i Pelasgi posteriori, si trova nel più stretto nesso colla teoria del padre De Cara, il quale nel suo poderoso lavoro in tre volumi sugli Hethei-Pelasgi ([4]) ha con più vasta erudizione trattata la questione dei Pelasgi, cominciando dalla loro provenienza, la storia e la civiltà nel continente asiatico fino alle loro migrazioni dall'Asia in Europa, alle loro migrazioni nella Grecia e nell'Italia. I Pelasgi e gli Hethei o Hittiti, per il De Cara, sono la medesima stirpe. Il Montelius non ammette questa identità, ma anche non mostra, donde sia uscito o tragga la sua origine quel popolo, che egli crede essere portatore della civiltà micenea. Non v'è però dubbio, che il grande lavoro del dotto gesuita, che durante molti anni pubblicavasi partitamente nella *Civiltà cattolica*, ebbe una certa influenza sullo sguardo dell'archeologo svedese intorno alla provenienza etrusca. Quest'ultimo, benchè abbia dichiarato il suo accordo colla tradizione letteraria dell'antichità sin dall'anno 1889

([1]) *Etrusker*, pp. 82-89, ed. Deecke.

([2]) È stata scoperta nell'anno 1886 dai signori Cousin e Dürbach, della *Ecole française d'Athènes*, e pubblicata nel *Bulletin de correspondance hellénique*, X (1886), p. 5.

([3]) V, 26; VI, 168 e segg.

([4]) *Gli Hethei-Pelasgi*. Ricerche di storia e di archeologia greca ed italica. Roma, 1894-1902.

al parigino Congresso d'antropologia e d'archeologia preistorica, forse non si sentirebbe così sicuro sul terreno della provenienza pelasgica degli Etruschi, se questo terreno non fosse stato da varî lati dissodato dall'autore degli *Hethei-Pelasgi.* Ma egli distaccasi dal dotto italiano, quando accetta l'arrivo dei Pelasgi in Italia soltanto al principio dell'età del ferro, nel secolo XI a. C.; mentre il De Cara [1] ammette il duplice arrivo dei Pelasgi nell'Etruria: il primo dalla Tessalia per il mare Adriatico ad una delle foci del Po, d'accordo con Ellanico: il secondo, posteriore, alle sponde del Tirreno, lo stesso di cui parla Erodoto e che è accettato dal Montelius. Giacchè quello anteriore arrivo de' Pelasgi nell'Etruria non può esser provato archeologicamente, noi, pure ammettendo la sua possibilità, preferiamo, quando si parla degli Etruschi, di avere in vista soltanto l'arrivo dei Tirreni alle sponde occidentali dell'Italia, che si prova perfettamente coi dati archeologici, cronologici e anche storici, quando si tenga conto che questa migrazione d'un popolo orientale sta in rapporto nel secolo XII-XI nell'Oriente mediterraneo con l'invasione dorica. Ma e forza ravvisare col De Cara un errore positivo, nell'interpretazione della tradizione erodotea dell'arrivo degli Etruschi nel paese degli Umbri, nel senso di loro arrivo alle coste dell'Adriatico, come prima l'ha fatto il Lepsius, ed in questi ultimi anni il Pottier [2], noto ceramografo parigino, sostenuto anche dal Pais [3]. L'errore sta non soltanto in ciò, che tale interpretazione del luogo di Erodoto (I, 94) del tutto contradice all'interpretazione che dà a questo passo erodoteo Dionigi di Alicarnasso [4], il quale fa Erodoto dirigere gli emigranti dalla Lidia addirittura verso i confini *occidentali* dell'Italia, *ἐπὶ τοῖς ἑσπερίοις μέρεσι τῆς Ἰταλίας*, ma contradice anche allo stesso Erodoto, che dopo aver detto dell'arrivo nel paese degli Umbri, immediatamente aggiunge: « là fabbricarono e abitano fin'oggi ». Le città, che erano note ad Erodoto, erano certo, Caere (Agylla), Tarquinii, Vulci, Saturnia, Populonia, ecc., cioè le città che furono conosciute già non da un solo secolo ai commercianti e ai marinai greci, e più

(1) Vedi nel III volume i capitoli IV, XVIII e XX. Nell'ultimo capitolo l'A. si occupa specialmente della questione, in quali lidi dell'Italia gli Etruschi sarebbero arrivati.

(2) Nel *Journal des savants*, avril 1892, p. 251, e nel *Catalogue de vases antiques* (Musée du Louvre), II, Paris, 1899, p. 227 e segg.

(3) *Storia della Sicilia e della Magna Grecia.* I. Torino-Palermo, 1894, p. 110.

(4) I, 27.

che ad altri agli ionî, i più antichi visitatori del mar Tirreno. D'altra parte, quali città costruite dagli Etruschi erano note ai Greci nell'Etruria adriatica? Adria o Hatria e Spina, città marittime, secondo la loro etimologia, appariscono come piuttosto umbre, e poi erano considerate come città greche; Felsina, principale città dell'Etruria transappennina, *princeps Etruriae*, secondo Plinio (¹), città umbra in origine è divenuta etrusca non prima della fine del VI secolo a. C., come è provato dalle tombe della Certosa di Bologna, propria etrusca necropoli di questa colonia degli Etruschi della Toscana. E non vi può esser in genere nessuna comparazione fra l'antichità dei monumenti dell' Etruria meridionale e l'antichità di quelli del tipo nettamente etrusco dell' Etruria al di là dell'Appennino. Il Pottier esce dalla tesi, che la civiltà etrusca procedesse dal Nord al Sud, tesi per la quale non v'è nessuna prova, e seguendo il Martha, che alla sua volta seguiva l'Helbig, riguarda la civiltà umbra delle tombe a pozzo, o tombe ad incenerazione, cioè la civiltà di Villanova, come una civiltà degli Etruschi; affermazione che, dopo tutto ciò che è stato da noi detto finora, non ha bisogno di confutazione. Occorre forse aggiungere che anche la più antica fase della civiltà di Villanova si trova nell' Etruria meridionale fra il Tevere e l'Arno, non nell' Etruria al di là dell'Appennino.

In ogni caso, noi stiamo davanti al fatto interessantissimo, che al principio del secolo XX, anche per quelli che considerano la civiltà di Villanova come etrusca, è divenuto impossibile il far provenire gli Etruschi dalle Alpi, mentre la loro provenienza dall'Oriente è considerata un fatto innegabile.

Quindi non senza meraviglia abbiamo letto le seguenti parole di un giovane archeologo italiano, tanto da noi stimato, e che malgrado la sua giovinezza, ha già molto meritato della scienza archeologica italiana: « Chiamando dunque a raccolta le osservazioni che abbiamo fatto, vediamo giungere alcune idee altere e sicure di sè stesse, altre zoppicanti, altre non rispondono all'appello, il che vuol dire che al giorno in cui siamo ancora *non si può con sicurezza sostenere una teoria sull'origine degli Etruschi, la quale sia conforme o molto vicina al vero.* ». Così scrive il professore Mariani (²) nella sua eccellente *Prolusione al corso di archeologia nell'Università di Pisa per*

(¹) *N. H.*, III, 15 (20), 115.

(²) *Dei più recenti studi intorno alla questione etrusca.* Prolusione intorno al corso di archeologia, ecc. Pisa, 1901, p. 32.

l'anno 1900; bel lavoro e pieno di una forte erudizione. Il professore si è davvero smarrito nella « selva oscura » di varie teorie ed opinioni, a tal segno da non poter trovare la « diretta via », ed aggiunge: « scorgiamo nei dati molte lacune ed incertezze ».

È vero: lacune ed incertezze vi sono nella questione etrusca. Ma esse sono inerenti ad ogni questione relativa ai tempi preistorici. Ci sono incertezze e lacune, per esempio nella cronologia. Così, i monumenti sepolcrali della Etruria meridionale, i quali hanno un'importanza speciale per la definizione della cronologia etrusca, non ci offrono dati anteriori al secolo VIII, od al IX a. C., se vogliamo accettare la cronologia del Montelius; ma il momento dell'arrivo degli Etruschi in Italia resta nondimeno ignoto, benchè tutto lasci credere che Caere o Agylla e Tarquinii, hanno preceduto la fondazione di Cuma, la più antica colonia greca in Italia. Se fosse altrimenti, i Greci segnalerebbero il momento del passaggio d'una considerevole flottiglia di Tirreni lungo le coste occidentali dell'Italia; anche la circostanza, che la colonizzazione greca in Italia non si è spinta oltre il Golfo napolitano, può esser indizio, che le sponde dell'Italia centrale erano, a quel tempo, già occupate da altri coloni. Finalmente, la stessa cronologia etrusca nazionale, che s'inizia alla metà del secolo XI a. C., conferma l'arrivo degli Etruschi in tempo più antico di quello che ci rivelano i loro monumenti, a noi finora conosciuti, di cui i più antichi sono le necropoli di Caere, Tarquinii e Vetulonia.

Qui mi sento obbligato dichiarare che la questione cronologica in questi ultimi anni ha trovato un vero campione nella persona del tanto stimato e infatigabile autore degli *Hethei-Pelasgi*, il quale, in una serie di articoli nella *Civiltà Cattolica* (1) dell'anno 1902, appoggiandosi anche sui lavori del Karo (2) e del Milani (3) intorno alle importantissime antichità vetuloniesi, con grande forza dimostrava l'alta antichità di buccheri neri fini, trattandoli, e a ragione, come produzioni etrusche genuine e riportandoli per lo meno alla prima metà del secolo VIII. Alla stessa conclusione il padre De Cara arriva rispetto ai bronzi e all'oreficeria etrusca rappresentata sopratutto dalle scoperte nella necro-

(1) Vedi sopratutto gli articoli: *De l'influenza ionica* nella *Civiltà Cattolica*, 2 agosto, 6 settembre, 18 ottobre, e *Il criterio cronologico*, 15 novembre 1902.

(2) Vedi *Le oreficerie di Vetulonia* negli *Studi e materiali di archeologia numismatica*, I, 2. Firenze, 1901, pp. 235-283; II, 1902, pp. 97-147.

(3) *Museo topografico dell'Etruria*. Firenze 1898.

poli di Vetulonia, affermando che « prima d'ogni influenza ionica l'Etruria era in possesso d'un'arte ceramica finissima e d'una oreficeria meravigliosa ».

Dunque nella cronologia etrusca, quanto ai dati archeologici, ci siamo fermati al secolo VIII, se non abbiamo una ragione sufficiente di ascendere con Montelius al secolo IX o col Milani anzi al secolo X, al quale egli è pronto a riportare la tomba del Duce e la stele scritta di Velutonia. Se ci sono qui delle « incertezze e lacune », c'è anche un punto positivo, che dà pure il diritto ad una conclusione del pari positiva, molto più di quella, alla quale è arrivato il Mariani dicendo: « Se devo dire la mia opinione, date le condizioni attuali della scienza, io propendo a credere gli Etruschi un popolo diverso dagli altri italici ed immigrato ». No, la questione etrusca è già da molti anni uscita da così strette incertezze!

Non possiamo certo precisare il luogo nell'Oriente mediterraneo donde mossero i Tirreni-Pelasgi verso l'Occidente, mentre Erodoto ci indica Smirne, e Ellenico la Tessaglia. L'archeologia in questo caso non può venirci in aiuto, giacchè la civiltà portata seco dagli Etruschi può egualmente riferirsi alla Lidia come alla Caria, Licia, Misia e Frigia. Ma, generalmente parlando, la provenienza degli Etruschi dall'Asia Minore, quale si rileva dalla loro architettura sepolcrale, dalle particolarità del loro culto, costumi, usi, vestimenti e, in fine, dalla tradizione antica (Erodoto, Tacito, Seneca, ecc.), s'impone da sè. E ciò deve bastare per noi, tanto più, che al medesimo risultato ci conduce anche una stretta parentela delle iscrizioni etrusche colle iscrizioni scoperte nell'anno 1876 a Lemno.

La lingua etrusca resta sempre un enigma, benchè anche qui, da una parte la scoperta delle iscrizioni di Lemno, e dall'altra la sua affinità grammaticale con lingue caucasiche, ci servano, in un certo grado, come un sostegno alla provenienza degli Etruschi dall'Asia Minore, la quale si dimostra, come vedemmo, anche per altre vie. L'esistenza nelle iscrizioni greche di Cilicia e Caria di nomi come sono ***Ταρκύαρις***, ***Ταρκύμβιος***, ***Ταρκονδίμοτος***, ***Ταρκόνδας***, ***Τροκόνδας***, ecc., o nelle iscrizioni licie *Trqqas Trqqñta* e simili [1], nelle iscrizioni babilonesi di Tell el-Amarna *Tarchundaraba* (*Tarchundaraus*, secondo altri) [2], tutti i nomi dove si rivelano i nomi etruschi *Tarchun*

(¹) Vedi presso il KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, p. 362 e segg.

(²) Vedi JUSTI nella *Berliner philologische Wochenschrift*, 1903, p. 370.

Τάρχων, *Tarchna* (Tarquinius), non può essere che favorevole a tale provenienza.

Raccolti i fatti della storia della questione etrusca, da noi sommariamente indicati, riuniti tutti gli argomenti da noi presentati, veniamo inevitabilmente alla conclusione unica: gli Etruschi sono un popolo dell'Asia Minore, *Tuscos Asia sibi vindicat*. Tale conclusione, pertanto, possiamo a buon diritto considerarla come scientifica.

IV.

SUR LE PASSAGE D'HÉRODOTE
RELATIF AUX DIVISIONS ADMINISTRATIVES DE L'EMPIRE PERSE.

Comunicazione del prof. GIORGIO RADET.

Le passage où Hérodote décrit l'organisation donnée à l'Empire Perse par Darius est un de ceux qui ont été le plus souvent commentés. Il prête à des interprétations diverses, dont aucune n'est pleinement satisfaisante. Je ne me flatte pas de résoudre les difficultés qu'il soulève. Mon ambition se borne à présenter quelques remarques sur la question.

Darius, dit Hérodote (III, 89 sqq.), partagea l'Empire en vingt gouvernements que les Perses appellent satrapies: *ἀρχὰς κατεστήσατο εἴκοσι τὰς αὐτοὶ καλέουσι σατραπηίας*. Quand il eut établi ces gouvernements et désigné leurs gouverneurs (*ἄρχοντας*), il fixa les tributs, qui devaient lui être payés par nations, *κατὰ ἔθνεα*. Pour constituer ces circonscriptions financières, il rattachait au peuple central du district les peuples limitrophes; quelquefois, dépassant le rayon des voisins immédiats, il groupait ensemble des peuples fort éloignés les uns des autres. Suit l'énumération des vingt circonscriptions soumises au tribut. Hérodote donne à chacune d'elles le nom de nome, *νομός*. Quand il a fini de les énumérer, il reprend (III, 97): « Tels étaient les gouvernements et les circonscriptions des tributs, *ἀρχαί τε καὶ φόρων ἐπιτάξιες* ».

Sous sa clarté apparente, l'exposé d'Hérodote est extrêmement ambigu. L'historien mentionne à la fois et semble confondre deux choses absolument distinctes: la circonscription politique, *ἀρχή*, *σατραπηία*, et la circonscription financière, *νομός*. Il commence par nous parler de la première. Puis, à peine l'a-t-il annoncée, qu'il passe à la seconde. Nous nous attendions à une énumération de satrapies, et c'est une énumération de nomes qui nous est offerte. N'y a-t-il donc

aucune distinction à faire entre les satrapies et les nomes? Ces deux sortes de circonscriptions seraient-elles identiques? Le problème mérite d'être examiné [1].

Deux cas typiques vont nous permettre de nous faire une opinion: c'est celui de la Perse et celui de l'Ionie. La Perse n'est pas un nome. Elle ne figure pas dans le catalogue d'Hérodote et le motif nous en est indiqué par l'historien: c'est parce qu'elle était exempte de tribut: *ἀτελέα γὰρ Πέρσαι νέμονται χώρην* (III, 97). Mais, d'autre part, nous savons que la Perse formait une satrapie: Hystaspe, le père de Darius, en avait été gouverneur (III, 70). Voici donc un exemple bien caractérisé d'une grande province qui est une satrapie et qui n'est pas un nome.

Inversement, l'Ionie est un nome et n'est pas une satrapie. Sans doute, elle nous apparaît plus d'une fois gouvernée par un satrape qui lui est propre. C'est ce qui s'est produit notamment quand Cyrus le jeune fut envoyé à Sardes en qualité de caranos. L'Ionie, qui faisait normalement partie de la satrapie de Lydie [2], aurait dû lui échoir. Et cependant ce fut Tissapherne, son ennemi, qui l'administra. Mais Tissapherne ne fut pas satrape d'Ionie; il fut satrape en Ionie. L'Ionie n'a jamais été l'un des vingt grands gouvernements, *ἀρχαί*, dont parle Hérodote.

On a souvent dit que le nombre des satrapies avait varié sous Darius et que, de 20 au début du règne, il s'était élevé à 23 (inscription de Béhistoun), à 24 (inscription de Persépolis), à 28 (inscription de Naksh-i-Roustem). S'il en était ainsi, comment Hérodote, qui écrivait après la mort de Darius, n'en aurait-il rien su? Le chiffre de 20 satrapies, qu'il indique, devait être un de ces chiffres officiels, parfaitement connus de tous, sur lesquels un Grec d'Asie Mineure ne pouvait se tromper. Il est donc sage de se rendre très exactement compte du libellé des inscriptions achéménides avant de déclarer qu'elles contredisent Hérodote.

Voyons celle de Béhistoun. Le terme dont se sert Darius, au § 6, pour définir les contrées soumises à sa domination, est *dahyava* [3].

[1] Il y aurait à examiner également les rapports de la circonscription militaire ou stratégie avec les deux autres; mais c'est une question différente dont je ne m'occupe pas aujourd'hui. La distinction entre satrapies et nomes est déjà suffisamment complexe en elle-même pour que nous ne la compliquions pas encore par la distinction entre satrapies et stratégies.

[2] Cf. Krumbholz, *De Asiae Minoris Satrapis persicis*, p. 18.

[3] Weissbach-Bang, *Die altpersischen Keilinschriften*, p. 12, l. 13.

Or, *dahyu* signifie pays, « au sens large du mot » [1], et non, je crois, satrapie. Si nous avions ici une liste de satrapies, Darius qui, au § 38, emploie le mot *khshatrapa* pour désigner le gouverneur de la Bactriane, n'aurait pas écrit *dahyava*. *Dahyu* a son équivalent dans Hérodote qui le traduit par *ἔθνος*. Darius, nous apprend l'historien, stipula que les tributs seraient payés par pays, *κατὰ ἔθνεα*. Le *dahyu* est donc une circonscription financière. Ce n'est pas la satrapie; c'est le nome. La preuve en est qu'après avoir énuméré les *dahyava*, Darius poursuit: « Voilà les pays qui me sont échus. Ils m'apportaient le tribut ».

Une objection se présente. Dans cette liste de 23 pays tributaires figure la Perse et nous savons que la Perse était exempte de tribut. L'insertion de la Perse parmi les nomes tient, soit à ce que les dons volontaires offerts par ses habitants [2] sont ici assimilés à un tribut, soit plutôt à ce que Darius, lorsqu'il établit son système de redevances, ne fit d'abord aucune exception. Les Perses furent très probablement astreints aux mêmes charges que les autres. Mais des protestations s'élevèrent et c'est alors, selon toute vraisemblance, que courut le mot rapporté par Hérodote: « Cyrus était un père; Cambyse, un maître; Darius est un brocanteur ». On conçoit que le grand roi, soucieux de ménager la race dirigeante de l'Empire, l'ait très vite exemptée du tribut, et en effet, lacune significative, dans les inscriptions de Persépolis et de Naksh-i-Roustem, postérieures à celle de Béhistoun, la Perse ne figure plus au tableau des *dahyava*.

Que ces *dahyava* des listes de Persépolis et de Naksh-i-Roustem fussent des circonscriptions financières, comme les *dahyava* de l'inscription de Béhistoun, c'est ce dont témoigne la formule qui accompagne la mention des pays énumérés: « Ils m'apportaient le tribut ». Je considère donc les trois listes, non comme le tableau des satrapies de l'Empire, mais comme le catalogue des nomes. D'ailleurs, en quoi consiste l'œuvre personnelle et originale de Darius? Dans l'institution de circonscriptions financières. Il est naturel que ce prince, dans les textes officiels où il résumait ses actes, ait mentionné les divisions administratives qui étaient sa création propre, à savoir les nomes, plutôt que les satrapies, dont l'idée ne lui appartenait pas.

(1) J. Darmesteter, *Le Zend-Avesta*. t. I, p. 29. Un peu plus haut (p. 28) et ailleurs (t. III, p. xl), le savant orientaliste assimile à tort le *dahyu* à la satrapie.

(2) Hérodote, III, 97: « *δῶρα δὲ ἀγίνεον* ».

Au début, quand Darius créa son organisation fiscale, le chiffre des nomes dut être sensiblement égal à celui des satrapies. Les circonscriptions financières coïncidaient plus ou moins avec les circonscriptions politiques. Mais les progrès de la conquête, Hérodote l'atteste (III, 96), entraînèrent la formation de nouveaux nomes. Ces nomes nouveaux furent purement et simplement rattachés aux satrapies existantes. Il ne me paraît pas en effet que les textes signalent la création de satrapies nouvelles, tandis qu'on en peut citer qui mentionnent la réunion de plusieurs nomes sous l'autorité d'un même satrape [1]. Je suis donc persuadé que si le chiffre des nomes a varié sous Darius, il n'en a pas été de même du chiffre des satrapies. Ce dernier est resté fixe pendant toute la durée du règne. Il n'y a eu, comme l'assure Hérodote, que vingt *ἀρχαί*. La plupart de ces grands gouvernements ne renfermaient qu'un nome. Mais il s'en trouva qui en embrassèrent plusieurs.

[1] Hérodote, III, 127, dit d'Orœtès : *« εἶχε νομὸν τόν τε Φρύγιον καὶ Λύδιον καὶ Ἰωνικόν »*. De ces trois nomes, Orœtès avait usurpé le premier ; mais il occupait régulièrement les deux autres (Cfr. Krumbholz, op. cit., p. 18).

V.

LES PHÉNICIENS
SUR LES TERRES DE L'ANCIENNE POLOGNE.

Comunicazione di ANTONIO DE WYSLOUCH.

L'un des moments les plus dramatiques des luttes, que l'Empire Romain menait avec les Barbares, était la victoire remportée par Trajan sur les Daces. Leur roi Décebale, qui après sa défaite finit par le suicide (l'an 107), était un homme éminent. Avant de s'engager dans la lutte il organisait son peuple, mieux que cela il le civilisait. Il cherchait des instructeurs parmi les Romains eux-mêmes et il engageait la lutte dans un grand style, en cherchant alliance chez les Suèves et chez les Yazygues, voire même chez les Parthes [1]. Il n'était donc pas un simple barbare, mais un homme jusqu'à un certain point cultivé. Jugeant d'après son nom Dece-*balus*, je suppose qu'il était d'origine *phénicienne*. Evidemment il est impossible de le prouver, mais si cela était vrai, nous serions vis à vis d'un fait, qu'un chef d'origine phénicienne gouvernait un peuple étranger et barbare, l'organisait et le civilisait. Un fait pareil serait-il réellement possible? Pour y répondre nous devons nous rappeler quelques moments de l'histoire de la Phénicie.

L'an 350 avant l'ère chrétienne Artaxerxes Ochus, roi de Perse, détruisit Sidon. Les habitants vaincus mirent eux-mêmes le feu à la ville et périrent dans les flammes. Une petite quantité à peine s'en est évadée au delà des mers, car leur roi avait brûlé les vaisseaux pour forcer les habitants à la défense.

L'an 344 Alexandre le Grand détruisit la vieille Tyr. La Tyr nouvelle subit le même sort. Qui pouvait s'évadait au delà des mers à Carthage et ailleurs.

(1) MOMMSEN, *Römische Geschichte,* V, 201.

L'an 202 Scipion vainquit Annibal. L'an 146 Carthage devint province romaine. Qu'advint-il avec ses habitants?

Les Phéniciens étaient un peuple instruit et par excellence adonné au commerce. Ils connaissaient les mines d'étain en Brittanie et le succin (ambre-jaune) sur les bords de la mer Baltique. Mais probablement après ces défaites ils ne cherchaient pas asile si loin, mais ils fuyaient sur les bords de la mer Noire aux embouchures du Danube.

Selon les recherches d'Ohnefalsch-Richter, la principale voie de commerce menait de la mer Noire par le Danube, la Moldawa et l'Elbe c'est-à-dire par les mines d'étain dans les montagnes métalliques en Bohême (Fichtel- und Erzgebirge) à la mer du Nord (¹) où on trouvait le succin. L'absence de fouilles de succin en Hongrie prouve que le commerce ne suivait pas absolument le grand chemin indiqué, quoique cela soit possible que les peuples, qui habitaient alors la Hongrie n'y prenaient pas goût. Il y avait encore une autre route de la Bohême au nord des Carpathes par la Galicie et la Transylvanie jusqu'à la mer Noire. Je suppose que c'est justement ce chemin que suivaient les fuyards de la Phénicie.

L'archéologie appuie cette supposition. Nous trouvons la culture de bronze, que répandaient partout les Phéniciens autour de la Méditerranée, au nord sur les bords de la mer Noire (Nouvelle Russie) et de là vers l'occident. La frontière septentrionale de cette culture forment les rivières: le Dniestre, la Smotrycz et le Boug occidental (²), c'est-à-dire les terres qui appartenaient jadis à la Pologne.

Evidemment les Phéniciens adonnés au commerce se dispersèrent sur de grands espaces. Une voie de commerce menait de la Bohême à Magdebourg d'aujourd'hui: aussi aux environs de Mersebourg, de Magdebourg et en Thuringe (où habitaient jadis les Slaves) on trouva de singuliers objets céramiques, rappelant la céramique de Chypre (³). Au Xᵉ siècle suivait cette route Ibrahim-ibn-Jakub, juif arabe, et rencontra au bord de la rivière Saale des juifs occupés à l'exploitation des mines de sel gemme (Salzsiederei) (⁴). De la Vistule, des environs de la ville d'Elbing d'aujourd'hui (Elbinger Hochland) menait une

(¹) Ohnefalsch-Richter, *Neues über die auf Cypern angestellten Ausgrabungen*. Berl., Verh. 1899, 298.

(²) Antonowicz W., *L'âge du bronze dans le bassin du Dnieper* (Travaux du IX Congrès archéolog., II. Compte rendu 74). Moscou, 1896. (En russe).

(³) Ohnefalsch-Richter, ouv. cit.

(⁴) Westberg Fr., *Ibrahim's-ibn-Jakub's Reisebericht über die Slavenlande*. St. Pétersbourg, 1898, p. 25.

route par la vallée de la rivière Sorge (Sirgune) vers l'est à la Samland (partie de la vieille Prusse) où on recueillait le succin. Sous les villes de Christbourg et Baumgart au sud d'Elbing on découvrit dans la tourbe deux grands ponts en chêne qui menaient jadis par des marais (Moorbrücken). Il paraît que ces ponts faisaient partie de cette grande route. Je ne doute pas qu'ils ont été bâtis par les Phéniciens malgré que Conventz les attribue aux Goths (1). Aux environs de la Vistule en Prusse on trouva des urnes avec des ornements rappelant les conques de la mer Rouge (Conchylienschmuck). En effet à l'est de la Vistule sur les terres des anciens Yatvings se trouve une ville qui porte un nom purement phénicien: Dora (12 km. de la ville d'Augustow, Royaume de Pologne).

Ainsi je suppose que les Phéniciens s'établirent principalement en Bohême, en Silésie et dans une partie de la Pologne, principalement en Galicie et au nord jusqu'à la mer Baltique. Je suis d'avis qu'ils étaient les premiers civilisateurs et organisateurs des Slaves occidentaux.

L'académicien Kunik a bien raison d'appuyer sur la dérivation du mot bohèmopolonais *pan* (dominus), considérant que l'origine slave de ce mot est impossible à prouver. Ce mot qui signifie aujourd'hui: monsieur, seigneur, est connu seulement des Bohêmes et des Polonais. Ce titre (die Würde des Panenthums) dans la Bohême d'autrefois appartenait seulement à un *nombre très restreint de personnes* ou de familles, c'est-à-dire que les *pan* chez les anciens Bohêmes constituaient la haute noblesse ou l'état des seigneurs (den Herrenstand) (2). Au XIII^e siècle on ne comprenait plus en Pologne l'origine de ce mot, puisque la chronique de la Grande Pologne (Maioris Poloniae) appelle ainsi un personnage mythique Pan auquel elle donne pour fils des éponymes des peuples polonais, russe et bohème Lech, Rus, et Czech (3).

Pas de doute, que le mot *pan* est lié étroitement avec le mot *župan*, qui signifiait chez les Slaves un personnage exerçant un pouvoir. Morawski soutient que *pan* est tout simplement le phénitien *pun* (4). Je suppose que c'est possible (Cf. le mot vieux prusse *supuni*, lithuanien *supone*) (5). Donc la voyelle *a* après le *p* appartient seulement aux Slaves.

(1) CONVENTZ H., *Die Moorbrücken im Thale der Sorge auf der Grenze zwischen Westpreussen und Ostpreussen.* (Abh. z. Landesk. d. Prov. Westpreussen. X. Heft).

(2) KUNIK E., *Lechica.* Kwartalnik historyczny, 1898, p. 507.

(3) *Monum. Polon., Hist.* II, 468.

(4) *Lechia Sarmaty, Puny i Slachta.* Cracovie, 1896, pp. 11, 49 (en polonais).

(5) BALZER O., *Zadruga chez les Slaves.* Kwartalnik Histor., 1899, p. 208.

Chez les Slaves occidentaux parmi les propriétaires terriens nous trouvons le nom *Bal*, qui s'est conservé dans le géographique *Balin* (1). D'aucune façon je ne peux considérer ce nom comme slave.

Par cette théorie phénitienne je voudrais encore éclaircir un point des plus obscurs de l'histoire de Pologne. Dans le document mystérieux, qui se trouve dans l'œuvre du Cardinal Deusdedit (2), comme souverain de la Pologne figure *Dagome iudex* et sa femme *Ote senatrix*. Je suis positivement de l'avis, que ce *Dagome* n'est autre que le premier prince régnant de la Pologne Mieszko I († 992) (3). Comment expliquer ce nom *Dagome?* Je suppose que le nom propre de Mieszko fut *Dagon*, d'autant plus que l'on rencontre ce nom encore plus tard, quoique très rarement, chez la noblesse de la Pologne (4). Quant au nom Mieszko, que l'histoire lui donne, le prof. Brückner a prouvé (5), que sans aucun doute ce nom primitivement avait une autre forme: *Mieszka* [cf. Misaca (Widukind), Mschka (Ibrahim-ibn-Jakub), Meska (Chron. Maior. Polon.)] et signifiait: ours. Ainsi primitivement c'etait une dénomination, que portait Dagon, et sous laquelle il était connu. C'est seulement plus tard qu'on forma de la dénomination: *Mieszka* le nom propre *Mieszko*.

Ces quelques observations que je donne, je ne les considère pas comme indiscutables. Ce sont simplement quelques idées, que j'ai conçus en faisant des études sur l'histoire primitive de la Pologne. Ces études je ne les ai pas encore finies, et seulement à l'avenir *si fata sinant* je tâcherai de fonder cette hypothèse scientifiquement.

(1) Wojciechowski, *La Chrobatie*. Cracovie, 1873, pp. 331, 333.

(2) Deusdedit, Presbyteri cardinalis Apostolorum in Eudoxia. *Collectio Canonum e Codice vaticano edita a Pio Martinucci*. Venetiis, 1869, p. 319.

(3) Cf. Abraham W., *Organisation de l'Eglise en Pologne jusqu'à la moitié du XII^e siècle*. Léopol, 1893, p. 51.

(4) Laguna, *Kwartalnik Historycsny*, 1892, fasc. III.

(5) *Beiträge sur ältesten Geschichte der Slaven und Litauer. I. Misaca rex Licicavicorum*. Archiv für Slavische Philologie, XXI, 1/2.

VI.

INTORNO ALLA LEGGENDA DI ROMOLO.

Comunicazione del dott. LODOVICO HOLZAPFEL.

Il tema, sul quale mi permetto d'intrattenere la benevola attenzione di questa Sezione I, fu già più volte trattato.

Ma io vi fui attratto da due considerazioni: da un lato, il convincimento, che, non ostante tutto ciò che fino ad oggi si è detto, qualcos'altro di nuovo si possa aggiungere; e dall'altro l'opportunità del tema in rapporto alla eterna città, che così degnamente ci ha raccolti.

Dirò brevemente alcune mie considerazioni sulla leggenda romulea.

Il *Mommsen* (1) ha fin qui provato, che secondo una antica tradizione Romolo e Remo, fondata la città, qualche tempo vi regnarono insieme. A questo accennò Properzio parlando del regno dei fratelli (2) e Virgilio in quello splendido ed ispirato quadro del dominio, che Remo e Quirino, cioè Augusto e Agrippa, avrebbero esercitato nel futuro (3).

Tuttavia Remo mena una oscura esistenza e, come il suo Sosia Tito Tazio, è condannato esclusivamente a nuovamente sparire. Di qui si fa strada la supposizione, che queste due figure siano state inserite posteriormente e quasi a complemento nella leggenda di Romolo. Secondo il Mommsen il racconto di Romolo e Remo, così come quello di Romolo e Tito Tazio (4), offrono un molto verosimile punto di vista per rannodare il comune dominio dei due consoli ad una istituzione, le cui radici si abbarbicano nei tempi addirittura primitivi.

Secondo la tradizione originaria dunque soltanto Romolo può essere stato il fondatore della città. Per quanto concerne l'apparizione di Remo,

(1) *Hermes*, XVI, 1881, p. 19 ff.
(2) PROP., V, 1, 10.
(3) VIRG. *Aen.*, I, 292.
(4) MOMMSEN, *Hermes*, XXI, 1886, S. 570 ff.

ci fornisce un *terminus ante quem* una indicazione tramandataci da Livio, che nell'anno 296 a. Cr. gli edili curuli fecero porre presso il fico ruminale la statua della lupa coi gemelli (1). Allora dunque il racconto di Romolo e Remo era già entrato ufficialmente nel patrimonio delle tradizioni nazionali romane.

Di qui ne nasce legittima l'affermazione, che la tradizione originaria, che dà a Roma un solo fondatore, deve risalire ad un tempo molto più antico. Un punto di appoggio cronologico ci è dato dal nome *Romulus*.

Di questo nome fino ad oggi pare a me non sia stata data una spiegazione soddisfacente. Lo *Schwegler* (2) lo fa derivato da *Roma* e pensa non sia da accogliersi come diminutivo, ma nello stesso significato di *Romanus*. Egli si poggia su alcuni luoghi dei poeti, nei quali l'aggettivo *romulus* sta infatti nel senso e nel valore di *romanus*, come là dove Virgilio parla della *romula tellus* (3), o dove le fonti accennino ad una *romula gens* (4), ad una *romula virtus* (5) o ai *romula facta* (6). Ma anche allora un Romolo come eroe eponimo di Roma sarebbe una invenzione cattiva, giacchè una città, il cui fondatore aveva il nome Romolo, non poteva chiamarsi che *Romulia*. E così, come s' intravede da un luogo di Varrone (7), fu intesa la cosa anche dai dotti della antichità.

Secondo il suo nome, Romolo non può essere altri che l'eroe eponimo della gens Romulia o Romilia. Questa schiatta, nel tempo più antico, deve essere stata tenuta in grande considerazione, poichè una delle antiche tribù, che sono derivate dalle stirpi dei villaggi, è nominata da essa.

Alla stessa maniera dei Romulii, anche i Cecilii hanno fatto fondatore di una città il loro progenitore, giacchè credevano che il loro progenitore fosse stato un Caeculus, del quale dicevasi che avrebbe fondato Praeneste (8) e la cui storia ha molti punti di somiglianza con quella di Romolo (9).

(1) Liv., X, 23, 12.
(2) *Röm. Gesch.*, I, 418.
(3) Virg. *Aen.*, VI, 876.
(4) Horat., carm. IV, 5, 1; carm. saec. 47.
(5) Sil. Ital., XIII, 793.
(6) Sil. Ital., XVI, 254.
(7) Varro l. Lat., IX, 50.
(8) Paul. Diac., p. 44 M.
(9) Vgl. Aust in Pauly-Wissowa's *Real-Encyclop.*, III, 1244 ff.

Una valida testimonianza dell'importante condizione a cui pervenne la gens Romulia, è visibile nel fatto, che la tribù omonima aveva il primo posto nella serie delle tribù rustiche. E ben poteva, a buon diritto, una simile schiatta spingere il proprio orgoglio sino a credere, che il suo capostipite fosse stato il fondatore della città, al che pareva desse anche argomento e sostegno la somiglianza del nome *Roma* con quello di *Romulus*. Si aggiunse la favorevole circostanza della postura di questa tribus Romulia, la quale, al dire di Varrone, era *sub Roma*, cioè in vicinanza immediata con la città.

Se diamo uno sguardo al notamento Mommseniano delle stirpi patrizie prima del 366 avanti Cristo [1] nelle *Römische Forschungen*, troveremo un numero non indifferente di case, i cui nomi non compariscono nelle liste dei magistrati, ma pervennero sino a noi solo per le tribù rustiche da esse denominate. A queste appartengono i Camilii, i Galerii, i Lemonii, i Pollii, i Pupinii ed i Voltinii. Queste schiatte dunque al tempo dei re o subito dopo la fondazione della repubblica debbono essere perite o totalmente cadute. La gens Romulia invece ha sostenuto il suo nome almeno fino al Decemvirato, poichè noi troviamo nei fasti un T. Romilius, che nel 455 a. C. era investito del consolato e poi fu fra i decemviri del 451. Questo è l'unico rappresentante della stirpe, che s'incontra nella lista dei magistrati. Di qui si può supporre, che anche i Romilii siano tramontati non molto dopo della caduta del decemvirato o siano andati gradatamente nello oblio in ragion diretta del decadere della loro estimazione ed importanza. La tradizione, che faceva fondatore di Roma il progenitore di questa famiglia, deve dunque essere nata al più tardi nella seconda metà del quinto secolo a. C.

Se facciamo astrazione da Romolo stesso, la gens Romulia ha ancora un altro rappresentante nel tempo dei re.

Tacito [2] dice, che prima i re, poi i magistrati, quando andavano fuori, eleggevano chi li rappresentasse, e afferma, che Romolo vi lasciò Dentre Romulio, e nomina altri due prefetti della città, Numa Marcio sotto Tullo Ostilio e Spurio Lucrezio sotto Tarquinio il Superbo. Evidentemente, non ci troviamo di fronte ad una fonte annalistica, ma ad una antiquaria. Una fonte di questo genere erano le *leges regiae*, la cui più antica redazione può essere ritenuta come coeva con la legislazione delle dodici tavole. La tradizione in parola scaturisce, visibil-

(1) *Röm. Forsch.*, I, 107 ff.
(2) Tac., Ann., VI, 11.

mente, dalla tendenza a ricondurre le prefetture della città sotto la repubblica ad una organizzazione, che era già istituita nèll'età dei re.

Ma un tale interesse politico poteva soltanto manifestarsi in un tempo, in cui la prefettura della città era una regolare rappresentanza dei consoli assenti, ciò che ci rimanda col pensiero all'età che precedette le leggi Licinie, per le quali i consoli ebbero nel *praetor urbanus* chi li rappresentò nell'ufficio durante la sua assenza.

La tradizione Tacitiana ci si presenta dunque rivestita delle traccie di un passato assai remoto.

Un'altra considerazione ancora.

Se ci mettiamo davanti agli occhi i nomi dei tre prefetti, vedremo, che non solo la stirpe Romilia, ma anche la Lucrezia appartiene a quelle stirpi patrizie, che nei fasti non più compariscono dopo il 366. E questo fatto ci fornisce una novella prova per affermare, che questa tradizione deve essere stata in vita prima dell'anno suddetto. Con questa ipotesi ben si unisce il nome del prefetto Numa Marcio, giacchè sebbene i Marcii per la prima volta nel 357 a. C. appariscano nella lista dei magistrati, pure già da alcuni decennii prima possono avere avuto la loro rilevante posizione come tribuni del popolo.

Se dopo ciò siamo autorizzati a far rilevare fino al quinto secolo il sorgere della tradizione, che ascrive ad un Romolo la fondazione della città, ci si presenta, per l'origine d'un altro nome congiunto con la leggenda della fondazione, un punto cronologico, che sta in armonia coi risultati ottenuti. Il pastore *Faustulus*, che portò i gemelli in casa sua, è senza dubbio il ceppo mitologico della gente Fosla o Fostlia (1). Nella lista dei magistrati si trovano soltanto due di questa schiatta, uno dei quali esercitò il tribunato militare nel 433, e l'altro fu *magister equitum* nel 320, console nel 318 e di nuovo *magister equitum* nel 314. Non può cadervi dubbio, che il nome di Faustulus al più tardi nel quarto secolo sia stato intrecciato nella leggenda romulea.

Il rapporto fra la tribus Romulia e Romulus ha trovato anche la sua espressione nella organizzazione politica. L'ultima delle 35 tribù, che fu costituita nel 241 a. C., porta il nome di *Quirina*. Questa designazione si è messa in unione coi Sabini di Cures (2), e l'ipotesi è avvalorata dal fatto, che i Sabini nel 268 a. C. ottennero il pieno

(1) Mommsen, *Röm. Forsch.*, I, 114. — Jordan, *Die Könige im alten Italien*, p. 9.

(2) Festus, p. 254 M.

diritto di cittadinanza [1] e che a loro, senza dubbio, fu destinata la tribù Velina, sorta nel 241, la quale non può essere stata detta così che dal nome del lago Velinus, non lontano da Reate. Ma Cures, come il *Mommsen* [2] a base epigrafica ha constatato, apparteneva non alla tribù Quirina, ma alla Sergia [3]. Laonde la designazione di *Quirina* può essere stata originata soltanto dal dio *Quirinus*, col quale si identificava Romulus. In questa guisa l'ultima delle tribù rustiche, per il suo nome, sta in relazione con la prima, denominata parimente, come si credeva, dal fondatore della città.

Il prefetto della città *Denter Romulius* poc'anzi menzionato doveva in ogni caso essere un figlio del fondatore della città e stringeva con lui in legame la gente Romulia. Ma Dionisio ci dà una tradizione secondo la quale Romolo morì senza prole [4]. Questa notizia doveva scaturire primieramente in un'epoca, nella quale non era più vivo il nesso, che stringeva la caduta gente Romulia all'originario e leggendario ceppo paterno. Secondo tutte le apparenze, questa opinione è nata dallo sforzo di illuminare il fatto del principio dell' interregno e della scelta di un re appartenente ad un'altra stirpe. Alla stessa guisa il passaggio del dominio da una ad un'altra casa sarebbe stato motivato, per le fonti di Dionigi, dalla circostanza, che Numa lasciò solo una figlia [5] e con Tullo Ostilio anche tutta la sua casa abbia trovato la sua caduta [6].

Abbiamo già notato, che secondo la testimonianza di Varrone la tribù Romulia si trovava in vicinanza immediata con la città. Quanto alla sua posizione, Paolo Diacono ce ne tramandò esatte notizie [7], secondo le quali essa era sul territorio, che Romolo aveva tolto ai Veienti. Come mostrano le narrazioni di Dionigi e Plutarco [8] sopra la guerra in questione, si tratta qui dei *Septem Pagi* presso il Tevere con le saline giacenti alla foce del fiume. Allo stesso luogo noi siamo condotti dacchè all'unico Romilius dei fasti, che nel 455 è investito del consolato e nel 451 ci apparisce come membro del Collegio dei Decemviri, fu conferito il cognome di *Vaticanus*. Ma se ora i Septem

(1) Vellei., I, 14, 7.
(2) Mommsen, *Röm. Staatsr.*, III, 172.
(3) *Bullet. com. di Roma*, 1886, p. 86.
(4) Dionys., II, 56, III, 1.
(5) Dionys., II, 76.
(6) Dionys., III, 35.
(7) Paul. Diac., p. 271 M.
(8) Dionys., II, 55. *Plut. Rom.*, 25.

Pagi furono ritenuti come un possesso originario dei Vejenti e appartenevano alla tribù Romulia, noi troviamo qui, come ha riconosciuto il *Pais* (1), un lucido chiarimento della guerra Vejentina ascritta a Romolo.

I Septem Pagi appariscono inoltre nella tradizione come un territorio, che ai Romani fu disputato dagli Etruschi. Porsenna, nel quale col *Pais* (2) bisogna riconoscere un re dei Veienti, si dice che lo aveva tolto e poi restituito ai Romani (3). Per lo sviluppo politico di Roma, come il *Mommsen* (4) ha giustamente detto, era in ogni caso necessario il dominare non solamente sulla riva sinistra, ma anche sulla destra del fiume, che formava la naturale via di commercio del Lazio. Ond'è, che i Romilii, mentre si stabilivano sulla riva destra del fiume, contribuirono molto alla potenza di Roma, ed in tal modo si guadagnavano quel prestigio morale, che li autorizzava a ritenere il loro progenitore come il fondatore della città.

Così dunque questa stirpe, che presto disparve nella storia, vive nella lontana leggenda per mezzo d'un progenitore, a cui soltanto un Dio aveva potuto dare i natali.

(1) *Storia di Roma,* I, 1, 267.
(2) *Storia di Roma,* I, 1, 470.
(3) Dionys., V, 31. 36. — Liv., II, 13, 4. 15, 6.
(4) *Röm. Gesch.*, I⁴, 47 ff.

VII.

SUL MOVIMENTO DEGLI STUDI DELLA STORIA ANTICA IN ITALIA

RAPPRESENTATO DALLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE DAL 1895 AI GIORNI NOSTRI.

Comunicazione del prof. GIACOMO TROPEA.

Nell'anno, da cui prende le mosse questa nostra breve rassegna, che mira a mettere in luce il movimento degli studi di storia antica in Italia in questi ultimi tempi, rappresentato dalle pubblicazioni periodiche, già tutt'intorno si agitava nel campo di quegli studi una nobilissima produzione raccolta sopratutto in tre pubblicazioni di capitale importanza, ma senza carattere di periodicità: il *Museo di antichità* del Comparetti, gli *Studi di filologia classica* del Vitelli, gli *Studi di storia antica* del Beloch. Le tre pubblicazioni che altamente onorano il nostro paese, e che sono giustamente stimate all'estero, accolsero una quantità grande di lavori d'importanza capitale. Nè poteva essere altrimenti, quando a capo di esse sono i due più grandi ellenisti d'Italia ed il maggiore fra i tre cultori di storia antica, che le ornavano di lavori reputatissimi della scuola di Firenze e di Roma.

Accanto a queste la *Rivista di filologia classica*, allora diretta dal Vitelli, dal Comparetti e dal Ramorino, la *Coltura* del Bonghi, continuata dal De Ruggiero, e la *Rivista storica* del Rinaudo lasciavano passare al crogiolo della critica bibliografica il fiore delle pubblicazioni nel campo vasto del sapere filologico e storico.

Ma la storia antica che poco prima aveva avuto negli *Studi storici* del Pais e del Crivellucci un organo eccellente, non aveva nel 1895 un vero periodico suo proprio, e però nel maggio di quell'anno fondai la *Rivista di storia antica*, senza aiuti nè di privati nè di enti morali, senza editore per la severità scientifica della pubblicazione, e con tutti

gli svantaggi che un piccolo centro di studi presenta per una simile impresa.

Circondato da egregi colleghi, costituii presto una collaborazione, alla quale parteciparono molti dei più noti cultori dei nostri studi, e si ebbe un progressivo miglioramento sia nella qualità degli articoli, che nel numero dei fogli; miglioramento che indusse i due più forti cultori della storia antica in Italia, Giulio Beloch ed Ettore Pais, ad entrare, per mio invito, nella direzione del Periodico.

Così corse il quinto anno. Ma le accresciutesi occupazioni dei due egregi colleghi ed il bisogno che alla *Rivista* fosse consacrata tutta l'attività di uno di noi, fecero sì che io dovessi ripigliare da solo tutta intera la responsabilità della pubblicazione, lieto di poter dire a me stesso che se due uomini così altamente benemeriti del sapere avevano concorso col nome loro, sia pure per pochi mesi, alla vita del Periodico, il lavoro assiduo delle mie forze doveva essere riuscito nel suo fine.

Così giungemmo al settimo anno di vita, dopo avere aperte le porte di casa nostra non solo ai nazionali, ma ai dotti dell'estero; talchè al fianco degli articoli del Beloch, del Cantarelli, del Cocchia, del Giri, del Lattes, del Michelangeli, dell'Orsi, del Pais, del Ramorino, del Rasi, del De Sanctis, del Setti, dello Stampini e di tanti altri, ci onorarono i nomi e l'opera del Duhn, dell'Holzapfel, dell'Hülsen, del Jan, del Kuiper, del Leite de Vasconcellos, del Münzer, del Sittl, dello Zielinski. Onde sin dal principio noi demmo prova di quella tendenza a fondere, nel comune lavoro, i dotti d'ogni paese, perchè non levammo inopportuna la bandiera nazionale nè fummo ròsi da quello *chauvinisme* da cui sono e saranno sempre lontani, per indole, quanti sono Italiani dall'alpe al mare.

Distribuimmo tra collaboratori nostrani e stranieri un largo lavoro d'informazioni e di spogli, ed io mandai pel mondo 200 copie di ciascun fascicolo, perchè altrettanti ne venissero come cambi di Periodici nel campo dei nostri studi. Così, già dal III anno, la biblioteca della mia *Rivista* possedeva circa 200 pubblicazioni periodiche di storia antica, di archeologia e di filologia classica, quante non sempre ne hanno le migliori biblioteche dell'Europa.

Non basta. Attingemmo direttamente le notizie per mezzo di collaboratori o sui luoghi dei grandi mercati librarî, o là dove privati, Società e Governo dissodavano il terreno in cerca di reliquie del mondo ch'è tramontato. Questo materiale, vivo, ci permise di aggiungere al Periodico un Notiziario che, se le forze mi aiuteranno, sarebbe desti-

nato a rafforzare i notiziarî ufficiali, i quali, o per le lungaggini burocratiche, o perchè spesso chi è materialmente occupato in quelle pubblicazioni non sente direttamente la febbre del sapere e la gioia del conoscere, portano alla conoscenza degli studiosi le scoperte archeologiche, storiche e filologiche con un ritardo che non conferisce davvero ad accrescere l'utilità dello studio.

Allo spoglio dei Periodici che, per i primi due anni, fu fatto per Riviste o per Atti accademici, nel III anno sostituii uno spoglio sistematico, diviso nella parte etnografica, storica, archeologica e filologica. Nè ci limitammo a dare semplici titoli degli articoli, delle letture, delle speciali monografie, ma ne riassumemmo i risultati, mettendo sotto gli occhi del lettore i lati nuovi d'ogni data questione e discutendo il metodo ond'essa venne trattata. Fin per le recensioni fatte da altri tenemmo il metodo del riassumerle, riferendo, a volte letteralmente, la frase o i periodi che contengono il giudizio del recensore.

Quanto al contributo scientifico che dal '95 ad oggi ha dato la *Rivista di storia antica*, dirò ch'essa si occupò di preferenza del mondo greco e romano, e qualche volta attese agli studi orientali.

Per questi, nei rapporti con la Grecia, e il Beloch toccò della madre di Perseo e del Medo Idaspe: il Solari parlò delle Relazioni diplomatiche tra la Persia e la Grecia.

Per gli studi di storia greca, il Caccialanza scrisse per l'eredità di Menecle e di Pirro, il Costanzi sulla Preistoria e protostoria dell'Attica e gli Appunti di storia ateniese, il Grasso si occupò degli anni più oscuri della vita di Antipatro, Giovanni Niccolini scrisse sui re e gli efori a Sparta, il Pirro trattò dei Pelasgi, Paolina Saluzzi studiò I prezzi in Egitto nell'età tolemaica, il Solari fece Ricerche cronologiche sul periodo nel quale in Sparta furono tolte agli efori le attribuzioni militari, sulla pretesa potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dell'eforato, il Tropea trattò di Giasone il tago della Tessaglia.

Fu specialmente curata la Sicilia greca, campo larghissimo di ricerche per i nostri studi: il Beloch vi consacrò gli Appunti di topografia siciliana, Bonfiglio le Questioni akragantine, Casagrandi una Nota sull'origine di Neaiton e sul promontorio Taurianum, Costanzi guardò la politica di Siracusa dalla fine della guerra con Atene alla fondazione della tirannide di Dionigi, Gaetano Rizzo pubblicò le Tavole di Tauromenion, lo Strazzulla tentò l'ubicazione di Xiphonia e il Tropea enumerò le eruzioni dell' Etna sulle fonti greche e romane, raccolse e

divulgò gli studi siculi di Paolo Orsi, cercò la topografia del mito di Crono e la ragione del nome di Zancle, studiò la denominazione di Mare Siculo in Tucidide, portò nuovi contributi alla conoscenza del culto di Kora in Menai, analizzò la politica del settentrione greco dell'Isola dal 337 al 241, ricercò la topografia dei culti sicelioti.

Per la storia di Roma, l'origine e il governo africano sotto l'impero furono investigati dal Cantarelli, il Cocchia trattò del modo onde il Senato romano esercitava la funzione dell'interregno, l'Holzapfel scrisse sul numero dei senatori romani, l'Hülsen sulla tomba di Romolo ed il Pais sul *Saxum tarpeium*, Clelia Maroni si occupò dei prefetti al pretorio e dei loro fasti. Nuove osservazioni sulla invasione teutono-cimbrica ci diede il Pais. Il Pascal trattò della battaglia di Zama ed il Porzio espose un Saggio psicologico degli schiavi e ricercò I concetti greci nelle riforme dei Gracchi. La questione intorno al processo degli Scipioni fu trattata in due articoli dal Pascal ed uno del Niccolini, e lo Zielinski toccò del passaggio di Scipione in Africa nel 204.

Nuovi contributi sulla questione del nome « Italia » furono dati dal Tropea, e per le questioni italiche il Dal Lago scrisse sulla topografia di Taranto antica, il Duhn delineò una Storia della Campania preromana e scrisse sui Campano-etruschi, il Pais studiò La storia d'Ischia nell'antichità ed il Pedroli ci diede una Memoria sulla origine della colonia romana di Siena.

Quanto alla storia dell'Impero romano, il Cortellini scrisse a proposito di alcune date incerte nell'ultimo decennio della vita di Tiberio, e il Venturini si occupò della storia di Caligola. Il De Sanctis ed il Tropea, il primo in un articolo, il secondo in sei speciali monografie, discussero molte questioni intorno alla Storia Augusta, F. P. Garofalo si occupò del Dritto romano in Egitto.

Per la Filologia classica, memorie di carattere mitologico furono l'Apollo Liceo del Bassi, l'Evoluzione storica del mito di Ulisse del Cesareo, la Relazione fra il mito di Demetra, e quello di Persephone del Costanzi, l'Inno greco a Dio del Michelangeli, le Osservazioni critiche sull'intervento di Atena nell'*Odissea* dell'Olivieri, l'Origine del mito di Caronte del Rocco, Il mito di Sisifo del Rossi, L'anima e l'altra vita in Omero del De Sanctis.

Molti lavori di critica letteraria, tra i quali notiamo per Ennio e Livio del Ciaceri, Catoniana del Cima, su Lucano del Chistoni e del De Benedetti, su Properzio del Giri e del Pirrone, su Clodio Licinio e su Valerio Anziate dell'Holzapfel, su Ctesia di Carolina Lanzani,

su Euripide del Mancini, su Simonide, Bacchilide, Pindaro e Asio del Michelangeli, su Valerio Anziate del Münzer, su Igino del Niccolini, su Ipparco e sulla questione omerica dell'Olivieri, su Orazio del Pirrone e di Francesco Niccolini, su Ovidio del Ramorino, su Stesicoro di G. E. Rizzo, su Omero, Archiloco e Aristofane del Setti, su Lucrezio dello Stampini, sui personaggi dell'Atellana del Sittl, su Vergilio dell'Ussani, su Ecateo Milesio del Tropea, sul « Cento romano » di Margherita Ancona, sul culto della Pietas dell'Amatucci.

Per la parte archeologica, i lavori del nostro Periodico furono o d'indole generale, come quello del Duhn sulla ricerca archeologica in Italia negli ultimi otto anni, del Lattes sui documenti epigrafici della signoria etrusca in Campania, del Ricci sulle gipsoteche d'arte, del Sittl su antiche costruzioni a scopo militare, dello Strazzulla su l'epigrafia cristiana; o servirono a pubblicare documenti inediti, come le iscrizioni dell'antica Larino del Balbi, l'iscrizione di Gerone II di Siracusa e i frammenti epigrafici sicelioti dell'Orsi, le tavole finanziarie tauromenitane di Gaetano Rizzo: o resero conto degli scavi e delle scoperte, come fece il Dal Lago per quelli di Taranto, il Jan per quelli di Delphi, il Pais ed il Tropea per gli scavi del Foro Romano. Dei quali ultimi scavi e delle molte, lunghe e spesso dotte questioni il Tropea diede conto in una Cronaca critica di cui fu universalmente riconosciuta la serena imparzialità.

Delle molte pubblicazioni che furono mandate in omaggio al nostro Periodico, ne furono recensite 48 d'indole storica, 95 d'indole filologica e 40 d'indole archeologica, un complesso di 219 fino a tutto il 1° numero dell'anno VII.

Prima di esaminare lo sviluppo però degli studi di storia antica nei periodici che pur non se ne occupano esclusivamente, mi sembra doveroso rammentare qui altre due iniziative, che per quanto non coronate da successo, mirarono ad arricchire l'Italia di nuovi periodici di storia antica.

Nel 1896 il chiarissimo prof. Gaetano Columba dell'Università di Palermo iniziava la pubblicazione di una *Rassegna di antichità classica*, che per due fascicoli pubblicò importanti memorie e l'anno dopo si limitò alla parte bibliografica della quale pubblicò tre fascicoli. Le memorie furono quella del Columba sulla data della composizione della biblioteca storica di Diodoro e sulle Fonti di Solino, e quella del Giri sul 1° libro delle elegie di Properzio e sul suicidio di Lucrezio.

Nel 1897 il prof. F. Paolo Garofalo pubblicò una *Rivista bimestrale di antichità greche e romane*, della quale videro la luce sei fasci-

coli dell'anno I e due dell'anno II. Vi fu tradotto un articolo del Busolt sulla Cleruchia attica in Lemno, del Soltau su Dione e Livio e sullo sviluppo dell'annalistica romana, dell'Holzapfel sulle fonti romane; ed il Garofalo vi scrisse sulla storia spartana nei primi decenni del secolo IV a C., sui Celti nella penisola Iberica, sul commercio di Marsiglia nell'antichità, sull'ostracismo, e note polemiche di storia antica; il Pernice sui Celti e la loro immigrazione in Italia; il Puglisi-Marino sul nome « Italia ».

È doloroso che questi due Periodici abbiano, quasi contemporaneamente, sospesa la loro pubblicazione.

Benchè la *Rivista di filologia classica*, che dal gennaio 1897 è diretta dal mio insigne collega Ettore Stampini, non si occupi in modo speciale di storia antica, pure, per quella vicinanza che talvolta ha tratto noi sul campo filologico, ha prodotto ivi, qua e là, buoni lavori anche nel campo storico. Ricordiamo l'origine degli *Annales Maximi* del Cantarelli, i Carmi trionfali romani dello Stampini, gli Schiavi nelle milizie dal principio della guerra del Peloponneso sino alla battaglia di Mantinea del Porzio, il Concetto storico della democrazia romana del Cocchia, gli Studi sugli arconti ateniesi del secolo III del De Sanctis ed il suo *Lapis niger*, l'Oligarchia dei 400 in Atene del Costanzi, l'Incendio di Roma del Ferrara, le Ricerche di storia tessalica del Costanzi, la Civiltà micenea e le ultime scoperte in Creta del De Sanctis, le Fonti di Plutarco del Solari, oltre molte e importanti recensioni.

I chiarissimi colleghi prof. Luigi Valmaggi e prof. Giacomo Cortese, nel luglio del 1894, iniziarono in Torino la pubblicazione di un *Bollettino mensile di filologia classica* che si occupa quasi esclusivamente della filologia. Tuttavia la storia antica spesso vi trova preziose pagine critiche.

Diretta dal chiarissimo collega prof. Ettore De Ruggiero, la *Coltura* fondata dal Bonghi, iniziò la Nuova Serie, consacrando anche alla storia antica non poche e buone recensioni.

Il timore che nuove disposizioni legislative potessero dare un colpo fatale agli studi classici, fece sorgere anche da noi, per opera di forti filologi italiani, la Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, della quale fu organo l'*Atene e Roma*. Questa rassegna, oltre alle speciali questioni attinenti allo scopo della Società ed alle recensioni, ha un buon notiziario ed articoli, qualcuno dei quali interessa particolarmente i nostri studi. Ricordiamo le Città dell'Italia antica di Giulio Beloch, l'Iscrizione arcaica del Foro Romano del

Comparetti, la Diarchia romana del Cantarelli, la Persecuzione neroniana del Coen e del Pascal, Tacfarinata del Cantarelli, il Processo di Cremuzio Cordo del Columba, la Guerra Lelantea del Costanzi.

La *Rivista storica italiana* diretta dal chiarissimo prof. Costanzo Rinaudo, nella Nuova Serie, che s'inizia col gennaio del '96, lasciò la pubblicazione delle memorie e si diede tutta alla parte bibliografica, aggiungendo uno spoglio sistematico di Periodici ed un Notiziario. Le recensioni furono divise per epoche storiche ed alla parte antica furono consacrate pagine bibliografiche di non poca importanza.

Il 1896 s'iniziava in Roma la pubblicazione del *Bessarione*, importante Periodico di studi orientali, nel quale, qua e là, si spigolano articoli che interessano i nostri studi.

E continua le sue pubblicazioni di grande valore l'altamente benemerito Istituto di corrispondenza archeologica germanica (Sezione romana) che stabilito qui in Roma, nel cuore del mondo antico, guidato oggi dalla dottrina del Petersen e dell'Hülsen, come in un tempo non lontano da noi, da quella dell'Henzen, apre agli studiosi le porte della sua ricca biblioteca e fortemente concorre, con la sempre crescente sua attività, al decoro dei nostri studi.

A questi Periodici, che sono i principali, bisogna aggiungere altri che pur non occupandosi esclusivamente del mondo classico, a volte vi entrano, con articoli e con recensioni. Tra questi periodici sono da segnalarsi la *Rivista Abruzzese* del Pannella, la *Rassegna Pugliese* del Vecchi, gli *Studi e documenti di storia e dritto*, la *Nuova Antologia*, la *Flegrea*, la *Rivista politica e letteraria.*

Una vera miniera di lavori troverà chi esplora gli Atti e le Memorie delle nostre Accademie e Società di storia patria. Noto la R. Accademia dei Lincei, la Società Reale di Napoli, le Accademie delle Scienze di Palermo e di Torino, il *Bollettino* della Commissione archeologica comunale di Roma, l'Archivio Storico Siciliano, la Pontaniana di Napoli, i Rendiconti dell'Istituto Lombardo, la *Rivista archeologica* della Provincia di Como, le Memorie delle Accademie di Venezia, Padova e Verona, il *Bollettino* della Società di storia patria degli Abruzzi, la *Rivista di storia*, *archeologia ed arte* di Alessandria, l'Ateneo Veneto, le Memorie dei Zelanti di Acireale, gli Atti della Reale Accademia Peloritana, il *Bollettino di archeologia cristiana*, il *Bollettino* dell'Istituto storico italiano, l'Archivio storico per le Marche e l'Umbria, l'Archivio Pistoiese, il *Bollettino degli studi Sassaresi*, gli Atti dell'Accademia Properziana del Subasio, l'Archivio della Società romana di storia patria, l'Archivio storico di Lodi e molti altri,

fra i quali bisogna segnalare gli Atti della Società Storica Pavese fondata dal mio illustre collega prof. Giacinto Romano e quelli della Società Storica Messinese che ebbi l'onore di fondare io stesso; le due fiorenti Società pubblicano: la prima un *Bollettino*, l'altra l'*Archivio Storico Messinese.*

In queste pubblicazioni di Società e di Accademie spesso s'incontrano lavori di grande importanza, che bisognerebbe trovar modo di mettere in maggiore evidenza.

E a queste pubblicazioni periodiche che vivono sotto il cielo limpido della libertà italiana, bisogna aggiungere l'*Archeografo Triestino*, gli Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, l'Archivio trentino, il *Bollettino di archeologia e storia dalmata*, la *Rivista dalmatica*, *Tridentum* e i poderosi volumi della Società istriana di archeologia e storia patria, tutte pubblicazioni nelle quali il sentimento della patria lontana sta come forte leva per sollevare gli animi alla fede, nella ricerca delle glorie degli avi.

La brevità del tempo concesso a queste letture non mi concede che io mi fermi a segnalare qua, e là, quelle tra le Società e Accademie che sopra le altre contribuirono coi loro *Atti* al progresso degli studi della storia antica; ma questa corsa fugace è, parmi, sufficiente per affermare che l'Italia non ha mal meritato di essi.

VIII.

LES DEUX PTOLEMÉES IV ET IX.

Comunicazione del prof. JOHN MAHAFFY.

Les deux Ptolémées qui ont été malmenés par les historiens Justin, Strabon, même Polybe, je les nomme IV et IX. Pas de doute sur le IV (Philopator). Le IX a été souvent nommé VII. C'est à cause des listes égyptiennes que nous l'avons placé IX, c'est Euergète II, nommé par les Grecs, en dérision, Physkon, à cause de son embonpoint.

Eh bien, je commence avec Philopator: on nous dit qu'après sa victoire de Rhaphia il s'est retiré en Egypte et s'est dévoué à la paresse et à la débauche.

C'était une grande victoire, et le roi et sa sœur s'étaient conduits avec le plus grand courage. Il a vécu 13 années de plus; il a eu à combattre des révolutions intestines, des soulevements d'indigènes, qui avaient appris leur force dans la phalange de la bataille de Rhaphia, mais, pendant toutes ces années, ses voisins actifs et jaloux ne l'ont jamais attaqué.

On a soutenu que c'était à cause de ses Ministres qui dirigeaient sa politique étrangère. Je n'en crois pas un mot. Je me souviens du temps où l'on parlait du grand Victor-Emmanuel, roi d' Italie, comme d'une personne qui était guidée par ses Cavour, ses Minghetti, ses d'Azeglio. Il n'en était rien. Sa politique n'a pas changé, même après la mort de ces personnes distinguées. Le proverbe français est plus vrai des rois que des particuliers: *On n'est jamais servi que par soi-même.*

Même au moment de la mort de ce Ptolémée ses voisins attaquent son fils encore enfant. Où sont donc alors les ministres si prudents? Ils n'existent plus. Ceux qui restent ne sont que des faux et des intrigants.

Cet aperçu que j'ai émis dans mon histoire ([1]) a été confirmé par des papyrus que MM. Grenfell et Hunt ont publiés, et qui nous montrent que des villes maritimes de l'Asie Mineure jusqu'à l'Hellespont payaient leurs impôts au roi égyptien dans la dernière année de son règne. Les fables du III Livre des Macchabées, les données de Justin Strabon et de Polybe ne sont pas facilement croyables. L'histoire de Decius Magius racontée par Tite-Live, qui se refugie en Egypte; et préfère y rester sous le roi, que de retourner dans sa patrie, une telle affaire n'est pas l'histoire d'un roi chétif ou d'un misérable. C'est donc probablement les juifs, qui avaient des griefs particuliers contre ce roi, qui l'ont diffamé avec tant de succès.

Passons à Ptolémée IX.

Monstre de cruauté et d'injustice, adonné à des vices pareils à ceux de Philopator, et pis encore, peut-être, meurtrier de son fils Memphites, violateur de sa nièce Cleopatra III — que signifient donc ces choses-là?

Quand on voyage en Egypte, partout les ruines vous disent que ce roi a été un des grands constructeurs de l'Egypte. Il s'est maintenu jusqu'à la vieillesse un homme remarquable, un sage législateur. Les papyrus de la fin de son règne, quelquefois nommés *προστάγματα φιλανθρωπίας*, se multiplient dans les dernières recherches. Ils donnent des indications soigneuses pour préserver aux indigènes leurs droits; cours de justice en langue égyptienne, procédés quand les Grecs se querellent avec les indigènes, protection de ces derniers; c'est pourquoi la race dominante l'a poursuivi de sa haine.

Quand un gouverneur libéral anglais aux Indes a voulu donner d'avancement aux indigènes, lorsqu'il a voulu les faire juges d'assise ou même présidents d'une cour locale, les journaux de la race dominante se sont soulevés contre lui. Ils ont parlé de lui comme d'un traître qui menaçait de faire perdre les Indes aux Anglais.

Je n'offre aucune opinion sur la justice de cette politique. La minorité dominante étant la plus civilisée, c'est peut-être très dangereux de donner le pouvoir à la majorité, qui pourrait renverser l'empire qui les a conduits à l'ordre et à la justice. Ce n'est pas mon affaire. Je

([1]) *L'empire des Ptolémées*. Mac-Millan, Londres.

veux seulement constater que les paroxysmes de haine contre les Ptolémées IV et IX chez les Grecs me paraissent produits par de telles causes, et je crois que les documents que nous allons trouver pourront nous donner une idée tout à fait différente de ces personnages. Depuis que j'ai parlé ces mots, tout ce qui a été trouvé y est conformable, rien ne les a ébranlé. Ce qui n'était d'abord qu'une hypothèse semble peu à peu s'établir et devenir une vérité historique.

IX.

IDEA DI UN GLOSSARIO ELLENISTICO OD ALESSANDRINO.

Comunicazione del prof. Giacomo Lumbroso.

Il Comitato direttivo ha desiderato che io pure pensassi a qualche comunicazione per questa circostanza. Il difficile per me non era già di convertire nell'animo mio questo invito in un ordine che non dovevo discutere, ma di trovare un argomento che s'adattasse al Congresso e potesse in qualche modo interessarlo.

Ho pensato di svolgere brevemente l'idea d'un'opera, degna di sforzi piuttosto comuni che individuali, alla quale forse tendono in cuor loro parecchi studiosi d'oltremonte e d'oltremare, tanto sembra indicata non solo dalla importanza del periodo storico che dovrebbe abbracciare, ma dalle condizioni in cui versa, rispetto ad esso, la nostra indagine.

Il periodo è quello dei trecento anni che corrono da Alessandro il Macedone a Cesare Augusto, periodo, per dirla con Tacito, dei *reges* (greco-macedoni, greco-asiatici, greco-egiziani) *qui ante vim romanam valuerunt.*

Su quei trecento anni di vita ellenistica, e nella ellenistica di vita alessandrina che ne doveva essere la più spiccata rappresentanza, troppe scritture antiche, troppi documenti originali esistevano, che al mondo non son più. Storie intere composte da uomini di cui tuttora possiamo ammirare il criterio e la lucidezza in altre loro opere conservate; libri ufficiali in cui si notavano dì per dì gli atti e detti di ciascun regno; ricordi privati di gente aulica, testimone oculare di epoche agitatissime; carteggi, èditti, discorsi di Re; relazioni di ambasciatori; racconti di esploratori di terre e di mari; statistiche; inventarî; monografie descrittive di città regie, di cui qualche raro ma splendido frammento si direbbe sopravissuto a posta per aguzzare il nostro desiderio e tormentare la nostra curiosità; libri sui dialetti che

s'andaron formando nei grandi centri della grecità nuova: non si finirebbe più se si volesse esaurire il catalogo di coteste perdite. Ed anche le opere sfuggite ad una totale o quasi totale distruzione, ognuno sa come ci sono pervenute malconcie. Stringe il cuore veder passare e sparire, travolta in uno sproloquio di Seneca sui Re alessandrini, una linea in corsivo dei libri perduti di Livio. In Polibio, piena di lacune è la narrazione delle cose d'Alessandria da lui conosciuta *de visu*. Della grandiosa fabbrica storica di Appiano alessandrino, divisa in tante sezioni quanti furono i regni che Roma ridusse in provincie, è perduta l'intera sezione del suo nativo Egitto. Della storia universale di Diodoro Siciliano, su quaranta libri, venti, la metà che farebbe per noi, son perduti. Nelle opere di Cicerone, di cui è tanto istruttiva la orazione Pro Caio Rabirio Postumo per chi voglia studiare gli usi, le finanze, il commercio, le relazioni con Roma di un'ellenistica monarchia, manca l'orazione « Pro rege alexandrino ». In somma ed in breve, che cosa rimane? Più che racconti distesi, una suppellettile di notizie frammentarie, sparse qua e là nella letteratura greca o latina: tritume d'oro, certamente, ma tritume. Qui la storiografia non può sentirsi franca e sicura, non osa pigliare lo slancio, manovra lenta e diffidente fra i dubbî. Senza dire che si sente tanto più povera, quanto più s'arricchisce di mire, oggetti, dominî, il concetto stesso dell'arte storica.

D'altra parte, ecco che fuori della letteratura, quella storiografia è messa tutt'ad un tratto, ai giorni nostri, in una condizione fortunatissima, invidiabile, ma singolare: incoraggiata com'è da continua scoperta e insieme rattenuta da continua aspettazione del nuovo. Non parlo delle sorprese di cui siamo o possiamo essere debitori all'epigrafia, alla numismatica, all'archeologia: parlo di quell'inaspettato e vero archivio alla moderna per la storia antica, che van formando sotto i nostri occhi, con un'abbondanza ed una rapidità meravigliose, i Papiri greci dell'Egitto: anzi di qualcosa di più che un archivio alla moderna, di qualcosa come un Archivio dei Frari che comprendesse una Marciana, o Mediceo una Laurenziana, se è vero, com'è verissimo, che l'Egitto, lungo il secolo or ora trascorso, s'è mostrato in grado di ridarci non solo carte archivistiche senza fine, ma quella letteratura perduta e rimpianta.

La conclusione ovvia mi pare sia questa, che l'età nostra, in quanto a storiografia del periodo di cui parlo, è altrettanto distornata dalla sintesi, quanto spinta all'analisi. E poichè studio analitico, qui non può consistere in altro che nel ricercare, distinguere, porre in luce

ogni particella superstite di quella storia, e far sì che ciascuna, parlando per conto proprio, dica tutto ciò che può dire, l'età nostra mi par designata per un'opera analoga a quella di cui un grand'uomo dei secoli passati ha nobilitato il titolo e creato il modello. Mi pare, cioè, che un Glossario che raccolga ed illustri ogni eco della *vita* e della *parlata* dell'Ellenismo, nei trecento anni che corsero da Alessandro il Macedone a Cesare Augusto, aspetti e meriti il suo Du Cange: un Du Cange quale lo richiedono i progressi della scienza, voglio dire un Comitato d'uomini competenti nelle singole discipline sussidiarie della storia antica, e principalissimamente di editori e commentatori di Papiri greci dell'Egitto, poichè in Egitto per l'appunto si sta compiendo una vera esumazione del cosidetto Ellenismo.

Molte prove potrei addurre dell'utilità e dell'opportunità di simile opera. Ne addurrò una sola. Chi dice glossario, dice rigoroso ordine e stretto contenuto alfabetico degli articoli che lo compongono. Gli è evidente che nel nostro, saremo tratti di necessità a comporre un articolo coi testi (saranno, se ho cercato bene, una sessantina) nei quali, sotto forma, esplicita od implicita, del plurale *Πτολεμαῖοι*, figurano collettivamente, senza che vi si tenga conto delle diversità individuali, i Re di quella Casa.

Sono essi non senza orgoglio oriundi di Macedonia. La loro genealogia si intreccia con quella di Alessandro, risale ad Heraklès, a Diónysos, a Zeus. In Egitto, anzi in Alessandria, diventano Iddii; in nessuna parte del mondo barbaro od ellenico, i Re sono Iddii a tal segno.

In omaggio al fondatore della dinastia, salendo sul trono, assumono tutti lo stesso nome: disperazione questa degli eruditi antichi e dei numismatici moderni, che spesso non riescono a distinguerli l'uno dall'altro, ma occasione di notare la loro fama susseguente presso gli antichi: poichè non si parlò più di omonimie degli Adadi di Siria, dei Faraoni d'Egitto, dei Nicomedi di Bitinia, degli Arsaci di Persia, dei Cesari di Roma, dei Silvii di Alba, senza riferirsi ai Tolemei. Le loro insegne sono quelle di Macedonia. Rimangono ad esse più costantemente fedeli che non al linguaggio degli Avi. Che diano udienza, senza interprete, agli Etiopi, ai Trogloditi, agli Ebrei, agli Arabi, ai Siri, ai Parti, ai Medi, ad altri (fenomeno questo che si vide una sola volta nella loro Casa), è forse troppa pretesa, ma è strano, a prima giunta, che non apprendano nemmeno l'egiziano, e che alcuni tralascino il macedonico. Il greco dunque è la lingua che amano, che adoperano, sopra tutte le altre, con esclusione, si può dire, di tutte le altre: il

greco letterario degli Aristarchi, od amministrativo dei Papiri, o dialettale degli Alessandrini, ma sempre il greco. Ed in vero, sono essenzialmente re dei Greci, stabiliti nella Valle del Nilo, o di quanti sono ragguagliabili ai Greci, e solo per aggiunta, degli Egiziani, ai quali non estendono mai la cittadinanza alessandrina, l'isopolitia coi Macedoni, che pur estendono ai Giudei ellenizzanti. Nè mancano, ad attestare il loro carattere indelebile di Re forestieri, i Vespri dell'alto Egitto, della Tebaide, che è, a quanto pare, la loro « comunis formido ». Il che non toglie che su quella terra ove son trapiantati, possano in certo modo, al par de' trapiantati compatriotti, « degenerare in Aegyptios ».

La loro reggia è piuttosto una serie di reggie, avendo quasi ciascun Re aggiunto via via alle altre la residenza sua. Questa specie di città palatina occupa non meno di una quinta parte nella circonferenza della gran città, che rispecchia anch'essa la serie de' suoi principi nelle opere costrutte ad utilità pubblica, cotanto ammirate dai Romani stessi. Sono Re assoluti. Finchè regnano, non si conosce in Alessandria che cosa sia un Pubblico Consiglio. Non v'ha organo della vita alessandrina, su cui non gravi il peso della loro autorità. Il porto, il movimento dei traffici, l'arrivare, il partire, è sorvegliato con un rigore inaudito degno dell'Impero dei Tsar del settecento. Il Collegio delle Muse, simile soltanto in apparenza ai sodalizî ellenici ed annesso alla reggia, è una Gabbia delle Muse: ne nominano essi direttamente i sodali ed il preside. Tutto il paese è governato, per così dire, a mano. Delle diverse credenze ed abitudini dei loro popoli, sono singolarmente rispettosi e tolleranti. Se vien detto in qualche tarda scrittura (poichè dobbiam tutto registrare, anche ciò di cui per altre vie ci consta la falsità), che hanno fatto violenza alla religione indigena, oppure che la loro dinastia è stata quella sotto la quale fu primamente intaccato il famoso « Corpus iuris » degli Egiziani, dobbiamo guardarci dallo scambiare con atti despotici e mutamenti repentini, ciò che, invece, ha potuto essere effetto, come in altre regioni dell'ellenismo, ed in circostanze analoghe, del contatto secolare con lo straniero.

Fra i successori d'Alessandro, ad essi è toccata propriamente la satrapia dell'Egitto, e sono intenti, con energia macedonica e sagacità greca, a governarne l'economia, fertilizzando a tutto potere la valle, strappando campi al deserto, naturalizzando piante ricercatissime, nettando di serpi luoghi feraci di pietre preziose, aprendo ai commerci vie terrestri, fluviali e marittime, sorvegliando pesi e misure, importando ed esportando ogni ben di Dio: ma in realtà l'Egitto è soltanto

il nocciolo della loro potenza, in realtà questa loro potenza sa di imperialismo, che è dappertutto nell'aria. In grazia della estensione e della varietà dei loro possedimenti esotici (Cirene, Cipro, Fenicia, Celesiria, ecc., ecc.), sono anch'essi una potenza mondiale. Di questi possedimenti si occupano forse più, ed è segno di decadenza se si occupano meno, che del loro regno propriamente detto.

Nella rivalità coi due grandi Stati ellenistici, greco-macedone e greco-asiatico, è tradizionale la loro tendenza a carezzare Atene. Nella rivalità fra Roma e Cartagine, o Ròma e la Macedonia, politica commerciale, politica difensiva li getta *ab antico* nell'amicizia del popolo romano. « Reges amici » è il termine che li caratterizza collettivamente nella letteratura storica, da Tito Livio ad Ammiano Marcellino.

Delle scienze, delle lettere, delle arti, hanno un vivissimo senso, sono cultori curiosi e protettori insigni. Sono essi che favoriscono nelle scuole mediche i metodi più arditamente sperimentali; che favoriscono con celebrati sussidî le meraviglie dell'ingegneria e della fisica; che favoriscono negli studî geografici e cosmografici la sostituzione della autopsia alla fantasia. Innamorati di libri appassionatamente, fondano biblioteche, con una « eleganza » ed una « cura » come le chiama Livio, da far andare in visibilio Papi, Duchi e Cartolai del Rinascimento.

All'indomani della battaglia d'Azio, nell'*entourage* del sole nascente, il gran nome d'Alessandro, presso la cui tomba riposano, come ha servito, mentre regnavano, a glorificare, così, appena caduti, si fa servire ad umiliare il loro nome: paragone odioso ed oltraggio inutile, o forse pettegolezzo, che pur dobbiamo registrare. Ma comunque sia di ciò, molti anni dopo la loro caduta, un autore grave, alessandrino sì ma soprattutto filosofo, getta incidentemente in un suo scritto come cosa notoria che nessuna Casa reale aveva uguagliato la loro. Tre secoli più tardi, per una Sovrana famosa dell'Oriente ellenistico, è argomento di orgoglio e strumento d'ambizione, l'avere in sè del sangue di quei Re. Negli scrittori della storia Augusta, si vede la Corte dei Cesari tratto tratto rimembrarli e risuscitarne esempî, costumi, eleganze. E nei cronisti greci per indicare il tempo in cui era succeduto anticamente un caso memorabile fuor del mondo ellenistico, in Occidente, si fa il nome dell'epoca dei Tolemei.

Ora i testi di cui ho accennato rapidissimamente il contenuto, appartengono tutti, salvo la iscrizione scoperta non è guari di Cornelio Gallo, a scritture antiche notissime adoperate da secoli. Sarebbe naturale, eppure non capita, ch'io sappia, mai, di trovarli messi insieme (se non come conclusione, per lo meno come base od avviamento ad

una conclusione) nei libri moderni di storia ellenistica od alessandrina. In un glossario è immancabile che si trovino. La natura, il metodo, le esigenze di un glossario, suggeriscono di necessità ciò che altrimenti dipende dal capriccio del caso o dal talento di un autore.

I papirologi, dei quali ho sempre condiviso con tutto l'animo e le speranze e le gioie, i papirologi soprattutto potrebbero essere però di parere che non sia peranco giunta l'ora di una tale impresa, quale la vagheggio. Se così fosse, mi limiterei, additando i saggi di Adolfo Deissmann di Eidelberga, ad esprimere il voto che per opera di coloro che coltivano la storia di quei tre secoli, si moltiplichino i contributi parziali per l'augurato glossario.

X.

UN' ISCRIZIONE ROMANA DI KUMANOVO (TURCHIA).

Comunicazione del prof. Nicola Vulić.

Sul principio del 1903 il professore emerito dell' Università di Belgrado, signor Ljub. Kovačević, ex-ministro della Pubblica Istruzione, gentilmente mi comunicò che presso l' « Uciumat » (ufficio distrettuale) di Kumanovo, nella Vecchia Serbia, si conservava da molto tempo un' iscrizione romana. Sembrandomi dalla trascrizione dello stesso Kovačević che la medesima non fosse priva d' importanza, mi rivolsi al signor Svetozar Tomić, professore al ginnasio serbo di Skoplie, pregandolo di farmi un calco, e, possibilmente, una riproduzione fotografica del monumento. Egli, con l' appoggio del Ministero degli Affari Esteri della Serbia, riuscì a rendermi questo favore, onde io, in grazia sua, mi trovo ora in grado di parlare di tale iscrizione davanti a questo onorevole uditorio.

Si tratta di un' ara profilata, di calcare bianco, scritta su tre lati. La sua parte superiore, fino al campo dell' incisione, è affondata nella terra, e in nessun modo i Turchi vollero permettere di estrarla. Le dimensioni si possono dare quindi solo per la parte che si trova sopra terra: altezza 0.38 m.; larghezza e grossezza della parte superiore 0.47 m. e 0.41 m. Il campo dell' iscrizione ha da ogni lato l' altezza di 0.24 m., e la sua larghezza nei lati destro e sinistro è di 0.31 m., nel lato anteriore di 0.37 m. Le lettere sono del principio del terzo secolo ed hanno un' altezza di 0.045-0.03 m. nel lato anteriore, di 0.065-0.04 m. nel destro. Sulla superficie inferiore vi è un buco del diametro di 0.035 m.

Stando alle asserzioni di un vecchio Turco la pietra sarebbe stata trovata nel villaggio di Dobrušane; molti abitanti di Kumanovo affermano invece che il rinvenimento avvenne nel villaggio di Klečovac.

L' iscrizione del lato anteriore è la seguente:

Sul lato sinistro trovansi i due seguenti monogrammi:

Finalmente il fianco destro porta i nomi dei due consoli:

GENTIA
NO ET
BASS////

La cui trascrizione è:

(I) *Fano mag(no)*
pro sal(ute) Aug[g(ustorum)] n [n](= nostrorum duorum)
Apollonides
eorund(em) vect(igalis) Il-
5 *lyr(ici) ser(vus) (contra) sc(riptor) stat(ionis)*
Lamud. quam vove-
rat (contra) sc(riptor) stat(ionis) Vizi(ani).
V(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)

(II) *-anus*
Vizi-
(= *Vizianus*)

(III) *Gentia-*
no et
Bass[o] [co(n)s(ulibus)]

(anno 211 d. Cr.)

In capo all'iscrizione si attenderebbe di trovare, nel dativo, il nome della divinità, cui l'ara era consacrata; forse starà nella parte del cippo ora sotterrata. *Fano mag.* nella prima riga significa in ogni modo il luogo dove l'ara era stata eretta, probabilmente un sacrario presso l'odierno Klečovac. La stazione doganale, il cui nome era Lamud o Lamud..., si trovava in vicinanza del suaccennato villaggio. Nella seconda riga senz'alcun dubbio vi stava AVGG NN, donde in seguito furono cancellati il secondo G ed il secondo N. Questi due imperatori, come lo mostra il nome dei consoli, erano dell'anno 211, cioè Caracalla e Geta. È evidente che le due menzionate lettere furono abrase in occasione della « damnatio memoriae » del Geta nell'anno 212.

Si sapeva già che presso Kumanovo esisteva una stazione doganale romana, e che colà passava il confine tra la Mesia superiore e la Tracia, poichè nel *C. I. L.* III, suppl. 8243 si fa menzione di un certo *Achilleus eorundem* (= degli imperatori) *ser(vus) vi[l(licus)]*. Invece non era noto finora che anche a *Vizianus* si trovasse una stazione doganale. Indubbiamente il *Vizianus* va identificato col *Οὐελλαυίς* di Tolomeo (*Geogr.* III, 9, 4) e col *Viciano* della *Tabula Peuting.* (*Beclano* dell'Anonimo Ravennate), che si trovava sulla via Naissus-Lissus e che A. v. Domaszewski (*Arch.-epigr. Mitth.* XIII, 144) e R. Kiepert (*C. I. L.* III, S Tab. IV) collocano nel circondario di

Vučitrn. Risulta pure dalla nostra iscrizione che Tolomeo e l'Anonimo Ravennate storpiarono il nome della località e che in seguito il Domaszewski, sulla fede di questi due autori, ha dedotto falsamente che essa si chiamasse *Veclanum* o *Veclanis*.

Il dedicatore Apollonides aveva fatto voto di erigere l'ara ancora quando era impiegato nella stazione doganale di Vizianus. Questi impiegati, quando venivano trasferiti, scioglievano il loro voto generalmente nella località dalla quale erano mutati (vedi K. Patsch, *Röm. Mitth.* VIII, 194-5, e *C. I. L.* III, S 15184, 4, 7, 8). Apollonides fa eccezione ed erige l'ara a Lamud, dove era stato trasferito da Vizianus.

XI.

CONTRIBUTI
ALLA STORIA DELLA GUERRA DI OTTAVIO IN ILLIRIA NEL 35-33 E DELLA CAMPAGNA DI TIBERIO NEL 15 A. C.

Comunicazione del prof. NICOLA VULIĆ.

Molte volte, e spesso con incontestabile competenza, si è scritto sulla conquista romana dei paesi compresi tra la Sava e la Macedonia da un lato, le Alpi Dinariche e la Morawa dall'altro. Tuttavia, sullo argomento non fu ancora pronunziata l'ultima parola, essendo restate fino ad oggi controverse molte questioni.

Della qual cosa la causa principale è che certi fatti e certi passi delle fonti non sono stati trattati sobriamente, ma vennero invece affrontati con una grande fantasia e con opinione preconcetta, e poco o male fondata; di che possono essere ragioni un testo corrotto o l'avere attribuito agli avvenimenti ed ai passi delle fonti significati che non hanno.

Per questi motivi abbiamo creduto necessario d' intraprendere una revisione, e nelle pagine che seguono esporremmo alcuni dei risultati ai quali siamo pervenuti.

I.

La storia della guerra dell' Illiria, dal 35 al 33 a. C., comincia in Appiano con una lunga lista di tribù (*Ill.*, 16). Si parla primieramente di alcune di esse, soggiogate quasi senza resistenza: « *Ὀξυαίους μὲν δὴ καὶ Περθεηνάτας καὶ Βαθιάτας καὶ Ταυλαντίους καὶ Καμβαίους καὶ Κινάμβρους καὶ Μερομέννους καὶ Πυρισσαίους εἷλε* (sc. Caesar) *δι' ὅλης πείρας* ». Poi si dice di un altro gruppo di tribù, la cui conquista presentò più gravi difficoltà: « *ἔργῳ δὲ μείζονι ἐλήφθησαν, καὶ φόρους ὅσους ἐξέλιπον ἠναγκάσθησαν ἀποδοῦναι. Δοκλεᾶταί*

τε καὶ Κάρνοι καὶ Ἰντερφρουρῖνοι καὶ Ναρήσιοι καὶ Γλιντιδίωνες καὶ Ταυρίσκοι ». Seguono gli Hippasini ed i Bessi che si erano arresi prima che i Romani si fossero mossi contro di loro; poi gli abitanti delle isole di Melita e di Corcyra (*Μελιτηνοὺς καὶ Κορκυρηνούς, οἳ νήσους ᾤκουν*), puniti in modo orribile come corsari, ed i Liburnî ai quali per la stessa ragione furono tolte tutte le navi. Finalmente il fonte menziona i Japodi abitanti l'occidente delle Alpi, delle quali gli uni, i *Μοεντῖνοι* e gli *Αὐενδεᾶται*, si sottomettono all'arrivo di Ottavio, gli altri, gli *Ἀρουπῖνοι*, dopo essersi dapprima rifugiati nelle foreste.

Perchè queste tribù si trovano al principio della nostra fonte principale? Perchè sono collocate prima dei Japodi abitanti all'est delle Alpi, dei Segestani, dei Dalmati, dei Desitiati, dei Pannoni di cui si parla dal cap. 17 sino alla fine di questa storia?

Taluno crede [1] che Appiano ne parli al cominciamento della sua relazione, perchè essi ebbero la loro parte al cominciamento della guerra. Le tribù sottomesse o punite, oltre i Japodi, sarebbero state sottomesse o punite dalla flotta che procedeva dal sud al nord prima che Ottavio, che si avanzava per la via di terra col grosso dell'esercito, avesse iniziate le prime operazioni militari contro i Japodi all'ovest delle Alpi, avendo probabilmente come punto di partenza l'attuale città di Signe. La prima condizione che questo sia non esatto, ma soltanto possibile, è che queste tribù vivessero sul litorale dell'Adriatico. Ciò intanto non è certo che soltanto per un piccolo numero di esse. Di un gran numero ignoriamo la dimora. Non v'è dubbio che esse potessero abitare le rive del mare, ma può darsi ancora che vivessero in parte anche nell'interno dell'antica Dalmazia. E come quest'ultima supposizione sia possibile apparisce dal fatto che per alcune tribù di Appiano noi possiamo ritenere come sicuro, o almeno come verosimile, ch'esse fossero lontane, molto lontane, dal mare Adriatico.

A Uzitze, una città dell'occidente della Serbia, si trova una iscrizione così concepita: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) Partino | C. Iulius Rufus | trib(unus) coh(ortis) I mil(liariae) | Delm(atorum) pro sal(ute) //// | //// i l(ibens) p(osuit)*. A. v. Domaszewski, che la pubblicò pel primo (*Arch.-epigr. Mitth.*, XIII, p. 132), concluse, poggiandosi sul soprannome di Jupiter, tratto senza dubbio dal nome della tribù dei Partini, che questi vivevano nella regione di Uzitze. L'Hirschfeld è d'accordo con lui e dice nel *Corpus Inscript. Lat.*, III, 8353: « ad

[1] Cfr. in Hermes, 33, p. 1 e segg.

Parthinos huius regionis Dalmatiae gentem recte refert Domaszewski ». Un'altra iscrizione, trovata due anni or sono nel villaggio di Bioska, a pochi chilometri all'ovest di Uzitze, rende assai probabile l'addotta opinione; è la dedica a Jupiter Partinus, fatta da un tale Aurelius Datius, duumviro, uomo che, senza dubbio, doveva dunque risiedere nei dintorni, in un comune della città (per esempio, nel municipio Cap... presso Uzitze) (1). Sembra che nessun' altra spiegazione si possa dare per l'esistenza di questa iscrizione nel distretto.

Orbene, se i Partini avevano abitato i dintorni di Uzitze, non è possibile che essi fossero stati sottomessi dalla flotta, nè sottomessi prima che Ottavio avesse cominciato le operazioni militari, ma soltanto dopo la sottomissione dei Japodi, di là e di qua dalle Alpi, e dei Segestani. Probabilmente lo stesso si potrà dire degli Ozuei, perchè, essendo stati presso Appiano e Plinio (2) ricordati gli uni accanto gli altri, è da credere che essi fossero, tra di loro, vicini. Contro l'opinione che le tribù enumerate nella lista fossero state sottomesse dalla flotta e al principio delle operazioni della guerra illirica, sta forse anche il fatto che tra quelle tribù si trovano anche i Glintidioni e i Meromenni, perchè per i primi si può supporre ch'essi abitassero all'estremità orientale dell'antica Dalmazia dove li colloca la carta del Kiepert (*Formae orbis antiqui*, XVII), e i Meromenni potrebbero essere identificati coi Melcomani (3), i quali vivevano forse anche là dove son notati sulla medesima carta kiepertiana.

È possibile di pensare ad un'altra ragione, per la quale queste tribù enumerate sieno state riunite in questa lista. Esse non opposero ai Romani che poca o nessuna resistenza. È vero che ciò è detto espressamente solo pel primo e secondo gruppo, ma lo si può affermare anche per gli altri gruppi. Si potrebbe pensare dunque che Appiano abbia voluto dividere la storia di questa guerra in due parti, secondo l'importanza degli avvenimenti, e parlare, nella prima, delle tribù la cui conquista fu facile, ed è su questo punto che se ne sbriga in poche parole, e nella seconda, narrare più ampiamente la lotta con le tribù più valorose. Il principio del cap. 17, che riassume questa parte, attesta che lo scrittore ha riservato i cap. 17 a 28 a quest'altro gruppo di tribù; ivi egli dice che i Romani incontrarono le più grandi difficoltà nella conquista dei Salassi, dei Japodi dell'est delle Alpi, dei Sege-

(1) *Jahreshefte des Oesterr. Archäol. Instit.. Wien* IV, 83.

(2) N. h., III, 22, 143: «*praeter hos tenuere tractum eum Ozuaei, Partheni*, etc.».

(3) Plin., n. h., III, 22.

stani, dei Dalmati e dei Pannoni (1). Soltanto è da notare che egli, in caso che lo abbia avuto, non compì per intero questo disegno, giacchè, al cap. 28, parla anche della conquista dei Derbani, i quali si arresero senza resistenza fin dal primo accostarsi di Ottavio. Forse lo stesso sarà avvenuto delle tribù a cui, nello stesso capitolo, si riferiscono le parole: « τῶν δὲ..... οἷς μὲν ὁ Καῖσαρ ἐπλησίασε, καὶ ὁμήρους ἐπὶ ταῖς συνθήκαις ἔδοσαν ».

Quanto all'ordine nel quale si trovano enumerate le tribù della lista, vi sono due differenti ipotesi: l'una che le tribù siano enumerate secondo l'ordine nel quale si trovavano sul litorale dalmatico, andando dal sud al nord (2); l'altra, che le tribù siano enumerate per l'ordine cronologico della loro sottomissione (3). Secondo quello che abbiamo detto, nè l'una nè l'altra ipotesi è esatta: tutte le tribù non si seguivano in una linea sud-nord, e i Partini si trovano nella lista avanti i Japodi, mentre sono stati sottomessi dopo di loro.

Noi aggiungiamo solamente che nè un ordine locale, nè l'ordine cronologico erano possibili, perchè i due primi gruppi sono stati composti a causa di una terza circostanza: secondo, cioè, la forza di resistenza opposta da ciascuna delle tribù. L'ordine locale non è stato neppure seguito in questi gruppi, perchè, nel secondo, trattasi in prima dei Docleati (i più meridionali) e poi dei Carni (i più settentrionali), e soltanto dopo vengono i Naresi (situati tra i due primi). È impossibile il dire se vi sia un ordine cronologico (lo sarebbe invece se conoscessimo il corso della sottomissione delle tribù); in ogni caso, è possibile che le tribù del litorale, o almeno alcune fra loro, non siano state sottomesse che dopo i Partini, e che esse non siano state sottomesse dalla flotta nella sua rotta militare dal sud al nord.

Vediamo intanto la questione che si riferisce allo scopo col quale è stata intrapresa questa campagna e quella relativa al resultato ottenuto. Si sono spiegati (4) come un piano di grande conquista concepito da Ottavio i fatti che egli si fosse messo personalmente alla testa dell'armata e che questa sia stata fortissima. Si è creduto che egli andasse a conquistare tutti i paesi fino al medio Danubio, compresa la Bosnia odierna, che, nel caso ch'egli avesse avuto la intenzione di fare la conquista della Pannonia, egli sarebbe stato obbligato a soggiogarla. Pog-

(1) *μάλιστα δ' ἠνώχλησαν αὐτὸν Σαλασσοί τε καὶ Ἰάποδες οἱ πέραν Ἄλπεων καὶ Σεγεστανοὶ καὶ Δαλμάται καὶ Δαισιτιᾶται καὶ Παίονες.*

(2) Cfr. HERMES, 33.

(3) *Jahreshefte d. Oest. Arch. Instit. Wien*, IV, 83.

(4) HERMES, 33.

giandosi su alcune parole di Appiano, secondo il quale Ottavio avrebbe avuto l'intenzione di attaccare i Daci (1), si è concluso che il piano di questa campagna includesse fors'anche l'occupazione di una parte al di là del Danubio. Ci contenteremo di constatare che gli argomenti addotti non menano a conclusioni di tal fatta. Perchè, in effetti, non si dovrebbe ammettere che Ottavio, intraprendendo questa guerra, avesse per iscopo pacificare le numerose tribù rivoltatesi della Dalmazia, soggiogare i montanari delle Alpi limitrofe, da un lato per mettere fine alle incursioni di alcuni fra loro nei paesi romani, e dall'altro per aver le frontiere più forti (2); sottomettere la regione a sud della Sava, cioè, la Bosnia attuale e la parte occidentale della Serbia; infine, dare occasione alla sua armata di esercitarsi nell'arte della guerra? Quanto alla campagna contro i Daci, essa non avrebbe dovuto essere intrapresa con l'intenzione di soggiogarli (si sa in quale misura questo paese facesse integrante parte dell'impero romano); lo scopo ne avrebbe potuto essere anche l'intimidazione dei Daci o la loro punizione.

Si dice che Ottavio aveva abbandonato il suo piano nell'inverno del 35-34, e se ne cerca la causa nelle relazioni con Antonio. Questi, in virtù del trattato di Taranto, doveva ricevere da Ottavio 20,000 soldati in cambio di 2000 navi che gli aveva inviate come soccorsi contro Sesto Pompeo. Dopo alcune lungaggini, Ottavio non gli mandò che 2000 uomini con Ottavia alla testa e il resto delle navi, in totale 170. Ciò significava a chiare note che non si dovesse dare neppure un soldato d'Italia al marito di Cleopatra, che 2000 uomini dovessero essere il primo pagamento al marito di Ottavia con la prospettiva di altri soccorsi. Antonio non poteva romperla con Cleopatra, e ciò non soltanto per ragioni personali, ma eziandio per alcune ragioni di fatto. D'altra parte le sue forze militari sarebbero svanite necessariamente, se egli, con una larga coscrizione d'Italia, non avesse potuto riparare abbondantemente alle perdite toccate, giacchè i barbari non potevano in alcun modo rimpiazzarle. Non gli restava dunque altro a fare che ricorrere alle armi, e cominciò gli armamenti.

Ciò costrinse Ottavio ad abbandonare il suo progetto.

(1) *Illyr.*, 22: . . . . . *μάλιστα αὐτῆς ὁ Καῖσαρ, ὡς ταμιείῳ χρησόμενος ἐς τὸν Δακῶν καὶ Βαστερνῶν πόλεμον*. Cfr. 23: . . . . . *ἵν' ἀσφαλῶς ταμιείῳ τῇ πόλει χρῷτο ἐπὶ Δάκας*.

(2) Che i montanari formassero un punto importante del suo programma, si vede dal fatto che i Salassi ne fanno parte, benchè essi non possano avere nulla di comume col piano di conquista dei paesi fino al medio Danubio ed alla Dacia.

Quest'argomentazione per quanto suggestivamente attraente, pure non sembra affatto fondata. Prima d'ogni altro, il passo di Ottavio, del quale si tratta, è stato fatto prima della guerra del 35-33, perchè Appiano dice che Ottavio avea spedito ad Antonio i 2000 soldati nell'inverno 36-35 ([1]). Non sembra esser stato difficile il divinare le conseguenze che ne sarebbero derivate. Ed in tal caso, è egli probabile che nel 35 si sarebbe cominciata una guerra della portata che avrebbe dovuto avere quella d'Illiria? Supponiamo pure che Ottavio non abbia saputo apprezzare l'importanza del suo passo e ch'egli non abbia preveduto la possibilità delle conseguenze cui abbiamo accennato, ma che solo l'armamento di Antonio gli abbia aperto gli occhi. Quelli che si dicono preparativi di guerra furono cominciati già dall'estate del 35 e continuati senza interruzione. O perchè, in tal caso, Ottavio non ha abbandonato il suo piano che nell'inverno del 35-34? Ma ciò che è più importante, è che Ottavio non potè vedere alcun pericolo per sè nei preparativi di Antonio. Giacchè, in che cosa questi consistevano? È certo che Antonio aveva trasformato in legioni proprie tre legioni di Sesto Pompeo, ed è possibile che ne avesse formate anche due di nuove. In questi fatti nulla v'è che possa considerarsi come un armamento per la guerra contro Ottavio. Antonio, poco prima, aveva perduto nella campagna contro i Parti due intere legioni, ed anche un gran numero di legionari, in complesso più di 20 mila uomini. Bisognava colmare il vuoto delle due legioni perdute con la creazione di due nuove, anche per salvaguardare la propria rinomanza agli occhi dei barbari. E finalmente non bisogna dimenticare che Ottavio aveva, nello stesso tempo, più di 40 legioni e che, per conseguenza, pel momento, non c'era da temere di una guerra da parte di Antonio, il quale non disponeva che di 22 legioni.

Non è esatto, sembra, nemmeno che Ottavio non abbia neanche cominciato a sottomettere i popoli della contrada compresa nel suo piano. Al contrario, sembra che vi abbia fatto una grande conquista. Si contesta che egli abbia sottomesso l'attuale Bosnia (ed una parte della Serbia occidentale) argomentando, press'a poco, nella maniera seguente ([2]). Ottavio non ha potuto conquistare se non arrivando dalla parte di nord, cioè, sboccando nella valle della Sava, donde è facile il penetrare

([1]) *b. c.* V. 138 il *ἦρος ἀρχομένου* non si riferisce che al resto della flotta di Antonio, donde si è inesattamente concluso che il conflitto fosse cominciato nella primavera del 35, benchè ciò in fondo non muti in nulla la cosa nei suoi rapporti con la nostra questione.

([2]) Hermes, 33.

nel sud, grazie alle numerose fertili pianure degli affluenti della Sava; invece ciò è impossibile dal lato occidentale, atteso che tra la costa adriatica e la Bosnia non vi è un vasto spazio infecondo e senza strade. Ora egli non fu sulle rive della Sava che nell'anno 35 e al principio dell'anno 34, ed in ambedue le volte non avanzò oltre Siscia; in seguito, egli si trova esclusivamente presso i Dalmati e non ritorna più sulle rive della Sava. Si aggiunge che le fonti non ricordano, come oggetto di conquista di Ottavio, nessuna delle tribù che popolavano in quel tempo la Bosnia odierna. Al contrario, tutte queste tribù sono menzionate nella guerra che Tiberio fece più tardi contro gli Illiri; dunque ne nasce la conseguenza che esse non furono domate che in quella occasione.

Tuttavia sembra che, oltre la Dalmazia, sia stata ugualmente sottomessa la Bosnia, nella guerra illirica dal 35 al 33. Che Ottavio, secondo Appiano, dopo essersi spinto sino a Siscia, sia andato contro i Dalmati, non prova nulla. Non è impossibile che, per impadronirsi della Bosnia attuale, egli abbia seguita una delle tre vie che legano la costa adriatica con l'interno, per esempio la via dello Spljet-Prolog-Livno-Kupreš-Travnik. Poichè essa non è assolutamente inutile per una impresa di tal fatta (quali sono i monti che una armata non può superare?), benchè sia assai difficile. In favore di questa via potrebbe parlare la circostanza che vicino ad essa, al nord, abitavano i Dalmati, la cui sottomissione, secondo il testo di Appiano, si sarebbe probabilmente fatta immediatamente prima dell'epoca in cui la Bosnia attuale sarebbe stata soggiogata. Ma egli è potuto ancora esser partito dal lato della Sava. Le nostre fonti, è vero, sono mute quanto alla discesa di lui sulle rive della Sava nel 33, tuttavia questa non si deve per ciò assolutamente scartare: le fonti sono troppo superficiali ed incomplete. E se si supponesse, ciò che è anche possibile, che non sia stato Ottavio in persona a fare questa conquista, ma i suoi generali, la questione si sarebbe di molto semplificata: e si potrebbe ritenere che la conquista fosse stata fatta dal nord, in uno qualunque dei tre anni della guerra.

Certo è che Appiano ci dice che Ottavio fece la guerra ad alcune tribù abitanti indubbiamente nell'attuale Bosnia (e nella Serbia occidentale). Il fatto che tra loro noi troviamo i Daesitiates prova che la conquista di questa contrada fu, per lo meno, tentata. Ma è anche probabile che Ottavio l'abbia condotta ad effetto. Il silenzio di Appiano non è argomento che in alcun modo si opponga. Egli, come abbiamo veduto, enumera, al principio del cap. 17, le tribù che hanno dato

molta molestia ad Ottavio, tra le quali sono i Daesitiates, e poi le difficoltà cui i Romani furono esposti: in questa ultima enumerazione non si trovano soltanto i Daesitiates. In questo silenzio si vuol trovare la prova che questa tribù non sia stata sottomessa; ma l'argomento, evidentemente, è senza ragione. Bisogna dunque cercare un'altra spiegazione. Ora, presso Appiano, in un passo in cui si tratta di alcune tribù con le quali i Romani furono in lotta, di quelle che furono sottomesse quando Ottavio in persona si accostò, c'è una lacuna. Non si può indovinare con certezza ciò che vi fosse scritto e che in appresso è sparito, ma non è impossibile che questo passo mutilo contenga il nome di Daesitiates. E finalmente, in favore dell'opinione che l'attuale Bosnia fosse conquistata, si può forse invocare il fatto che fra le tribù sottomesse sono ricordati egualmente i Glintidioni e i Meromenni, giacchè, come abbiamo veduto più su, essi forse abitarono la Bosnia.

Si dice [1] che i Daesitiates e le altre tribù importanti della Bosnia odierna non ebbero una certa parte che nella guerra di Tiberio con gl'Illiri, che cominciò nel 6 d. C. Frattanto, nella storia di queste lotte non vi sono menzionati che i Maezaei, i Breuci e i Daesitiates. Ma più importante è che queste tribù, nel 6 d. C., erano già, senza alcun dubbio, sotto i Romani. Nelle nostre fonti è detto che la celebre sollevazione illirico-pannonica che ha cagionato questa guerra, fu provocata dalla coscrizione e dal cattivo trattamento per parte dei Romani della contrada sollevatasi; uno dei capi degli insorti rispose a Tiberio che gli domandò sulla sollevazione: « *ὑμεῖς τούτων αἴτιοί ἐστέ· ἐπὶ γάρ τὰς ἀγέλας ὑμῶν φύλακας οὐ κυνὰς οὐδὲ νομέας, ἀλλὰ λύκους πέμπετε* » (Dio, LVI, 16). È vero che non ne deriva che essi fossero sottomessi dal 35 al 33 a. C., ma è permesso di supporlo. La mancanza di documenti sicuri relativi ad una intrapresa militare in queste contrade dal 35-33 a. C. al 6. d. C., non deve essere di necessità interpretato nel senso che una tale intrapresa non ebbe luogo, ma può avere anche questo significato. In questa occasione ci sia permesso di presentare ancora un'altra ipotesi. Plinio (3, 142-143) dice che, secondo Varrone, al *conventus* di Narona appartenevano, al suo tempo, 89 *civitates*. Egli enumera in seguito quelle che vi si trovano nel momento in cui egli scriveva la sua storia naturale e allora ne aggiunge qualcuna di quelle che erano scomparse, fra le quali le tribù dei Partini e degli Ozuei. È dunque probabile che queste due tribù facessero parte della lista varroniana delle 89 città. Ed in tal caso noi avremmo una

[1] Hermes, 33, p. 12, 4.

prova che la parte all'ovest della Bosnia attuale, e, per conseguenza, probabilmente tutta la Bosnia, siano state sotto i Romani già ai tempi di M. Varrone.

Infine, bisogna invocare anche il fatto seguente a sostegno della nostra opinione. Appiano (*Illyr.*, 28) dice che Ottavio aveva conquistato tutta l'Illiria (1). Benchè egli dica, immediatamente prima, che alcune tribù illiriche non furono sottomesse da Ottavio in persona, ma che lo sieno state dopo che egli ebbe definitivamente lasciata la penisola balcanica (2); non bisogna tuttavia credere che questa sottomissione non si collochi a quest'epoca, poichè Appiano, dopo le parole citate nel primo passo, continua alla maniera seguente: « *καὶ αὐτῷ ἡ βουλὴ θρίαμβον Ἰλλυρικὸν ἔδωκε θριαμβεῦσαι, ὃν ἐθριάμβευσεν ὕστερον ἅμα τοῖς κατ' Ἀντωνίου* ». Che con l'espressione *πᾶσαν τὴν Ἰλλυρίδα* Appiano intenda anche la Bosnia d'oggi, non è permesso di dubitarne, benchè egli si sia espresso in una maniera inesatta. Egli ci fa conoscere che col nome di Illirio i Greci intendevano il paese che si estende dai Chaoni e Tesproti fino al Danubio, e dalla Macedonia e Tracia fino al mare Adriatico (*Illyr.*, 1), ma esclusi i Pannoni (*Illyr.*, 14) che popolavano lo spazio fra la Sava e i Dardani (*Illyr.*, 22), dunque una gran parte della Bosnia attuale; laddove, secondo i Romani, essa abbracciava, oltre ciò che i Greci facevano entrare in questa denominazione, anche questi Pannoni, i Rheti, i Norici e i Mesi (*Illyr.*, 14). Ne segue che nell'espressione *πᾶσαν τὴν Ἰλλυρίδα* egli non usa l'ultima parola nè nel senso greco, nè in quello romano. Intanto il nome di Illirio non aveva, per lui, un terzo significato. Ma che Appiano abbia pensato in questo passo ai Pannoni, prendendo questa espressione nel significato proprio, risulta dalle parole di cui egli si serve un poco dopo, al principio del cap. 29: « *λοιποὶ δ' εἰσὶ τῆς ὑπὸ Ῥωμαίων νομιζομένης Ἰλλυρίδος εἶναι πρὸ μὲν Παιόνων Ῥαιτοὶ καὶ Νωρικοί, μετὰ δὲ Παίονας δὲ Μύσοι*, etc. »; dunque nella penisola balcanica erano sottomesse tutte le tribù, eccetto i Mesi. Quest'argomento, è vero, non è di grande valore, atteso che Appiano è un autore poco sicuro, quando egli parla di suo, come in questo caso, e non riferisce ciò che dice il suo documento; ma, aggiunto a ciò che è stato discusso più innanzi, acquista una relativa importanza: la fine della storia della guerra del 35-33 presso Appiano è in accordo con ciò che è stato detto più su, dunque questo è confermato dalla fine.

(1) *Ill.*, 28: *οὕτω πᾶσαν ὁ Καῖσαρ τὴν Ἰλλυρίδα γῆν, ὅση τε ἀφειστήκει Ῥωμαίων, καὶ τὴν οὐ πρότερον ὑπακούσασαν αὐτοῖς, ἐκρατίνατο.*

(2) *τῶν δὲ . . . ὅσοις δ' οὐκ ἐπλησίασε διὰ νόσον, οὔτ' ἔδοσαν οὔτε συνέθεντο. φαίνονται δὲ καὶ οἵδε ὕστερον ὑπαχθέντες.*

II.

In questa seconda parte del nostro lavoro vogliamo occuparci di un altro tema, della data cioè in cui ebbe luogo la sottomissione degli Scordischi nella Mesia superiore per parte dei Romani. Si pretende ([1]) che questa tribù sia stata soggiogata da Tiberio nel 15 a. C., e che in conseguenza di questo avvenimento essa scomparve dallà Mesia superiore. Allorchè Strabone scrisse la sua opera geografica (18 d. C.) gli Scordischi non vi sono più, giacchè egli dice: « essi hanno abitato » (VII, 318 C.) da Sisak fino al di là della Morawa. Dalla Mesia essi si sarebbero ritirati al sud-est della Pannonia, dove vissero più tardi.

Su quali argomenti poggia questa opinione?

I compilatori di Eusebio, all'anno 15 a. C., parlano di una guerra di Tiberio presso le frontiere della Tracia. La traduzione armena di Eusebio dice: *Caesar Tiberius Vindicenses et omnes, qui circa Thraciam erant, subegit*; presso Sincello leggiamo: *Τιβέριος Καῖσαρ Οὐινδικοὺς καὶ τοὺς λοιποὺς παρακειμένους τῇ Θρᾴκῃ ὑπέταξεν*; infine, quasi lo stesso è nella seguente frase di Hieronymus: *Tiberius Vindelicos et eos qui Thraciorum confines erant, Romanas provincias facit*. Quali sono queste tribù vicine alla Tracia che Tiberio avrebbe soggiogate? Si è pensato agli Scordischi della Mesia ed ai barbari che passavano spesso dalla riva sinistra del Danubio nella penisola balcanica. Ma questa supposizione diventa inverosimile quando si dimostra che al luogo di Tracia dei nostri autori bisognerebbe leggere Retia.

Lo Zippel ([2]) era molto vicino a questa idea, ma ha mancato di fare l'ultimo passo. Egli dice che Thraecia e Raecia, come si suole talvolta scrivere questa parola, possono facilmente essere tra loro scambiate, mentre non è il caso con le parole *Θρᾴκη* *Ῥαιτία* usate da Eusebio, cioè da un autore greco. Esattamente, diciamo noi; ma non bisogna perdere di vista che la fonte da cui derivava la data di Eusebio è potuta essere, ed è stata probabilmente, una fonte latina, nel qual caso la confusione sarebbe stata fatta prima di Eusebio. Ed ecco perchè è verosimile che sia necessario leggere Raetia in luogo di Thracia. Tiberio ha lottato nel 15 a. C. nella Vindelicia. Questa contrada non

([1]) *Jahreshefte d. ö. a. Inst.*, I (1898), *Beiblätt.*, pp. 158-160.
([2]) *Die röm. Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus* (1877), p. 276.

è soltanto vicino alla Raetia, ma secondo alcune fonti antiche, Tiberio, nello stesso tempo in cui sottometteva i Vindelici, sottometteva anche i Retii. Velleio (122, 2) chiama Tiberio « *Vindelicorum Raetorumque victor* », ed altrove (II, 39, 2) dice: « *Raetiam autem et Vindelicos ac Noricos... subiunxit* » (cfr. II, 104, 5: « *ego tecum*, dicono i soldati di Tiberio, *imperator, in Armenia, ego in Raetia fui, ego a te in Vindelicis, ego in Pannonia, ego in Germania donatus sum* »), ed in Orazio, *Carm.*, IV, 14, leggiamo: « *maior Neronum, mox grave proelium commisit immanesque Raetos auspiciis pepulit secundis* ». Al contrario la Tracia è così lontana dalla Vindelicia e, oltre a ciò, per l'azione militare di Tiberio nelle vicinanze della Tracia che ricordano le fonti non è sicuro che abbia avuto luogo. Infine, ci domandiamo noi, si sarebbe detto « *confines Thraciorum* » etc., se si fosse pensato agli Scordischi che non sono stati confinanti con la Tracia?

Ma fra le tribù sottomesse con le armi da Tiberio si trovano anche gli Scordischi. Velleio, II, 39, 3, dice: « Raetiam autem et Vindelicos ac Noricos Pannoniosque et Scordiscos novas imperio nostro subiunxit provincias; ut has armis, ita auctoritate Cappadociam populo romano fecit stipendiariam ».

E siccome d'altra parte Dione Cassio ci fa conoscere che gli Scordischi sono stati nel 12 a. C. gli alleati di Tiberio [1], così si è concluso, che Tiberio abbia dovuto compiere la sottomissione degli Scordischi della Mesia prima di questa data, e che ciò non sia potuto avvenire se non nel 15 avanti Cristo.

Prima d'ogni altro, se pure questa conclusione fosse esatta, la questione degli Scordischi della Mesia non sarebbe ancora risoluta; può darsi che Velleio e Dione Cassio parlino degli Scordischi della Pannonia e non di quelli della Mesia. Inoltre, le citate parole di Dione non ci autorizzano a concludere che nel 12 a. C. gli Scordischi si trovassero sotto il dominio dei Romani, perchè egli li chiama loro alleati e la nazione alleata non può essere che libera. Un argomento di più contro questa opinione è nel fatto che Velleio ricorda gli Scordischi dopo i Norici ed i Pannoni, i quali, per quanto sappiamo, non furono sottomessi nel 15, ma molto più tardi; supponendo che Velleio abbia seguito l'ordine cronologico, ciò che è probabile, si arriva alla conclusione che gli Scordischi non sono stati sottomessi che dopo i Pannoni, per conseguenza, forse durante la guerra contro i Dalmati ed i Pannoni nel 12-9 a. C.

[1] Dio, LIV, 31, 3: *τοῖς Σκορδίσκοις ὁμόροις τε αὐτῶν καὶ ὁμοσκεύοις οὖσι συμμάχοις ὅτε μάλιστα χρησάμενος.*

Una prova in favore dell'opinione che gli Scordischi ed alcuni Barbari venuti dal nord del Danubio nella sua parte inferiore abbiano dovuto essere domati da Tiberio nel 15 a. C., si trova nella « Consolatio ad Liviam » (Bährens, *Poetae lat. min.*, I, 97). Ivi così si parla (vv. 383-391) delle guerre di Tiberio e Druso fino all'anno 9 a. C.:

quod spes implerunt maternaque vota Nerones,
quod pulsus totiens hostis utroque duce
385 (Rhenus et Alpinae valles et sanguine virgo
decolor infecta testis Isargus aqua,
Danuviusque rapax et Dacius orbe remoto
Appulus (huic hosti perbreve Pontus iter)
Armeniusque fugax et tandem Dalmata supplex
390 summaque dispersi per iuga Pannonii
et modo Germanus Romanus cognitus orbis).

Si suppone che tutti questi avvenimenti, a parte la missione di Tiberio in Armenia, sieno esposti per ordine cronologico, cioè: la guerra contro i Vindelici ed i Reti nel 15 a. C. (verso 385-386), quella contro alcune tribù del Danubio e i Daci (verso 387-388), la guerra pannono-dalmatica nel 12-9 a. C. (verso 389-390), ed alla fine l'irruzione di Druso in Germania nel 9 a. C. (verso 391). Ammettendo, dunque, quest'ordine, ne segue che Tiberio, giacchè solo a lui ed a Druso si può pensare, abbia dovuto battersi con le tribù del Danubio e coi Daci prima del 12 a. C. Del resto, si crede anche possibile di precisare anche meglio l'epoca delle sue operazioni militari: la parola « *tandem* » proverebbe che la guerra pannono-dalmatica ebbe luogo molto dopo. D'altra parte dalle parole « *huic hosti perbreve Pontus iter* » si trae la conclusione che i Romani ebbero da fare coi Daci sul Danubio inferiore. Se si aggiungono queste osservazioni a ciò che si è detto più sopra in favore dell'opinione che Tiberio si sia battuto nel 15 a. C. contro gli Scordischi nella Mesia superiore e contro i Barbari che avevano attraversato il Danubio, si ha la persuasione che essa sia meglio fondata.

Il valore delle prove che ci fornisce il nostro passo nella « Consolatio ad Liviam » dipende dalla stabilità della sua interpretazione che noi abbiamo citato. Se essa cade, i versi divengono di nessun conto per la questione che trattiamo, o rendono priva di fondamento l'ipotesi delle guerre di Tiberio sul Danubio inferiore. Ora si può dare un'altra spiegazione che ha più fortuna. Nulla ci obbliga a credere che i versi 389 e 390 parlino dell'intera guerra pannono-dalmatica, cioè dal periodo che va dal 12 al 9 a. C.; forse si tratta solo della

fine di quella guerra, del suo ultimo anno (9). In favore di questa opinione vi sarebbe il fatto che ivi si parla dei Pannoni e dei Dalmati come di vinti: « *Dalmata supplex summaque dispersi per iuga Pannoni* ». Ed in tal caso, anche supponendo un ordine cronologico, ciò che d'altronde non è provato, le guerre contro le tribù del Danubio e i Daci non dovettero aver luogo prima dell'anno 12. Inoltre, i nostri versi non dicono che questa guerra avvenne sul Danubio inferiore. Le parole che vi si invocano non hanno questo significato, e questo è l'unico argomento per questa opinione. Al contrario, vi sono diverse ragioni che fanno credere che si tratti di un disastro dei Daci sul medio Danubio. Dione Cassio [1] dice che i Daci erano passati in Pannonia attraversando il Danubio nell'inverno dell'anno 10 a. C., e che i Romani li avevano battuti e ricacciati nel loro paese. Perchè non credere che a questo avvenimento si riferiscano le parole: « *Dacius orbe remoto Appulus?* ». Nulla vi si oppone. Se finora si è potuto ritenere che l'ordine cronologico non permette questa interpretazione, adesso non è più il caso: i Daci sono stati vinti nell'inverno del 10 a. C., e i Dalmati e Pannoni nel 9. La parola « tandem » non crea ostacolo a questa determinazione della data; essa significa « finalmente », tenuto conto della durata della guerra pannono-dalmatica, dal 12 al 9, e degli sforzi fatti dai Romani per portarla a termine. Quanto alle tribù danubiane di cui si tratta, basti il dire che noi non dobbiamo considerare le guerre contro di loro come isocrone alla vittoria sui Daci nel 10, e che il poeta in questo passo ha pensato probabilmente alle lotte sul Danubio durante la guerra pannono-dalmatica.

(1) Dio, LIV, 36, 2: *οἱ Δακοὶ τὸν Ἴστρον πεπηγότα διαβάντες λείαν ἐκ τῆς Παννονίας ἀπετέμοντο.*

XII.

LEONIDA E TIMARIDA DA TARANTO.

Comunicazione del prof. Eduardo De Vincentiis.

> «... cum floreret in Italia Graecia potentissimis
> « et maximis urbibus, ea quae Magna dicta est in
> « iisque primum ipsius Pythagorae, deinde postea Py-
> « thagoreorum tantum nomen esset ... » (1).

Questo, nella parola del divino Tullio, il ricordo della gloriosa civiltà di cui fu culla la nostra vecchia terra italo-greca. L'aratro possente e gelido della barbarie solcò più volte quella terra, spezzando e travolgendo i numi e l'are.

Ma tracce incancellabili vi sono delle vicende antiche nei mosaici pregevoli, nelle monete, nei vasi celebri per squisita fattura, nelle colonne spezzate, ed ogni rudere è un ricordo ed ogni ricordo è una gloria.

E da quei pochi ma nobili avanzi, dai fertili campi che videro le grandi metropoli ed i maestosi templi, dagl' immensi e ondulati piani, sorge la gran voce dell'alma madre, feconda e laboriosa creatrice, che cogli avanzi del passato plasma vite novelle:

> vite in cui nuovi fremeranno amori,
> vite che a nuove pugne fremeranno,
> e a nuovi numi canteranno gl' inni
> dell'avvenire (2).

Solcò l'aratro la terra; ma, straziandola, la fecondò. Ed il buon germe antico, irrorato dal sangue, torna ora a fiorire ai baci cocenti del nuovo sole della libertà, sulle rovine della civiltà antica, ed ai tempi nuovi dà novelle istituzioni e civiltà nuova.

(1) Cicerone, *Tusc.*, IV, 2.
(2) G. Carducci, *Odi barbare*, Bologna, Zanichelli, 1901.

Roma compì l'annientamento delle repubbliche magno-greche, ed in essa, che tutto accentrò, rivissero quelle grandezze; di tutto Roma s'avvantaggiò, tutti i popoli diedero ad essa istituzioni, Dei, arti, scienze e tutte le energie da secoli accumulate nelle varie italiche regioni si esplicarono in forze vive nella città eterna: *Tantae molis erat Romanam condere gentem.*

Al nostro pensiero ricorrono i nomi di Ennio, Pacuvio, Livio Andronico, tutti della Magna-Grecia, che fatti schiavi e tradotti in Roma, una vita nuova le dettero, col fulgore del loro genio. E grande fu quella terra non per i forti eserciti, per le imponenti flotte, per il numero degli abitanti, per la fertilità del suolo, ma grande per lo sviluppo delle lettere, delle scienze, delle arti, per la influenza della dottrina Pitagorica, faro radiante luce di scienza e di virtù attraverso i secoli, che diede origine a quella filosofia italica, che è vanto ed orgoglio della storia del pensiero italiano,

> ultimo raggio d'una età caduta,
> raggio primier d'una sorgente etade (1).

***

Destandosi all'aurora della civiltà, sulle serene rive dell'Ilisso, lo spirito umano afferma la sua indipendenza dalla natura che lo generò. Arte e filosofia consacrano questa prima rivendicazione.

In questa epoca, sacra al trionfo del pensiero, la lirica raggiunge il suo massimo grado di splendore con Pindaro, la tragedia con Eschilo e Sofocle, la commedia con Aristofane, la storia con Erodoto e Tucidide. Ed in questa epoca, sorge e si sviluppa la civiltà magno-greca, auspice Archita, rispecchiante nella metropoli tarentina gli splendori dell'armonica mente Periclea.

Tarantino, e cultore modesto, ma appassionato delle antiche glorie, ho scritto questi pochi cenni su Leonida e Timarida, un poeta ed un matematico, entrambi di Taranto, che integrano la storia di quella regione, ove nel sorriso del sole e nel mormorio dell'onda jonica, pare si eternizzi la nota armoniosa di Aristosseno, trasfusa nella dolce melodia di Giovanni Paisiello, mentre nella ricca e ridente natura vibra l'alta parola panteistica, anima universale delle cose, nella quale

(1) Nicola Sole, *Canti*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1896.

si plasmano quella scienza che contenne il germe di ogni ulteriore conquista, e quell'arte

> Onde la vita palpitò nei marmi,
> Di Prassitele al cenno; onde la vita,
> Di Zeusi al tocco, come desta emerse
> Fuor da le radianti, inclite tele ([1]).

Timarida.

Non è possibile, in una breve comunicazione, parlare adeguatamente di Timarida. Ne basti il ricordo, a quanti si occupano delle scienze, perchè possano fare più profondi studi su questo grande pitagorico e matematico tarantino.

D'accordo gli scrittori ritengono Pitagora il fondatore della aritmetica fra i Greci, quantunque manchino risultati positivi delle relative indagini, perchè i frammenti degli antichi pitagorici andarono perduti o frammisti a quelli dei Neo-Pitagorici e dei Neo-Platonici. La ragione vera di ciò sta forse nel fatto che non fu mai scritta una esposizione metodica dell'aritmetica pitagorica, e nell'essere perite le opere di Archita sulla decade di Filolao, sulla natura, nonchè quella di Aristotele intitolata il *Pitagorico*. Sappiamo però che al Pitagorismo è dovuta la distinzione netta fra l'aritmetica e la logistica, sulla quale venne modellata la distinzione che si trova in Aristotele tra *γεωδαισία* e *γεωμετρία*.

Un passo di Giamblico, ci presenta Pitagora che insegna aritmetica a un giovane sopra un « *ἄβαξ* », il che ci fa ritenere che Pitagora apprese dagli Egiziani e diffuse nella sua scuola l'uso di una tavola ricoperta di polvere per scrivere i calcoli.

I Pitagorici conoscevano le proporzioni, e secondo Teone Smirneo furono essi che riconobbero in ogni numero della prima decade molte qualità specifiche.

Nel **3** ravvisarono il primo ente aritmetico dotato di *principio*, *mezzo* e *fine*, e stabilirono la distinzione dei numeri in *pari* e *dispari*, in *primi* e *composti*.

Nel **4**, primo quadrato pari, non riuscirono a scoprire proprietà aritmetiche rilevanti, ma per compenso vi trovarono tante rappresentazioni di principii fisici e morali, che nel loro entusiasmo per colui che primo le aveva rivelate, composero il celebre giuramento: « giuro per

([1]) Nicola Sole, *Canti* cit.

colui che trasfuse nelle nostre anime il quaternario, sorgente della natura eterna! » Santa verginità d'entusiasmi scientifici!

Il famoso calcolo a base del *pitmene*, per prevedere gli avvenimenti futuri è dovuto ai pitagorici, come anche il metodo per costruire dei triangoli rettangoli a lati razionali.

Plutarco attribuisce ai pitagorici l'osservazione che i numeri **16**, **18** possiedono ciascuno la proprietà di misurare l'area ed il perimetro dello stesso rettangolo.

Pitagora fu incontestabilmente un forte matematico, e le sue cognizioni, nel campo dell'aritmetica, devono avere avuto una grandissima estensione. Ma se si pongono da parte quelle, che si sono trovate legate al suo insegnamento geometrico, non appare da queste citazioni che egli o la sua scuola abbiano costituito un vero corpo di dottrina.

Il lavoro principale sembra che si sia concentrato specialmente sulla teoria dei rapporti e delle proporzioni, collo scopo di applicarla allo studio della musica, e questo lavoro fece capo all'opera di Archita. Le estensioni posteriori sarebbero dovute ad alcuni matematici, che, come Eudossio, possono riannodarsi più o meno alla scuola pitagorica, ma ne sono realmente distinti.

In conclusione, scrive il Tannery, « l'aritmetica appariva, quasi completa, alla fine dell'età ellenica: perocchè gli sviluppi che essa ebbe poi, sono insignificanti, o non divennero classici, appunto, come le opere di Archimede che sembra si fossero spinte assai lontano, ma delle quali noi ignoriamo la vera portata. Io esclusi, parlando dell'aritmetica, le soluzioni di analisi indeterminata del secondo grado di Diofanto, perchè nel periodo alessandrino, almeno, come testimonia Gemino, esse non avevano valore che per la logistica. Ma non bisogna dimenticare che il punto di partenza è nella costruzione del triangolo rettangolo in numeri, attribuito a Pitagora, e che uno scritto anteriore a Diofanto, i *Filosofumeni*, attribuisce al maestro la serie delle potenze, esclusivamente considerate dal preteso padre dell'algebra.

Quanto ai problemi determinati di quest'ultimo, che facevano, anche prima di lui, parte della logistica, non è punto cosa dubbia che essi fossero, in generale, risoluti fin dall'epoca ellenica, come lo provano, da una parte l'*epantema* di *Timarida*, dall'altra il fatto della soluzione geometrica dei problemi determinati del secondo grado.

Ma ciò che è singolare è che tutto questo sviluppo dell'aritmetica sarebbe avvenuto prima dell'invenzione del sistema alfabetico di numerazione, di cui l'origine è alessandrina, e che, d'altronde, è presso

a poco anonimo, di modo che non si sa a chi attribuirlo, salvo per alcune parti di un'importanza relativamente secondaria.

È esso uscito tutto intero dal cervello di Pitagora, come Minerva dalla mente di Giove? Ciò è possibile; ma allora come si è trasmesso? Perchè, d'altra parte, in quali condizioni ha esso ricevuto quelle aggiunte, ora pretensiosamente filosofiche, ora nettamente mistiche, che caratterizzano l'aritmetica pitagorica al tempo di Giamblico? Ecco le questioni che restano sempre aperte; perchè se io ho tentato discuterle, non ho preteso affatto di dare ad esse una soluzione definitiva ».

Non è possibile precisare la vera azione di Timarida, nè tutte le scoperte da lui fatte. È però provato che è dovuta a lui la definizione di unità come *quantità terminante* (*περαίνουσα ποσότης*) ed il nome di rettilinei (*εὐθυγραμμικοὶ*) pei numeri primi, denominazione attestata da un frammento di Speusippo, che serve come argomento principale per la identificazione di Timarida pitagorico.

Secondo gli studi del Bouillaud, del Cantor, del Martin, del Nesselmann, del Tannery, e di tanti altri, illuminati dalla recente e dotta critica dell'illustre prof. Gino Loria, al quale devo schiarimenti e consigli, il merito maggiore del nostro pitagorico consiste nel metodo da lui inventato e tramandatoci da Giamblico, per dedurre il valore x da un sistema di equazioni della forma seguente:

$$x+x_1=a_1\,,x+x_2=a_2\ldots,x+x_n=a_{n'}\,,x+x_1+\ldots+x_n=a$$

Il metodo di Timarida, secondo il Nesselmann, è espresso dalla formula:

$$x=\frac{a_1+a_2+\ldots\ldots\ldots\ldots+a_n-a}{n-1}\,,$$

la quale evidentemente si ottiene sottraendo l'ultima equazione dalla somma delle prime n, e dividendo per $(n-1)$ il risultato.

Di questo metodo di Timarida, Giamblico fa applicazione alla ricerca delle soluzioni in termini minimi dei sistemi indeterminati seguenti:

$$x_1+x_2=2\,(x_3+x_4)\,,x_1+x_3=3\,(x_2+x_4)\,,x_1+x_4=4\,(x_2+x_3)\,;$$

$$x_1+x_2=\frac{3}{2}\,(x_3+x_4)\,,x_1+x_3=\frac{4}{3}\,(x_2+x_4)\,,x_1+x_4=\frac{5}{4}(x_2+x_3)$$

Per vedere come si possa effettuare tale applicazione si osservi che ad esempio il primo di questi sistemi, se si pone

$$x_1+x_2+x_3+x_4=S$$

diviene

$$x_1 + x_2 = \frac{2}{3} S, \quad x_1 + x_3 = \frac{3}{4} S, \quad x_1 + x_4 = \frac{4}{5} S$$

e dà anzitutto

$$x_1 = \frac{73\,S}{120};$$

quindi

$$x_2 = \frac{7\,S}{120}, \quad x_3 = \frac{17\,S}{120}, \quad x_4 = \frac{23\,S}{120};$$

ciò prova che la soluzione minima corrisponde a $S = 120$ ed è pertanto

$$x_1 = 73, \quad x_2 = 7, \quad x_3 = 17, \quad x_4 = 23.$$

E questo metodo è il famoso *ἐπάνθημα* di Giamblico (*Θυμαρίδειον ἐπάνθημα*) che con le sue applicazioni nell'aritmetica ha reso celebre il nome di Timarida [1].

Leonida.

Nella storia di Taranto vi sono periodi nei quali la grande metropoli assorge ai più alti e nobili ideali, e periodi di tenebre e di decadenza. Notevolissima è la sua costituzione politica ai tempi della Magna Grecia, specialmente nel V secolo a. C., e proprio dalla lotta coi Messapi nel 473 a. C. fino ad Archita. Perchè veramente il governo di Taranto in detta epoca presenta alcune specialità degne di nota, massime quando si consideri, che, malgrado il trionfo della democrazia a Crotone ed in altre città, e la decadenza del Pitagorismo, Taranto si mantenne ancora per qualche tempo colla sua vecchia costituzione.

E forse una ragione non ultima che spiega tal fenomeno sociale, si trova nelle relazioni sempre buone tra i nobili e il popolo, causa questa che dovette anche influire sulla grandezza di Taranto, e sulle sue famose rivincite contro eserciti nemici.

[1] Loria, *Le scienze esatte nell'antica Grecia*. — Montucla, *Hist. des math.*, tom. 1°, p. 317. — Cantor, *Math. Beiträge*, Leipzig. — Cantor, *Vorlesungen*, tom. 1°, 1ª e 2ª ediz. Leipzig. — Nesselmann, *Die Algebra der Griechen*. — Tannery, *Sur l'age du pythagoricien Thymaridas* (*Ann. de la fac. des lettres de Bordeaux* e *Pour l'histoire de la science hellène*) — Giamblico, *In Nicomachi Arithm. Introd.*, edit. Pistelli.

Forse quella forma di governo tra il popolare e l'aristocratico trova la sua origine nelle istituzioni Cretesi, nella legislazione di Caronda, nell'indole degli abitanti; certa cosa è che costituisce un fenomeno sociale degno di essere studiato con indagini sulla civiltà preellenica, sulla psicologia collettiva dei Tarentini, sulle riforme importate a Taranto da altri luoghi, sulle costituzioni di altri popoli vicini.

Pochi scrittori antichi accennano alla costituzione di Taranto, ma quello che gitta un raggio di luce su tale importante questione è Aristotele, col seguente passo:

« È dovere dei benefattori e dei nobili che hanno ingegno, dopo aver assunto al governo i poveri, provvedendoli di mezzi, indirizzarli alla vita pubblica: perciò è bello imitare il governo dei Tarantini, che rendendo comuni i beni coi poveri si affezionano alla moltitudine nel loro interesse. Sogliono anche dividere tutte le cariche pubbliche in due parti, provvedendo ad una col suffragio, all'altra coll'estrazione a sorte. Si usa quest'ultimo metodo perchè anche il popolo partecipi agli uffici; si usa la elezione per nominare al governo i migliori. E lo stesso sistema sogliono tenere anche nel dividere fra essi il comando, cioè colla sorte e coi suffragi » [1].

Il governo di Archita rappresenta il massimo della potenza e della civiltà tarentina, ed è la vera integrazione della sapienza e della virtù; è la dimostrazione classica del grande valore che nell'uomo di Stato hanno, su tutti gli altri requisiti, l'onestà ed il carattere. E fu questa virtù che tenne alto e rispettato il governo democratico di Taranto. Secondo la tradizione, non giustificata da documenti, Archita sarebbe perito in seguito al naufragio della sua nave sulle rive di Matino: ed il Venosino poeta lo ricorda cantando:

Te maris et terrae muneroque carentis harenae
Mensorem cohibent Archyta,
Pulveris exigui prope litus parva Matinum
Munera, nec quicquam tibi prodest
Aëtherias temptasse domos animoque rotundum
Percurrisse polum morituro [2].

[1] Aristotelis politica, tertium edidit Franc. Susemihl, Lipsia, Teubner, MDCCCXCIV, H (Z), 5, p. 236.
[2] Orazio, *Ode XXVIII,* lib. I, 28.

*
* *

Morto Archita, la democrazia, degenerata in demagogia, tutto distrusse e travolse nel baratro delle sfrenate passioni. Taranto chiese ausilio agli eserciti mercenari, e la folla inconsciente insultò i rappresentanti di quella potente Roma, dalla quale, dopo guerre sanguinose, fu soggiogata.

E furono presi trentamila servi, grandissima quantità di argento lavorato e coniato, ottantamila libbre d'oro, statue e pitture. Il gran colosso d'Ercole, portato via, venne collocato nel Campidoglio accanto alla statua equestre di Fabio, mentre quella della dea Vittoria veniva posta più tardi da Augusto sull'altare dei sacrifizi nella Curia Julia, costruita da lui come sala di adunanza del Senato. Rimase il colosso di Giove, opera di Lisippo, alto quaranta cubiti; rimasero le immagini dei Numi irati di fronte al radiante Jonio,

> Anfiteatro azzurro a cui spalliera
> Eran verdi colline, ardue montagne
> Greche, Iapige, Sicule, Lucane,
> E di Morea le balze; anfiteatro
> Ove fragranti de l'elisia rosa
> Scendean gli eterni a visitar la terra ([1]).

*
* *

E fra tanto turbinio di passioni, nella lotta degli uomini e delle idee, tra sconfitte e vittorie, in mezzo all'imperante ambizione conquistatrice, la voce del poeta Leonida canta il dolore ed il sospiro della gente povera, chiede per la capanna e pel tugurio quella giustizia che fu e sarà sempre la più alta manifestazione di qualsiasi civiltà; esule, ama sempre la patria lontana, cui dona il suo genio, morendo povero, ma indomato ribelle:

> Giaccio lontano all'Itala terra, lontano a la patria
> Taranto; e assai m'è questo più della morte duro.
> Tale è di noi vaganti l'orribile vita. Ma vita
> Più dolce assai m'han dato col loro amor le Muse.
> Vive ancora Leonida: infin che il sole risplenda,
> Non verrà meno il nome che delle Muse è dono ([2]).

Leonida è il trionfo dello spirito ribelle e puro sulla degenerazione dei tempi, è l'affermazione dell'indipendenza dell'idea dal dominio della passione, è l'inno al popolo laborioso e forte, virtuoso e libero.

([1]) Nicola Sole, *Canti* cit.
([2]) Tradotto da Guido Mazzoni, *Esperimenti metrici*, pag. 81.

Vi parlerò brevemente di questa bella figura di poeta e di cittadino tarantino, che visse povero e morì esule, perchè propugnò molte verità che in ogni tempo spiacquero ai despoti, fossero re o tribuni; e visse quando Taranto si agitava nelle ultime convulsioni della sua agonia, tra gli artigli delle aquile romane.

Gli storici, a proposito o a sproposito, hanno ricordato il suo nome; critici e letterati di tutti i tempi si sono occupati di questo poeta e maestro nel suo genere.

Nella raccolta del Brunck si trovano 100 epigrammi di Leonida Tarentino. Studi recenti ed accurati ci permettono oggi di dare un giudizio adeguato sul nostro poeta.

***

Parlare della sua vita qui non è possibile. Non si può stabilire con precisione l'anno in cui nacque. Dal suo epigramma 53° risulta che egli fiorì circa la 126ª Olimpiade, cioè verso il 276 a. C., e che fu contemporaneo di Teocrito e di Pirro.

Egli visse nel periodo Alessandrino, in quel periodo nel quale la libertà greca mandò l'ultimo suo raggio nella lega Achea, e si spense per sempre sotto la dominazione romana. Atene serbò ancora l'autorità del suo nome e gli splendidi ricordi dell'antica grandezza; ma la vita intellettuale greca bisognava cercarla fuori di Grecia, nei paesi ellenizzati. Lo spirito greco aleggiò benefico e fecondatore su tutto l'Oriente allora conosciuto, ma coll'estendersi perdette la ingenita sua vigoria, e sopratutto la vergine e potente ispirazione, la schietta e vivace spigliatezza nella lingua. La natia freschezza e il candore del dialetto attico andarono perduti. La letteratura, figlia d'un sentimento spontaneo, non è più: impera invece la riflessione, l'artifizio e l'imitazione.

La Grecia si ripiega su se stessa, nella contemplazione del proprio genio, ma invano tenta riprodurre quei capolavori dell'epopea, della lirica, della drammatica, che illuminarono il mondo colla potenza della loro luce. Quindi molta e svariata produzione, grande erudizione, ma poca originalità.

E nei paesi ellenizzati si verifica lo stesso fenomeno. Alessandria e Pergamo diventano centri di studi, come pure è famosa Antiochia per splendore di monumenti e per forte cultura letteraria.

Ai lunghi componimenti poetici succedono brevi composizioni, alle grandiose odi di Pindaro gl'inni eruditi dei *poeti dotti*, i piccanti e

svariati epigrammi, la breve elegia, che è il modello prossimo dell'elegia romana. La letteratura greca acquista in conseguenza un carattere mondiale. La onnipotente Roma soggiace alla influenza letteraria dei tanto disprezzati *graeculi*: « Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio ».

***

Nell'epigramma fu maestro Leonida, ed originale e diverso dagli altri, perchè nei suoi versi domina la nota della melanconia, dell'amore per i sofferenti, il disprezzo della vanità e del fasto, ed il realismo nell'arte; e se cantò umili soggetti, cantò per commiserare la sventura, incoraggiarla alla lotta per la vita e condannare il vizio, a differenza di tanti altri epigrammisti, che, trattando argomenti frivoli, si rivelarono vera emanazione di una società colta ed elegante, ma fatua e superficiale. Quanto sentimento, quanta spontaneità in questo epigramma sul dolore materno.

Ah! miser Anticle, e misera io pur che per l'unico figlio,
da giovinezza arriso, d'intenso affetto ardevo:
a diciott'anni tu, o figlio, la vita hai perduta; io sola
già l'orfana vecchiezza senza conforto piango.
Che io possa presto nell'Ade discendere oscuro, nè dolce
a me più l'alba o il raggio del sol veloce arrida!
Anticle mio sventurato, deh! tu così acerbo dolore
voglia troncar, da questa vita me pur togliendo (¹).

E quanto spirito brillante, quanta vivacità d'immagine in quest'altro epigramma « Ad una ubbriacona »:

« Sen giace qui Maronide, la vecchia
ubbriacona, cenere di botti,
e, a tutti noto, sulla tomba è posto
un attico bicchiere. Anche sotterra
non per i figli suoi nè pel marito
che meschini lasciò geme la vecchia,
ma sol per questo che il bicchiere è vuoto (²).

Gli scrittori lo hanno in tutti i tempi studiato a preferenza di altri, per la sua superiorità come forte, geniale ed elegante epigrammista; tanto che i suoi versi, quasi fossero sempre verdi corimbi d'ellera, sceglieva Meleagro a intessere la sua fiorita corona: « *'Εν δὲ Λεωνίδεω θαλεροὺς κισσοῖο κορύμβους* » (Anth. Pal., IV, 15).

(¹) N. 14 del Geffcken tradotto dal prof. Carrozzari.
(²) N. 34 del Geffcken; idem.

E ne citano i principali il Croiset, il Susemihl, il Brunck negli *Analecta* (1785); il Meineke nel 1791, il Jacobs (1794-1814) nella *Antologia commentata*, l'Ilgen nel 1785, l'Hartung nel 1859, il Sainte-Beuve nei *Nouveaux Lundis*, e tra i più recenti il Setti, il Romizi e sopra tutti il Geffcken, che ha pubblicato un dotto e completo studio su Leonida tarentino, che getta novella luce sulle opere e sulla vita di lui (¹).

Con severa indagine critica, il Weisshäupl, il Reitzenstein, e il precitato Geffcken hanno sfatato alcune leggende create intorno alle opere di Leonida, sceverando quello che veramente è opera del nostro poeta da quello che appartiene ad altri e specialmente a Leonida Alessandrino, col quale spesso si confondeva, quantunque questi fosse vissuto tre secoli dopo, e non potesse in alcun modo confondersi col primo.

E tale lavoro, compiuto in relazione con gli studî sulla Antologia palatina, e in particolare sugli epigrammi attribùiti a Teocrito, con osservazioni profonde sullo stile, sulla metrica, sul contenuto, ci fa conoscere l'opera genuina del poeta tarentino.

***

Non è possibile qui un esame critico della sua arte e dei caratteri, che la distinguono da quella di altri poeti del suo genere. Certo la fecondità e la freschezza della sua vena a volte raggiunge un'alta vibrazione poetica, come nel suo componimento sulle spoglie sospese al tempio di Marte:

Non son per me tai spoglie. E chi sospende
Di Marte al tempio queste grazie ingrate?
Qui non infrante miro le celate,
Ed ogni scudo è senza sangue e splende.
Qui maneggevol'aste non spezzate
Stansi, e il mio viso alta vergogna accende:
E pel sudor, che da la fronte scende,
L'armi sul petto veggomi bagnate.
Di tali arnesi vuolsi le fastose
Sale, gli atrii, i cenacoli fregiare,
E i gabinetti delle nove spose.
Ma il formidabil tempio e le grand'are
Di Marte equestre spoglie sanguinose
Ornin soltanto: queste a noi son care (²).

(¹) *Leonidas von Tarent, Text und Erläuterungen* (*Jahrbücher für Philologie, Suppl.* XXIII, 1896), dove è citata anche la letteratura anteriore.

(²) Epigramma 18 del Geffcken, tradotto da Fr. Negri, *Storia della letteratura greca* del Romizi, Paravia, 1901.

***

Ed è ammirevole perchè, scevro di quell'artifizio che si nota in quasi tutti i poeti alessandrini, raggiunge, con semplici mezzi, grandi effetti.

Un esame minuzioso dei suoi varî componimenti, delle nuove forme stilistiche da lui usate, dell'originalità dei suoi soggetti, dimostrerebbe che egli fu un innovatore.

E pochi poeti furono imitati come lui. Tracce notevolissime dei suoi versi si rinvengono in Nosside, in Simmia, in Diotimo, in Egesippo, in Euforione, in Dioscoride, in Nicandro, in Antipatro di Sidone, in Meleagro, e persino in Properzio ed in Ovidio.

Grande è Leonida nella effusione dell'animo suo per il popolo. Egli risente, è vero, l'influenza dell'epoca. È vero che sul suo animo ebbe presa il cinismo, ed esercitò grande influenza l'opera di Asclepiade, di Nicia e di Callimaco, che lo resero *poeta doctus*.

Ma è indubitabile che nel suo cuore vibrarono gli echi della voce di Eschilo e di Sofocle, che facendolo palpitare per la sventura e pel dolore, gli ricordavano l'antico motto: « ritorniamo alla natura ». Ed è per questo che l'epigramma diviene nelle sue mani un'arma poderosa che rivendica i dritti degli oppressi, commisera la sventura del povero ed inneggia, in un peana geniale e vibrante, alla nobile virtù del lavoro. È notevole in Leonida una certa forma verista spinta quasi fino al naturalismo e tale, da rappresentare una manifestazione originale di fronte alle caratteristiche più spiccate dell'arte greca inneggiante sempre al bello, forma che è pure concezione ardita ed esatta dell'uomo, della sua vita nella vita cosmica, forma irradiata sempre da quel pessimismo che è la nota dominante di molti lavori di Leonida. Di questo pessimismo, la causa non ultima bisogna rintracciarla nelle condizioni subiettive del poeta e della sua vita povera, raminga e dolorante. Nel seguente epigramma sulla « Fragilità della vita umana » si appalesa non il ghigno del cinico col disprezzo delle cose mondane, ma la rassegnazione virtuosa dello stoico, accoppiata alla conoscenza vera della vita in un'anima di artista, che quel ghigno trasforma spesso in uno straziante sospiro.

Immenso tempo, o uom, scorse pria che tu venissi alla luce,
e quel che resta, immenso, trascorrerai nell'Ade.
Quale a te parte di vita se non quanto un punto rimane,
oppur se v'à qual cosa meno d'un punto ancora?

Questa tua vita sì breve d'angosce è vessata; nè dolce
ma ben più invisa passa dell'abborrita morte.
E da siffatto congegno l'uom d'ossa e di nervi formato,
nuvole e vento spesso al par di torri estolle.
O uom, sei polvere ed ombra: non è il tuo involucro compito
che il verme già si genera lubrico e lo corrode.
Come del tutto spelato diventa il tuo corpo, e d'un ragno
già disseccato come più ributtante appare!
Di giorno in giorno cercando, o uomo, sol quanto a te basti,
viver tranquillo possa questa meschina vita;
Ma in mente ognora ben fisso, finchè coi viventi conversi,
abbi di qual plasmato fragile stelo sei ([1]).

Ma sopratutto in Leonida primeggia il senso del realismo; e la sua poesia supera la pittura.

Il Croiset afferma nettamente: « La pure poésie entre dans le réalisme grâce à deux hommes qui, par des voies différentes et avec des mérites inégaux, vont cependant au même but: deux artistes exquis: Théocrite et Leonidas de Tarente » ([2]).

E Plinio il vecchio, nel libro XXXV della sua *Naturalis Historia*, così scrive dei versi di Leonida sul capolavoro di Apelle: « Il divino Augusto collocò sul tempio dedicato a suo padre Giulio Cesare, la Venere che esce dal mare, detta Anadiomene. Questa opera fu illustrata da versi greci che la superarono in bellezza ». Ed ecco i versi di Leonida, superiori, al dir del vecchio Plinio, al quadro del divino Apelle:

Quando Apello mirò Venere bella,
L'amica dei connubi, sollevarsi,
Ricoperta di spuma, dal sonante
Mare ov'ebbe i natali, le stupende
Forme di lei ritrasse; e non dipinte,
Ma ben vive e parlanti. Con l'estremo
Della mano ella spreme lievemente
L'onda de' suoi capelli, ed un desio
Dolce d'amor brilla negli occhi suoi,
E nunzio di fiorente giovinezza
È il suo turgido petto qual cidonia
Mela. Minerva stessa e la consorte
Del sommo Giove esclameranno: O Giove,
Al paragone suo noi siamo vinte ([3]).

([1]) Epigramma 37, del GEFFCKEN; tradotto dal prof. CARROZZARI.

([2]) CROISET, *Histoire de la littérature grecque*, V, p. 180.

([3]) Epigramma 29 del GEFFCKEN, tradotto da FERDINANDO GALANTI, *Storia della letteratura greca* del ROMIZI cit.

*
* *

Chiudendo questi brevi cenni sulla vita e sull'arte di Leonida, possiamo domandarci: quale importanza ha avuto la sua opera letteraria sullo sviluppo della poesia?

È ormai opinione convenzionale della critica storica che la cultura greca si sia raramente curata di volgere lo sguardo all'uomo, il quale mangia il pane guadagnatosi col sudor della fronte. Sulla scena attica risuonano voci eloquenti, ma se in esse palpita l'universalità del simbolo, tace quasi sempre la schietta nota umana: difficilmente forse si cercherebbe fra i luminosi fantasmi che popolano il teatro greco, eccettuando qualche lampo geniale in Eschilo, Sofocle e sopratutto in Euripide, il tipo della umile, ma schietta personalità da contrapporre all'idea astratta incarnata in Prometeo.

Ammesso ciò e ponendo quindi mente alla produzione poetica del nostro Leonida, presa in sè stessa, noi dovremmo concludere che egli sia stato un elegante e dotto scrittore di epigrammi e null'altro. Ma se considereremo l'opera sua in rapporto ai tempi nei quali fiorì, ci accorgeremo facilmente che quell'opera racchiude il germe di un'arte posteriore.

Il genio greco aveva prodotto l'epica, la lirica, la drammatica, la storia, la filosofia. Condotti questi generi alla massima perfezione durante i periodi jonico ed attico, pareva ormai esaurito il campo della libera ed originale produzione. E ciò doveva avere ed ebbe due principali conseguenze, l'imitazione letteraria e l'erudizione, che predominano nell'età alessandrina. Pure in questa età vi sono dei poeti i quali dimostrano che l'ingegno greco manda ancora scintille, che l'aridità è apparente, che la sorgente è sempre ricca; poeti i quali attingendo alla pura fonte attica e porgendo l'orecchio alle voci immortali di Eschilo e di Sofocle, sceverano nell'arte di questi maestri la schietta nota umana dall'aridità del simbolo e ne fanno il germe di una produzione nuova, che prelude agli splendori della poesia latina, e specialmente della elegia, che trovò nella fresca vena catulliana una rifioritura colorita e spontanea.

Fra i nomi dei pochi poeti, che sollevandosi dalla folla degli imitatori, rappresentano questa manifestazione intermedia, che forma l'anello di congiunzione fra la decadente arte greca e la sorgente arte latina, accanto a quelli di Callimaco e di Teocrito, va posto indubbiamente il nome di Leonida da Taranto.

Già notammo come il Croiset dia a Leonida e a Teocrito il merito di aver condotto la poesia al realismo.

Ci sarà facile ora notare col Geffcken come l'arte di Leonida sia fatta d'ispirazione ellenica in forma nuova, greca nella purezza della ispirazione, nell'armonica tessitura dei componimenti, nella virtù dei liberi ideali, originale nello stile, nella ricerca dei soggetti, scelti fra le più umili, ma le più eloquenti manifestazioni della verità, nella plastica evidenza della frase.

Per queste ragioni l'opera di Leonida tarentino assume una notevole importanza storica.

Nella sua strofe che or sospira ed or sorride, ora geme ed ora rampogna, mentre brilla l'ultimo guizzo dell'impallidito splendore attico, palpita il germe d'un'arte futura.

XIII.

IL GABINETTO EPIGRAFICO ED ARCHEOLOGICO
PRESSO I MUSEI E LE SCUOLE SUPERIORI E SECONDARIE IN ITALIA.

Comunicazione del prof. dott. Serafino Ricci.

La mia comunicazione non è che parte di un vasto programma che vado svolgendo al Congresso nelle varie Sezioni di *Archeologia* (1), *Numismatica* (2) e *Storia dell'arte* (3): l'incremento dei mezzi didattici in Italia per le discipline archeologiche e artistiche.

Mi sono accorto che, mentre nelle ricerche e nelle monografie scientifiche l'Italia in quest'ultimo ventennio può competere con le altre nazioni, essa invece rimane molto deficiente quanto a insegnamenti e a mezzi di diffusione della cultura archeologica e artistica. In questo gli stranieri hanno sistemato molto più di noi i loro studî. Ne avviene che noi non abbiamo per l'archeologia, le antichità classiche, l'epigrafia, la numismatica, la storia dell'arte quei risultati, quei frutti che ottengono le altre nazioni, e questo è grave, quando si pensi che l'Italia è appunto l'erede e la rappresentante viva nelle sue tradizioni, nei suoi monumenti, nei suoi scritti della cultura greco-romana e di quella non meno preziosa del Rinascimento.

Del resto anche le discipline più direttamente storiche se ne risentono: la storia, per esempio, e la geografia sarebbero insegnate meglio se si tenesse maggior conto delle discipline ausiliarie, che sono precisamente quelle epigrafiche, archeologiche, numismatiche (4) e simili.

(1) *Atti del Congr. Inter. di Sc. St.*, V (*Archeologia*), pag. XVIII e nota 2.

(2) *Atti del Congr. Intern. di Sc. St.*, vol. VI (*Numismatica*) pag. 167 e segg.

(3) La Sezione di Storia dell'Arte discusse e approvò, in proposito, nella seduta del 9 aprile 1903 un ordine del giorno che sarà riferito nel vol. VII degli *Atti Congr. Intern.*

(4) A questo proposito ved. S. Ricci, *I dati paletnologici e numismatici nella geografia storica*, in *Atti del Congresso geografico italiano* in Milano, 1902.

Si noti inoltre che l' incremento desiderato per questi studî implica l'introduzione di qualche cattedra presso qualche altra Università, e quindi si esplica in una materia nuova; ma nessuna materia nuova io propongo per le scuole secondarie classiche, poichè il proporla, data la quantità e difficoltà degli odierni insegnamenti, sarebbe antididattico, antipedagogico, mentre si tratta di una *scuola dell'occhio*, che si svolga eloquentemente dinanzi agli scolari, divertendoli e istruendoli insieme.

Prova di ciò la ebbi io stesso a Milano quando istituii per il primo accanto alla Gipsoteca, di cui parlo nelle Sezioni di *Archeologia* e di *Storia dell'arte*, un Gabinetto archeologico ed epigrafico, nel quale, oltre una raccolta numismatica, un archivio fotografico, una piccola collezione di oggetti di scavo, misi a disposizione degli alunni i calchi delle epigrafi greche e romane che avevo potuto raccogliere: inizio di una vera collezione delle epigrafi più importanti della regione.

Gli alunni si interessavano vivamente, perchè comprendevano che il professore, il quale li conduceva a visitare le collezioni, come avrebbe visitato dei pubblici musei, non discuteva con loro di ricerche e questioni accessibili solo a dotti, ma spiegava loro la storia viva, politica e giuridica direttamente con le fonti epigrafiche, come tentarono l'Orelli, il Willmans, il Bruns, il Dittenberger e l'Hinrichs.

Il Gabinetto epigrafico ed archeologico che io propongo deve comprendere le seguenti Sezioni:

I. — *Topografica*, con collezioni di carte topografiche e di rilievo dei luoghi classici più importanti; modelli di monumenti.

II. — *Archeologica*, contenente una specie di *Antiquarium* con suppellettile archeologica varia.

III. — *Epigrafica*, contenente calchi d'epigrafi caratteristiche, distribuite per classi e riguardanti le antichità della regione.

IV. — *Fotografica*, contenente riproduzioni fotografiche dei monumenti e delle opere d'arte delle varie regioni classiche, distribuite per luoghi e per età.

V. — *Numismatica*, contenente piccole raccolte delle varie e più importanti serie numismatiche di monete e di medaglie.

Questa istituzione, a complemento della *Gipsoteca d'arte*, ha la sua ragione d'essere nella necessità dell' insegnamento storico e artistico, è la parte più vitale e più intimamente connessa col Liceo, poichè consta di tutti quei mezzi didattici che sono indispensabili allo studio pratico degli usi e dei costumi antichi, delle leggi e dei fatti storici, delle opere d'arte e degli stili.

Mentre la Gipsoteca s'avvia a diventare Museo, e sarebbe anzi desiderabile che il suo sviluppo fosse oltre quello conveniente ad una semplice scuola secondaria classica, invece il Gabinetto epigrafico ed archeologico deve sempre più corrispondere all'*Antiquarium* tedesco, necessario al corso classico, e qualora anche la Gipsoteca emigrasse in altra sede più ampia, più adatta, più libera all'esposizione di opere che non possono esporsi senza qualche riguardo presso le aule e sui passaggi dei corsi promiscui, il Gabinetto epigrafico ed archeologico invece è destinato a svilupparsi e a perfezionarsi esclusivamente in sede indispensabile all'insegnamento classico, non meno che il Gabinetto di fisica o di storia naturale.

Che i giovani ne abbiano compreso la necessità, si deduce dal fatto ch'essi per i primi contribuirono alla sua formazione in Milano, chi donando libri, chi carte geografiche e topografiche, chi disegni e fotografie, cosicchè presto divenne ricco di materiale didattico.

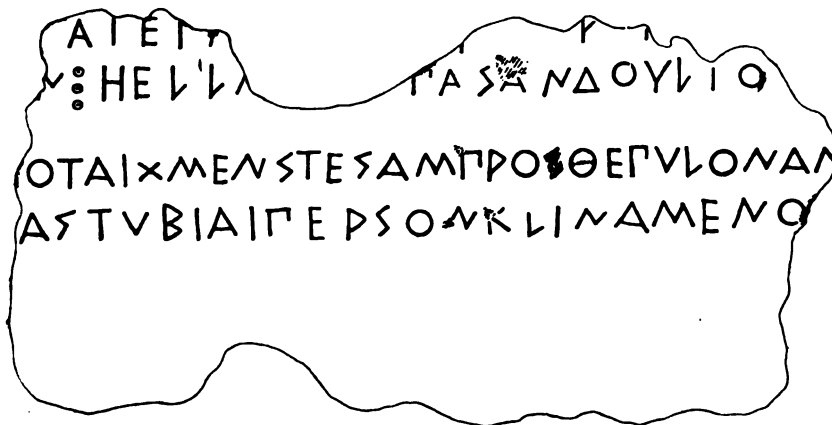
Ora, se si deve concludere sui mezzi necessarî affinchè gli studî classici abbiano dalle discipline archeologiche ed epigrafiche il maggiore complemento, non solo devo raccomandare l'istituzione presso i maggiori centri universitarî di musei e di gipsoteche, ma anche presso le scuole secondarie locali la fondazione di gabinetti epigrafici ed archeologici con altri provvedimenti relativi, che mi riservo, se la Sezione vorrà consentirmelo, di additare ed enumerare in apposito ordine del giorno [1].

[1] L'ordine del giorno presentato dal prof. Ricci fu discusso nella seduta VI e approvato nella VII. Cfr. i *verbali delle sedute* nella parte I del presente volume.

XIV.

UN EPIGRAMMA DELL'ACROPOLI DEL V SECOLO A. CR.

Comunicazione del prof. EUGENIO BORMANN.

L'iscrizione, della quale do qui il fac-simile desunto da un calco favoritomi dal dott. A. Wilhelm di Atene, è la stessa, della quale ebbi a parlare nella pubblicazione in onore di T. Gomperz. È un frammento di una base marmorea attica, evidentemente dell'Acropoli, e che conserva parte di una iscrizione di quattro righe, ognuna delle quali conteneva un distico (*C. I. A.* I 333).

Come mostra la scrittura, il monumento appartiene al primo terzo del 5° secolo. Poco resta del primo distico, del secondo solo tre parole del pentametro esprimenti il pericolo di schiavitù per tutta la Grecia; nei resti del terzo si parla dell'ordinamento delle milizie, nel quarto della liberazione di una città, che è naturalmente Atene, mediante la disfatta dei Persiani. Questo insieme di accenni secondo il Kirchhoff

metterebbe fuori di dubbio che vi si alludesse alla battaglia di Maratona, e in questo senso egli completò a mo' d'esempio:

. . . .
. . . .
. . . .
Ἑλλά[δα γῆν] πᾶσαν δούλιο[ν ἦμαρ ἰδεῖν].

[Ἦ μάλα δὴ κεῖνοι ταλακάρδιοι, οἵ ῥα τ]ότ' αἰχμὴν
στῆσαμ πρόσθε πυλῶν ἀγ[ροῦ ἐπ' ἐσχατιᾶς,
μαρνάμενοι δ' ἐσάωσαν Ἀθηναίας πολυβούλ]ου
ἄστυ, βίᾳ Περσῶν κλινάμενο[ι δύναμιν].

Già da parecchio tempo io aveva dubbi su tali supplementi: mi pareva incredibile che la battaglia di Maratona, a buon diritto chiamata ἀγροῦ ἐπ' ἐσχατιᾶς, alla estremità del territorio attico, potesse parimenti esser detta πρόσθε πυλῶν, innanzi alle porte di Atene. Mi venne fatto di pensare ad un'altra spiegazione e tale pensiero si rafforzò negli ultimi anni per due osservazioni che furono fatte sul monumento.

Il Dörpfeld (presso Wilhelm, *Ath. Mitth.* 23, 1898, p. 490) ha riconosciuto, che originariamente sulla base erano incisi solo i due primi distici, e più tardi, sulla scabra superficie sottostante, fu tirata a pulimento una striscia sulla quale venne scolpita una poesia, anch'essa di due distici. Il Wilhelm poi (op. cit. p. 491) ha riconosciuto, esaminando la scrittura dei due testi, che la prima poesia fu scolpita dalla stessa mano che scolpì la così detta iscrizione dell'Hecatompedon, iscrizione databile, secondo il Kirchhoff, del 485/4; mentre la seconda poesia mostra caratteri un poco più recenti.

La mia opinione fu ed è tuttora, che l'epigramma originario si riferisce alla battaglia di Maratona, la quale allontanò il pericolo della servitù di tutta la Grecia (Ἑλλά[δα μὴ] πᾶσαν δούλιο[ν ἦμαρ ἰδεῖν]), e che la seconda poesia sia stata aggiunta, quando il monumento, che certamente non rimase in piedi durante l'occupazione dell'Acropoli per parte dei Persiani, fu di nuovo rialzato; e potè ricordare il ripetersi tanto del pericolo Persiano, quanto della liberazione dagli invasori.

Ciò che resta dell'ultimo distico basta a farci capire, che in esso si parlava della disfatta dei Persiani e della conseguente liberazione della città; e veramente non si può con ciò alludere ad altro se non

alla disfatta presso Salamina. Ma così viene ancor più rafforzata la mia vecchia opinione che, cioè, nel distico precedente non si debba intendere la parola *πύλαι* come le porte della città, ma quella località, che in quell'epoca e specialmente nella Grecia centrale viene ordinariamente chiamata *πύλαι* e che noi abbiamo l'abitudine di chiamare Termopili. Sarebbe dunque messa in confronto la valorosa lotta degli Spartani alle Termopili e la vittoria navale, specialmente dovuta agli Ateniesi, presso Salamina, forse così:

καὶ Λακεδαιμονίων *ἀρετὴν ζηλοῦντες ']ότ'* / *οὐ χείρονες οἵ ϱα τ]ότ'* *αἰχμὴν*
στῆσαμ πρόσθε Πυλῶν ἀν[χιάλων στιβαρήν,
ναυσὶ θοαῖς προμαχοῦντες Ἀθηναῖοι τότ' ἔσωσαν]
ἄστυ βίαι Περσῶν κλινάμενο[ι δύναμιν].

I soli cambiamenti che io abbia portati alla mia prima lezione sono: nel primo esametro una seconda congettura, data come possibile, e, nella seconda metà del primo pentametro, la restituzione del mio supplemento originale *ἀνχιάλων στιβαρήν*, al quale avevo preferito l'*ἀντία μυριάσιν* del Wilhelm, congettura brillante ma poco adatta ad un monumento attico: finalmente un'espressione più precisa del merito degli Ateniesi nel secondo esametro. Infatti gli Ateniesi non avevano combattuto da soli alla battaglia navale di Salamina e neppure avevano avuto il comando, ma il *προμαχεῖν*, il combattere in prima riga potevano a buon diritto attribuirselo.

L'espressione *ναυσὶ θοαῖς* mi vien suggerita da un notevole epigramma, da poco conosciuto, di Delfo. Ivi Lisandro, dopo l'abbattimento degli Ateniesi in seguito alla sconfitta di Aigospotamoi, si era fatto incidere sotto la sua statua, nel colossale monumento da lui innalzato (*Comptes rendus de l'Acad.*, 1901 p. 681; Pomtow, *Berliner phil. Wochenschrift*, 1902 p. 734):

Εἰκόνα ἑὰν ἀνέθηκε[ν ἐπ' ἔϱγ]ω[ι τ]ῶιδε, ὅτε νικῶν
ναυσὶ θοαῖς πέρσεν Κε[κ]ϱοπιδᾶν δύναμιν
Λύσανδρος Λακεδαί[μο]να ἀπόρθητον στεφανώσ[ας],
Ἑλλάδος ἀκρόπο[λιν, κ]αλλίχορομ πατρίδα.

Ἐξάμο (= ἐκ Σάμου) ἀμφιρύτ[ου] τεῦξε ἐλεγεῖον Ἴων.

Col nuovo supplemento appare ancora più chiaro ciò che anche prima si sarebbe potuto vedere, che il poeta samio Ion (non il poeta

omonimo, ma un po' più antico, di Chio), quando celebrava la vittoria dello spartano Lisandro sugli Ateniesi, aveva in mente l'epigramma, nel quale era paragonato il merito degli Ateniesi con quello degli Spartani. Il monumento con questo epigramma, che era posto sulla frequentatissima Acropoli ed era il solo che riunisse le gesta degli Ateniesi e degli Spartani, doveva essere noto generalmente ed in special modo a un Samio che, appartenendo all'impero di Atene, lo aveva certo visto più volte.

Così in opposizione al merito degli Ateniesi:

ναυσὶ θοαῖς . . . .
. . . . *Περσῶν κλινάμενοι δύναμιν*

egli poetò come merito dello spartano Lisandro:

ναυσὶ θοαῖς πέρσεν Κεκροπιδᾶν δύναμιν

e questa antitesi fu fatta più chiara e calzante dal luogo del monumento di Lisandro, che fu scelto a bella posta dirimpetto a quello del monumento di Atene per le guerre Persiane.

***

Che epigrammi di monumenti celebri abbiano trovata una larga diffusione e che luoghi di essi si siano impressi come gli omerici nel pensiero e sian vissuti nella bocca del popolo per avere nuove applicazioni nelle citazioni o negli esempi, pare verosimile e naturale.

Un notevole esempio di ciò offre un monumento del 5° secolo coll'epigramma:

ἐξ οὗ τ' Εὐρώπην Ἀσίας δίχα πόντος ἔνειμε
καὶ πόλιας θνητῶν θοῦρος Ἄρης ἐπέχει,
οὐδέν πω τοιοῦτον ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν
ἔργον ἐν ἠπείρῳ καὶ κατὰ πόντον ἅμα.
5 *οἵδε γὰρ ἐν Κύπρῳ Μήδους πολλοὺς ὀλέσαντες*
Φοινίκων ἑκατὸν ναῦς ἕλον ἐν πελάγει
ἀνδρῶν πληθούσας, μέγα δ' ἔστενεν Ἀσὶς ὑπ' αὐτῷ
πληγεῖσ' ἀμφοτέραις χερσὶ Κράτει πολέμου.

Tale epigramma, secondo Diodoro (XI, 62), era stato dettato per la vittoria di Cimone sull'Eurimedonte, invece, secondo le ricerche del

Meyer (*Forschungen zur alten Geschichte*, II pp. 9-14), che mi persuadono anche nei particolari (1), per la vittoria dell'esercito di Cimone presso Salamina di Cipro.

Il primo verso di questa poesia è ripetuto esattamente al principio dell'epigramma greco del monumento funebre, che un principe licio si fece innalzare alla fine del 5° secolo in Zanto (v. Benndorf, *Jahresh.* III, 1900 p. 98 e segg. e spec. p. 117).

I dubbi, che si avevano prima sulla autenticità della poesia, paiono ora definitivamente tolti per le osservazioni del Meyer e del Benndorf (spec. p. 115). Anche E. Schwartz (*Hermes*, 35, 1900 p. 117) aveva, senza conoscere lo scritto del Meyer apparso poco prima, riconosciuta come genuina almeno la prima metà della poesia, ma respingeva come una cattiva e tarda continuazione l'altra metà; mentre egli stesso colla correzione *ὑπ' αὐτῷ* invece di *ὑπ' αὐτῶν* restituiva con un bel quadro poetico il suo giusto *pathos* alla chiusa.

La supposizione dello Schwartz si basa sul fatto, che è stato constatato almeno in due casi, che epigrammi incisi in monumenti del 5° secolo hanno trovato nella tradizione letteraria una continuazione.

La lastra, trovata dallo St. Dragumis di Salamina, dei Corintii caduti nel 480 nella battaglia presso Salamina, non conteneva più di un distico (*Ath. Mitth.*, 22, 1897 tav. IX, p. 54):

ὦ ξεῖν' εὔhυδρ]όν ποκ' ἐναίομες ἄστυ Κορίνθο,
νῦν δ' ἀμὲ Ἀἴα]ντος [νᾶσος ἔχει Σαλαμίς],

mentre nella redazione letteraria (presso Plutarco, *περὶ τῆς Ἡροδότου κακοηθ*. 30 p. 370 e presso Favorino) è aggiunto un altro distico:

ἐνθάδε Φοινίσσας νῆας καὶ Πέρσας ἑλόντες
καὶ Μήδους ἱερὰν Ἑλλάδα ῥυόμεθα.

Parimenti il Wilhelm (*Jahreshefte*, II, 1899 p. 228 e segg.) constatò che su un'erma attica stava l'iscrizione:

Σ]τροί[βου] π[α]ῖ τό[δ' ἄγαλ]μα Λεώ[κρατες, εὖτ' ἀνέθηκας]
Ηερμεῖ, καλλικόμ^ωου[ς οὐκ ἔλαθες] Χάριτας,

(1) Soltanto mi pare più probabile, che il monumento, sul quale erano incisi questi versi, non fosse un anatema, ma il tumulo nel Ceramico di Atene.

mentre l'*Antologia palatina* (VI, 144 e come simonideo VI, 213) contiene un secondo distico:

οὐδ' Ἀκαδήμειαν πολυγαθέα, τῆς ἐν ἀγοστῷ
σὴν εὐεργεσίην τῷ προσιόντι λέγω.

Pure la vera origine di queste notevoli amplificazioni non trovo bene intesa o bene espressa nè nelle eccellenti ricerche del Wilamowitz (*über Simonides als Epigrammatiker*, *Göttinger gel. Nachr.*, 1897 p. 306), nè nelle continuazioni del Wilhelm (op. cit.). Nelle parole del Wilamowitz « che sulla carta la poesia pareva più magra che dinanzi al mare di Salamina » mi pare si trovi solo un sentore del vero. Allo spettatore dice molto di più un monumento visto insieme con l'iscrizione, di quello che non esprimano le parole sole dell'iscrizione. Il monumento in sè rimane la cosa più importante, e la sua posizione, i dintorni, spesso la sola vicinanza di altri monumenti, lo commentano. L'iscrizione ha soltanto l'ufficio di una aggiunta supplementare, per dire quello che il monumento da se solo non può esprimere, ed è commentata essa stessa dal monumento e da ciò che lo circonda.

Tutto questo mancava ai lettori delle collezioni di epigrammi fatte e pubblicate in tempi posteriori.

Così l'epigramma di Salamina non diceva che i Corintii ivi sepolti avevano combattuto contro i Persiani e contribuito alla salvezza della patria. Lo avrà detto la forma o il luogo del monumento di cui l'iscrizione faceva parte; ma non poteva immaginarlo da sè il lettore dell'antologia.

Parimenti l'erma di Leocrate era in un angolo dell'Accademia [1] e ciò bastava a mostrare che l'autore aveva reso servizio all'Accademia. Per istruire su ciò che mancava e per farlo capire sufficientemente, in un tempo nel quale la forma epigrammatica era usata con disinvoltura, fu aggiunta una continuazione al testo, nella sua medesima forma, quasi fosse una seconda parte del testo stesso.

Varrebbe la pena che una persona dotta studiasse l'antologia da questo punto di vista.

Del tutto diverso è il caso dell'epigramma *ἐξ οὗ τ' Εὐρώπην* ecc.: qui non è il caso di pensare ad una continuazione posteriore, perchè soltanto colla seconda metà abbiamo una poesia completa.

[1] È oramai inutile di confutare i dubbi del Wilhelm sulla posizione originale dell'erma.

XV.

I TEMPI E LE OPERE DI CLAUDIO CLAUDIANO.

Comunicazione del prof. Arturo Galanti.

La civiltà greca e la latina tra la seconda metà del IV e la prima metà del V secolo dell'èra volgare non apparvero del tutto infeconde nel campo letterario, non ostante la infelicità dei tempi. Fu infatti in codesto periodo di assoluta decadenza, sotto ogni altro aspetto, che la letteratura cristiana ebbe il suo secolo d'oro, in cui fiorirono i più famosi padri della Chiesa, mentre di fronte agli scrittori cristiani sorgeva una schiera di altri scrittori ancora devoti al paganesimo, ultimi campioni di un culto destinato a perire, ultimi lampi di una luce prossima a spegnersi.

È inoltre fuor di dubbio che gli scrittori pagani e cristiani, latini e greci, di codesto periodo, ben più che per il merito letterario debbono essere apprezzati per un alto valore storico. Figli di un'età di transizione piena di lotte civili e religiose e di funeste vicende politiche, travolti in quelle lotte, preoccupati da quelle vicende, essi trascuravano nelle opere loro gli argomenti consacrati dalla tradizione classica e prediligevano i temi che d'anno in anno, di giorno in giorno, loro suggeriva il perenne contrasto delle opinioni e degli eventi. Ond'è che da chiunque si accinga a studiare l'estrema decadenza dell'Impero romano nelle sue intime ragioni e nei suoi molteplici aspetti, in mezzo al violento irrompere e alla continua infiltrazione dei barbari nell'Impero, di fronte alla ostinata agonia del politeismo abbattuto, alle intestine discordie del cristianesimo trionfante, alla rivalità ora palese ora occulta fra l'Oriente greco e l'Occidente latino, al corrompersi e al trasformarsi delle istituzioni civili e politiche, sociali ed economiche, che Roma aveva create, la vera genesi storica di quell'estrema decadenza dev'essere ricercata soprattutto nelle opere di quegli scrittori. Esse offrono larga materia d'indagine al critico ed allo storico, sia per

investigare e discernere l'indole, le idee, le intenzioni, i preconcetti e i sentimenti dei singoli autori secondo le scuole filosofiche e i partiti politici ai quali appartengono, secondo gl'interessi che li agitano, secondo la fede religiosa che li ispira; sia per desumere la verità, mercè opportuni raffronti, anche dalle più discordi testimonianze.

Sono appunto questi gl'intendimenti, coi quali io mi accinsi a studiare le opere di *Claudio Claudiano*, poeta insigne che, tra la fine del IV e il principio del V secolo dell'èra volgare, conformandosi al gusto del secolo, che per più ragioni preferiva tra le varie forme di arte poetica l'espositiva, la descrittiva e la polemica, tolse a soggetto della maggior parte delle sue composizioni (panegirici, epitalami, poemetti, invettive) gli avvenimenti dell'età sua e gli uomini che ne erano protagonisti, e n'ebbe fama ed onori, e fu riconosciuto degno di studio e d'imitazione dai contemporanei e dai posteri.

La importanza storica di Claudio Claudiano ha carattere generale e particolare. In senso generale essa risulta in primo luogo dal fatto che Claudiano e Rutilio Namaziano, suo imitatore, furono gli ultimi poeti pagani della letteratura latina; in secondo luogo dalla notevolissima circostanza che Claudiano fu poeta aulico, panegirista dell'imperatore d'Occidente Onorio e del dotto prefetto del Pretorio, Manlio Teodoro, milanese, e cliente e panegirista ad un tempo prima di due senatori romani, Olibio e Probino, figlio di Probo, poi del vandalo Stilicone, ministro e generalissimo di Onorio, cui Roma imperiale dovette le sue ultime glorie e le sue ultime soddisfazioni come capitale dell'Impero.

Ora Claudiano, sebbene nato ed educato in Alessandria d'Egitto, fu devoto ammiratore e fautore della civiltà latina e di Roma pagana. Egli nutre ancora una fede che di rado vacilla nei destini della città eterna, e crede che la barbarie possa ancora essere sopraffatta, che Roma possa ancora trionfare dell'emula Bisanzio, che il paganesimo possa ancora contendere la vittoria al cristianesimo. E tutte queste illusioni danno alle sue opere un singolare interesse, specialmente se si raffrontano colla realtà dei fatti e con le altre fonti storiche, pagane e cristiane, della fine del IV e del principio del V secolo.

Nei particolari poi, l'importanza storica di Claudiano sta in una molteplice varietà di narrazioni, descrizioni e giudizî, che hanno per soggetto avvenimenti ed uomini dei tempi del poeta, e che perciò contengono spesso notizie, le quali in nessun'altra fonte si riscontrano, o per lo meno servono a controllare, a correggere e a completare le notizie contenute in altre fonti, avendo su molte di queste il vantaggio di provenire da un testimonio sempre contemporaneo, sovente oculare

degli eventi che narra, descrive e giudica. I fatti che non ha visti, Claudiano li ha pur sempre raccolti dalle labbra di coloro che vi ebbero parte; e a ciò si deve aggiungere, che i suoi componimenti egli li ha per lo più letti dinanzi a un uditorio, che i fatti non ignorava. L'adulazione, l'esuberante fantasia e l'enfasi retorica e declamatoria propria del secolo furono talora cattive consigliere del poeta, ma è facile sempre scorgerne le ragioni e gli effetti.

Ciò posto, io non intendo affermare che nel vasto campo delle poesie di Claudiano nulla o poco sia stato finora raccolto. Moltissimi storici, critici e filologi, in libri, monografie, edizioni delle opere del poeta e commenti alle medesime, hanno su quel campo addirittura mietuto. Con tutto ciò a me sembra lecito asserire, che non tutto quello che c'è di buono, anzi di prezioso per la storia nelle poesie di Claudiano, è stato finora rilevato; che assai spesso i dotti, come sempre accade, sono discordi nelle induzioni che hanno tratte dagli scritti del poeta alessandrino; che nessuno poi ha raccolto ancora e adoperato un così vasto materiale in un'àmpia sintesi storica, nella quale il poeta lumeggi i tempi, e i tempi valgano a porre in rilievo la figura e l'opera del poeta, come per tanti altri scrittori si è fatto. Ora, nel libro che io sto scrivendo dovrebbe essere appunto raccolto e corretto dove occorre, o chiarito dove sembri opportuno, tutto ciò che gli altri dicono, e detto tutto ciò che gli altri hanno omesso, e creata infine di sana pianta la sintesi sopra accennata.

Non mi è possibile per la ristrettezza del tempo rendere conto dei singoli risultati, a cui mi hanno condotto i miei studî. Comunicherò quindi soltanto alcuni punti fondamentali della mia sintesi.

Nel 1° libro, che presto pubblicherò a parte come saggio del mio lavoro, io tratto della vita e dell'attività letteraria di Claudio Claudiano e cerco di risolvere molte questioni ancora controverse sulle vicende del poeta, sull'epoca precisa in cui egli compose ciascuna delle sue poesie, sulle occasioni in cui furono scritte e declamate, sull'autenticità di alcune di esse, sulle ragioni per cui alcune altre ci pervennero incompiute.

Nel 2° libro studio il paganesimo di Claudiano, non solo osservandolo in contrasto col cristianesimo trionfante, ma raffrontandolo altresì con le dottrine dei filosofi neoplatonici dell'Oriente greco, coll'ecletismo filosofico degli scrittori pagani dell'Occidente latino e colla tradizione letteraria politeista.

Nel 3° libro mi occupo di Roma, del suo presente e del suo passato nelle poesie di Claudiano, nonchè delle opinioni e dei sentimenti

del poeta alessandrino di fronte al vivace contrasto tra Roma e Bisanzio, al germanesimo invadente e alle condizioni politiche, morali ed economiche dell'Impero romano tra la fine del IV e il principio del V secolo dopo Cristo. Claudiano, giova ripeterlo, era un ardente partigiano di Roma.

Nel 4° libro sarà posta in rilievo l'importanza particolare delle opere di Claudiano come fonte non trascurabile per alcuni fatti di Teodosio il grande e come principalissima fonte pei fatti storici che vanno dal 395, anno della morte di Teodosio, al 404, anno del VI Consolato di Onorio solennemente celebrato in Roma: le gesta cioè di Stilicone, ministro e generalissimo dell'imperatore Onorio, figlio e successore di Teodosio in Occidente; di Rufino e di Eutropio, ministri dell'imperatore Arcadio, figlio e successore di Teodosio in Oriente; di Gildone, ribelle governatore d'Africa; del goto Tribigildo nell'Asia minore, e di Alarico re dei Visigoti, invadente prima la Tessaglia e la Grecia (anni 395-397), poi per la prima volta l'Italia (anni 401-403).

Nel 5° libro ragionerò di Claudiano dal punto di vista esclusivamente letterario, dei poeti ch'egli imitò e di quelli che lo imitarono, non che del pregio in cui furono tenute le opere sue nel medio evo.

Chiuderà l'opera una completa bibliografia critica degli studî fatti sulle opere di Claudiano dal Rinascimento fino ai nostri giorni.

XVI.

DAS SOGENANNTE LYKISCHE SPARTA.

Comunicazione del prof. PAOLO CAROLIDÈS.

I.

In der Geschichte der Makkabäer wird, wie bekannt, erzählt, dass der Makkabäer Jonathan mit den Spartiaten ein altes Freundschaftsbündniss erneuerte (I. Macc. 14. 16). Dieselbe Geschichte wird von Josephus mit einigen Abweichungen wiedergegeben (¹). Ueber die Identität dieser Spartiaten mit den dorischen Beherrschern von Lakonien sind schon vor mehreren Jahrzehnten Bedenken erhoben worden. Dr Hitzig hat vor 48 Jahren in seiner Abhandlung 'das lykische Sparta' (in der Zeitschrift der deutsch. morgenl. Gesellschaft. Bd. IX (1856) Heft IV, S. 731-737) die Annahme vertheidigt, dass diese Spartiaten nicht im Lakonischen Sparta, sondern in einer kleinasiatischen Stadt, und zwar in Patara von Lykien ('Lykischen Sparta' nach ihm) zu suchen sind. Und diese Ansicht ist später von Hertzberg wiederholt worden. Ich will nicht von diesem Standpunkte aus die Frage im Einzelnen behandeln. Ich finde Hitzig's Begründung nicht genug überzeugend. Ja, ich meine dass die makkabäische Geschichte über Sparta, wie sie von Josephus mit der Umwandlung des Königsnamens *Δαρεῖος* in *Ἀρεύς*, und Weglassung der abrahamischen Abstammung der Spartiaten wiedergegeben ist, als den geschichtlichen Thatsachen und Verhältnissen ziemlich entsprechend betrachtet werden könne. Wenigstens kann die entgegengesetzte Ansicht keinen Anspruch auf grössere Wahrscheinlichkeit machen. Mein Standpunkt in dieser Frage ist nur der folgende: Wenn die von Hitzig vertheidigte Ansicht vom allgemeinen Gesichtpunkte aus wirklich die richtige ist, nämlich wenn wir annehmen dürfen, dass

(¹) Bei Josephus ist der Name des in den Makkab. erwähnten Königs der Spartiaten *Δαρεῖος*, den historischen Thatsachen mehr entsprechend, in *Ἀρεύς* verwandelt. Ferner wird bei Josephus in demselben Sinne die Angabe über die Abstammung der Spartiaten von Abraham fortgelassen.

das Makkabäische Sparta nicht in Lakonien, sondern in Kleinasien zu suchen ist, in welcher Gegend oder Stadt von Kleinasien müssen wir dann dieses Sparta ansetzen? Kann in der That unter dem lykischen Patara ein lykisches Sparta verstanden werden, wie Hitzig behauptet, oder müssen wir ein nicht etwa lykisches, sondern kleinasiatisches Sparta in einer anderen Gegend von Kleinasien suchen und finden?

II.

Hitzig sagt: « Die arabische Uebersetzung in den zwei Polyglotten giebt den Eigennamen *Παταρα* wieder durch سبرطه ». Er hält in diesem Sparta das *εἰς* für angeleimt und glaubt durch Wegnahme dieses angeleimten Wortes das باطره gefunden zu haben. Diese Annahme erscheint nicht ganz unbegründet wenn wir analoge Fälle (z. b. *Σταμπούλ*, *Κωνσταντινούπολις*, *'Ιονιη*, *Ιομίελ*, *'Ιομύρ*) berücksichtigen. Allein hier stellt sich auch die Frage ein, was jetzt mit diesem *Παταρα-Σπάρτα* geworden ist, da der Name *Σπάρτα* in der Gegend des alten *Π α τ α ρ α* ganz unbekannt ist. Dagegen wird dieser Name, nämlich *Σπάρτα* (und gewöhnlich *'Ισπάρτα*) bis heute von Griechen und Türken einem anderen Ort, und zwar einer genug ansehnlichen kleinasiatischen Stadt beigelegt. *Σπάρτη* liegt nicht in Lykien, sondern bei den Grenzen von Pamphylien und Pisidien; die gelehrten Griechen nennen es, zum Unterschied von dem Lakonischen Sparta, *Σπάρτη Πισιδείας*; es ist der Sitz des Erzbischofs von Pisidien, dessen Sprengel sich über ganz Pisidien, Pamphylien und beinahe ganz Lykien ausdehnt. Wo kommt aber dieser Name her? Weder bei den alten, noch bei den mittelalterlichen Schriftstellern, weder Griechen noch Mohammedanern oder in sonstige historischen und geographischen Quellen, findet sich der Name dieses Pisidisch-Pamphylischen Spartas. Auch in den Reihen der Bischofssitze wird kein so genannter kleinasiatischer Ort erwähnt. Darum haben einige kleinasiatische gelehrte Griechen den Namen als ganz den neueren Zeiten angehörend betrachtet und ihn mit dem des Lakonischen Spartas in Verbindung zu bringen versucht; dazu hat man die sonst nirgends überlieferte Angabe erfunden, dass das Pisidische Sparta sei in neueren Zeiten von Ansiedlern aus dem Sparta Lakonien's gegründet; diese Colonisten seien von den Türken, nach der Eroberung Lakoniens, aus dem Peloponnes nach Pamphylien versetzt worden. Es giebt ja in Kleinasien einige Ortsnamen (wie z. B. Semendria), die an eine solche colonistische Methode bei den Türken erinnern. Aber gegen die Vermuthung spricht beim Pisidischen Sparta auch die That-

sache, dass der Name **Σπάρτη** in der Zeit der türkischen Eroberung von Lakonien auch in diesem Lande nicht mehr existirte. Andere haben den Namen mit der aus der byzantinischen Zeit bekannten pamphylischen Stadt Baris in Verbindung gebracht (*Εἰς Βάριτα*, *'Ισβάρτα*, *'Ισπάρτα*). Diese Combination aber ist falsch, weil der Accusativ von *Βάρις Βάριν*, nicht *Βάριτα* lautet. Auch phthongologisch steht es mit der Combination sehr schlecht.

All diesen grundlosen Vermuthungen gegenüber steht eine einzige alte wichtige Andeutung über den alten kleinasiastichen Ursprung des Namens. Bei Polybius (v. 72. 4) ist der Stadtname **Σάπορδα** erhalten. Die Stadt, oder besser zu sagen, die Festung, *Σάπορδα* lag gerade an derselben Stelle, wo die jetztige Stadt Isparta d. h. *Σπάρτη* in Pisidien liegt, an dem südlichen Abhange des Taurus, auf der Grenze zwischen Pamphylien und Pisidien. Ueber *Σάπορδα* liest man bei Polybius (A. O. « *Οἱ δὲ Σελγεῖς (τῆς Παμφυλίας) συνέντες τὴν παρουσίαν τῆν βοηθείας προκατελάβοντο τὰ στενὰ τὰ περὶ τὴν καλουμένην Κλίμακα τῷ πλείονι μέρει τῆς ἑαυτῶν δυνάμεως· καὶ τὴν μὲν εἰσβολὴν τὴν ἐπὶ Σάπορδα κατεῖχον, τὰς δὲ διόδους καὶ προσβάσεις πάσας ἔφθειρον* ». Die Identität also der Lage von Sparta und *Σάπορδα* ist, allgemein betrachtet, ganz ausser Zweifel. Und, wie es scheint, hat sich die an einem strategisch sehr wichtigen Punkte gelegene Festung *Σάπορδα* erst im Mittelalter allmählig zu einer Stadt entwickelt.

Was den Namen *Σάπορδα* selbst betrifft, so ist er altkleinasiatisch und mit anderen altkleinasiatischen Orts- oder Götternamen verwandt. *Σάπορδα* erinnert uns an *Πορδοσελήνη* der äolischen Küste und die phrygisch- mysische Göttin *Ἀσπορδηνή*. Was eigentlich diese Namen bedeuten können, das mag für jetzt dahingestellt bleiben. Interessant in gewisser Hinsicht ist die Thatsache, dass *Σάπορδα* bei Polybius mit dem Berge *Κλίμαξ* in Verbindung steht. Um die Verwandschaft zwischen den kleinasiatischen Spartiaten, den Einwohnern des nach ihm sogenannten Lykischen Sparta, mit dem Volke Israël zu beweisen, hat Hitzig sich auf die von griechischen Mythen erwähnte Nachbarschaft der Solymer und der Lycier bezogen; er hat namentlich die Ueberlieferung betont, nach der die Solymer einst vom Berge *Κλίμαξ* d. i. סלם bei Byblos oder von *der tyrischen Leiter* ausgewandert seien und den Berg *Σόλυμος* oder *τά Σόλυμα* bei Termessus benannt haben. Es ist zwar sehr wahrscheinlich dass die Solymer semitisches Ursprungs waren, aber ich glaube dass wir keineswegs aus diesen Angaben über die semitische, beziehentlich phönikische, Abstammung der Solymer und folglich der Spartiaten von Kleinasien die Thatsache erklären dür-

fen, dass Jonathan diese Spartiaten Brüder und ein Volk Abrahams nennen und gar als Verwandte bezeichnen konnte. Das Volk Israël, und viel weniger die Judäer der Makkabäischer Zeit, die von Alters her die Phönikier aus der Familie Abraham's ausschlossen, konnten die Solymer von Kleinasien wegen ihrer phönikischen Abstammung unmöglich als Kinder Abrahams bezeichnen. In dieser Hinsicht darf man also Hitzig's Beweisführung keine grosse Bedeutung beimessen. Falls aber diese Beweisführung überhaupt irgend eine Bedeutung hat, so muss in solchem Falle für das solymische Sparta viel eher *Σάποϱδα* als das weit von dem Lande der Solymer entfernt liegende lykische *Patara* in Betracht kommen. Polybius sagt sehr klar, dass Saporda bei dem oben erwähnten, also dem phönikisch-solymischen Berge *Κλίμαξ*, lag. Polyb. A. o. « *οἱ δὲ Σελγεῖς τὰ στενὰ τὰ περὶ τὴν καλουμένην Κλίμακα καὶ τὴν εἰσβολὴν τὴν ἐπὶ τὰ Σάποϱδα κατεῖχον* »: Die Sagen über die semitische Abkunft und Verwandtschaft der Solymer beziehen sich also weit wahrscheinlicher auf *Σάποϱδα* als auf *Πάταϱα*. Darum aber darf man nicht etwa, ich wiederhole, einen wichtigen Grund entnehmen, warum Jonathan diese Spartiaten als Kinder Abraham's betrachtet. Wenn wir wirklich das Makkabäische Sparta in Kleinasien ansetzen und im solchem Falle Saporda nicht Patara als dieses Sparta annehmen müssen, so müssen wir die von Jonathan eingestandene Verwandtschaft dieser Spartiaten mit den Judäer aus einem ganz anderen Grunde erklären. Wir müssen nämlich in diesem kleinasiatisch-pamphylischen *Σάποϱδα*-Sparta eine jener vielen judäischen Colonien sehen, die seit der ersten Seleukiden in vielen Grossstädten von Kleinasien verbreitet waren. Im Ganzen aber dürfen wir auch diesen Schluss stark anzweifeln, da der Brief von Jonathan sich nicht an eine jüdische Colonie irgend einer Stadt, sondern an einen bedeutenden selbständigen Staat richtet; und dies kann kein anderer sein als das Lakonische Sparta. Ich ziehe meine Schlussfolgerung also in folgendem Satze zusammen. Ein kleinasiatisch lykisches Sparta ist nicht in dem sogenannten lykischen Sparta von Hitzig, in Patara nämlich, sondern in dem jetzt Sparta genannten pamphylisch-pisidischen *Σάποϱδα* zu sehen. Und wenn zwei Polyglotten, nach Hitzig, das *Παταϱα* durch سبرطه arabisch übersetzen, so kann dieses darin seine Erklärung finden, dass zu der Zeit der arabischen Uebersetzer dieser Stadtname weit bekannt in Südkleinasien und die Stadt selbst die kirchliche Hauptstadt von ganz Lycien, Pamphylien und Pisidien war.

— —

XVII.

CENNI PARTICOLARI SUL MATERIALE EPIGRAFICO DEL MUSEO D'ALBA.

Comunicazione del prof. FEDERICO EUSEBIO.

Benchè nella notizia generale, che del neonato Museo albese ebbi a dare alla *Sezione archeologica* del Congresso [1], naturalmente io abbia già dovuto alquanto trattenermi sulla collezione lapidaria, tuttavia, trovando assegnato in particolare a quest'altra Sezione il titolo che importa ragguagli più particolareggiati sul materiale epigrafico di esso Museo, di buon grado io mi proverò a fornirne qualcuno con tutta quella maggior sobrietà, che omai raccomanda l'imminente chiusura del Congresso.

I.

Divido anzitutto il suddetto materiale in due serie:

1ª Epigrafi già edite nel *Corpus inscriptionum latinarum*;

2ª Epigrafi inedite.

Nella prima serie sarà bene ancora distinguere:

a) quelle, che al tempo della istituzione del Museo sussistevano a pubblica vista o in sedi conosciute;

b) quelle che, contate da gran pezza fra le perdute, e riferite dal *Corpus* soltanto su tradizioni scritte più o meno remote, ebbi la fortuna di riscoprire in varî modi.

Nel gruppo *a*) vuole il primo posto (come del resto il posto principe in tutta la classe lapidaria) il grandioso cippo di *C. Cornelio Germano* e *Valeria Marcella*, scoperto nella corrente del Tanaro verso la fine del secolo XVIII, e sin d'allora celebrato ed illustrato dal Vernazza. Nel vol. V del *C. I. L.* porta il n. 7605.

[1] Cfr. *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. V, p. 485.

Dal giardino e dall'anticortile del palazzo episcopale, per cortese assenso di mons. Vescovo e in seguito a trattative coi Ministeri dell'Istruzione e dei Culti, passarono in deposito al Museo tre altre lapidi (*C. I. L.*, nn. 7603, 7606, 7610), di cui le due prime rammentano magistrati del Municipio d'ALBA POMPEIA. Quella del numero 7603 (*M. Carsio*, ecc.), che già nella faccia appariva sminuita da ritagli e rifilamenti, quando fu in tutto estratta dal muro, mostrò d'essere stata nel medio evo rilavorata ad elegante basamento con cuscinetto, ecc., per un fascio di tre colonnini.

Degna di specialissima nota una *tegola* (dono del maggiore Augusto Mermet), il cui sigillo, oltre il nome del padrone del fondo o dell'officinatore (*Q. Tullius*), porta la data del consolato di *Ti. Claudius* (*Nero*) e *P. Quintilius* (*Varus*), rispondente all'anno 13 avanti Cristo. Se si considera che fra le innumerevoli tegole di Roma stessa e del Lazio la nota del consolato, come rileva il Dressel nella sua diligentissima rassegna (*C. I. L.*, vol. XV, *praefat.*, pp. 6 e 9), non comparisce prima del 110 di Cristo, l'esemplare passa nella classe delle insigni fra le insigni insieme con la serie Veleiate, Parmense, Piacentina, che reca in parecchi pezzi date anche più antiche fino a toccare il 76 avanti Cristo (*C. I. L.*, vol. XI, 6673). Se poi si voglia aggiungere il pregio d'una integrità e conservazione perfetta, il nostro diventa forse nel suo genere cimelio più unico che raro. Il *Corpus* lo registra per errore sotto il titolo delle *Amphorae* al n. 8112, 82 del vol. V.

Nella categoria *b*) deve anzitutto annoverarsi una lapide intitolata al giovine *Tiberio Cesare*, nipote di Tiberio Augusto, tolto poi di mezzo da Caligola nei primi mesi del suo impero (a. 37 di Cristo). Dal nome del dedicante, che si dice espressamente « P. Varius Ligur *filius* », s'argomenta intero anche quello del padre, che potrebbe essere quel *Varius Ligur*, il quale sotto Tiberio nel 34 riuscì a far accettare danaro dai delatori d'Emilio Scauro perchè lasciassero cadere l'accusa (Tac., *Ann.* VI, 26). La lapide si trovava bensì anch'essa nel palazzo vescovile (e fece parte a suo tempo del deposito sovra menzionato), ma solo al tempo delle mie prime ricerche tornò in luce da un ripostiglio, dove probabilmente era già stata collocata e forse dimenticata quando il Mommsen fece una visita ad Alba prima della pubblicazione del vol. V del *Corpus*: egli infatti, che vide nello stesso palazzo le altre lapidi sovraccennate, dovette dire che questa non esisteva più, contentandosi di darla sul testo del Vernazza (n. 7598).

Due altre lapidi (n. 7586, proveniente da Trezzo, e n. 7609) mi avvenne di rintracciare fra i rimasugli spersi e sconosciuti d'un antico Museo privato.

Una quarta (n. 7601) si riconobbe in altra casa privata, quando accadde di voltare di sotto in su una lastra di marmo, che da tempo indefinito serviva da coperchio ad una tavola.

Una quinta (n. 7612) si rivelò in un parallelepipedo marmoreo, che per restauri al palazzo del Tribunale si dovette rimuovere da uno de' suoi angoli, dove da secoli era incastrato a dare spigolo forte alla svolta. Il *Corpus* non la dava che sulla fede d'una copia manoscritta del P. Stefano Gavoto, vissuto verso la fine del quattrocento: dopo più che quattro secoli l'apparizione del monumento originale confermava la bontà della fonte. Quasi senza dubbio il marmo aveva fatto parte del basamento d'una statua.

II.

La classe delle *inedite*, comprendendovi, oltre le lapidi intere e frammentarie, i bolli e altre scritture su laterizî, vasi lucerne, ecc., passerà omai la settantina.

Rammenterò in primo luogo la bella stela, che diede occasione alla proposta e alla fondazione del Museo (cfr. la mia comunicazione alla Sezione archeologica). Bench'essa ricordi molto alla semplice una famiglia di *Didii* non importante che per l'onomastica locale, convien qui ripetere, almeno di volo, quel che segnalavo in quella comunicazione circa il valore speciale che viene ad avere, dato il luogo del trovamento, il contenere l'epigrafe la sigla dei limiti dell'area sepolcrale.

Richiamiamo alla più breve il fatto risultante dalla corrispondenza epistolare di Decimo Bruto con Cicerone. M. Antonio, disfatto a Modena (711 di R., 43 a. Cr.), fugge sino a *Vada Sabatia*, donde con un nuovo esercito condottogli da Ventidio vorrebbe proseguire per la Gallia. Ma, rifiutando quest'esercito d'uscir d'Italia, egli delibera di ripassar l'Appennino e per val di Tanaro tentare d'impadronirsi di *Pollentia*. Decimo Bruto, che nell'inseguirlo si trovava già nell'alto *pago Statiellate*, avuto sentore del nuovo disegno, fa una rapida contromarcia, con cui riesce a occupare la forte città un'ora prima che vi giunga l'avanguardia dell'avversario. Per dove passò Bruto? Ragionevole per sè stessa era la supposizione d'una via che allacciasse *Aquae Statiellae* con *Alba Pompeia* e per essa con la vicinissima *Pollentia*; ma la mancanza d'ogni menzione di questa strada negli storici, nell'epigrafia e negli itinerari lasciava una tal quale incertezza anche sopra una traccia, che unica ne dà la Tavola Peutingeriana. Il particolare sovraccennato della nostra

lapide le viene adesso in appoggio e riprova, segnando l'esistenza di una strada in buoni tempi romani proprio in luogo, dove natura voleva che passasse tal via poco prima di metter capo ad *Alba Pompeia*, come vi passa l'odierno stradale provinciale Alba-Acqui, successore ampliato di strada precedente, la cui vita nessun può dire di quanto risalisse nel tempo.

Se notevole può dirsi questo monumento anche per dimensioni e per conservazione irreprensibile, più magnifica per mole e per lavoro artistico dev'essere stata un'altra stela, di cui sfortunatamente non abbiamo che la parte superiore, che scovai da un giacimento di materiali di scarto provenienti dall'ultima restaurazione del Duomo (1868-70). Essa comprende la fronte ornamentata e le due prime righe dell'epigrafe ricordante un *M. Vettius* con l'indicazione della tribù *Camilia*; nel quale è probabile che il seguito dell'iscrizione ci rivelerebbe un altro maggiorente della città insignito di magistrature almeno municipali. Alcuni spietati ritagli nella facciata e un'elegante ornamentazione di stile cinquecentesco, che occupa la faccia posteriore, ci dicono che la stela dev'essere stata segata e impiegata nella restaurazione dello stesso Duomo compiutasi tra la fine del secolo XV e i principî del XVI.

A questa per analogia posso tosto raccostare un'altra porzione di lapide, che conserva essa pure sotto un fastigio (questo assai semplice) due linee d'epigrafe recanti a gran lettere di buona forma un nome (*C. Atilius*) con la nota della tribù *Camilia*. Provenne da un paese del circondario (*Castino*), frutto inatteso di ricerche instituite per rintracciare gli originali d'iscrizioni già edite, che viceversa più non si trovarono.

Alla parte inferiore d'altra lapide appartenne un piedistallo dello stesso genere di quello, a cui fu adibita la lapide di M. Carsio (vedi sopra, categoria *a* delle *edite*, n. 7603), ma destinato non a tre ma a quattro colonnine riunite. La faccia che posava a terra (di contorno esagonale, tale essendo la forma del plinto) contiene la seconda parte d'una iscrizione, che, mentre c'invidia il nome del titolare, ce ne attesta la dignità di *edile*, *questore*, *duumviro*, oltrechè di *patrono d'un Collegio*, che ci resta ignoto, perchè una prima e completa sua menzione era forse già contenuta nella parte anteriore dell'epigrafe. A parziale compenso del nome perduto del personaggio ci rimane in fondo quello della moglie dedicante, *Didia Prima*, figlia forse del *L. Didius Primus*, anch'esso *edile*, *questore*, ecc., che è titolare d'una delle già edite (della suddetta categoria *a*), n. 7606.

In comune accennerò a due lapidi (una d'una *Memmia* e d'un *Terentius*, l'altra d'una *Vettia*), le quali per sigla di *mulieris libertus* hanno la forma 〉 invece di Ɔ, indizio in massima d'età piuttosto antica.

Così per età come per altre ragioni appar degna di special nota una *meta* di mola, che porta a grandi lettere, oltre il nome *Afer* (probabilmente del fabbricante o del possessore), la sigla S P Q R. Già ebbi a segnalare presso la *Sezione filologica* la particolarità grafica della R, la quale in ambi gli esempi occorrenti in sì breve scritto appare con doppio occhiello in questa forma R, mentre in nessuno dei due casi è supponibile un nesso. Essa fu trovata in luogo, dove abbondano segni d'antichissima abitazione, sulla linea che doveva tenere all' incirca la via da *Alba Pompeia* a *Pollentia.*

Arcaicità veramente insigne e caratteristica abbiamo in *bolli di tegole*, già pur menzionati nella suddetta Sezione, che in targhetta del tipo più antico, cioè semplicemente rettangolare, presentano per nominativo plurale VA˪ERIEIS, forma di flessione propria della prima metà del secolo VII; il che ci riporta per *Alba Pompeia* e paesi finitimi a quel periodo di prova dopo la conquista, nel quale dovette esplicarsi in varî modi l'azione del nuovo governo e procurare in certa misura la romanizzazione di fatto prima che la guerra sociale l'inducesse nel 665 a dare la cittadinanza di diritto agli alleati rimasti fedeli.

Non alieni o non lontani dai medesimi tempi, a giudicarne dalla forma dei caratteri, sembrano alcuni mattoni *sesquipedali* in lunghezza, *pedali* in larghezza (cm. 45 × 30, cioè del genere, a testimonianza di Vitruvio e di Plinio, usitato dai Romani sotto il nome veramente un po' discusso di *lydium*); i quali portano un bollo a lettere singole (L·C·L·F·L) su fondo, come nelle tegole suddette, rettangolare. Provennero da un fortissimo muraglione sotterraneo, che avrei buona ragione di credere porzione delle mura romane d'*Alba Pompeia*, le quali m'avvenne oramai d'accertare in molti punti anche fuori di terra.

D'ottima età dev'esser pure un'altra tegola, nel cui sigillo, ancora di forma rettangola, si legge in lettere belle MESSIVS OPTATVS.

Sommariamente accennerò ad altri sigilli figulini e a scritte grafite su anfore, urne e vasi affini; a sigilli di *paterae* del genere *Arretino*, non tutti conosciuti; a sigilli di lucerne fittili, di cui alcuno raro, se non nuovo addirittura.

Tornando infine un momento alla classe propriamente lapidaria, accennerò compendiosamente anche ai pezzi lasciati senza nota speciale, dicendo in genere che contribuiscono per loro parte a questo risultato complessivo per l'*onomastica romana d'Alba Pompeia*, cioè che oltre a

riscontri per gentilizi già noti dalle epigrafi edite (*Atilius*, *Cornelius*, *Didius*, *Messius*, *Valerius*, *Vibius*), ella viene ad accrescersi dei gentilizi seguenti: *Attius*, *Ausonius*, *Calpurnius*, *Camurius*, *Memmius*, *Mogetius* (che può essere gentilizio come cognome), *Pollius*, *Terentius*, *Vennonius*, *Vettius*, *Viccanius*, *Villius*.

In un prossimo volume, com'ebbi già a dire altrove, pubblicherò con cenni illustrativi tutta la serie inedita. Un altro apposito studio dedicherò poi alla classe delle già edite, che quasi tutte al diretto esame degli originali ritrovati appaiono meritevoli di correzioni o di schiarimenti, e ad ogni modo possono utilmente sotto varî aspetti diventar materia di nuove osservazioni e di nuovi confronti.

Come si vede intanto, l'esito che in pochi anni, o a meglio dire nelle vacanze scolastiche di pochi anni, rispose a' miei sforzi e al buon volere di un Comune non grande, si presenta in questa, come nelle altre categorie di materiale archeologico, non trascurabile: in confronto poi di quanto oramai si credeva e si aspettava generalmente da questa città e da questo territorio in fatto d'antichità romana, si può anche dire che è una specie di sorpresa. Ora invece aggiungiamo pure che si può senza taccia di presunzione vederci buona arra pel futuro.....

PARTE QUARTA

TEMI DI DISCUSSIONE

E

COMUNICAZIONI

DEL

GRUPPO III

(Filologia classica).

I.

TEMA.

DE ONOMASTICO LATINO ELABORANDO.

Relazione del prof. Felice Ramorino.

I. Vincentius De-Vit, vir apud Italos non parvae existimationis, post confectam sex voluminibus novam Forcelliniani lexici recensionem, ei alteram quasi partem adicere aggressus est, cui nomen fecit « Totius Latinitatis Onomasticon ». Hoc nimirum in consilio erat ei, ut omnia nomina tum personarum tum locorum, quae vel in latinis scriptoribus vel in titulis et lapidibus vel in nomismatis legerentur, ordinatim per litteras complecteretur, adiecta explanatione et notitiis cum indicatione fontium, personarum autem distinctis gentiliciis nominibus a praenominibus et cognominibus, stemmatis praeterea familiarum reconcinnatis, et illustriorum virorum vel feminarum historia per summa veluti capita exposita.

Quam opportunum fuerit huiusmodi consilium, nemo non videt. At res non erat sine permagnis difficultatibus conficienda; cum praesertim quo tempore De-Vit opus suum excogitavit, nondum congestum esset Corpus illud Inscriptionum Latinarum, immortale Germanorum diligentiae et doctrinae monumentum, cuius Indices vere *thesaurus onomatologicus* appellari possunt. Nec ferme unius hominis vires sufficere poterant tanto labori, si quidem opus omnibus numeris absolutum exigeretur. Praeterea post quindecim ferme annos ab inchoata re Vincentius De-Vit non sine magno amicorum dolore morte oppressus est. Hinc factum est primum, ut Onomasticon Devitianum imperfectum relinqueretur, litteris A-O tantum absolutis, tertia igitur ferme parte infecta a littera P ad finem; deinde, quod multo magis dolendum, ea etiam pars quae est typis excusa, quantavis diligentia ab Auctore suo elucubrata, iam studiosorum expectatione minor sit, tum quia loci scriptorum non ex optimarum editionum textu proferantur, tum quia

multa desint nomina, tum denique quia multa ad etymon vocum pertinentia vel ad explanationem vel ad ipsum ordinem ab intelligentibus nequeant probari. Ita Vincentius De-Vit, quamquam meruit quidem laudem bene excogitati et optimis auspiciis inchoati operis, attamen desiderium omnibus reliquit ut *latinum Onomasticon* et novis curis elaborandum susciperetur et ad finem suum tandem perduceretur.

II. En igitur argumentum quod *Romano virorum doctorum conventui* proponere audeo; et Itali viri qualiacumque de hac re merita excusationi sint mihi rogo; non enim ignoro operis excogitati subsidia ex Germanicis gazis profectura esse; ita ut in Germania potius quam apud nos par sit argumentum proponi, deque eo consuli et deliberari.

Id itaque agitur ut *Onomasticon latinae linguae* quod plane perfectum sit et absolutum viribus unitis conficiamus.

Audio obicientes, non posse fieri Onomatologicum latinum, quin praesto sit graecum. Utinam auctoritate vestra, Viri doctissimi, fieri posset ut *Onomatologicon graeco-latinum* probaretur et susciperetur! Sed timeo ne operis tam gravis pondus nos omnes opprimat; et censeo equidem Onomastici latini plerasque difficultates superari posse, si qui diligenter et necessaria preparatione instructi in rem incumbant.

Aio autem tempus Operi nostro inchoando esse peropportunum, cum multa iam subsidia opem ferre possint. Praeter lexica geographica, habemus optimum lexicon *mythologicum* Roscheri cura mox ad *τέλος* perventurum; multi sunt indices onomatologici singulorum scriptorum, ut Ciceronis Orellianum, Plinii Mommsenianum aliaque; corporis latinarum inscriptionum volumina habent copiosissimos indices; denique prosopographie exemplar optimum, quod ad tria priora imperii romani saecula pertinet, auctoritate et consilio Academiae Borussicae. curarunt Elimerus Klebs, Hermannus Dessau, Paulus de Rohden. Maximae utilitati erunt nobis etiam duo magni laboris opera, quae nuper inchoata multos adhuc per annos doctos Germanos fatigabunt, *Rerum* aio *Encyclopaediam* Pauly nomine primum editam, nunc a Wissowa in novam formam reconcinnatam, et *Thesaurum* illum *latinae linguae* ad quem elaborandum multi iidemque maximae auctoritatis philologi in Germania strenuam operam navarunt hodieque navant, admirationem totius orbis sibi conciliantes.

Qui *Thesaurus* nomina etiam propria praeter communia latinae linguae complexus, operam nostram inutilem reddere videretur, nisi ipsi Thesauri ordinatores faterentur se ea nomina in indicem tantum rettulisse, radicis et stirpis vocum ratione habita, sed indigestam reli-

quisse eius materiae molem, ad alia volumina lectores suos amandantes.

Quae cum ita sint, iure quodam meo mihi videor Romano doctorum virorum concilio « Latinum Onomasticon » commendare. Si nos Italis Exterisque Academiis scientiarum finibus provehendis auctores erimus, ut societatem ineant ordinando operi et congruae pecuniae in sumptus erogandae, magna spes est fore ut res a me summis lineis adumbrata ad effectum aliquando perducatur, non sine magna studiorum nostrorum utilitate.

II.

TEMA.

PROPOSTA DI UNA BIBLIOGRAFIA STORICO-CRITICO-SISTEMATICA DEI CLASSICI GRECI E LATINI.

1.

Relazione del prof. ETTORE STAMPINI.

Se non si può affermare che i cultori della filologia classica e quanti si sono dedicati allo studio della storia, delle antichità, dei monumenti della Grecia e dell'Italia nell'età pagana e nei primi tempi cristiani, non abbiano per le loro ricerche abbondante copia di sussidî bibliografici riguardanti i classici greci e latini, nondimeno, col prodigioso movimento e avanzamento odierno degli studî, si fa ogni giorno più lunga e difficile, nonostante quei sussidî, l'indagine dello studioso. La *Bibliotheca scriptorum classicorum* di Engelmann-Preuss è a dolersi non sia stata continuata dal 1878 in qua; e d'altra parte riesce di uso non troppo agevole e rapido per via della disposizione in ordine alfabetico degli autori di opere, opuscoli, studî critici, ecc. relativi ai singoli scrittori classici, per tacere che del contenuto e della importanza di quei lavori, come pure del valore delle edizioni e traduzioni, le quali vi sono registrate per ordine cronologico a partire dal 1700, manca qualsiasi indicazione. E per passare sotto silenzio lavori bibliografici speciali e ristretti ad una limitata cerchia di attività filologica, come il *Systematisches Verzeichnis der Abhandlungen* del Klussmann, di cui abbiamo già quattro volumi, il difetto testè notato di indicazioni illustrative si osserva del pari nella *Bibliotheca philologica classica*, che esce annualmente in quattro fascicoli, nella quale, oltre a non poche lacune, c'è l'inconveniente della difficoltà della consultazione e quello del perditempo causati dalla necessità di

esaminare, volta per volta, i singoli fascicoli delle singole annate per fare una ricerca qual si sia.

Certamente a questa mancanza di notizie illustrative delle opere che a mano a mano si vengono pubblicando in riguardo agli scrittori classici pon riparo, in parte, il *Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft* fondato dal Bursian ed ora continuato dal Gurlitt e dal Kroll; ma, a non parlare delle lacune che si riscontran sempre nei singoli *Berichte*, per quanto fatti da filologi di incontestata dottrina e diligenza, sia perchè di alcuni lavori si ignori la pubblicazione, sia perchè il referente non li abbia avuti alla mano per esporne il contenuto e determinarne il valore, si ha il disavvantaggio gravissimo del troppo lungo spazio di tempo che nella pubblicazione passa fra un *Bericht* e l'altro sulla letteratura dello stesso autore; e perciò questa grande opera critico-bibliografica, pur rendendo inestimabili servigi allo studioso, vale, per il modo con cui viene alla luce, più spesso alla ricostruzione retrospettiva della scienza, come si esprime un collega mio, che non ad una rapida e completa informazione per una determinata indagine.

Anche notevole utilità ricava lo studioso della *Revue des Revues* che ogni anno si pubblica in appendice alla *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*; ma, a parte le frequenti lacune che anche qui si deplorano, essa limitasi a riferire, in modo talora eccessivamente compendioso, gli articoli originali e bibliografici delle riviste e pubblicazioni periodiche di filologia divise per nazioni, e la ricerca, sebbene facilitata da indici diligentemente composti, riesce pur sempre e lunga e imperfetta. Ed anche dei *Jahresberichte des philologischen Vereins zu Berlin*, che annualmente si pubblicano a complemento della *Zeitschrift für das Gymnasialwesen*, è a dirsi che, se sono utilissimi per più rispetti, sono tuttavia incompletissimi, non solamente perchè non riguardano che pochi scrittori letti nei ginnasî tedeschi, ma anche perchè, nei varî *Berichte*, davanti ad un elenco di pubblicazioni talora non troppo difficili a trovarsi si leggono generalmente, scritte dal referente, espressioni di questo genere: « Folgende Schriften, die hierher gehören oder zu gehören scheinen, sind mir nicht zugänglich gewesen » !

Deve dunque il filologo e chiunque vuole indirizzare le sue ricerche ad uno scrittore dell'antichità greco-romana impiegare tempo e fatica parecchia solo per munirsi dei necessari dati bibliografici, e, oltre alle citate pubblicazioni, sfogliare una serie di riviste speciali bibliografiche, come la *Berliner philologische Wochenschrift*, la *Wochenschrift*

für klassische Philologie, la *Neue philologische Rundschau*, la *Revue critique d'histoire et de littérature*, e via via sino alla *Deutsche Litteraturzeitung*, al *Literarisches Centralblatt für Deutschland*, al *Bollettino di filologia classica*, e a tutte quelle riviste e pubblicazioni periodiche le quali consacrino alla bibliografia una parte del loro spazio. E con tutto ciò, ad onta del tempo e della fatica impiegata, l'informazione riesce sovente imperfetta. Ci sono delle opere le quali, per l'indole loro, per la loro amplissima contenenza, oltrechè non possono essere riassunte facilmente, forniscono tanta copia di indicazioni concernenti tanti autori, che riesce impossibile anche solo accennarle in una per quanto estesa recensione. Chiunque conosca, per citare pochissimi esempî, l'opera del Norden *Die antike Kunstprosa*, quella del Gardthausen *Augustus und seine Zeit*, quella del Peter *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit*, sa quanta miniera di notizie contengano o sfuggite o necessariamente omesse anche nelle più complete e accurate pubblicazioni bibliografiche da me sopra menzionate.

Per queste ed altre ragioni che mi pare inutile indicare — tanto la cosa è evidente! — è necessario che si ponga finalmente mano ad una bibliografia storico-critico-sistematica degli scrittori greci e latini, in cui siano registrate, con le relative indicazioni sul loro contenuto e sulla loro importanza, tutte le edizioni, le traduzioni, le opere e le parti di opere, dissertazioni, scritti d'occasione, cenni, appunti, note e via dicendo, riguardanti ogni singolo scrittore classico; in cui insomma nulla affatto sia trascurato, che abbia qualche importanza, di ciò che sia stato scritto e che si vada pubblicando intorno a quello, neppure, se è possibile, una nota a piè di pagina di un libro che si riferisca, del resto, ad altro obbietto.

È un'impresa questa che sembrami degna di essere messa in atto e incoraggiata efficacemente; ed è impresa, se non erro, in parte nuova. Resero, ai tempi loro, grande servigio, e ancora ne rendono, la *Bibliotheca graeca* di Fabricius e Harles, la *Bibliotheca latina* di Fabricius ed Ernesti; ma, anche per quei tempi, difettavano in esse, o erano rare, le notizie concernenti pubblicazioni che non fossero o edizioni o traduzioni, delle quali edizioni e traduzioni soltanto trattarono, in forma di dizionario, il *Manuel du libraire et de l'amateur de livres* del Brunet, il *Lexicon bibliographicum* degli scrittori greci di S. F. G. Hoffmann, ed altre opere che è inutile ricordare, come, relativamente a traduzioni, la *Biblioteca degli autori antichi Greci e Latini volgarizzate* del Paitoni, e, per altri scritti, il *Repertorium*

commentationum a societatibus litterariis editarum del Reuss, nel cui IX volume gli *Scriptores Graeci et Latini* non occupano, a vero dire, un grande spazio. Ma la completa bibliografia critico-sistematica, che io vagheggio, non si è fatta ancora!

Sicuramente un'opera di questo genere presenta una quantità di difficoltà per la sua esecuzione; anzi le difficoltà sarebbero forse insormontabili, se si avesse in animo di attuarla subito prendendo le mosse, per così dire, dagli albori degli studî filologici, poniamo dalle prime pubblicazioni a stampa, per venire sino ai tempi nostri. Cominciamo invece dai tempi più recenti, come ha fatto alcuni anni addietro Carlo Cipolla per le « Pubblicazioni riguardanti l'Italia nel medio evo » che sono edite per cura del Nuovo Archivio Veneto: quando poi l'opera sia iniziata e condotta in modo che ogni anno si abbia immancabilmente la bibliografia completissima di tutto ciò che fu stampato nel precedente, si potrà via via pensare anche ai tempi anteriori. Anzi, mentre io mi associo pienamente alla proposta del mio collega Remigio Sabbadini per una *Bibliografia storico-sistematica dei manoscritti dei classici greci e latini*, proposta presentata a questo Congresso, credo che si potrebbe tosto porre mano, da una parte, a questa bibliografia dei manoscritti e, dall'altra, alla bibliografia completa, condotta su per giù con lo stesso metodo, di tutte le edizioni e traduzioni che si conoscano dal principio della stampa sino ai giorni nostri. Così, mentre parecchi filologi lavoreranno all'attuazione di queste due bibliografie, ed altri attenderanno alla redazione annuale di quanto ha veduto la luce nell'anno precedente, potranno queste stesse persone, o altre, di mano in mano fornirci volumi abbraccianti tempi anteriori, per tutto ciò che non sia manoscritti, edizioni e traduzioni, movendo, p. e., dal 1878, cioè dal tempo a cui arriva la *Bibliotheca* di Engelmann-Preuss, e ripartendo la trattazione per quadriennî o quinquennî, finchè si giunga alla fine del 1902.

Riassumendo, si avrebbero dunque in forma critico-sistematica:

1° una bibliografia dei manoscritti;

2° una bibliografia delle edizioni e delle traduzioni sino a tutto il 1902;

3° una bibliografia annuale di tutte le pubblicazioni concernenti gli autori classici, a partire dall'anno 1903;

4° una bibliografia, da pubblicarsi a volumi comprendenti ciascuno lo spazio di quattro o cinque anni, degli scritti riguardanti quegli autori, escluse le edizioni e le traduzioni, dal 1878 al 1902 inclusivamente.

Chi si accingerà, e con quali mezzi si accingerà, a tale impresa? Voglia la prima Sezione di questo Congresso internazionale occuparsi della migliore soluzione dell'importante quesito. Certo a me non pare impossibile la formazione di una apposita società o di accademie o di editori e direttori di riviste filologiche d'ogni nazione, segnatamente di quelle riviste che hanno carattere bibliografico, la quale metta in atto quanto ai Colleghi della Sezione, dopo matura discussione, piacerà determinare, anche per i limiti e per la forma della pubblicazione da me proposta, della quale ho appena tracciato fuggevolmente le linee generali, non che per la lingua che dovrà essere impiegata nella redazione dell'opera.

2.

Relazione del prof. Remigio Sabbadini.

La conoscenza del materiale manoscritto, sul quale si fonda il testo di ciascun autore greco e latino, è indispensabile tanto al filologo che voglia intraprendere ricerche critiche su esso testo ed eventualmente ricostituirlo, quanto allo studioso che, pur non mirando a un tale scopo critico, desidera avere una certa idea sulle fonti manoscritte dell'autore che legge e interpreta. Ora se noi guardiamo le edizioni dei nostri classici, in quelle che servono al semplice studioso nessun cenno incontriamo circa alle fonti manoscritte del testo; in quelle che servono al filologo s'incontrano sì tali notizie, ma spesso compendiosissime e circoscritte ai soli codici che l'editore ritiene fondamentali alla ricomposizione del testo. Là dunque punte notizie, qua poche e insufficienti. E chi volesse supplire al difetto, dovrebbe ricorrere ai cataloghi dei manoscritti. Ma qui la difficoltà è duplice: in primo luogo perchè di molte biblioteche non si hanno cataloghi a stampa; in secondo luogo perchè quelli che si hanno a stampa sono rari e talvolta irreperibili anche nelle principali biblioteche; senza dire che costerebbe un lavoro improbo e lungo andar frugando pei singoli cataloghi le sparse notizie sull'autore che ci occupa.

Ma oltre ai bisogni immediati del filologo di professione e dello studioso dei classici antichi, è giusto pensare alla storia della filologia e un poco anche alla storia generale della cultura; e ognun vede quanto all'una e all'altra storia importi conoscere la origine, la diffusione e la fortuna di tutti i manoscritti, pur di quelli che i critici sdegnosamente trascurano, mentre da essi tanta luce viene agli studi medievali sia greci sia latini.

Da queste considerazioni sono indotto a proporre che per ogni autore greco e latino si dia l'elenco di tutti i manoscritti, distribuendoli secondo le età e aggiungendo di ciascuno di essi il valore critico, la sottoscrizione, i possessori, la provenienza e la biblioteca dove si trova. Gli autori si disporranno in ordine alfabetico, nel quale le opere anonime figureranno col solo titolo.

III.

TEMA.

PROPOSTA DI ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE
PER LA PUBBLICAZIONE
DI UN « CORPUS » DI PAPIRI LETTERARI GRECI.

Relazione del prof. GIROLAMO VITELLI.

Specialmente in questi ultimi decennî l'Egitto ci ha donato non piccola quantità di papiri greci con frammenti di opere che noi già possedevamo in codici medievali, membranacei o cartacei. Non è questo il luogo per discutere se e quanto frequentemente la tradizione di tali papiri abbia grande importanza per la critica: certo è che volendo trattare criticamente quelle opere, necessariamente si deve esaminare anche quella tradizione, sia pure per dimostrare che essa va trascurata! Couvreur, Haeberlin, Kenyon ed altri hanno bene meritato dei nostri studi compilando indici di papiri letterarî, pubblicati e non pubblicati, e conservati ora quali a Londra, quali a Vienna, a Berlino, a Parigi, a Ginevra, al Cairo, ad Alessandria, ecc. ecc. Ma siffatti indici, del resto utilissimi, rimangono appunto *indici* per il maggior numero degli studiosi, che non hanno mezzi nè per procurarsi costosissime pubblicazioni nè per andare a visitare sul posto i papiri non pubblicati. Inoltre, le pubblicazioni stesse non sono sempre quali lo studioso specialista le vorrebbe, e spessissimo manca la sicurezza che le lezioni del papiro sieno state rilevate tutte con la diligenza che è indispensabile al futuro editore di un dato scrittore. D'altra parte quale privato vorrà e potrà comporre un « Corpus » di tutti questi papiri, pubblicando in facsimili meccanici ciò che è ben conservato e leggibile anche da chi non sia papirologo di professione, e trascrivendo lettera per lettera tutto il resto? Sia per la spesa non lieve, sia per l'aiuto indispensabile di dotti di varia nazionalità, un lavoro siffatto potrà esser compiuto soltanto sotto il patrocinio di una associazione internazionale di Accademie e di Corpi scientifici.

Esprimo pertanto il desiderio che nella Sezione filologica del prossimo Congresso storico internazionale si esamini questa mia proposta. Che un « Corpus » di papiri letterarî sia una necessità, non pare possa esser messo in dubbio; diversi possono essere i pareri intorno al modo e al metodo della compilazione. Esaminati e vagliati i diversi pareri, la Sezione filologica potrà autorevolmente raccomandare quella forma di compilazione e di pubblicazione che risulterà più semplice e più conveniente.

IV.

IL DIALETTO OMERICO.

Comunicazione del prof. Binning Monro.

La comunicazione che vorrei sottoporre al giudizio della Sezione si riassume così:

Il dialetto Omerico è stato il *vulgare illustre* della Grecia primitiva.

Ognuno sa che le scoperte dello Schliemann e de' suoi successori ci hanno fatto conoscere tutta un'epoca di storia greca, quella chiamata micenea, i cui resti si trovano diffusi lungo tutta la parte orientale della Grecia europea, dalla Tessaglia fino al Peloponneso, e oggidì — proprio oggidì — vengono estesi alle città di Creta. Sulla quistione se la civiltà micenea sia la medesima di quella riflessa nei poemi di Omero, pare non siano ancora concordi gli archeologi: ma in ogni caso non può essere tanto grande l'intervallo fra la Micene degli scavi e la Micene della leggenda, capitale dell'impero di quel re Agamemnone, che, secondo Omero, teneva lo scettro per reggere « molte isole e tutto Argos ».

Or questo impero, questa civiltà bisogna avesse una lingua sua, un dialetto colto, fissato, aulico — un dialetto proprio delle classi governanti e dei poeti — insomma, un *vulgare illustre* nel senso dantesco di quella frase. Ma fra i parlari della Grecia primitiva ci rimane noto un solo dialetto, quello dei poemi di Omero, un dialetto veramente degno d'intitolarsi illustre, essendo stato il linguaggio della poesia allorquando poesia e letteratura erano termini equivalenti. E anche quando la scuola esiodea succedette all'omerica, come la prosa succede alla poesia, la lingua dell'epopea si mantenne per tutti i tre generi di poesia esiodea, per la rustica sapienza di Beozia, per la mitologia, e finalmente per le leggende mitologiche e quasi istoriche. Inoltre, lo stesso dialetto si conservò nella poesia filosofica dell'Jonia. E anche la profetessa di Delfo non sapeva pronunziare altrimenti i decreti del destino.

Evidentemente si posa la quistione: quel dialetto come ha potuto giungere a tale supremazia? La risposta non è data dai documenti

storici, ma ci viene indicata da molte analogie. La lingua epica mi pare sia diventata lingua nazionale e letteraria — vale a dire *vulgare illustre* — come in Italia la lingua toscana, in Ispagna la castigliana. Era una scelta da farsi in ciascun paese fra i dialetti municipali: e questa scelta la nazione l'ha fatta secondo il suo genio, e sotto l'influenza delle circostanze storiche e politiche.

Resta soltanto da indicare come da questo concetto può spiegarsi il carattere della lingua omerica. Mi limiterò a poche osservazioni.

1. Il testo omerico non solo conserva molte antichità linguistiche: anzi ha sofferto non poche corruzioni dall'invasione di modernità. Basta citare la perdita del digamma. Così, secondo il sistema dell'illustre filologo tedesco Augusto Fick, i poemi hanno assunto il dialetto jonico, per ciò che nel settimo secolo sono stati tradotti da un originale eolico. È vero che questa traduzione avvenuta all'epoca degli illustri poeti di lingua eolica, Alceo e Saffo, non è possibile ammetterla: essendo una legge dell'arte poetica greca che ogni genere di poesia conservi il suo proprio dialetto come elemento integrante dello stile. Crederei invece che il linguaggio della poesia lirica rappresentasse una ribellione contro il genere epico, una specie di ritorno alla natura, alla poesia popolare in dialetto volgare di Lesbo e di altri paesi dell'Eolide.

2. Rifiutato il concetto di una traduzione come l'ha immaginata il Fick — una traduzione fatta a un momento dato da un poeta ossia da un rapsodo jonico, resta pure probabile una traduzione continua, fatta poco a poco da recitatori jonici, e quasi all'insaputa loro. In tal guisa i poemi hanno potuto acquistare quel colore jonico che ha fatto credere all'origine jonica di Omero.

3. Invece il fatto è che per Omero la Jonia è terra incognita. Fra le dodici città della confederazione il catalogo conosce Mileto: ma una Mileto ancora barbara.

4. Nella Grecia europea sono tre paesi che possono avere qualche diritto al titolo di patria di Omero:

Tessaglia, patria del più grande eroe omerico.

Beozia, patria delle Muse, le cui trenta città tengono il primato nel catalogo delle navi.

Micene, capitale dell'impero, coi paesi sudditi di Achea ed Arcadia.

Forse, se Micene è stata la Roma imperiale della Grecia omerica, la Beozia ne fu la Toscana, patria del sommo poeta.

V.

COPIA DI UN PERDUTO CODICE MANOSCRITTO DI PALEFATO
περὶ ἀπίστων ἱστοριῶν
E DELL'ANONIMO BIOGRAFO DEI TRE PALEFATI

Comunicazione di GIUSEPPE BOTTI (*).

Sir A. C. Harris, Console generale pegli Inglesi in Egitto, notissimo in Europa per fortunati trovamenti di importanti papiri greci e ieratici, trovavasi in Luksor il dì 4 gennaio 1859, quando gli fu presentato un ms. di Palefato. Tutto porta a credere che il ms. fosse su papiro, che ogni pagina contenesse due colonne del testo, cosicchè ogni foglio contenesse otto colonne. De' fogli lo Harris non ebbe che uno solo, in quattro pagine: dopo la 4ª colonna c' è una forte lacuna, mentre colla ottava colonna (col. Δ') sembra finisse il ms.

(*) ⟨Il compianto prof. Botti, soddisfacendo cortesemente al desiderio manifestatogli quando ebbi il piacere di conoscerlo nel suo Museo di Alessandria, mi mandava nell'aprile 1903 queste pagine, perchè io le comunicassi alla Sezione filologica del Congresso internazionale di scienze storiche in Roma. Le comunicai così come mi erano giunte; ma mi proponevo, in un prossimo viaggio in Egitto, di ricollazionare il testo Palefateo con la copia Harrisiana. Pur troppo, quando tornai ad Alessandria, il Botti era già morto, nè potei avere altrimenti notizia delle carte dell'Harris. In seguito, neppure l'amico carissimo dott. E. Breccia, successore del Botti nella direzione del Museo Alessandrino, è riuscito a saperne qualcosa. Mi debbo dunque rassegnare a riprodurre *fedelissimamente* la copia del Botti, senza alcun tentativo di emendazione. Evidentemente gli errori sono in massima parte del primo trascrittore (Harris); ma non è far torto al Botti supporre che qualche inesattezza sia da attribuire anche a lui: ogni nuova copia porta fatalmente con sè nuovi errori. Certo è ad ogni modo che occorrono non lievi differenze con la parte di testo già dal Botti medesimo pubblicata in *Bulletin de la Société archéol. d'Alexandrie*, n. 2, p. 74 seg. (a. 1899), per cui v. Festa in *Studi ital. di filol. class.*, X, 433 segg. [W. Crönert, *Rhein. Mus.*, 58, 308 segg., in più di un luogo è stato tratto in errore dalle inesattezze della prima copia]: le differenze più importanti sono in Col. 1ª, 4-5. 16. Col. 2ª, 1. 7. 23. Lezioni erronee abbondano anche in questa nuova copia, per colpa in parte dello scriba antico, in parte dei trascrittori moderni: nè importa indicarle tutte, poichè

Questo desumo dalla *copia alla matita* che sir Harris trasse dall'originale in un suo quaderno di note di viaggio, che è pervenuto in mia mano e dove la copia palefatiana occupa le pagine che vanno dal n°. 97 a 115.

Sir Harris copia con metodo e fedeltà, tutto ch' ei non sia un ellenista; sicchè ci è permesso da riconoscere dalla copia quella che fu la fisonomia originale del ms.

La scrittura, un *quid* fra il maiuscoletto ed il corsivo, ebbe l'altezza di circa m. 0,004, colle forme Π, Ξ, λ, C, Ρ, ω ecc. Ogni colonna del ms. fu di venticinque o di ventisei linee.

Questa *copia a matita*, perchè non adesposta, tenga ora luogo del ms. originale, che (se pure ei non perì, siccome altri della figlia dello Harris nell' incendio di Alessandria, nel 1882), finirà per trovarsi ancora.

I cenni biografici posti al fine della *συγγραφή* di Palefato, potranno servire, credo, a trovare la originalità o la figliazione del ms. Harris.

---

ogni lettore ne corregge alcune senza difficoltà (per es. Col. 2ª, 23 *διείληφα ὅτι*, Col. Γ', 25 *καταλογάδην*, Col. Δ', 10 *ὁ Πριηνεύς*, 12 *'Ιοκλέους καὶ Μετανείρας*, 14 *δημ⟨ι⟩ουργίαν*, 16 *Ἀγαθαρχίδηι*?, 18 *ὁρμώμενος* etc.), altre sono tali che nessuno mai le sospetterà dovute a negligenza del tipografo. Solo qualche rara volta perciò ho aggiunto un ⟨*sic*⟩, come in genere ogni aggiunta mia è *sempre* indicata con siffatta forma di parentesi.

Dunque Palefato, secondo Demetrio Magnes, fu *Ἀμαξαντεύς*: nacque *Ἀμαξαντιᾶσιν* nel 454/3 av. Cr., e morì in Rodi nell' età di 83 anni (Ol. 101ª; si aspetterebbe ' anno 2° dell'Ol. 102ª ' = 371/0 av. Cr.)! Creda chi vuole, o meglio veda ora il Festa che conto dobbiam fare di questa testimonianza. Per mio conto, inclino sempre a credere che un Palefato antico (V-IV sec.) acquistasse fama come anti-mitografo, ma che nel trattatello a noi giunto di molto antico non vi sia che qualche brano della prefazione e poco altro di più: a meno che il tono, dirò così, arcaico di tali brani non sia anche esso dovuto a mistificazione!

Quanto al testo di questo ' Codex Alexandrinus ' (se papiraceo, o membranaceo, non sappiamo), temo che il mio dotto amico Crönert gli abbia data troppa importanza. Lezioni come *ὄνομα* Col. 1ª, 17 (= ed. Festa, p. 1, 6; cfr. *Stud. ital.* IX, 495) e *ἀπὸ* Col. Β', 14 (= p. 70, 18), proprie della edizione Aldina, mi mettono molto in sospetto.

Che l'Harris sia stato vittima di un nuovo Costantino Paleocappa? E ricordiamoci anche di Simonides Minas e del preteso codice dei Persiani di Eschilo (Ritschl, *Rhein. Mus.*, 27, 114 segg.)!

Comunque sia, anche questa ' Comunicazione ' Palefatea valga a ricordarci le molte benemerenze del Botti verso gli studî dell'antichità. Ed io colgo qui l'occasione per ringraziare il Wilcken delle affettuose parole che alla memoria del nostro dotto connazionale egli ha rivolte in *Archiv für Papyrusforsch.* III, 304, seg. — G. Vitelli⟩.

Colonna prima.	Colonna seconda.
Παλαιφατου Ακται-	*και γενομενα πο-* [*κ*]*αι?*
ου του Αμαξαντεως	*τε αι νυν ουκ εισι, τα*
περι απιστων ιστορι-	*τοιαυτα ουκ εγενετο·*
ων. Τα δε περι απιστ- ⟨*sic*⟩	*ει γαρ τοτε και αλλο τι* (?)
5 *ων συγγεγραφα· των*	*εγενετο και νυν τερι-*
ανθρωπων οι μεν	*νεται και αυθις εσται.*
γαρ πειθονται πασι	*Αει δ' εγωγε επαινω*
τοις λεγομενοις ως	*τους συγγραφεας Με-*
ανονιλητοι σοφιας	*λισσον και Λαμισκον*
10 *και επιστήμης· οι δε*	*τον Σαμιον εν αρχῃ*
πυκνοτεροι την φυ-	*λεγοντας* ЄСΤΙΝⲀСΡЄ
σιν και πολυπραγμο-	ΝЄΤΟ *και νυν εσται γε-*
νες απιστουσι το πα-	*νομενα δε τινα οι ποι-*
ραν μηδεν γινεσθαι	*ηται και λογογραφοι*
15 *τουτων. Εμοι δε δο-*	*παρετρεψαν εις το α-*
κει γινεσθαι παντα	*πιστοτερον και θαυ-*
τα λεγομενα· ου γαρ ο- *νομα μονον?*	*μα*[*σ*]*ιωτερον του θαυ-*
νομαμενον εγενον- ([1])	*μαζειν ενεκε τους αν-*
το, λογος δε περι αυ-	*θρωπους. Εγω δε γινω-*
20 *των ουδεις υπερ-*	*σκω οτι ου δυναται*
ξεν, αλλα προτερον	*τα τοιαυτα ειναι οια*
τα εργα, ειθ' ουτως	*και λεγεται τουτο δε*
ο λογος ο περι αυτων.	*και διειληφας τι ει μη*
Οσα δε ειδη και αι μορ ([2])	*εγενετο ουκ αν ελεγε-*
25 *φαι εισι λεγομενα*	*το. Απελθων δε και*

([1]) La copia H.: ΟΥΓⲀΡΟ- ΝΟΜⲀΜСΝΟΝ ЄΓЄΝΟΝ- ΤΟ

([2]) ΚⲀΙΙΜΟΡ-ΦⲀΙ

Colonna terza.

πλειστας χωρας επυν-
θανομην εκ πρεσβυ-
τερων ως ακουοιεν πε-
ρι εκαστου αυτων · συγ-
5 γραφω δε α επιθομην
περι αυτων, καταχω-
ρια αυτος ειδον ως
εστιν εκαστον εχον ·
και γεγραφα ταυτα
10 ουχ οια ην λεγομενα,
αλλ' αυτος επελ-
θων και ιστορησας
περι Κενταυρων
κενταυροιως θηριας
15 γενον το και ιππων
μεν ειχον ολην την
ιδεαν, πλην της κε-
φαλης, επι σ ουν πει-
θεται τοιουτον γενε-
20 σθαι θηριον αδυνα-
τοις πεπιστευκεν.
ουτε γαρ η φυσις συμ-
φωνος ιππου και αν-
δρος, ουτε η τροφη ο- (1)
25 μοια, ουτε δια στο-

Colonna quarta.

ματος και φαρυγγος
ανθρωπει ου δυνα-
τον ιππου τροφην
διελθειν. Ει δε τοιαυτη
ιδεα τοτε ην και νυν 5
υπηρχε τοδε αλεθεϹ (sic).
Εχει ωδε Ιξιονος βα[σι]
λεως οντος Θεσσα-
λιας εν τῳ Πηλιῳ ο- (2)
ΡΕΙΑΠΗΓΡΙΩΘΗ ΤΑΥ 10
ΡΩΝΑΓϹΛΗΚΑΙ τα λοι-
πα των ορων αβατα
εποιει · εις γαρ ταϹΙ
κουμενα κατιοντες
οι ταυροι ЄϹΙΛΟΝτα 15
δενδρα και τους καρ-
πους και τα υποζυ-
για διεφθειρον. Εκη-
ρυξεν ουν ο Ιξιων
ως ει τις ουν ελοιτο 20
τους ταυρους ΤΟΥ ΡΩΙ
ΔΩΙΗ χρηματα παμ-
πολλα, νεανισκοι δε
τινες εκ της υπωρει-
ας εκ κωμης τινος κα- (3) 25

(1) Copia H.: ΘΥΤЄ

(2) ΤΩΙ ΠΗΛΙΩΙ Ο- ⟨Nella l. 11 l'asta verticale del Γ sottoposto ha un cerchietto attaccato in cima: si direbbe un ρ corretto in Γ (cfr. per es. col. 2. 5 seg. τεριγεται = τε γίνεται). — G. V.⟩.

(3) Desunt plura.

(Dopo la grande lacuna).

Colonna *α*) (1).

τῳ ποταμῳ προς συν-
ουσιαν ελθειν και επε-
συνηλθον αλληλοις.
Κυει μεν η Γη, τικτεται
5 δε η Δαφνη, φιλει δε ε-
κεινην ο Πυθιος και ρη-
ματα ην εραστου προς
κορην· αλλ' η Δαφνη την
σωφροσυνην φιλει,
10 διωκειν ουν εδει και ε-
διωκε. Το πριν δε απει-
πειν εν τῃ φυγῃ πα-
ρακαλει την μητερα αυ-
της παλιν αυτην εισω
15 ποιησαι και τηρησαι
οια γεγενηται· (2) η μεν ουν
οδε εποιει και την Δα-
φνην ειχεν εν εαυτῃ.
Κατα δε το μερος εκει-
20 νο ευθυς ανεπηδα
φυτον και παραπεσων
αυτῳ κατα την ακμην
του ερωτος ο θεος ουκ
ειχεν οπως αποστῃ
25 του φυτου, ΑΛΛΑΠΕΧΕΙ
ρες ανελαμβανοντο και

Colonna *B'*.

η κεφαλη το λοιπον ε-
κοσμε   λεγεται δε
και ο τριπους ουκ ανευ
της δαφνης ιδρυσθαι
5 κατα Βοιωτιαν επι του
χασματος περι Ηρας
Αργειον πολιουχον αυ- ⟨*sic*⟩
τοις την Ηραν ηγουν-
το και δια τουτο και πα-
10 νηγυριν αυτῃ τεταγμε-
νην αγουσιν. Οδε τρο
πος της εορτης· αμαξα
βοων το χρωμα λευκων,
απο δε της αμαξης ειναι
15 δει ιερειαν, ουτω δε εχειν
ακριτου νεου τοδε ιε-
ρον εξωΤΩΤΟΥ αστεως η-
κεν ουν ποτε ο χρονος
φερων την εορτην, ο
20 δε νομος απο των
βοων ουκ οντων ε
χωλευεΝΑΜΕΣΟΦΙΣΑ
το την αποριαν η ιε-
ρεια μητηρ ουσα νεα-
25 ΝΙΚΩΝ (3) αντι βοων τῳ
σχημα τρενοικενων

(1) Qui lo Harris nota: *The is last page*, cioè è l'ultimo mezzo foglio del ms., e ripete questa osservazione all'ultima colonna del ms. che si trova nel verso di questo mezzo foglio. ⟨Cfr. Palaeph. ed. Festa, p. 70, 1 segg.⟩.

(2) Il ms. *γερενηται*.

(3) *νεανισκων*?

Colonna *Γ'*.

Επει τοινυν το παρα
των βοων παρα των
παιδων εγενετο, στα-
σα κατα τ' αγαλμα
5 *μισθον απητει τον*
πονον και εδωκε
φασιν η θεος ΥΠΝΟϹ
ην ο αυτος και του
βιου περας *γενομενος.*
10 ΠΑΛΑΙΦΑΤΟ[Υ] ϹΥΓ-
ΓΡΑΦΗϹ ΤΕΛΟϹ· *τον*
δε Παλαιφατον ιστο-
ρουσιν αλλοι τε και
Δημητριος ο Μαγνης
15 *εν τη* ΠΕΡΙ ΟΜΩΝΥΜΩΝ
συγγραφη Ακταιου και
Βοιους υιον ειναι, τε-
χθηναι δε αυτον Αμα-
ξαντιασιν τῳ τριτῳ
20 *ετει της ογδοηκοστης*
πρωτης Ολυμπια-
δος. Εγράψε δε ποιη-
ματα τον αριθμον α-
πιστα, περι τα χιλια,
25 *και καταλογα δ' ην ουκ*
ολιγα, εν οις και το περι
Α ΕΝ
ΘΕΥΟΜΕΝΒΙΒ.
ΛΟΙϹ ΤΡΙϹ ΚΑΙ
ΔΕΚΑ (1)

Colonna *Δ'* ed ultima.

(*Last page*, nota **Harris**).

απιστων ιστωριων ⟨*sic*⟩ *συγ-*
κατ[α]λογιζεται ογδο-
ηκοντα δε ετη ΚΑΤΡΙΑ (2)
ΒΙΟΥϹ *εν Ῥοδῳ τελευ-*
τᾳ Ολυμπιαδι εκατο- (3) 5
στη πρωτη ως ο αυ-
*τος φησι*Α *Δημητριος* (4).
Εγενετο δε και αλλος
Παλαιφατος τουτῳ ⟨*sic*⟩
παλαιτερος, ο ΠΕΙΗΝΕΥϹ,
κατα τους Ομηρου χρε- ⟨*sic*⟩
νους ακμασας, υιος Ιω-
κλεους και Μελανειρας,
ο την δημουργιαν συν-
ταξαμενος εν βιβλοις Ζ.
Και τριτος εγενετο ΝΑ-
ΘΑΡΧΙΔΗΙ ϹΥΝΑΚΗΑϹΑϹ (5)
(sic)
εκ Γαργαρων ϹϹΜΩΜΕ-
ΝΟϹ, *πολεως Τρωικης,*
Αλθημενους και Ιλιω-
νης υιος· εγραψε δε ουτος,
ως φησι Δημητριος ΟΡΟΝ
ΔΗΜΗΤΡΙΟΝ ΕΠΙ ΤΕΜΩΝ ΜΑ-
ΓΝΗΤΑ ΚΑΙ ΤΟΠΡΙϹΥΝΩ- (6)
ΝΥΜΩΝ, *συνταξαμενος*
Μυσιακης ιστοριας τα μυ-
θευομενα εν βιβλιοις τρις και δεκα.

(1) **Harris** (*under the two last pages*). ⟨Cioè [*μυ*]*θευόμενα* [*ἐν βίβλοις*, etc.; Col. *Δ'*, 26.⟩

(2) *και τρια?*

(3) ΟΛΥΜΠΙΑΔ Ε ⟨*sic*⟩.

(4) *φησιν?*

(5) *συνακμασας?*

(6) *τὸ περὶ συνωνύμων?* ⟨Plut. Demosth. c. 15; E. Schwartz in Pauly-Wissowa, IV, 2814⟩.

VI.

L'ÉCOLE DE PÉRIGUEUX AU V^e SIÈCLE.

POÈTES ET RHÉTEURS.

Comunicazione del prof. EMILIO LABROUE.

I.

Vesuna [1], la cité des Pétrocoriens, l'ancien Périgueux, s'étendait, au V^e siècle, sur la rive droite de l'Isle, dans le coude formé par cette rivière, au pied du coteau sur lequel s'éleva bientôt le Puy-St-Front, le nouveau quartier du Moyen-Age, rival de la ville romaine.

La cité était groupée autour de l'ancien temple des dieux du paganisme transformé par saint Front en église chrétienne, auprès des arènes que les Romains y avaient construites pour les divertissements populaires, et sous l'égide de la tour grandiose de *Vesuna*, la déesse qui protégeait la cité avant que saint Front y eût renversé les idoles de la foi païenne.

La tour de *Vesuna* était bâtie dans le voisinage du temple de Mars, et tout nous fait croire qu'elle était consacrée à Vénus qui pouvait bien être une divinité tutélaire de la cité des Pétrocoriens.

La cité de Vesuna ne fut pas dévastée par les invasions des Barbares, bien que le Périgord ait connu « la furie de Goths animez par spécial contre les Orthodoxes de cette province, environ l'an 460 » [2].

Aussi resta-t-elle plus longtemps que bien d'autres villes gallo-romaines empreinte du caractère romain. Elle fut à travers la Gaule

[1] L'oppidum gaulois, qui précéda la ville romaine, était bâti sur le coteau d'Ecornebœuf et dans le vallon de Campniac, sur la rive gauche de l'Isle, en face de la cité romaine.

Petrocorium, Petrogordium, Petrogordium, Petrocorii, suivant les auteurs est le nouveau nom de Vesuna, qui commence à paraître aux IV^e et V^e siècles

[2] P. DUPUY, dans l'introduction de son *Estat de l'Eglise du Périgord*.

un centre important de la civilisation des Romains; leur organisation politique et administrative s'y maintint, et les lettres romaines y brillèrent de quelque éclat dans cette époque de leur dernière décadence. Son école s'appliqua à faire revivre la poésie et l'éloquence romaines.

On sait que beaucoup de villes gauloises eurent de grandes écoles avec des maîtres éminents. Dans son édit de 376, l'empereur Gratien disait: « Frequentissimae civitates pollent et eminent claritudine praeceptorum ».

Les écoles de l'Aquitaine rivalisèrent avec celles de Lyon, de Marseille, d'Autun, de Reims. Celles de Bordeaux et de Toulouse furent les plus connues.

L'école de Toulouse avait eu, sous Néron, un rhéteur illustre, Statius Surcatus. Elle eut ensuite Macrinus, Staphylius, Luciolus, Minervus, qui furent les maîtres d'Ausone, ainsi que son oncle le rhéteur Arborius.

L'école de Bordeaux fut une de celles qui eurent le plus grand éclat. Elle fut illustrée, au IV[e] siècle, par Ausone, et au V[e], par Lampride. Elle contribua particulièrement au rayonnement de la civilisation romaine dans le sud-ouest de la Gaule.

En même temps que Toulouse et Bordeaux, presque toutes les villes de quelque importance eurent des écoles et des maîtres connus.

Les écoles de Poitiers [1], de Saintes, d'Angoulême, de Cahors, d'Agen, de Lectoure, d'Auch, de Rodez, de Narbonne [2] ont laissé des traces dans notre histoire littéraire.

Ainsi l'Aquitaine devint aux IV[e] et V[e] siècles comme le refuge et le dernier asile des lettres antiques qui s'épanouirent à la cour brillante d'Euric.

II.

A côté des grandes écoles et des grands maîtres de l'Aquitaine, il convient de placer l'école de Périgueux, [3], moins connue que celles

[1] Les professeurs de l'école de Poitiers sont connus moins par leur distinction que par les railleries que leur décocha Ausone dans ses épigrammes. Les rhéteurs Rufus, Anastase et Hilarius sont passés à la postérité parce que Ausone s'est moqué d'eux.

[2] L'école de Narbonne envoya à Rome les professeurs Quirinalis et Valerius Cato.

Voir à l'Appendice quelques indications complémentaires sur les écoles et leur enseignement, sur les bibliothèques des rhéteurs et des savants de l'époque.

[3] Jung a consacré une thèse latine (Paris, 1855) aux écoles gallo-romaines. Il n'a rien dit de l'école de Périgueux; le nom d'Anthédius est simplement mentionné parmi les rhéteurs de cette époque.

de Bordeaux et de Toulouse, de Poitiers et de Narbonne, mais importante cependant par ses poètes et ses rhéteurs qui eurent de leur temps quelque célébrité et dont les écrits furent vantés par les esprits les plus distingués du Ve siècle.

Les deux Paulin. les deux Anthédius et Lupus en furent les gloires.

Dans la première moitié du Ve siecle, Paulin, qu'on pourrait surnommer l'ancien ou le rhéteur pour le distinguer de son fils, donna à l'école de Périgueux des leçons de rhétorique. Sidoine Apollinaire dit qu'il était né à Vesuna et qu'il était de race gauloise. Cet écrivain nous le fait connaître dans une lettre adressée plus tard à Lupus, de Périgueux, dans laquelle il évoque son nom comme celui d'un rhéteur de distinction. Sa vie, sur laquelle nous savons peu de chose, dut se passer à cultiver l'éloquence et à l'enseigner à ses disciples et à son fils, Paulin le jeune ou Paulin le poète. « Il est certain que Sidoine parle de Paulin le rhéteur comme mort depuis un assez long temps; et il n'est peut-être guère moins certain que lorsqu'il en parlait de la sorte, l'autre Paulin vivait encore. D'ailleurs l'un était rhéteur et cultivait l'éloquence, selon Sidoine, et l'autre ne se mêlait que de poésie, comme il le dit lui-même [1] ». Eugène Baret, dans les notes de son édition de Sidoine Apollinaire, parle de Paulin, rhéteur de Périgueux, comme père du poète Paulin, auteur d'un poème latin sur la vie de saint Martin.

Nous sommes beaucoup mieux mieux informés sur Paulin le poète que sur Paulin le rhéteur· On ignore la date de sa naissance, mais il est certain qu'il enseigna et qu'il écrivit de 461 à 473 environ. D'après quelques auteurs, il mourut en 473, à quatre-vingts ans; d'autres placent sa mort à 476 ou 478. Les Bénédictins disent qu'il était déjà vieux en 470 et qu'il avait un petit-fils près de se marier [2].

Comme son père, il enseigna à l'école de Périgueux et il se distingua par son talent poétique.

[1] *Histoire littéraire de la France*, tome II, p. 469-70.

[2] *Histoire littéraire de la France*, tome I, p. 461, à propos de Benoît Paulin, de Bordeaux, « connu par ses ouvrages qui sont à peine connus », dit Charles Nodier, qui a confondu ici Benoît Paulin avec Paulin, de Périgueux.

Au Ve siècle il y a eu plusieurs Paulin. Outre Benoît Paulin, de Bordeaux, il y a eu Paulin, neveu d'Ausone, auteur d'un poème d'actions de grâces, Paulin de Nole et Paulin, évêque de Béziers. Aussi, pour distinguer Paulin de Périgueux, de tous ces Paulin, les Bénédictins lui ont-ils donné le nom de *Petrocorius* et Sidoine l'appelle *Vesunnicus* (*Histoire littéraire*, tome II, p. 469).

C'est entre 465 et 470 qu'il écrivit en vers hexamètres, *carmine heroico*, un poème sur la vie de saint Martin [1]. Dans ce poème, Paulin ne fait que reproduire ce que Sulpice Sévère avait écrit, avant lui, dans une langue élégante et choisie, tandis qu'il s'exprime en vers mal dégrossis, *rudi atque impolito versu*.

Dupin, dans la *Bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, t. III, 2e partie, p. 533, en juge ainsi la valeur poétique: « Ce poème n'a rien d'élégant, ni de sublime; les termes en sont durs et barbaree et les vers en sont pitoyables; la narratione est ennuyeuse ».

Dom Cellerier, dans son *Histoire générale des auteurs sacrés*, t. X, p. 649, à propos de la vie de Sulpice Sévére, apprécie les intentions de l'historien: « Paulin de Périgueux qui écrivit en vers, au milieu du Ve siècle, la vie de saint Martin, ne crut pouvoir rien faire de mieux que de copier ce qu'en avait dit, en prose, Sulpice Sévère, tant dans la vie de ce saint évêque que dans ses dialogues, persuadé qu'il n'y avait rien mis de douteux et qu'il s'était donné tous les soins nécessaires pour s'assurer des faits qui y sont rapportés ».

La vie de saint Martin, de Paulin, comprend six livres (6,000 vers environ), en grande partie consacrés aux miracles du saint. Quelques fragments de ces vers rappelant ces miracles devaient être inscrits sur les murs de l'église Saint-Martin, de Tours, ainsi que nous l'apprend Paulin dans sa lettre à Perpétue, évêque de cette ville.

« Pour moi, j'avais la conscience tourmentée et je craignais que vous n'ayez jugé bien téméraire mon dessein de faire briller un ensemble de vertus si éclatantes, alors que les nauges de mon style obscurcissaient cette brillante lumière. Mais l'accueil que vous avez fait à mes écrits m'a donné courage, et ce courage a doublé quand vous avez voulu que des vers de moi fussent gravés sur les murs consacrés à saint Martin ».

Paulin écrivit encore un autre poéme, qu'il dédia à Perpétue. Il est intitulé *De visitatione nepotuli sui*, du miracle de son petit-fils; il a une centaine de vers environ, et il se termine par vingt-cinq vers qui ont pour titre spécial *de orantibus*, sur ceux qui prient.

Ce poème a été écrit par Paulin pour conserver la mémoire de la guérison miraculeuse de son petit-fils et de la jeune fille que celui-ci devait épouser. Peu de temps avant leur mariage, le fiancé et la fiancée étaient dangereusement malades. Paulin leur appliqua tour à tour (il ne dit pas sur quelle partie du corps), sous forme de cata-

(1) Ce saint était le plus vénéré et le plus populaire en Gaule. Il inspira beaucoup de versificateurs latins.

plasme, un parchemin que lui avait envoyé Perpétue, où étaient écrites les vertus de saint Martin, et au bas duquel Perpétue avait mis une inscription « de sa main vénérable ». Cette application, dit Paulin, valut mieux que le meilleur remède, elle opéra une cure merveilleuse. Les deux jeunes gens revinrent de suite à la santé par ce procédé ingénieux, qu'une foi ardente pouvait seule suggérer. On ne saurait ici discuter ou suspecter la foi, *credulitas*, de Paulin; mais il est permis de croire que les fiancés avaient peut-être un mal facile à guérir, bien qu'ils parussent sérieusement malades.

En terminant son poème, Paulin dit aux croyants « de considérer d'une vue tremblante les miracles de saint Martin et de confier leur cause à cet illustre patron. Aucun écrit n'est capable de contenir tous les miracles de ce saint. Ce qui concerne le royaume du ciel ne peut être contenu dans une œuvre terrestre. Si vous recherchez l'aide de saint Martin, allez par delà les astres, touchez le pôle, cherchez, dans les espaces éthérés qu'habitent les anges, votre patron uni au Seigneur et suivant sans cesse les traces de son Roi éternel. En doutez-vous? jetez les yeux sur les miracles par lesquels le Sauveur honore les mérites de son serviteur... Saint Martin renouvelle les miracles don parlent les livres saints (l'aveugle, le boiteux...). Celui qui est venu, affligé, à son tombeau, s'en retourne joyeux. Invoquez son aide; ce n'est pas en vain que vous frapperez à sa porte; sa pieuse protection, si fertile en miracles, s'étend au monde tout entier ».

Paulin envoya son poème à Perpétue, avec une lettre, écrite en latin, dont nous traduisons quelques passages:

« Vous avez ouvert de nouveau la bouche de l'ânesse en m'encourageant à parler alors que je gardais le silence dans la crainte de m'exprimer en un maladroit bavardage...

« Pour moi, j'avais la conscience tourmentée, et j'avais craint que vous n'ayez jugé bien téméraire mon dessein...

« Ainsi que vous m'y invitiez, j'ai pris les vers dans la vie de mon très respectable saint (saint Martin), en nombre tel qu'il y eût la place de les graver sur le mur. J'y ai joint les vers que j'ai composés en souvenir du miracle qui arriva à mon petit-fils, quand il fut guéri par l'application d'un parchemin où étaient écrites les vertus de ce saint, et au bas duquel vous aviez mis une inscription de votre main vénérable...

« La prière que vous m'aviez faite aura pour résultat que la foi (*credulitas*) augmentera grâce à cet appui, et que nous atteindrons le but désiré... » [1].

[1] Voir à l'Appendice un extrait de la lettre de Paulin à Perpétue.

Les œuvres de Paulin de Périgueux furent imprimées pour la première fois, en 1585, par François Juret, d'après un manuscrit du savant Pierre Pithou. Une seconde édition parut à Leipzig, en 1686; le dictionnaire de Moréri donne la date de 1688. C'est dans cette dernière édition (Bibliothèque des Pères, t. XI, p. 297) qu'on restitua la paternité de ses œuvres à Paulin de Périgueux. Juret avait attribué, à tort, la Vie de saint Martin à saint Paulin de Nole (1). Dans sa lettre à Pierre Pithou, qui lui en avait communiqué le manuscrit, il apprécie de la manière suivante ce poème : il l'a lu, *cum voluptate et stomacho*, avec plaisir et indignation ; *voluptate*, à cause du souvenir de ce très docte poète, dont les œuvres ont échappé au naufrage, *e naufragio superstites; stomacho*, à cause du grand nombre de fautes qui souillent le manuscrit (il n'y a pas un vers qui ne soit bouleversé, *vix unus hic versus exstitit quin eversus*). Juret fait savoir, ensuite, qu'il a rectifié beaucoup d'erreurs, *multa detracta tandem Paulino reddidi*. Il termine en priant Pithou de lui envoyer d'autres manuscrits des œuvres de Paulin, si le hasard les lui fait découvrir.

Paulin a écrit des églogues qui ont quelque grâce virgilienne. Il a fait des acrostiches latins : on cite son acrostiche double de *Jésus*.

Il a composé d'autres opuscules, mais on n'a pu en retrouver que quelques fragments (2).

III.

A peu près en même temps que les deux Paulin, les deux Anthédius brillèrent à Périgueux. C'est encore Sidoine Apollinaire qui nous fournit des reinsegnements sur ces deux écrivains.

Anthédius l'ancien, né à Périgueux, vécut à la fin du IVe siècle et au commencement du Ve. Il était mort depuis quelque temps, lorsque Sidoine parlait de lui en 474. Les Bénédictins, dans l'*Histoire littéraire de la France*, t. II, p. 537, s'expriment ainsi à son sujet : « Entre autres poètes des Gaules, on en vit un d'un mérite singulier en la personne d'Anthédius. Il fleurissait en même temps que les

(1) Paulin de Périgueux vivait 30 ans environ après saint Paulin de Nole. D'ailleurs, Paulin de Nole ne pourrait avoir écrit la *Vie de saint Martin*, puisque l'auteur de cet ouvrage fait mention de Paulin de Nole lui-même, en constatant la ressemblance des noms.

(2) Voir la thèse latine de M. Drevon sur P ulin de Périgueux (Agen, Virgile Lenthéric, éditeur).

célèbres Lampride et Sévérien, et ne leur était point inférieur, soit en érudition, soit en talents pour bien écrire ».

Anthédius l'ancien eut une grande réputation; mais elle fut surpassée par celle de son fils ou petit-fils, Anthédius je jeune, également né à Périgueux, qui fut un des poètes *les plus diserts de son époque*. Sidoine a vanté la facilité qu'il avait à faire des vers et la douceur de son style; il l'appelle *dulcis Anthedius, canorus cycnus*, cygne mélodieux, et il dit qu'Apollon lui était très familier: *Phoebum Anthedii mei perfamiliarem*. Il le compte parmi les poètes les plus réputés et il le compare à son compatriote Paulin, à Ampélius, à Symmaque.

« Ne va pas, écrit Sidoine à un de ses amis, Felix (Excusatorium ad Felicem) (¹), me comparer à ces célébrités devant lesquelles je m'incline en toute humilité: Paulinus, Ampelius et Symmacus..., ou bien encore à ces hommes éloquents, honneur de notre sol gaulois: le *gracieux Anthédius*, le vénérable Hœnus qui fut mon maître, le grave Lampride ».

P. Sirmond parle d'Anthédius comme d'un *très grand philosophe*. On peut croire, d'après la lettre de Sidoine à Pontius Léontius (²), qu'Anthédius était aussi un savant très versé dans les sciences et dans les arts, et qu'il surpassait les mathématiciens, les astrologues et les musiciens les plus éminents de son siècle « ... Je te présente Apollon lui-même, qui, de dieu qu'il était, est devenu ton locataire, par le droit de la poésie, cet Apollon auquel *mon Anthedius* est si cher qu'il en a fait le *président de son collège*, et qui, par le don de l'exposition, surpasse non seulement tous les musiciens, mais tous les géomètres, les mathématiciens, les astrologues. Car je ne crois pas que personne connaisse mieux que lui quelle différence il y a entre les astres situés obliquement sur le zodiaque, les planètes avec leur cours spécial et les étoiles placées en dehors. Il a acquis tant de réputation dans ces membres, si j'ose dire, du corps de la philosophie, que sans aucun interprète, par la seule force de son génie, il me semble s'être approprié la science de ces hommes si profondément versés dans les mathématiques. Je me prosterne sur les traces de sa doctrine et je confesse qu'en comparaison de ce cygne mélodieux, je ne suis qu'une oie enrouée ».

Cet éloge du savant et grave Sidoine s'applique bien à Anthédius,

(¹) Voir à l'Appendice un extrait du texte de cette lettre.
(²) Voir à l'Appendice un extrait du texte de cette lettre.

quoi qu'en disent les Bénédictins qui, sans preuve aucune et par simple supposition, estiment qu'il s'adresse à Polème ([1]).

Mais Sidoine ne nomme nulle part Polème tandis qu'il nomme, Anthédius, en propres termes suivis de nombreux qualificatifs : « *Anthedius, Phoebi collegio præfectus, non modo musicos verum etiam geometras, astrologos ... superavit ...* ».

On ne peut donc pas douter qu'Anthédius fût un savant en même temps qu'un poète, cygne mélodieux, et que Périgueux ne possédât un maître brillant, le président même du collège d'Apollon. Beaucoup de Périgourdins ne se doutaient peut-être pas qu'ils comptaient parmi leurs célébrités une pareille illustration. Malheureusement il ne reste rien des œuvres d'Anthédius et la postérité ne peut pas dire dans quelle mesure il faut accepter le jugement de Sidoine Apollinaire, esprit sérieux pourtant, qui n'écrivait pas à légère.

IV.

Peu de temps après Anthédius, Lupus brilla à Perigueux. Il fut poète, rhéteur et « grand homme de lettres », suivant l'expression des Bénédictins ([2]).

Il est probable que Lupus naquit à Périgueux — on ne connaît pas l'année de sa naissance — et se maria à Agen ; ces deux villes de disputaient l'honneur de l'avoir dans leurs écoles. Quand il enseigne à Agen, il y rappelle le souvenir de Drépane, un maître éminent de cette école ; quand il enseigne à Périgueux, ses disciples oublient qu'ils ont perdu Paulin et Anthédius. C'est ce que nous apprend Sidoine dans sa lettre à Lupus ([3]).

« Que deviennent les Agenais, que deviennent tes Périgourdins, qui, te revendiquant tour à tour, ont sans cesse entre eux de saintes contestations ? Tu tiens à l'un de ces peuples par ton patrimoine, à l'autre par ton mariage ; les uns invoquent ton origine, les autres ton alliance. Mais ce qui vaut mieux, tous deux te réclament à cause de tes qualités. Toi, cependant, tu jouis d'un grand bonheur puisque la bonté de Dieu a permis que deux peuples reconnaissants rivalisent de zèle à qui te retiendra, te possédera plus longtemps. Et toi, te partageant sagement entre eux, et leur accordant tour à tour ta présence,

([1]) *Histoire littéraire*, t. II, p. 538.
([2]) *Histoire littéraire*, t. II, p. 537.
([3]) Voir à l'Appendice un extrait du texte de cette lettre.

tu rappelles tantôt Drépane aux uns, tantôt Anthédius aux autres; et s'il s'agit de l'art du rhéteur, ceux de Périgueux ne regrettant plus Paulinus, ceux d'Agen, Alcimus. Aussi suis-je d'autant plus étonné que, remuant chaque jour les trésors d'une bibliothèque si variée, tu demandes quelqu'un de mes chants d'autrefois... ».

Lupus ne fut pas seulement un poète et un rhéteur; il fut aussi un érudit qui possédait une riche bibliothèque. Il s'occupa beaucoup de mathématiques et d'astrologie, et il connaissait les écrits des savants les plus renommés à cette époque, comme nous l'apprend Sidoine dans la lettre qu'il lui écrivit à l'occasion de la mort de Lampride: « S'il y a quelque logique dans les combinaisons de l'astrologie, tu peux toi-même t'en rendre compte par l'arithmétique; puis, avec le zèle qui te caractérise, étudier soigneusement les ouvrages de Vertacus, de Thrasybule, de Saturninus, puisque tu te plais toujours à porter tes réflexions sur des sujets mystérieux et élevés ».

Cette appréciation sur l'esprit scientifique de Lupus est extraite d'une seconde lettre, mémorable, relative à la mort de Lampride, que lui écrivait Sidoine, avec qui il était très lié. Cette correspondance de Sidoine et de Lupus de Périgueux, a quelquefois fait confondre Lupus avec saint Loup, évêque de Troyes, qui fut, lui aussi, un ami de Sidoine et qui eut avec lui des relations suivies et connues.

Sidoine envoyait à Lupus un poème qu'il avait dédié à Lampride, et comme ce dernier venait de mourir peu de temps auparavant à Bordeaux (479), Sidoine faisait dans la lettre d'envoi de ce poème l'oraison funèbre de son ami Lampride. Cette lettre, utile pour l'histoire de Lupus, est fort importante pour la biographie de Lampride et pour l'histoire littéraire de Bordeaux au V^{e} siècle.

Lampride fut un orateur très éloquent. Sidoine, qui le compare à Cicéron, nous apprend qu'il déclamait en public et qu'il formait des disciples. Il tenait à Bordeaux une école de déclamation, comme, à Rome, les rhéteurs de l'Empire.

C'est ainsi que déclamaient et enseignaient les rhéteurs de l'école de Périgueux.

Lupus, l'ami de Sidoine, le savant évêque de Clermont, vécut aussi dans l'intimité de Rurice, évêque de Limoges. Ce prélat écrivit à Lupus une lettre dans laquelle il vante ses qualités morales (*probitas*) et les beautés de son éloquence: « Tu m'arroses, lui dit-il, de la rosée de ton éloquence (*eloquentiae tuae rore respergas*) [1].

[1] Lettre 10^{e} des œuvres de Rurice.

C'est un nouveau témoignage de la renommée oratoire qu'avait acquise dans la Gaule « ce grand homme de lettres », auquel on a attribué à tort un écrit intitulé *De figuris sententiarum ac verborum.*

Ce rapide exposé sur les maîtres de l'école de Périgueux montre que cette école a laissé, dans l'histoire littéraire de la France au V[e] siècle, une trace assez profonde, digne d'être signalée. Il pourra donner une idée de ces rhéteurs périgourdins d'autrefois, de la variété et de la souplesse de leurs talents, de leur proibité et de leurs relations avec les plus grands écrivains de la Gaule romaine.

Il n'était pas indigne que l'histoire d'écrivains gaulois romanisés, qui contribuèrent au développement des lettres romaines en Gaule — et par eux le souvenir de la cité de Vesuna, une fille de Rome — fût évoquée au Collège Romain.

APPENDICE

Le Temple de Mars.

Le Père Dupuy et Dom Bouquet disent que saint Front établit sa cathédrale dans le temple de Mars, qui devint l'église de Saint-Etienne, de la Cité, dès le II[e] siècle de l'ère chrétienne, ou même dès le I[er] siecle si l'on fait remonter au règne de Claude les prédications de saint Front en Périgord. Au VIII[e] siècle, cette église fut restaurée ou rebâtie. Plus que Sainte-Sophie, de Constantinople, et Saint-Marc, de Venise, elle servit de modèle à l'église de Saint-Front, bâtie dès 980. Dans sa partie antérieure, en avant de l'entrée, où l'on voit encore deux arcades encastrées dans le mur, l'église de la Cité avait un clocher carré, avec fenêtres, surmonté d'une pointe en forme de mitre. On voit la gravure de ce clocher dans l'ouvrage du savant Belleforest, intitulé: *Cosmographie Universelle.* C'est là le premier et le véritable modèle du clocher de Saint-Front; l'art vénitien aurait ainsi inspiré ses constructeurs moins qu'on se plaît à le dire.

La Tour de Vesuna.

Mars et Vénus, le dieu conquérant et la déesse créatrice, étaient les protecteurs d'un grand nombre de villes romaines. Le mot *Vesuna* pourrait bien être le simple résultat d'une interversion de syllabes comme il s'en fit beaucoup en Gaule sous les empereurs romains et pendant le Moyen-Age. Vesuna serait mis pour Venusa, Venouse, ville de Vénus, nom donné à plusieurs cités d'Italie parmi

lesquelles la plus connue est la patrie d'Horace. Cette interversion faite par les gens du pays, gaulois romanisés, et répétée par les géographes grecs et latins, nous paraît plus près de la vérité que l'interprétation celtique *Ves-ona, fontaine du tombeau*, indiquée par quelques écrivains.

Notre opinion est confirmée par Belleforest, qui écrivait, au XVI^e^ siècle, sa belle et savante description du Périgord, dans laquelle il dit: «... de manière que ceux qui la voyent sont en soucy de quoi est-ce que cette tour pouvoit servir, veu la figure et la forme de son bastiment, les uns estant d'avis que c'étoit un temple de Mars; les autres, voyant deux voyes souterraines et voutées conduisant à cette tour, ont creu (ce qui est assez vraisemblable) qu'un estoit-elle bien, mais sacré à la déesse Vénus » (*François de Belleforest, de l'ancienne cité de Périgueux, Cosmographie Universelle*, p. 203).

Les voies souterraines et voûtées, dont parle Belleforest, servaient de refuge aux amants « qui allaient y sacrifier à Vénus, pour ce que les larcins d'amour demandent les ténèbres ».

Le Père Dupuy dit qu'on ne peut pas tirer l'étymologie de Vesuna du mot Vénus; il n'en donne pas les raisons. La tour de Vesuna était cependant, ajoute-t-il, *le temple de dieux du paganisme* dont il ne sait les noms. Il préfère, sans raison, faire venir Vesona de Visonna, vallée utile, parce que la tour de Vesuna était construite dans une vallée (*Estat de l'Eglise*, p. 52).

Wilfrin de Taillefer (*Antiquités de Vésone*), dit que la tour de Vésone était un temple d'Isis. Espérandieu (*Inscriptions antiques*) dit que, selon toute probabilité (il ne donne aucune preuve), le dieu Tutèle de Vésone était un dieu-fontaine. Tout cela est bien vague.

Dans les inscriptions latines d'Espérandieu, le mot Vesuna est écrit le plus souvent avec deux *n*: mais on l'y trouve avec une *n*.

Le mot grec *Ouesuna*, de Ptolémée, qui est la transcription du mot latin Vesuna, n'a qu'une *n*.

Sidoine Apollinaire écrit toujours Vesuna avec une *n*; ainsi écrivent les Bénédictins.

De Gourgues qui, dans son *Dictionnaire topographique de la Dordogne*, appelle Vésone *Vesuna Augusta*, ne met qu'une *n*.

Les Ecoles gallo-romaines. — Enseignement. — Bibliothèques.

C'est dans ces écoles que les Gaulois furent pénétrés par l'éducation romaine et se romanisèrent. Elles embrassaient les cycles des études primaires, secondaires et supérieures.

Nous savons peu de chose sur l'enseignement primaire qui y était donné. Il faut croire qu'il n'était pas négligé et que les illettrés n'étaient pas nombreux, puisque les plus humbles sous-officiers étaient tenus de lire le mot d'ordre sur les tablettes où il était inscrit. On enseignait partout et surtout le latin, qui remplaçait officiellement la langue des Gaulois. Les Romains, comme presque tous les vainqueurs, s'étaient appliqués à combattre et à faire disparaître la langue celtique. A côté des écoles ordinaires, que nous appelons primaires, il y en avait de spéciales destinées aux fils des vétérans.

Nous avons des renseignements plus précis sur les écoles d'ordre secondaire et supérieur, à l'usage des classes élevées. Nous constatons ici l'intervention de l'autorité publique; l'Etat favorisait les municipalités qui nommaient et rétribuaient leurs professeurs. Dans ces écoles, on enseignait surtout la rhétorique et la poétique. L'éloquence y avait une grande part, car elle répondait au tempérament des Gaulois, amoureux du beau parler, — *Gallia facunda,* avait dit Juvénal. Mais tout cet enseignement manquait de notions positives; il y avait peu de sciences, peu de philosophie, peu de droit, beaucoup de mysticisme et de rhétorique hyperbolique et frivole, qui divertissait l'esprit sans l'obliger à penser, sans provoquer l'effort et la recherche. Cet enseignement de rhéteurs fut sans doute pour beaucoup dans la décadence générale. Les auteurs les plus connus et les plus souvent commentés dans les écoles étaient: Aristote, Virgile, Horace, Varron, Cicéron, Plaute, Nævius, Caton, Fronton, Origène. Ces écrivains faisaient le fond de toutes les bibliothèques d'alors, publiques ou privées, dont plusieurs étaient très riches.

Les bibliothèques de Lyon étaient depuis longtemps connues: *Bibliopolas Lugduni esse non putabam,* écrivait Pline le Jeune. La plus curieuse de ces bibliothèques était celle de Tonance Ferréol qui vivait à Prusiane, sur les bords du Gardon. Elle est minutieusement décrite dans l'*Histoire littéraire* des Bénédictins; elle ressemblait aux Musées de Rome et d'Alexandrie. Sidoine parle avec estime de la bibliothèque qu'avait Consense, dans sa maison *Octavienne,* près de Narbonne. Le consul Magnus avait aussi, à Narbonne, une riche bibliothèque. Celle de Philagre était considérable. Les écrivains du V^e siècle disent que celle de Rurice, évêque de Limoges, était variée et qu'il employait les plus habiles écrivains pour copier des livres; ils parlent aussi avec éloge de celle de Lupus, de Périgueux.

Paulin.

(Lettre de Paulin à Perpétue (*Patrologie latine,* Migne, tome 61, p. 1071).

Iterato asinæ ora reserastis qui mihi loquendi fiduciam præstitistis, cum objecta ore in eo loco verecundius silentio conticescerem quam imperita verbositate garrirem. Sed quærit de suffragii assidui suggestione: votum loquendo prodidere, domine sancte ac beatissime, specialis apud Dominum patrono conversationis angelicæ et apostolicæ dignitatis. Ego, conscientia perurgente, credideram etiam hoc fuisse nimium quod potueras notare temerarium, ut ad illam virtutum tam perspicuam claritatem quasi illuminandus accederem lucemque tam claram tenebrarum mearum nube restringerem. Sed benigne de his quæ scripseram sentiendo duplicatis audaciam jussione, ut etiamnum illi parietes consecrati versuum meorum ferant lituras, qui ad remedium imbecillitatis imbuimur. Versus per dominissimum meum diaconum sicut præcepistis, emisi, quos pagina in pariete reserata susciperet, etiam illis de visitatione nepotuli mei memor tanti favoris adjectis, quem charta inscripta virtutibus, et manu beatitudinis vestræ subscripta sanaverat. Vestra præstabit oratio ut credulitas crescat auxiliis, et quæ adipisci cupimus, scribere quia permittitur, adeamus.

Anthédius.

Extrait de la lettre d'excuse de Sidoine Apollinaire à Félix (Excusatorium ad Felicem). Collection Nisard, p. 198.

... Sed ne tu mihi comparare tentes
Quos multo minor ipse plus adoro,
Paulinum, Ampelium, Symmachumque...
... Nostrum aut quos retinet solum disertos
Dulcem Anthedion, et mihi magistri
Musas sat venerabiles Hœni,
Acrem Lampridium...

« ... Ne va pas me comparer à ces célébrités devant lesquelles je m'incline avec respect: Paulin, Ampelius et Symmaque... ou bien à ces hommes éloquents, honneur de notre sol (gaulois): le gracieux Anthédius, le vénérable poète Hénus qui fut mon maître, le vigoureux Lampride... ».

Extrait de la lettre de Sidoine Apollinaire à Pontius Léontius. (Collection Nisard, p. 233).

... Habes et Phœbum quem tibi jure poetico inquilinum factum constat ex numine, illum scilicet *Phœbum Anthedii mei perfamiliarem cujus collegio vir præfectus*, non modo musicos quosque, verum etiam geometros, arithmeticos et astrologos disserendi arte supervenit; si quidem nullum hoc exactius compertum habere censuerim, quid sidera zodiaci obliqua, quid planetarum vaga, quid exotica sparsa prævaleant. Nam ita, ut sic dixerim, his membris philosophiæ claret, ut videatur mihi Julium Firmicum, Sammonicum, Julianum Vertacum, Fullonium Saturninum, in libris matheseos peritissimos conditores absque interprete, ingenio tantum suffragante, didicisse. Nos vestigia doctrinæ ipsius adorantes coram canoro cycno raucum anserem profitemur...

Lupus.

Extrait de la lettre de Sidoine Apollinaire à Lupus. (Collection Nisard, p. 182).

Quid agunt Nitiobroges, quid *Vesunnici tui*, quibus de te sibi altrinsecus vindicando nascitur semper sancta contentio? Unus te patrimonio populus, alter etiam matrimonio tenet; cumque hic origine, iste conjugio, melius quod uterque judicio. Te tamen, munere Dei inter ista felicem, de quo diutius occupando possidendoque operæ pretium est, votiva populorum studia confligere! Tu vero utrisque præsentiam tuam disposite vicissimque partitus, nunc Drepanium illis, modo istis restituis Anthedium. Etsi a te instructio rhetorica poscatur, hi Paulinum, illi Alcimum non requirunt. Unde te magis miror, quem cotidie tam multiplicis bibliothecæ lassat egeries...

Il est incontestable — et c'est là l'essentiel — que Lupus a longtemps enseigné à Périgueux. Mais était-il né à Périgueux?

Quelques écrivains ont discuté cette question, un peu obscure dans la lettre de Sidoine Apollinaire.

Les uns pensent que ces deux mots *Vesunnici tui*, opposés au mot *Nitiobroges*, ne laissent pas de doute sur la naissance de Lupus à Périgueux. Sidoine aurait dit *tes Agenais.* et simplement *les Périgourdins*, si Lupus était né à Agen.

D'autres croient que *tui* se rapporte également aux Agenais et aux Périgourdins. Cette opinion est très contestable. Ce n'est pas dans la phrase même où Sidoine oppose nettement les Périgourdins aux Agenais qu'il s'aviserait de les confondre. De plus, la répétition de *quid* devant *Vesunnici* semble prouver que la proposition *quid* (*agunt*) *Vesunnici tui*, est bien distincte de la précédente. Sidoine n'est pas avare de *quid*: pourquoi serait-il avare de *tui*? Ce rhéteur verbeux n'a pas coutume d'enfermer dans sa prose « moins de mots que de sens ».

Quant aux mots *unus* et *alter*, *hic* et *iste*, ils ne nous autorisent guère a intervertir la pensée de Sidoine au nom de la grammaire cicéronienne, alors si méconnue.

Aussi ferais-je volontiers de ce rhéteur un Périgourdin d'origine. D'ailleurs il était Périgourdin par le cœur, par son enseignement et, si l'on veut, par son mariage: ce sont là des titres qui valent bien les hasards de la naissance et qui, à eux seuls, permettent de qualifier Lupus de Périgourdin.

Au reste, faute d'un document plus décisif, on ne peut résoudre que par des présomptions cette autre *sancta contentio*.

VII.

SUL MOVIMENTO FILOLOGICO IN ITALIA
RAPPRESENTATO DALLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE DEGLI ULTIMI DECENNI.

Comunicazione del prof. ETTORE STAMPINI.

Domenico Pezzi e Giuseppe Müller, che furono i fondatori e i primi direttori della *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, cominciavano il proemio stampato con la data del 1° luglio 1872, nel primo fascicolo della Rivista stessa, con queste memorande parole:

« Rinata ad indipendenza ed a libertà, l'Italia, profondamente conscia del proprio dovere, sente e comprende quanto manchi ancora alla sua perfetta redenzione, e, anelando a risorgere intellettualmente, deplora la decadenza di quegli studi che la onorarono cotanto nei secoli della sventura. Le nobili parole, che intorno a sì grave argomento testè si udirono nell'assemblea rappresentante il popolo italiano, non furono se non l'eco delle lagnanze e dei voti dell'Italia che medita, che ricorda, che teme un avvenire nell'ordine eccelso della scienza e dell'arte troppo da meno che il suo grande passato. Ed a temere ci costringe in fatto la rarità e per lo più eziandio la sterilità del vero sapere classico, già sì frequente, sì vasto e profondo e gloriosamente operoso fra noi; e la poca fecondità dello insegnamento delle lingue e delle lettere greche e latine ne'ginnasii, ne'licei e nelle università italiane: chè rade volte la scienza discende alla scuola e questa a quella si eleva ».... E dopo avere, poco appresso, accennato alla inferiorità dell'Italia rispetto a genti, « che un giorno ella chiamò barbare e nemiche » e « le divennero maestre e sorelle », soggiungevano: « Ma crediamo, e fermamente crediamo, che l'Italia possiede intelligenze potenti per gagliarda natura ed efficace educazione, capaci non solo di iniziarla alla filologia ed alla pedagogia straniera, ma eziandio di esaminarne con sicuro criterio i processi e le conclusioni, di trarne il

meglio, di adattarlo all'indole speciale dello ingegno italiano e di concorrere anche esse al progresso di queste due scienze. Stimolare sì fatte intelligenze a lavoro veramente proficuo, sì che la loro virtù non resti infeconda (come troppo spesso avvenne nei tempi trascorsi) ed i loro sforzi convergano ad unico centro (il perfezionamento del sapere e della istruzione classica in Italia) è lo scopo che ci proponemmo fondando questa *Rivista* »... E qualche linea dopo: « la nostra *Rivista* tenderà vigorosamente e liberamente al suo fine, al progresso della filologia e della istruzione classica in Italia. E, per ciò che attiensi in ispecial guisa alla scienza, ella si sforzerà di rendere sempre più noti i più certi ed utili risultati delle compiute investigazioni e di spingere gli animosi a nuove indagini intorno alla vita greco-latina, considerandola nei varii ordini delle rivelazioni ch'essa ci diede di sè ».

A questo programma la *Rivista* si è sempre conservata fedele, pur essendosi in processo di tempo circoscritta a più limitato campo, chè nelle prime annate essa comprendeva anche la glottologia indogermanica, la neo-latina, e perfino la storia letteraria generale. È vero che i lavori, i quali a questi campi si riferiscono, non furono molti: la *Rivista* invece diede notevoli contributi alla grammatica e dialettologia greco-italica, alla storia e alla geografia antica, all'epigrafia, alla papirologia, alla metrica, alla musica antica, alla mitologia, alla storia della filosofia e della filologia, per tacere dei lavori che riguardano più direttamente la filologia classica nello stretto senso della espressione. Diretta nel suo primo anno da Domenico Pezzi e Giuseppe Müller, passò nel secondo anno sotto la direzione di Domenico Comparetti, Giuseppe Müller, Giovanni Flechia e Giovanni Maria Bertini. Morto il Bertini nel 1876 ed il Flechia nel 1892, rimasero per l'annata 22ª soli direttori il Comparetti ed il Müller; nell'annata 23ª con loro troviamo Felice Ramorino e Girolamo Vitelli; nella 24ª, spento da cruda morte l'uomo che era stato della *Rivista* il precipuo fondatore e che ad essa aveva consacrato gran parte della sua prodigiosa attività, Giuseppe Müller, rimasero il Comparetti, il Ramorino ed il Vitelli, ai quali ebbi io l'onore di succedere nel 1897. E succedendo a questi mi sono adoperato di seguire l'esempio loro, pur lievemente modificando il programma da essi attuato, rendendo più ampia la parte bibliografica, e istituendo una rassegna speciale di quelle pubblicazioni periodiche della Francia, della Germania, del Belgio, dell'Olanda, dell'Inghilterra, dell'America, che sono meno accessibili agli studiosi italiani; e perciò ottenni dalla Casa Editrice Ermanno Loescher che fossero le singole annate portate da 600 a VIII-640 pagine.

Troppo lungo sarebbe enumerare tutti i collaboratori della *Rivista* che ha ormai pubblicato il primo fascicolo della sua 31ª annata: ricorderò solo fra i morti il Gorresio, il Flechia, il Bertini, il Conestabile, il Canello, il De Vit, il Giussani, il Passaglia, Luigi Schiaparelli, il Gentile, il Merle, il Morosi, il Bruzza, il Barco, Alfredo Pais, per non nominare gli stranieri, fra i quali il Corssen, Giorgio Curtius, il Baehrens. Fra i viventi si può dire che vi hanno collaborato quanti insegnano filologia classica e storia antica nelle nostre facoltà universitarie, salvo pochissime eccezioni, come si può dire che anche gli archeologi le han dato buon contributo di importanti lavori.

L'esempio e l'impulso efficacissimo, dato, sin dalla sua nascita, dalla *Rivista di filologia e d'istruzione classica* all'incremento dei nostri studî, tra gli altri benefici effetti ebbe pur quello di promuovere la fondazione di altri periodici o in tutto o in parte indirizzati allo stesso scopo, quello di propagare, rafforzare, approfondire la coltura classica. Di questi periodici alcuni ebbero breve durata, altri vivono e prosperano.

Ebbero vita troppo breve gli *Studi di filologia greca* che si cominciarono a pubblicare da E. Piccolomini nel 1882, essendone editore Ermanno Loescher. Di essi abbiamo tre soli fascicoli formanti un unico volume con lavori d'alta importanza scientifica. Ed ugualmente fu di corta durata il *Giornale italiano di filologia e linguistica classica*, fondato e diretto da Luigi Ceci e Giacomo Cortese nel 1886, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola di Milano. Gli studî, che vi furono pubblicati, sono in prevalenza di carattere glottologico, ed in gran parte dovuti al Ceci ed al defunto Lignana: scarsamente vi fu rappresentata la filologia più strettamente intesa mediante brevi lavori originali e recensioni. Fu la vita di un anno! Più a lungo visse la *Biblioteca delle Scuole italiane*, sorta nel gennaio del 1889 per opera del professore Giuseppe Finzi, dal medesimo diretta sino al luglio 1894 in cui cessò, e rinata nello aprile del 1897 sotto la direzione del professore Giuseppe Pescatori che ne pubblicò tre annate, con l'intervallo di parecchi mesi fra la prima e la seconda, dopo le quali più non continuò. Non era, a vero dire, una rivista espressamente consacrata agli studî classici, ma nelle nove annate, che se ne hanno, non solo troviamo numerose recensioni di lavori filologici, ma ancora molti articoli originali dovuti a professori di scuole secondarie e talora a professori universitarî. Benchè in generale fossero lavori non di stretto carattere scientifico, ma piuttosto di divulgazione, tuttavia essi erano bella testimonianza dell'immenso progresso fatto dalle scuole secondarie classiche del nostro paese in riguardo alla classe degli insegnanti.

Anche *La Cultura*, la quale è da otto anni oramai diretta da Ettore de Ruggiero ed è entrata nel suo 22° anno di vita, ha non poca efficacia esercitato sugli studî classici del paese nostro. Ruggero Bonghi, che ne fu il fondatore in Roma nell'anno 1882 ed al titolo *La Cultura* aveva aggiunto l'espressione *Rivista di scienze, lettere ed arti*, era stato mosso, nel creare questo periodico, il quale fu ora settimanale, ora mensile, ora bimensile, poi nuovamente mensile, dal proposito di « diffondere tra gli Italiani la notizia dei libri forestieri, e tra i forestieri quella dei libri italiani ». E questo proposito fu sempre attuato e dal fondatore e dal suo successore. La filologia classica ha nella *Cultura* avuto sempre larga parte; e chi pensa quanto valgano le recensioni ben fatte, non già a sostituire il libro, ma a farne conoscere il contenuto ed il valore, e così ad indirizzare, avvalorare ulteriori ricerche, specialmente per quegli studiosi che mancano o per una ragione o per un'altra di larghi mezzi di studio, ammetterà volentieri che anche *La Cultura* ha avuto la sua efficacia in quel forte movimento di studî che ci ha spinti così innanzi come ora noi siamo.

Ma a questo così confortante progresso ha largamente contribuito il *Museo italiano di antichità classica* che, diretto da Domenico Comparetti, si cominciò a pubblicare a Firenze nel 1885 da quell'editore così altamente benemerito degli studî classici, che fu Ermanno Loescher, l'uomo che, fra gli altri titoli alla nostra memore gratitudine, ebbe quello di avere come editore dato all'Italia, che fu sua seconda patria, la *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, l'*Archivio glottologico italiano*, il *Giornale* e poi gli *Studi di filologia romanza*, gli *Studi di filologia greca*, il *Giornale storico della letteratura italiana*, il *Bollettino di filologia classica* e, per tornare all'argomento nostro, il *Museo Italiano* di Domenico Comparetti. Nei tre volumi, usciti rispettivamente nel 1885, 1888 e 1890, prima che ne cessasse la pubblicazione per trasformarsi in altra col titolo di *Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei*, abbracciava, per servirmi delle stesse parole del Comparetti, senza alcuna distinzione tutti gli studî filologici, storici e archeologici e si estendeva a tutta l'antichità greca, romana, etrusca, italica. Escluso qualsivoglia scritto glottologico o comparativo delle lingue antiche, esclusi i lavori di critica congetturale sui testi degli scrittori classici, accoglieva per altro quei lavori di critica sui testi che fossero basati su nuove collazioni di manoscritti, e ciò in conformità dell'obbietto principale del periodico, che era quello di illustrare il materiale scientifico nuovo ed inesplorato dei nostri musei e delle nostre biblioteche, il che natural-

mente portava alla conseguenza che l'epigrafia greca e romana, la numismatica e l'archeologia, salvo la preistorica, fossero elementi precipui del *Museo* diretto dall'insigne filologo. Ora i *Monumenti antichi*, dei quali già abbiamo 12 volumi (il 12° è dell'anno scorso) svolgono un programma più limitato e circoscritto ai monumenti antichi romani, greci, italici, paleontologici, sia artistici, epigrafici, numismatici, sia anche filologici, come papiri ecc., nei limiti dell'antichità pagana.

Con l'anno 1893 comincia la serie dei volumi degli *Studi italiani di filologia classica* pubblicati da Girolamo Vitelli, incoraggiato a tale pubblicazione dalle esortazioni di parecchi colleghi ed in ispecial guisa del professore Enea Piccolomini che a molti dei volumi — questi sono oramai dieci — ha contribuito efficacemente sia con lavori proprî, sia con lavori de' suoi discepoli. L'intenzione del Vitelli, la cui mirabile attività vi è pure rappresentata da larga copia di sue ricerche personali, alle quali si aggiungono molte di suoi scolari, era che questi volumi fossero sopra tutto una raccolta di materiali di studio; ed a tale concetto in generale la pubblicazione sua si è mantenuta fedele con vantaggio grande degli studî filologici, integrando così l'opera della *Rivista di filologia classica* la quale ai materiali di studio, propriamente detti, non poteva dedicare che pochissimo spazio, ed anzi, a poco a poco, venne pressochè eliminandoli, per far posto ad altro genere di lavori e di ricerche. Tuttavia copiose eccezioni al programma fondamentale si notano negli *Studi* del Vitelli; ed era naturale che vi si notassero! Accanto a numerosi indici di codici greci e latini esistenti in varie biblioteche italiane (Piacenza, Roma, Udine, Firenze, Catania, Lucca, Pistoia, Messina, Padova, Livorno, Girgenti, Palermo, Lucca, Bologna, Modena, Pisa, Torino), importantissimi codici furono diligentemente collazionati in questi volumi ove trovansi degnamente rappresentate dai più svariati studî la critica letteraria, la critica e l'esegesi dei testi, la storia antica, la storia letteraria, la dialettologia greca, il latino arcaico, l'epigrafia, la glottologia classica, la mitologia, la numismatica, insomma la filologia classica intesa nel suo più largo senso, abbracciante, per la Grecia, anche il periodo bizantino, per il quale manca nel nostro paese un organo speciale, e per l'Italia l'umanesimo, contribuendo quindi, per quest'ultimo rispetto, insieme col *Giornale storico della letteratura italiana*, alla più esatta e scientifica conoscenza di un periodo di coltura che così strettamente collega il mondo moderno col mondo classico greco-romano.

Alla serie di questi volumi, dei quali il Vitelli ci ha testè dato l'*Indice generale*, è da augurarsi una lunga continuazione a sempre

maggiore incremento de' nostri studî. Ce ne affida il numero e la valentia dei collaboratori oltrepassanti già il numero di 60, alla compagnia dei quali la morte ha pur troppo recentemente rapito un giovane, che era giusto orgoglio del padre, e che alla filologia latina aveva già dato tali contributi da essere pegno sicuro di un alto avvenire scientifico: Camillo Vitelli.

Come ho testè notato che questi *Studi italiani* sono sorti per iniziativa di un solo uomo, accintosi alla impresa coi soli mezzi suoi, ma animato da un ideale alto e dall'ardente amore di quegli studî di cui è insigne cultore, così mi è grato segnalare qui un'altra impresa, la quale ha tanta relazione con gli studî nostri, iniziata pure da un solo uomo in circostanze difficili e continuata con mirabile tenacia. Accenno alla *Rivista di storia antica e scienze affini* sorta nel maggio del 1895 a Messina per opera ed a spese di Giacomo Tropea. Questa Rivista, sebbene più propriamente destinata agli studî di storia antica, tuttavia tanto per il fatto che base di gran numero di ricerche pertinenti all'antichità è la filologia, che suppedita il materiale scritto per le più svariate indagini, quanto per il fatto che il Tropea ha espressamente voluto concedere largo posto anche a lavori d'indole prettamente filologica, si può in gran parte considerare come una rivista di filologia, a quella guisa che la *Rivista di filologia classica*, da me diretta, è in parte anche una rivista di storia antica.

La Rivista del Tropea è già entrata nel settimo anno di vita. Gettando uno sguardo sull' *Indice generale degli anni I-VI* nella parte che concerne le *memorie* da essa pubblicate e confrontando il notamento dei *philologica* con quello degli *historica* e *archaeologica*, si vede subito quanta parte vi abbiano occupato lavori di carattere più specialmente filologico per opera non solo di Italiani, coi quali io pure ho collaborato, ma anche di stranieri, come il Holzappel, il Muenzer, il Sittl. E poichè in questa Rivista, come nella *Rivista di filologia classica*, la bibliografia ha pure una parte rilevante, così per questo rispetto, come pure per un variato notiziario, per lo spoglio sistematico dei periodici pervenuti in cambio alla direzione, per elenchi copiosi di libri alla medesima inviati, essa rivista riesce non solo un efficace contributo, con le memorie che pubblica, all'incremento degli studî di antichità e di filologia classica, ma ben anco un valido organo d'informazione sul movimento degli studî classici in generale nelle nazioni più civili.

A quest'ultimo intento più particolarmente mira il *Bollettino di filologia classica*, del quale è editrice la Casa Ermanno Loescher e

che fu fondato in Torino nel giugno del 1894 da Giacomo Cortese e Luigi Valmaggi e da essi tuttora diretto col proposito non solo di rispecchiare fedelmente il movimento filologico italiano, ma anche di dare all'Italia un periodico il quale, pubblicandosi al principio di ogni mese, fosse atto ad informare prontamente i lettori, specialmente quelli che son lontani dai grandi centri, del progresso di questi studî in ogni loro ramo ed esplicazione, dalla filologia propriamente detta alla storia, all'antichità e all'archeologia greco-romana. A questo programma il *Bollettino di filologia classica*, oggi prossimo ad entrare nel decimo anno di vita, si è sempre fedelmente attenuto, dividendosi, fascicolo per fascicolo, in quattro rubriche distinte, di cui la prima, ed è la principale e più estesa in genere, contiene recensioni delle più importanti opere filologiche pubblicate in Italia e fuori d'Italia; la seconda accoglie brevi comunicazioni originali su questioni speciali nei diversi rami della filologia; la terza fornisce un sommario particolareggiato di riviste e di altre pubblicazioni periodiche in tutto o in parte consacrate ai nostri studî; finalmente la quarta è costituita di brevi annunzi bibliografici di opere filologiche di minor mole e contiene ancora numerose notizie relative alle pubblicazioni più recenti, alle opere in continuazione, alle scoperte di antichità, ecc., non che lo spoglio delle recensioni di scritti filologici italiani pubblicate in riviste italiane e straniere, ed inoltre, di tratto in tratto, un elenco sistematico di programmi ginnasiali, dissertazioni di laurea, discorsi accademici, pubblicati all'estero, specialmente in Germania.

Intenti diversi, ma pur sempre convergenti all'incremento degli studî filologici, ha l'*Atene e Roma*, bullettino mensile della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studî classici sorta in Firenze nel 1897 per iniziativa di Girolamo Vitelli e Felice Ramorino col doppio fine di propagare la coltura classica fra il maggior numero di persone e incoraggiare gli studiosi di cose classiche, fornendoli di notizie bibliografiche, procurando nuovi materiali di studio, suggerendo lavori e promovendo l'operosità nel campo dell'antichità classica, in questo comprendendo non solo lo studio degli scrittori greci e latini, ma anche le ricerche archeologiche, le questioni di antichità pubbliche e private, gli studî sulle leggende e sulla storia politica delle stirpi antiche. Dell'*Atene e Roma* sono finora usciti 50 fascicoli, o numeri, dei quali i due ultimi appartengono alla corrente annata, che è la sesta, e gli altri 48 formano cinque annate, dirette le prime due dal Vitelli, la terza dal Comparetti, la quarta e la quinta dal Ramorino. È bene notare che, nonostante l'intento precipuo del perio-

dico, quello della divulgazione, esso ha pubblicato anche articoli di pura scienza, nè ha trascurato le questioni pedagogiche connesse con la coltura classica pubblicando, per esempio, diversi articoli sui nuovi ordinamenti scolastici da alcuni proposti, sulla minacciata abolizione del greco nell'insegnamento secondario, e via dicendo.

Non posso chiudere questa rapida relazione sui nostri periodici di filologia classica senza far cenno di quella *Rassegna di antichità classica* la quale, per opera di Gaetano Mario Columba, venne in luce in Palermo nell'anno 1896, pochi mesi dopo che nella stessa Sicilia, a Messina, era nata la *Rivista* del Tropea. La *Rassegna* del Columba si proponeva, come pur facevano la *Rivista di filologia classica* e quella di *Storia antica e scienze affini*, di seguire il movimento degli studî riguardanti l'antichità greco-romana, e di prendere in esame le questioni più importanti che si erano sollevate o si andavan sollevando nel campo di questi studî. Il periodico era dapprima diviso in due parti, di cui la prima abbracciava ricerche originali e discussioni d'indole rigorosamente scientifica; la seconda era destinata alla bibliografia. Ma la sua vita non si protrasse oltre al 1898; tuttavia della *Rassegna* del Columba rimane traccia nel campo degli studî filologici per varî lavori e di lui e de' suoi collaboratori.

Finalmente qualche parola è bene che sia pur detta di un periodico, il quale, senza essere veramente di filologia classica (quantunque vi si leggano lavori che a questa strettamente appartengono, ma senza pretesa di carattere scientifico), è tutto redatto nella classica lingua di Roma. È sorto qui in Roma ed ha già raggiunto il suo sesto anno di vita. Intendo parlare della *Vox Urbis*, di questo *de litteris et bonis artibus commentarius* che *bis in mense prodit* a dimostrare quanto sia vivo ancora in Italia il culto della lingua latina studiata e adoperata come strumento di significazione del pensiero moderno. Checchè si possa dire di siffatto scopo, egli è certo cosa bella che nella capitale del mondo latino, a imitazione di ciò che s'era fatto persino nella lontana America ove ebbe vita il *Praeco latinus*, viva un giornale tutto quanto latino, tanto più che si è recentemente ripresentata la proposta di far del latino una lingua internazionale. Si legga in proposito la monografia uscita quest'anno a Parigi di Carlo André *Le Latin et le Problème de la Langue Internationale.*

Mi duole che il tempo a me concesso per questa relazione non solo l'abbia resa più compendiosa di quanto avrei voluto e dovuto, ma (prescindendo anche da giornali o riviste locali, come, per esempio, la *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti*, e da periodici setti-

manali di divulgazione, come il *Fanfulla della domenica*, ove di frequente la filologia classica occupa un bel posto) mi abbia addirittura impedito di discorrere, fosse pure fuggevolmente, di quelle pubblicazioni che periodicamente si stampano da sodalizî scientifici, come, ad esempio, l'*Ateneo Veneto*, gli *Atti* e *Memorie* del *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, della *Società reale di Napoli*, della *Reale Accademia delle scienze di Torino*, della *R. Accademia dei Lincei*, della *R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova*, e di altri parecchi istituti, Atti e Memorie che riguardano spesso la filologia classica. Che se a tutte queste pubblicazioni, e non sono poche, uniamo quelle sulle quali particolarmente mi sono intrattenuto, par lecito conchiudere — ed è tempo che io conchiuda — che noi Italiani possiamo, senza troppo peccare, *sumere superbiam quaesitam meritis*, perchè, se in trent'anni non abbiamo fatto moltissimo, abbiamo tuttavia fatto molto, e questo molto non l'abbiamo fatto male.

VIII.

PAPIRI GRECI.

Comunicazione del prof. GIROLAMO VITELLI (*).

Le scoperte prodigiose di papiri greci in questi ultimi decennî, se da una parte hanno arricchito i musei e le biblioteche europee di splendidi monumenti dell'antica letteratura greca, ci hanno anche d'altra parte abituati a pretendere troppo, e a considerare quasi con compassione ogni raccolta di papiri che monumenti letterarî di grande importanza non contenga. Ma oramai, di regola, scoperte di grande importanza non si avranno se non da perseveranti ed accurate esplorazioni del suolo di Egitto: nè proprio a me poteva toccar la fortuna di presentare a loro signori una eccezione alla regola!

Tra i papiri greci da me acquistati poco o nulla vi è di letterario. Alcuni pezzetti, ora riuniti, contengono frammenti dei vv. 397-408 e 411-422 del terzo libro dell'Iliade: povere reliquie di un belllissimo papiro del II secolo di Cr.. del quale converrà esaminare se altri pezzi non si trovino già in altre collezioni. Due altri pezzetti con scrittura letteraria sono così piccoli che io non so dire per ora che cosa contengano. Finalmente un pezzo opistografo contiene frammenti di esametri non altrimenti noti; non sbaglierò considerandoli come reliquie di un poema del quarto o del quinto secolo di Cristo (1).

Certamente da non disprezzare è invece una serie di documenti pubblici e privati, della maggior parte dei quali posso già ora dir

(*) [Questa comunicazione si stampa più di un anno e mezzo dopo che essa fu presentata alla Sezione filologica del Congresso storico internazionale in Roma; le note, come vedesi, furono aggiunte posteriormente, e bisognerebbe aggiungerne molte altre. Ma il volume dei papiri, dei quali è data qui notizia, è ora in corso di stampa; e ad esso convien rimandare per informazioni più ampie e più esatte.
Firenze, 17 novembre 1904. G. V.]

(1) Si vegga ora *Atene e Roma*, n. 58, p. 149 e segg.

qualcosa. Spero di poterli pubblicare nel corso del prossimo anno, e loro signori possono fino da ora rallegrarsi che non mi mancherà la dotta collaborazione del prof. Comparetti.

Due anni fa la nostra Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studî classici pose a disposizione del prof. Ernesto Schiaparelli una piccola somma di danaro per acquisto di papiri greci in Egitto. E fra i papiri acquistati allora da lui trovammo, oltre il magnifico contratto di mutuo che pubblicai nel n. 27 dell'*Atene e Roma*, alcune letterine di un Alypios e di un Syros, dirette ad un tale Heroninos, qualificato come phrontistes di Theadelphia. Due letterine siffatte furono pubblicate dal prof. Comparetti nella « Festschrift für Theodor Gomperz » pp. 86 e segg. Ora a me è accaduto di acquistar gran copia appunto di tali lettere e biglietti, sia di Alypios e di Syros, sia di un Ap(p)ianos e di altri proprietarî di terre e di fattorie, sia di phrontistai, come, ad esempio, di Eirenaios phrontistes di Euhemereia, di Horion phrontistes di Senthrenpaei, di Heroninos medesimo phrontistes a volte di Theadelphia a volte di Thraso (Tharso, Sathro). Sono più di un centinaio (alcune, purtroppo, frammentarie), e studiate che sieno accuratamente permetteranno senza dubbio di farci un'idea abbastanza esatta delle condizioni dell'amministrazione e della industria agricola di quella regione del nomos Arsinoites, nella seconda metà del terzo secolo dell'èra cristiana.

Poichè, fortunatamente, è possibile determinare il tempo di queste lettere, non con criterî paleografici soltanto. Una lettera di Appianos ad Heroninos e ad Eirenaios è scritta sul *verso* di un papiro, nel cui *recto* si legge la petizione, al dekadarches Apollonios, di un pastore di Aurelios Apianos, del villaggio Theoxenis, che nel tornare di campagna a casa era stato maltrattato da malviventi: questo documento ha la data del 22 Tybi del secondo anno di Valeriano e Gallieno, cioè del 17 gennaio 255 di Cr. D'altra parte sul *verso* di una lettera di Heroninos al suo padrone Alypios è indicato il primo giorno del mese Thoth del primo anno (!) di Macriano e Quieto. Nessun dubbio quindi che questa corrispondenza sia da riferire per la massima parte ai primi decennî della seconda metà del terzo secolo. Ciò posto, è facile riconoscere (1) che anche la lettera di Alypios pubblicata dai signori Grenfell e Hunt (' Fayûm Towns ' n. CXXXIII, p. 288 e segg.),

(1) Lo aveva già riconosciuto il Wilcken, *Archiv*, II, 163: ma egli, naturalmente, aveva motivo di credere errata anche la lettura *Θρασώ*, a cui sostituiva *Θεαδελ(φείας)*. In seguito, nel gennaio 1904, ho riscontrato l'originale nel Museo del Cairo, dove è scritto *Ηρωνειvω φρ¨ Θρασω*.

non è già diretta *Ἥρωνει Νὰφ Θρασώ*, bensì *Ἡρωνείνῳ φρ(οντιστῇ) Θρασώ*; e l'anno 7° di tale lettera non può esser quello di Costantino II (343/4), ma sarà probabilmente di Valeriano e Gallieno, cioè il 259/60 di Cr.

S' intende che la pubblicazione di questo copioso epistolario riescirà utile anche per la topografia del Fajûm meridionale: nuovi nomi di villaggi e di contrade vi occorrono, nè forse mancheranno indicazioni per determinarne approssimativamente le distanze. Vi è poi persino qualche lettera abbastanza estesa per riuscire interessante ad ogni specie di lettori. *Animi causa* ne ricorderò una in cui Alypios, annunziando ad Heroninos il suo prossimo arrivo, gli raccomanda di fargli trovare ben riscaldato il bagno, senza dimenticare di esortarlo a raccoglier quanta più paglia può per il riscaldamento (e tale uso della paglia ci era già noto per es. dagli ' Ostraka ' del Wilcken). Gli dice inoltre che si tratterrà da lui per visitare altri possessi, e vuole gli faccia trovare un porchetto ' bello ', tale che egli possa far buona figura con gli ospiti che lo accompagneranno, ' non un porchetto magro e buono a nulla come l'altra volta ': e di più mandi per i pescatori, affinchè portino del pesce — pesce certamente in buona quantità e ' del più bello ', come in altra occasione e in altra lettera dice lo stesso Alypios.

Infinite volte si tratta in queste lettere di negozio di vini, a monochōra, dichōra e trichōra: fa piacere trovare una volta che un certo numero di monochōra è regalato dal padrone alla vecchia balia Heraïs, *Ἡραΐδι γενομένῃ τροφῷ*!

Parecchie altre lettere di tutt'altro genere occorrono nella nostra piccola collezione: avranno certamente anche queste particolari interessanti, e suppergiù saranno dello stesso tempo, voglio dire non più antiche del terzo secolo nè più recenti del quarto. E forse di alcune sarà possibile determinare la regione onde provengono, e magari identificare con gli scrittori di esse persone altrimenti note. Comunque sia, non mi sbaglierò affermando che anche queste non ci porteranno oltre i confini del nomos Arsinoites e dell'Hermopolites: quasi tutto quello infatti che di papiri nostri abbiamo si riferisce all'una o all'altra di tali regioni.

Mi contenterò di una rapida enumerazione dei principali fra quelli che ho più o meno esaminati.

A Theadelphia (oggi Harît) ci riportano due contratti di affitto di terreni dell'undecimo anno di Adriano (127 di Cr.) e dell'undecimo anno di Antonino (147-8 di Cr.); al non lontano villaggio Andromachis un altro contratto di affitto del terzo anno dei Filippi (246 di

Cristo); di un pastore del villaggio Theoxenis abbiamo già ricordata una petizione dell'anno 255. Ad Euhemereia (oggi Kasr-el-Banât) si riferisce un altro interessante contratto di affitto di terreni del secondo anno di Gordiano (239 di Cr.); una lettera di un tale Hermas ricorda il vicino villaggio Philagris; da Theadelphia proviene un contratto di compra di animali, una supplica al prefetto di Egitto.

Da Hermupolis provengono parecchi documenti datati, a cominciare da uno del tempo di Adriano (probabilmente anno ottavo, cioè 124 di Cr.). Del tempo di M. Aurelio e Commodo è una cessione di terreni a saldo di debiti; del diciottesimo anno di Settimio Severo (210 di Cr.) è la petizione di un Didymos Maikenas; del dodicesimo anno di Alessandro Severo un contratto dove compare Aurelia Aretus *alias* Heronus, e il nome ci fa conoscere su per giù il tempo a cui va riferita una petizione di quella medesima donna all'Epistratego (1).

Di un mutuo diagrafario, contratto a tempo di Commodo, abbiamo una copia, in inchiostro rosso, estratta più tardi dall'Archivio provinciale di Hermupolis; disgraziatamente il papiro è in cattive condizioni. Ma la Eudaimonis *alias* Phintys, che è ivi mutuataria, ritorna in un altro papiro quale compratrice di terreni nel dodicesimo anno di Settimio Severo (203/4 di Cr.); e di lei si parla come di già morta in un altro contratto eccezionalmente importante fra Aurelio Tithoetion e Aurelios Hermodidymos, due suoi figli avuti da diversi mariti. È una permuta di fabbricati, ἀντικαταλλαγή, fortunatamente in doppio originale, perchè, essendo mutilo il papiro nei due margini, è possibile restituire quasi tutto, ricorrendo rispettivamente al secondo per le lacune del primo, e al primo per le lacune del secondo. Non si restituisce però l'anno, che è un anno di Caracalla imperatore: essendo del 6 gennaio il documento, e non comparendovi Geta, rimane indeterminato l'anno fra il 213 e il 217 di Cr. Io non so che nella infinita serie di contratti finora pubblicati in Inghilterra, in Germania, a Ginevra, ecc. esista una ἀντικαταλλαγή quale ora ci è data dal nostro papiro: lo stesso mi afferma il nostro dotto collega prof. Emilio Costa, e la sua affermazione ha valore davvero.

Ma c'è ancora un altro documento che in qualche maniera riguarda la nostra Eudaimonis *alias* Phintys: nel quinto anno di Elagabal e di Alessandro Severo (222 di Cr.) non è ancora estinto un debito di lei verso il fratello Aurelios Apollonios, debito a cui si riferisce il

(1) Cfr. *Atene e Roma*, n. 53, p. 251 segg. — Cortesi comunicazioni del prof. Mitteis mi hanno poi fatto conoscere un papiro di Lipsia, dondo risulta che Aretus era moglie del Tithoetion del quale è parola in seguito.

contratto del tempo di Commodo, e lo estingue allora quel figlio Tithoetion che già conosciamo dal documento del tempo di Caracalla.

Sempre da Hermupolis provengono altri pezzi di papiro mal ridotti, con frammenti oltremodo interessanti di protocolli ufficiali: i komarchai di varî villaggi presentano, per l'a. 265 di Cr., allo stratego i candidati, diremo così, alle varie liturgie; e lo stratego *vista* e pubblica tali nomine. In alcuni, per esempio, di questi copiosi frammenti i komarchai del vilaggio *Εκους* presentano *τὸν ὑπογεγραμμέρον εἰς δεσμοφυλακίαν τῆς ἐν τῇ μητροπόλει εἱρκτῆς ὄντα εὔπορον καὶ ἐπιτήδειον* etc., con che scompare ogni dubbio sulla natura di questa tassa frantesa anche nel nome (cfr. Wilcken, *Ostraka*, I, p. 177 e segg.; Grenfell e Hunt, *Fayûm towns*, n. LIII). In un altro è presentato il candidato per la *τριονία ὀνηλασία*, donde, come il Wilcken mi fa osservare, vien luce ad un oscuro papiro della collezione di Berlino. Di molto interesse mi sembrano anche altri frammenti analoghi, dove, per l'a. 301, due komarchai del villaggio *Σενομβώ* presentano ad Aurelios Origenes, stratego del nomos Hermopolites, *ἐργάτας εὐθέτους καὶ ἐπιτηδείους* per le miniere (di alabastro?) presso il villaggio *Ἀλαβαστρίνη*: vien fatto di pensare al contenuto del papiro Borgia. Finalmente ad Antinoupolis ed Hermupolis si riferiscono molti pezzi di copie di documenti ufficiali della fine del quarto secolo, di un tempo cioè per cui ogni menomo particolare riguardante l'amministrazione delle provincie romane riuscirà graditissimo.

Al nomos Hermopolites oppure alla *Θεμίστου μερίς* dell'Arsinoites mi figuro quindi che sieno da riferire anche gli altri documenti: uno del tempo di Domiziano (95 d. Cr.), due del tempo di M. Aurelio e Lucio Vero, un altro del terzo anno di Gordiano, un altro (mutilo) del quarto anno di Aureliano (273 di Cr.), ricevute, protocolli ufficiali, contratti varî, ecc., di anni del secondo e del terzo secolo dopo Cristo. Da Ptolemais Euergetis proviene un contratto del 178 di Cr.: Hermeros vende a Sotas un'asina 'femina', 'adulta' e *ταύτην τοιαύτην ἀναπόριφον*, secondo la solita formula; asina ben strana, che nella sottoscrizione del venditore si trasforma in asino.

In somma, di quanti ho potuto esaminare sinora, un solo documento, e senza dubbio dei più interessanti, si riferisce a luoghi un po' lontani dalla citta di Hermupolis e dai villaggi del Fajûm meridionale: è di Oxyrhynchos, e ci attesta il censo periodico (*κατ'οἰκίαν ἀπογραφή*) per l'a. 243/4 di Cr.

Ma io non voglio mettere a più dura prova la loro pazienza, e pongo fine ad una comunicazione che, sia per la qualità degli oggetti, sia per la inettitudine mia, non poteva certamente riuscire piacevole.

Proprio ora che possiamo leggere i versi di Timoteo, e leggeremo fra non molto una scena del Kolax di Menandro e altri nobili frammenti di antica poesia e prosa ellenica, proprio ora sembrerà molto misera la nostra piccola collezione. Ma piccola come è porterà anche essa il suo onesto contributo alla conoscenza della vita antica, ecciterà nel mio paese il desiderio di contribuirvi ancora più efficacemente, indurrà qualcuno dei generosi Italiani 'quos aequus amavit Iuppiter' a fornire i mezzi per esplorazioni, metodiche e perseveranti, del sacro suolo dell'Egitto, gioverà nella peggiore ipotesi ad educare i nostri giovani a studi e ricerche che saranno non ultima parte della filologia del secolo ventesimo. Io non posso pertanto nè debbo chiudere la mia qualsivoglia relazione senza una parola di caldo ringraziamento per coloro ai quali questa piccola collezione di papiri greci si deve ([1]).

Mi duole di non poter pronunziare il nome dell'uomo dotto e generoso che vi ha concorso con l'offerta di gran lunga maggiore: ma e a lui e all'onorevole Giustino Fortunato, e al signor march. Piero Bargagli, e ai signori Pietro e Berta Stromboli io spero non giunga sgradito questo ricordo di gratitudine. Nè rincrescerà al prof. Ernesto Schiaparelli che io rammenti quanto debbo alla sua amicizia, alla sua grande esperienza di uomini e cose dell'Egitto: non è esagerazione aggiungere che senza la compagnia sua e quella gratissima del dotto e volenteroso giovane signor dott. Evaristo Breccia, neppur quei pochi pezzi di papiro sarebbero stati guadagnati per le nostre biblioteche.

Nulla dirò invece di chi con mirabile ardore ha promosso tali acquisti di papiri, perchè nulla in verità io so dire che valga a dimostrare l'entusiasmo giovanile di un veterano della scienza per ogni nobile impresa, e la devozione mia per Pasquale Villari, per l'uomo di senno e di cuore a cui tutto debbo da trenta anni.

([1]) È noto che gli scavi cominciati nell'inverno del 1902 in Hermupolis, poterono esser continuati nell'inverno del 1904 principalmente per nuove offerte del dotto e generoso uomo, a cui si accenna in seguito. Di più, nel gennaio del medesimo anno 1904 altri acquisti di papiri furono da me fatti al Cairo e nel Fajûm, sempre in grazia della generosità del mio venerato amico. Alla sua offerta si aggiunsero quelle della signora Enrichetta Caetani di Sermoneta, dei signori conti Bastogi, del sig. Leopoldo Budini, e di una signora di cui io stesso ignoro il nome. Essi tutti vorranno perdonarmi, se oso ringraziarli anche pubblicamente.

IX.

SU ALCUNE FORME DEL VERBO LATINO.

Comunicazione del prof. FRANCESCO SKUTSCH.

Der Vortragende hatte angekündigt: « Osservazioni intorno alla prosa ritmica de' Romani ». Aber der Ausstand der römischen Druckereien machte es ihm unmöglich die Textproben vorzulegen, welche die Grundlage seiner Ausführungen bilden sollten, und nötigte so in letzter Stunde zu einer Aenderung des Themas. Er gab infolge dessen in seinem Vortrage « Su alcune forme del verbo latino » eine nähere Begründung dessen, was er bereits in der Zeitschrift für österreichische Gymnasien 1901 S. 195 ff. in Kürze angedeutet hatte. Auch das folgende Referat bezweckt keineswegs erschöpfende Darlegung; immerhin wird es vielleicht zur Grundlage weiterer Diskussion sich mehr eignen als jene flüchtige Skizze.

Es handelt sich um einen Erklärungsversuch für das Imperfektum auf *-bam* (*ama-bam cale-bam*), das Futurum auf *-bo* (*amabo, calebo*), und im Anschluss daran für gewisse oskisch-umbrische Verbalformen, deren Charakteristikum ein *f* oder *ff* ist. Die Imperfekta auf *-bam* und Futura auf *-bo* werden von den vergleichenden Grammatikern heute wohl allgemein an die irische Futurbildung *no -charub* einer -, an den altslavischen Imperfekttypus *vidě - achu* andererseits angeknüpft. Man erklärt dem entsprechend z. B. das *calē* in *calēbam calēbo* als einen alten dem slav. *vidě* bildungsgleichen Infinitiv, das *-bam -bo* aber als Imperfekt und Präsens (oder Injunktiv) der bekannten idg. Wurzel *bhu* -, die in lat. *fuam fui futurus fore* griech. *φύω* usw. vorliegt; diese Wurzel musste, wo sie in den Inlaut trat, ihr *f* nach lateinischem Lautgesetz in *b* wandeln, während die Dialekte (osk. *aa-manaf-fed*, falisk. *karefo* = lat. *carēbo*) auch in dieser Stellung das *f* gewahrt haben. Hiernach hätten wir in *calebam calebo* eine periphrastische Konjugation vor uns, deren genaues

Analogon, was die Form des ersten Gliedes angeht, die vergleichende Grammatik in den Verben vom Typus *calefacio* sieht.

Während der zweite Teil dieser Erklärung ohne weiteres einleuchtet, ([1]), erheben sich gegen den ersten starke Bedenken. Zugegeben, dass ein Infinitiv *regē* von *rego*, *calē* von *caleo* an sich denkbar sei, er bleibt jedenfalls für das Lateinische ein vollständig hypothetisches Gebilde. Infinitive auf *ā* und *ī* aber, wie sie in *amābam audībam* vorliegen müssten, haben nicht einmal im Slavischen eine Parallele; die Imperfekta der ersten und vierten Konjugation könnten also nur Analogiebildungen nach denen der zweiten und dritten Konjugation sein. Und so gewiss es ist, dass ohne die Annahme von Analogiebildungen niemand auskommen wird, der das lateinische Imperfektum erklären will, man sieht, dass diese Annahme hier, wo nicht einmal das Urbild der Analogie für das Lateinische bezeugt ist, ihr besonderes Bedenken hat. Aber dies Bedenken ist weder das einzige noch das schwerste. Wir fragen weiter: 1) wie kommt die Wurzel *bhu* oder auch überhaupt ein Verbum der Bedeutung « sein » oder « werden » im Lateinischen dazu sich mit dem Infinitiv zu verbinden? Das mag in andern indog. Sprachen vielleicht erhört sein, für das Italische ist eine solche Konstruktion ebenso unbelegt wie ein Infinitiv *regē* oder *amā* (*scire est* erscheint frühestens bei Terenz und ist natürlich nicht zu vergleichen). 2) Ebenso unerhört ist für naturwüchsiges Latein die Konstruktion von *facio* mit dem Infinitiv, wie sie in *calefacio* vorliegen müsste. Erst in den allerletzten Jahrzehnten der Republik finden sich Konstruktionen wie *desiderium facit aves macrescere* (Varro r. r. III 5. 3); nur die Poesie macht von ihnen etwas häufigeren Gebrauch: das griechische Vorbild liegt auf der Hand.

Wenn wir uns hierdurch genötigt sehen, die Fäden zu zerschneiden, welche die vergleichende Grammatik zwischen Latein und Slavisch gewirkt hat, so sind die zwischen Latein und Keltisch nicht haltbarer. Auch dies aus ganz einfachem Grunde. Nur *eine* italische Sprache teilt mit dem Lateinischen das Futur auf *-bo* oder *-fo*: sein nächster Verwandter, das Faliskische; jedermann kennt die Becherinschriften aus dem Museum der Villa Papa Giulio: *foied vino pipafo*,

([1]) d. h. also: *calĕfacio* enthält dasselbe *calĕ* wie *calēbo*. Dagegen ist unbedingt hiervon und von unserer ganzen Erörterung fernzuhalten *vidĕlicet* mit *īlicet scīlicet*. Denn diese enthalten nichts anderes als den gewöhnlichen Infinitiv *videre ire scire*, wie die Ueberlieferung aufs deutlichste beweist, und sind also aus *videre, ire, scire licet* durch Synkope oder Apokope entstanden (Skutsch, Sătura Viadrina, Breslau 1896, S. 134 f.).

kra karefo. Alle anderen Dialekte bilden das Futur in der gemein-indogermanischen Weise mit *s*: osk. *deivast* usw. Es kann sich also bei dem *fo-* oder *bo*-Futurum unmöglich um eine gemeinitalische Neubildung handeln, und so ist es unthunlich, eine Form an das Keltische anzuknüpfen, die offenbar erst nach der Sonderung der Falisko-Latiner von den Osko-Umbrern geschaffen worden ist. Zudem erklären jetzt, wie mich Thurneysen belehrt, die Keltisten auch das keltische *b*- Futurum auf ganz andere Weise.

Sonach in die Notwendigkeit versetzt *calebam calebo calefacio* neu zu erklären geht man am einfachsten von diesem letzten aus, das an sich klarer scheint und noch im besonderen mancherlei Eigentümlichkeiten bietet, die der Deutung auf die Spur helfen können. Lachmann (zu Lucr. III 906) hat beobachtet, dass die Betonung der Worte vom Typus *calefacio* ihr *facio* noch als selbständiges Glied erscheinen lässt; die antike Vorschrift (Priscian I 402 H) geht dahin, *calefácis calefácit calefít* zu sprechen. Sehr alt kann die Verbindung also schwerlich sein; würde die Komposition nicht noch deutlich empfunden, so würde man das Wort accentuell dem Dreisilbengesetz unterworfen haben. (Auch hierin liegt übrigens, wie ich meine, wieder ein Argument gegen die Hineindeutung einer urtümlichen Form wie wir sie nach den Linguisten in *calē* zu erkennen haben sollen). Andererseits ist die Verbindung zwischen den beiden Teilen von *fervefacio candefacio* usw. doch schon im Beginn unserer Ueberlieferung so fest geworden, dass die Komiker d. h. unsere beste Quelle der wirklich gesprochenen Sprache sie nie zertrennen. Der Verdacht liegt also nahe, dass, wenn Cato und Varro schreiben *ferve bene facito*, *consue quoque faciunt*, *excande me fecerunt*, Lucrez *facit are* (¹), ein Wagnis des Buchlateins vorliegt; indess ist das nicht etwa eine unerlässliche Voraussetzung meines Deutungsversuchs.

Eine zweite auffallende Eigentümlichkeit unseres verbalen Kompositionstypus ist die, dass mit wenigen Ausnahmen vor *facio* nur intransitive Verben erscheinen; von diesen Ausnahmen erscheint nur e i n e schon bei Plautus (*commonefacio*), eine weitere bei Terenz (*perterrefacere*), andere nicht vor Cicero. Dies chronologische und numerische Verhältnis nötigt wohl an sich schon, die Ausnahmen als etwas Hysterogenes anzusehen, das nur durch analogische Nachbildung nach älte-

(¹) Nachweise hierfür und für das folgende in W. Deecke's Programm *Facere und fieri in ihrer Composition mit andern Verbis*, Strassburg 1873, das freilich auch im Stofflichen mancher Korrektur und Vervollständigung bedarf.

ren in ihrer Art nicht mehr voll erfassten Vorbildern zu stande gekommen ist. Aber auch eine allgemeine Erwägung muss zur selben Ansicht führen. Wie immer man über die Form des ersten Gliedes in *calefacio* usw. denke, ob man darin einen Infinitiv sieht wie die Linguisten oder irgend etwas anderes, das syntaktische Verhältnis beider Glieder kann doch wohl nur als das von *facere* zu einem Objekt oder einem abhängigen Verbum gefasst werden. Das ist aber bei *commonefacere perterrefacere condocefacere* auch dann nicht möglich, wenn man *commonē perterrē* usw. als alte Infinitive ansieht. Um die Annahme, dass in dieser letzten Gruppe von Verben *facere* zu einer Art Suffix, gewissermassen einem bedeutungslosen Ornament geworden ist, dass *commonefacere* usw. gedankenlose Nachbildungen nach den Verben sind, die *facere* noch in seiner vollen Bedeutung erscheinen lassen wie *calefacere stupefacere*, kommt man also in keiner Weise herum. Diese Annahme wird wohl gegen jede Anfechtung gesichert, wenn man daran erinnert, dass *-ficus -ficare -ficium* ebenfalls von ausgeprägter Bedeutung bis zum Suffix, ja bis zu einer Art ornamentaler Verlängerung des Wortes verblasst ist (1). Der *hostificus dies* bei Accius (trag. 80, 82) kann wohl nur ein *hostilis* (2), der *largificus imber* bei Pacuvius (trag. 414) jedenfalls nur ein *largus* sein und man sieht gerade in diesem Zusammenhang recht, dass hier alle Konjekturen (wie *largifluus*) vom Uebel sind. Die *domus instructa regifice* bei Ennius (trag. 96 V.) steht auf einer Stufe mit den *regie polita aedificia* bei Varro (r. r. I 2. 10). Wie man in diesen Adjektiven und nicht wenigen ähnlichen die Komposition nach ihrer semasiologischen Seite hin nur schwer oder gar nicht auflösen kann, so ist nicht nur *testificari* = *testari*, *orbificare* = *orbare*, *laetificari* = *laetari* usw., sondern auch *augificare* (Ennius) = *augere*. Ich könnte diese Beweise um andersgeartete vermehren, glaube aber für unsern nächsten Zweck genug gethan zu haben: *-ficare -ficus* und *facere* sind rein suffixal geworden und infolge dessen in Zusammenfügungen eingetreten, wo sie in ihrem eigentlichen Sinn sich nicht mehr verstehen lassen. Zu der Regel, dass vor *facere* in der Komposition Intransitiva stehen, brauche ich hier-

(1) Da nähere Ausführung dieses Punktes an dieser Stelle nicht möglich ist, verweise ich hier nur auf die Litteratur darüber und füge einiges dort nicht oder zu kurz Behandelte hinzu. Vgl. Haupt opusc. III 314 ff.; Pott zu Humboldts Verschiedenheiten des menschl. Sprachbaus I 436 (K Z XXVI 175); Koffmane Geschichte des Kirchenlateins I 44; Wölfflin Archiv für Lexikogr. V 498 und Sitzgsberichte der Münchener Akademie 1880, 410 und 424 ff.

(2) Stat. silv. II 1.55 *gravis hora hostilisque dies.*

nach nur noch hinzuzufügen, dass eben infolge dessen vor *facere* sich fast immer Verben der zweiten Konjugation zeigen; diese ist ja der Hauptsitz der Intransitiva.

Wenn die eigentümliche Accentuation und die eigentümliche Natur des ersten Gliedes nur Anhaltspunkte für die Deutung der Verben wie *calefacere* liefern, so wird die Interpretation durch eine weitere Beobachtung, wie ich meine, auf einen bestimmten Weg geradezu gezwungen. Wir haben vorher gesagt, dass *facere* in alter und ungekünstelter Sprache sich mit dem Infinitiv **nicht** verbindet. Stellen wir dem jetzt positiv gegenüber, wie in dieser Sprachschicht *facio* thatsächlich konstruirt wird, so muss damit des Rätsels Lösung gegeben sein. Drei Konstruktionen (¹) hat man zur Verfügung, wo man von *facio* ein Verb abhängig machen will: 1) die mit *ut*, 2) die mit dem blossen Konjunktiv, 3) die mit dem als Objekt gesetzten Participium Praesentis (Plaut. Amph. 1030 *quem pol ego hodie ob istaec dicta faciam ferventem flagris*, Stich. 407 *eos nunc laetantis faciam ego adventu meo* usw.). Es leuchtet ein, dass, gerade wo die so häufig einen Zustand (*calere tepere frigere stupere* etc.) bezeichnenden Verba der zweiten Konjugation von *facere* abhängig gemacht werden sollten, sich die dritte Konstruktion besonders empfehlen musste (vergl. eben Amph. 1030 u. ä.).

Da in *calefacio* weder die Konstruktion zu 1.) noch die zu 2.) stecken kann, so ist per exclusionem der Beweis geführt, dass das Participium Praesentis darin enthalten ist (²). Die erste Frage, die sich nun erhebt, ist die ob das lautlich möglich ist. Nun hätte *ferventem facio* natürlich nicht zu *fervēfacio* werden können, wohl aber konnte (und musste) dazu werden *fervens facio* d. h. diejenige Konstruktion, die allemal bei neutralem Objekte (z. B. *ferrum fervens facio*) eintreten musste. Es wird zunächst die Annahme keinem Widerspruch begegnen, dass *nsf* in dieser eng zusammengeschlossenenen Wortgruppe satzphonetisch behandelt wurde wie *nsf* im Wortinlaut. Mir scheint nun a priori nicht zu bezweifeln, dass diese Lautkonstellation nach der vor *ns* lautgesetzlichen Längung des vorausgehenden Vokals bei der artikulatorischen Schwäche des *n* vor *s* sich zu *sf* mit vorausgehendem langen Vokal entwickeln musste. Dafür aber, dass *calēsfacio* weiter in *calēfacio* übergehen musste, kann ich mir wohl den Beweis ersparen,

(¹) Von *faxo* mit dem Indikativus Futuri darf ich absehen.

(²) Der erste, der das ausgesprochen hat, ist Stowasser gewesen in unserem S. 191 erwähnten Aufsatze. Diesen muss vergleichen wer sehen will wieviel auch im folgenden auf Stowasser zurückgeht.

zumal nach allem dem, was Brugmann gesagt hat, um seine Erklärung von *rēfert* aus *rēs fert* zu stützen (1). Wem aber diese allgemeinen Erwägungen nicht genügen, der sei nicht nur darauf verwiesen, dass kein Beispiel gegen den von mir angenommenen Lautwandel zu finden ist, sondern auch auf zwei Einzelfälle (2), von denen der eine mir die Sache unbedingt in meinem Sinne zu erledigen scheint. *Pūbes* hat Prellwitz im Suffix zweifellos richtig mit *plebes* verglichen und im Stamme scharfsinnig das italische Aequivalent von ai. *pums* « Mann » vermutet; die Grundform des Wortes wäre also **pums-fēs* gewesen. Wenn das hypothetisch bleibt, so erhebt sich dagegen über das Bereich etymologischer Konjekturen zu völliger Sicherheit *trāfero*, wie die allein maassgebende Handschrift bei Cicero ep. V 20. 3 bietet und anderwärts mit Wahrscheinlichkeit vermutet ist (vergl. Baiter zu Tusc. II 5). Dass *trafero* eine blosse Analogiebildung nach *tralatus trado* u. dgl. sei, wird man so lange als ausgeschlossen ansehen dürfen, bis ein **trātuli* **trācurrere* usw. nachgewiesen sein wird; *transfero transforo* usw. sind Recompositionen wie etwa *conlega*, das ja bekanntlich bis Augustus statt des lautgesetzlichen *collega* allein geschrieben wird.

Weit kürzer kann ich ein zweites erledigen, das bei unserer Interpretation von *calefacio* lautgeschichtliche Erwägung braucht. Wenn *ef* hier aus *-ensf-* hervorgegangen ist, muss das *e* natürlich lang sein. Aber Ritschl glaubte erkannt zu haben, dass es nach kurzer Stammsilbe (wie in *stupefacio calefacio*) kurz sei und höchstens in späterer Poesie Längung erfahren habe. Dass das unzutreffend ist, habe ich schon früher erwiesen (3); die Länge des *e* ist in allen Fällen, *stūpēfacio* so gut wie *frīgēfacio*, das Ursprüngliche, sekundär nur die Kürzung, die sich gemäss dem sog. Iambenkürzungsgesetz vollzogen hat.

Aber auch syntaktisch lässt sich die Annahme, dass *calefacio* aus *calens-facio* geworden ist, voll vertreten. Wenn man *aquam calefacio*, *portas patefacio* und vieles andere der Art sagt, im Widerspruch mit der grammatischen Regel, die *calentem*, *patentes* usw. verlangen würde, so liegt hier ein Geschehnis vor, das gerade bei den Verben des Seins, Werdens und Machens sich vielfältig abgespielt hat: eine damit verbundene Nominal-oder Participialform erstarrt, wird analogisch in Verbindungen verschleppt, die eigentlich ein anderes Genus, einen anderen Numerus verlangen. Im altindischen Futur ist der Singular richtig

(1) Indogerm. Forschungen VIII 218 ff.

(2) Auf beide hat mich mein Kollege O. Hoffmann freundschaftlichst aufmerksam gemacht.

(3) Philologus 59, 503 f.

gebildet *dātāsmi dātāsi* usw. d. i. *dator sum, dator es;* der Plural ist dem Singular nachgebildet *dātāsmas dātāstha* d. i. *dator sumus, dator estis* statt *datores sumus* und *estis.* Im Lateinischen ist *possum* lautgesetzlich aus *potis sum* über *pote sum* **potsum* entstanden; aber *potēs sumus* konnte sich lautlich nicht verändern, und *possumus* ist also *potis sumus* mit analogischem Eindringen des Singulars *potis* aus *potis sum.* Das ältere *damnas esto* enthält das Participium *damnatus* mit Synkope der Schlusssilbe, die klassischen Juristen haben auch *damnas sunto* gesagt. Wer endlich wie ich noch an der Curtiusschen Erklärung festhält, die *legimini* = *λεγόμενοι* mit Ellipse von *estis* setzt, findet hier eine ähnliche Erstarrung, insofern die Form ja auch mit Beziehung auf Feminina gebraucht wird.

Vielleicht wird man allerdings in Bezug auf *calens facio* insofern bedenklich sein, als hier eine Form, die nur für das Neutrum Singularis, nicht aber in Beziehung auf das Maskulin und Feminin und den ganzen Plural brauchbar war, die übrigen verdrängt haben, also gewissermassen ein Sechstel über fünf Sechstel den Sieg davon getragen haben soll. Dies Bedenken hat Stowasser aufs Glücklichste erledigt, indem er daran erinnert, dass die numerischen Verhältnisse im Passiv d. h. in der Verbindung von *fio* mit Participien ganz anders liegen. Hier musste z. B. bei *calefio* der ganze Singular von vornherein gleichmässig *calē* (d. i. *calens*) vor dem Verbum des Werdens zeigen. Dass aber der Singular seine Form auch dem Plural aufgezwungen hat, kann nach den angeführten Analogieen nicht mehr überraschen. Dann aber wird auch begreiflich, dass man die im ganzen Passiv und in einem Teil des Aktivs herrschende Form als die Normalform ansah und auch für den Rest der aktivischen Konstruktionen das *calē* durchführte.

Nur ein paar einzelne Verben unseres Typus machen hiernach noch Bemerkungen nötig. Zunächst *olfacio* oder in älterer Form *olēfacio.* Man hat uns hier mit einigem Schein entgegengehalten (1), dass sich zwar bei unserer Erklärung ein *ol(e)fio* vortrefflich verstehen lassen würde (« ich werde riechend » = « ich werde gerochen »), aber gerade dies Passivum sei nicht genügend bezeugt, das geläufige Aktivum *olefacio* dagegen vertrage sich nicht mit meiner Deutung, da es nicht ' riechend machen ', sondern « riechen » (*ὀσφραίνεσθαι*) bedeute. Darauf muss ich zunächst erwiedern, dass der hier gemachte Einwand doch nicht nur Stowasser und mich, sondern ebenso stark jene Grammatiker trifft, die

(1) Sonnenburg Indog. Forschgn. XII 386.

in *olē* einen Infinitiv sehen wollen. Auch diese müssen notwendig annehmen, dass *olefacio* zu seiner uns geläufigen Bedeutung erst sekundär gekommen ist. Für die Urbedeutung kann vielleicht eine Stelle Varros noch einen Fingerzeig geben (r. r. II 2. 16): *si ad matris mammam non accedet* (*agnus*). *admovere oportet et labra agni unguere buturo aut adipe suilla et olfacere labra lacte*, denn das bedeutet doch wohl *olentia facere*. Hiernach wird man annehmen dürfen, dass *olefacere* zunächst hiess 'einen Gegenstand mit einer riechenden Substanz imprägniren', dass man also sagen konnte *digitum olefacio*, wenn man ihn in etwas Wohl- oder Uebelriechendes steckte, *vestimentum olfacio*, wenn man es parfümirte oder beschmutzte. Dass jemand, der dergleichen thut, nachher *ὀσφραίνεται*, ist natürlich, natürlich also auch, dass das *ὀσφραίνεσθαι* den Ausdruck der causalen Thätigkeit an sich ziehen konnte. Um der Varrostelle willen wird man diese Erklärung einer anderen vorziehen, die durch die Verwandtschaft von german. *riechen* und *rauchen* (engl. *to reek* ist noch jetzt rauchen, dampfen, im Uebrigen vergl. Kluge Etymol. Wörterb. unter '*riechen*') nahegelegt ist: man könnte von *tus olefacere* u. ä. ausgehen, wo ein Objekt durch Verbrennung oder dergl. zum Riechen (*ὄζειν*) gebracht wird und infolge dessen allerdings das Subjekt dieser Thätigkeit *ὀσφραίνεται*.

Sodann nehmen eine Sonderstellung ein *consuefacio* (spätestens Terenz), *assuefacio* (spätestens Cicero), *desuefacio* (Varro), *insuefactus* (Caesar), *mansuefacio* (spätestens Cäsar). Dass auf diese Worte unsere Erklärung keine strikte Anwendung finden kann, ist klar. Aber wenigstens *mansuēfacio mansuefio* lässt doch, wie Stowasser gesehen hat, eine ähnliche Deutung zu: man darf es aus *mansues facio*, *mansues fio* herleiten, ja man wird vielleicht glauben, dass diese Deutung und die von *calefacio* aus *calensfacio* sich gegenseitig stützen. Aber die angegebene Möglichkeit beschränkt sich auf *mansuefacio;* die anderen Verben auf *suefacio* müssen ihre Existenz einer Analogiebildung verdanken. Wiederum kann diese Annahme keinen Einwand gegen uns begründen; denn auch wer in *cale* einen Infinitiv sieht, ist nicht im Stande diese Anschauung auf *consuē assuē desuē insuē* auszudehnen, da es ein **consueo *assueo* usw. nicht giebt. Man muss also wohl in jedem Falle *consuefacio* usw. als bis zu einem gewissen Grad missverständliche Neubildungen ansehen. In *mansuefacio* ihr Muster zu erblicken geht nicht gut an, da dies jünger zu sein scheint als *consuefacio*. Ich glaube daher, bis man etwas besseres findet, dass man nach den geläufigen Verhältnissen *calesco*: *calefacio*, *tepesco*: *tepefacio*, *fervesco*: *fervefacio*, *stupesco*: *stupefacio* usw. usw., wo allemal das

Hinterglied seiner Bedeutung nach das Causativ des Vordergliedes darstellt, zu *assuesco consuesco desuesco insuesco* die Causativa *assue-*, *consue-*, *desue-*, *insue-facio* zugebildet hat; ja vielleicht ist auch *mansuefacio* vielmehr durch Zubildung zu *mansuesco* als auf dem Stowasserschen Wege zu erklären.

Drittens bedarf eines Wortes das eigentümliche *arfacito* bei Cato (agr. 69, 125, 157). Die Schwierigkeit dieser Form ist wieder genau gleich gross, ob man in dem zu Grunde liegenden *arefacio are* als Infinitiv oder als Particip fasst. Sie liegt nämlich darin, dass in *ārēfacio*, da die erste Silbe lang ist, die zweite sich nicht nach dem Jambenkürzungsgesetz verkürzen und also auch nicht synkopirt werden konnte. Aus *călēfacere* konnte *călĕfacere* werden und so schliesslich die Form entstehen, die vielfach überliefert ist und von Quintilian (I 6. 21) als die übliche bezeichnet wird: *calfacere*; *ārēfacio* kann lautlich gar keine Veränderung erleiden. Nur ein Weg führt an dieser Schwierigkeit vorbei: man hat in *arfacio* eine einfache Analogiebildung nach *olfacio* und *calfacio* zu sehen, von denen das letztere bei Cato 69 unmittelbar folgt. Es ist also gewissermassen nach der Entwicklungsreihe *calēfacio olēfacio*: *calĕfacio olĕfacio*: *calfacio olfacio* die Reihe *arēfacio*: *arfacio* unter Ueberspringung des mittelsten Gliedes gebildet worden.

Viertens wird ein Hinweis darauf nicht unnütz sein, dass man spätestens seit Apuleius in *calē arē* usw. etwas wie Adverbialformen auf *-ē* empfunden haben muss. Nur so erklären sich die seitdem auftretenden Neubildungen wie *sobriefactus* (Apul.), *obscure-* und *purefacere* (Nonius). Dürfte man dies Missverständnis schon früherer Zeit zutrauen, so liesse sich *rarefacere* (Lucr.) und *vacuefacere* (Caes. u. A.) verstehen, obwohl nicht unbekannt ist, dass die Adverbien *rare* und *vacue* teils nicht früh teils nicht über allen Zweifel bezeugt sind (1). Ja von Seiten des Metrums ist sogar nichts gegen das bei Plautus (Rud. 1326) überlieferte *frigidefactas* einzuwenden, sowie man in Erinnerung an des Lucilius' *frigdaria* und ähnliches Spätere Plautus die Synkope *frigdefactas* zugesteht; bedenklich macht nur, dass sonst bei ihm *frigefacere* und *-factare* belegt ist (Poen. 629, Pseud. 1215).

Endlich darf man jetzt noch einmal mit hellerem Blick an die schon oben erwähnten eigentümlichen Tmesen wie *ferve bene facito*, *facit are* usw. herantreten. Wer darin nicht, wie oben vorgeschlagen, eine individuelle Freiheit derjenigen sehen mag, die diese Formen verwen-

(1) Neue-Wagener Formenlehre II[3] 628 und 631.

den — nur Cato, Varro und Lucrez! —, der wird daran zu denken haben, wie oft durch unrichtige Zerlegung komponirter Worte Formen sich aussondern, die zu gesonderter Existenz eigentlich gar nicht berechtigt sind. Ich verweise dafür auf Brugmanns Aus- und Anführungen in den Berichten der Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften 1900, 388 f. Wenn z. B. aus vedisch *á-niš-kṛta* auf Grund der falschen Zerlegung *án-iškṛta* ein Wort *iškṛta* 'zugerüstet' ausgezogen wurde, so konnte gewiss auch aus *fervefacito* ein selbständiges *fervē* umsoeher herausgelesen werden, als das eigentlich unzertrennlich damit verbundene *facito* sich ja immer wenigstens in der Nähe hielt. Auch lat. *ĕquidem* lässt sich vergleichen, wenn es, wie Wackernagel meint, aus *hice-quidem haece-quidem* unter dem Einfluss der jüngeren einsilbigen Formen *hic haec* ausgesondert worden ist (¹).

Darf hiernach die Deutung von *calefacio calefio* als *calens facio*, *calens fio* dringend zur Berücksichtigung empfohlen werden, so scheint mir die Auffassung von *calebam calebo* als **calens fam* **calens fo* durchaus ein gleiches zu verdienen. Participien in Verbindung mit dem Verbum substantivum sind auch sonst übliche Umschreibungen lateinischer Verbalformen (*amatus sum*, *eram; amaturus sim*; auch *amamini* gehört ja wohl hierher). Aber auch ausserhalb des grammatischen Paradigmas kommt gerade das präsentische Participium mit *esse* verknüpft vor (²). Diese letztere Verbindung eignet sich natürlich besonders zur Bezeichnung der Dauer, und so ist ein **fervens fam* = *fervens eram* eine durchaus adäquate Bezeichnung des Imperfekts. Beim Futur **fervens fo* kann man schwanken, ob man dem **fo* die Bedeutung « *ich werde* » oder « *ich bin* » geben soll (³). Im ersten Falle würde sich unser deutsches Futurum « *ich werde lesen* » d. i. *ich werde lesend* genau vergleichen. Aber wenn **fam* « ich war » heisst, wird wohl **fo* nichts anderes sein als « ich bin ». Es liegt nahe zum Vergleich an die vielfach futurische Bedeutung von engl. « *I am going* » zu denken, doch scheint dies erst aus *I am a going* hervorgegangen zu sein. Gewiss aber zeigt das oben behandelte ai. *dātāsmi* = *dator*

(¹) Beiträge zur Lehre vom griech. Accent S. 22, vergl. Hermes 32, 96.

(²) SC. de Bacch. 23: *senatuosque sententiam utei scientes esetis.* Plaut. Poen 1038: *ut tu sis sciens.* Cic. n. d. II 21 *quae sunt his carentia.* Weiteres, doch zum Teil falsch beurteilt, bei Kühner Gramm. II 116 f.

(³) Andere ziehen vor es als Injunktiv zu erklären, so dass es schon an sich futurische Bedeutung hätte (R. v. Planta osk.-umbr. Grammatik II 340). Das ist nicht nötig.

sum, wie auch das Präsens von *esse* in solcher Verbindung futurische Kraft entwickeln kann (¹).

Auch die Erstarrung der singularischen Form des Particips vor dem Hilfszeitwort wird nach dem früher (S. 196 f.) gesagten kaum noch einer Erläuterung bedürfen: *calēbāmus calēbātis* usw. sind für *calentes* **famus*, **fatis* usw. eingetreten nach dem Muster der Singularformen *calēbam* = *calens* **fam*, *calēbas* = *calens* **fas* etc.

Wenn hier gewiss keine Schwierigkeiten liegen, so hat man dagegen in *ībam* und *dăbam* ein Hindernis für meine Erklärung erblicken wollen. Ehe wir diese beiden Formen betrachten, wird eine allgemeinere Erwägung am Platze sein. Wie immer man das lateinische Imperfektum erkläre, ohne die Annahme von Analogiebildungen kommt man nicht aus. Und man mag, z. B. bei Lindsay (Die lat. Sprache S. 564) oder bei Sommer (Lat. Gramm. S. 568 f.) nachlesen, wie von den Vertretern des Infinitivs **calē* ein wahrer Rattenkönig von Analogiebildungen benötigt wird, um auch nur der regulären Imperfekta auf *-ābam*, *-ībam*, *-iēbam* und derer auf *-ēbam* in der dritten Konjugation Herr zu werden. Statt also mir vorzurücken, dass ich für *dăbam ībam* ohne die Annahme einer Analogiebildung nicht auskomme (Sommer S. 693), sollten die Splitterrichter sich lieber die Balken besehen, die ihrer eigenen Erklärung im Wege liegen. Wer in *calēbam* ein **calens fam* sieht, braucht nur in folgenden Fällen zur Analogiebildung seine Zuflucht zu nehmen.

1. Wenn in der vierten Konjugation *audiebam* und *audibam* neben einander stehen, so können meine Gegner *audibam* nur durch Analogiebildung (nach *monebam* etc.), *audiebam* aber eigentlich gar nicht erklären. Denn Sommers « zu erwartender » Infinitiv *audiē* ist nicht einmal slavisch, geschweige denn lateinisch (²); wo aber eine Analogie bildung *audiebam* angesetzt haben könnte, vermag ich nicht auszufinden. Dagegen ist gerade *audiebam* von unserem Standpunkte aus vollkommen verständlich; es ist einfach = *audiens* **fam*. Die analogische Neubildung haben wir also in *audibam* (und nur in *audibam*) zu erblicken, und es wird sich daher nur fragen einerseits, ob die Belegung der beiden Formen sich mit der Annahme verträgt, dass die

(¹) Etymologisch vergleicht sich aufs genaueste die geläufige angelsächsische Periphrase des Futurs mit *ic bēo*, *du bist*, *hē bið*, auf die mich Herr Kollege Sarrazin hinweist (Wülfing Syntax Alfreds d. Gr. II, Bonn 1901, S. 42, z. B. Wulfstan ed. Napier 25, 15 *eall middan eard bið þanne on daeg byrnende* « die ganze Welt wird dann an diesem Tage brennen »).

(²) Dasselbe gilt natürlich von dem angeblichen **faciē*.

auf *-iebam* die ältere ist, andererseits, ob denn für eine Analogiebildung *audibam* statt *audiebam* ausreichende und bequeme Vorbilder vorhanden waren.

In Bezug auf den ersten Punkt wird es genügen hier folgendes zu konstatiren. Plautus und so die ältere Dichtung überhaupt hat die Formen auf *-ībam* und *-iebam* neben einander; in der Prosa fehlen *audībam* und Consorten bis herunter auf Claudius Quadrigarius (frg. 77 *grundībant*) und Varro (l. l. V 167 *operībant*); sie fehlen ganz bei Cicero. Die hexametrische Poesie verwendet auch in späterer Zeit *lenibam* u. dgl. nicht Selten (Catull 64, 319; Lucr. V 1003 u. ö.), weil es nicht nur der Sprache einen angenehm archaischen Schimmer giebt, sondern weil vor allem bei vielen Verben nur die *-ībam-* Form sich dem Verse fügt (Norden zu Aen. VI 468). In der Prosa machen eigentlich erst die unterschiedslos aus Dichtung und Prosa schöpfenden Archaisten die kürzeren Formen heimischer. Das Romanische setzt sie als lebendige Formen der Umgangssprache voraus (Meyer-Lübke Gramm. II 284 ff.). Kann aus diesem Material überhaupt ein Schluss gezogen werden auf grösseres Alter der einen von beiden Formen, so darf er gewiss nicht zu Ungunsten von *audiebam* ausfallen; der Umstand, dass *audibam* der guten Prosa fremd ist, kann durchaus nicht beweisen, dass *audiēbam* ein Usurpator ist. Und auch wenn wir die Thatsachen so deuten wollten, *audībam* sei seit Alters in der Volkssprache heimisch und habe nur allmählich auch neben *audiebam* sich Bürgerrecht in besseren Sprachschichten erworben, kann daraus nichts gegen die noch höhere Altertümlichkeit des von jeher alle Schichten der Litteratur durchdringenden Typus *audiebam* gefolgert werden.

Aber stehe es darum, wie ihm wolle, was entscheidend für die Ursprünglichkeit von *audiēbam* beweist, ist, dass es wie schon gesagt sich als Analogiebildung gar nicht verstehen lässt, während *audībam* sich als solche ohne weiteres begreift. Die Proportion *amās amāmus, amāvi amātus*, *a m ā r e m a m ā r e*: *amābam* = *delēs delēmus, delēvi delētus*, *d e l ē r e m d e l ē r e*: *delēbam* = *audīs audīmus, audīvi audītus*, *a u d ī r e m a u d ī r e*: X macht das auf die einfachste Weise deutlich; namentlich lege ich Gewicht darauf, dass bei dem Verhältnis des Konjunktivus Imperfekti *audīrem* zu dem Indikativ *audiebam* eine höchst unbequeme Differenz hervortrat, die der ersten und zweiten Konjugation fremd war und durch die Neubildung *audībam* aufs einfachste und glücklichste beseitigt wurde. Was aufs schlagendste für die Richtigkeit meiner Annahme beweist, ist eine von Sommer a. a. O. bemerkte, aber nicht verstandene Thatsache. Bei den Verben auf *-io*, die

der sogenannten dritten Konjugation angehören wie *facio capio*, giebt es, obwohl sie in ihrer Bildung mit *mugīre haurīre salīre* etc. identisch sind ([1]), verkürzte Imperfekte wie **facībam* **capībam* überhaupt nicht. Warum? Weil hier für die Analogiebildung die Grundlage *facīre capīre*, *facīrem capīrem* fehlt. Hieraus ergiebt sich zugleich die relative Jugendlichkeit der Imperfekta auf *-ībam*. Die Konjunktive wie **capīrem* **facīrem* sind erst in verhältnismässig später Zeit durch *caperem facerem* ersetzt worden; und erst dadurch wurde der Sprache die Möglichkeit benommen auch ein **capībam* **facībam* zu schaffen.

2. Ausserdem muss ich Analogiebildungen annehmen für die Imperfekta *dăbam* und *ībam*, die sich aus *dans-fam* und *iens-fam* natürlich nicht herleiten lassen. Aber kann denn hier überhaupt eine Erklärung auf anderem Wege als mit Hilfe der Analogie versucht werden? Wie werden denn diejenigen mit *dăbam* und *ībam* fertig, die in *calē* einen Infinitiv sehen? Mir wenden sie ein, wenn sie mir recht geben sollten, müssten sich mindestens noch Spuren von *iēbam* finden (Sommer S. 693). Warum das so sein m ü s s t e, wird man sie vermutlich vergeblich fragen — ebenso vergeblich, wie nach der Möglichkeit eines Infinitivs *ei* ' gehen ' oder *dă* ' geben '. Analogiebildungen müssen auch sie hier annehmen. Und ich denke, einfacher können sie um diese Schwierigkeit nicht herumkommen, als indem sie mit mir hier genau dasselbe annehmen, was sich uns eben für *audībam* und Konsorten als Notwendigkeit erwies. Seit alters sind vorhanden die Konjunktive *īrem dărem* = **eisēm* **dăsēm*, die Infinitive *īre dăre* = **eisĕ* **dăsĕ*. Ist es nicht ein nahezu selbstverständlicher Vorgang, dass zu diesen Formen die Indikative Imperfekti *ībam dăbam* neugebildet wurden, weil neben *amārem amāre* ein *amābam*, neben *monērem monēre* ein *monēbam* stand?

Nach der Analogie alles bisherigen erachte ich mich für berechtigt auch einige eigentümliche Verbalformen der italischen Dialekte zu erklären. Wenn im Umbrischen das Futurum exactum vom Stamme *dida* ' geben ' *dersafust* = ursprglch. *didafust* lautet, wenn *ambr-efurent* '*ambierint*' heisst, so sondert sich aus diesen Bildungen das Verbum substantivum in futurischer Form *fust furent* klar genug aus. Und zwar kann *fust furent* sowohl Futurum I als Futurum II sein; die letztere Bedeutung ist für das oskische *fust* durch das Gesetz von Bantia gesichert und begreift sich, da sich *fust* nicht nur als *fu-st* (Fut. I), sondern auch als *fu-ust* (Fut. II) verstehen lässt. Hätten wir

([1]) Vergl. hierüber meine Darlegungen im Archiv für Lexikographie XII 210 ff.

oskische Parallelformen für *dersafust eefurent*, so würden diese zweifellos gelegentlich *ff* geschrieben zeigen, gerade wie im oskischen Perfekt die Schreibungen *aikdafed* und *aamanaffed* parallel gehen. *didaffust* aber, wie man hiernach als umbrische Lautirung ansetzen darf, erklärt sich nach allem Vorausgegangenen wohl ohne Weiteres; es ist *didaf fust* d. h. *dans* (mit der alten Präsensreduplikation) *fuerit* (1). Ganz von selbst zerlegt sich vollends das oskische Perfektum (*aa*)*manaffed* in (*aa*)*manaf fed* '*mandans fuit*'; die Präteritalbildung *fed* von der Wurzel *fu* 'sein' ist hierin längst erkannt, ja auch die morphologische Aehnlichkeit des ganzen *manaffed* mit lateinisch *mandabit* schon betont worden (2). *aikdafed* zeigt die unetymologische Einfachschreibung der Doppelkonsonanz, die in den italischen Dialekten ganz gewöhnlich ist. So schreibt eine sonst die Konsonanten doppelnde Jovila (135 Pl.) *eehiianasom* gegenüber anderweitigem *sakrannas*; das Umbrische setzt im Gerundivum stets nur einfaches *n* statt *nn* (*pihaner* '*piandi*', *anferener* '*circumferendi*' etc.), ja hat die Konsonantengemination überhaupt nur ganz vereinzelt (3).

(1) Bekanntlich geht im Oskisch-Umbrischen der Nominativ Singularis des Participium Präsentis auf *-f* = lat. *-ns* aus.

(2) R. v. Planta Osk.-Umbr. Grammatik II 340 f.

(3) Anschliessend sollte über die lat. Formen wie *prohibessit mactassint* gesprochen werden, die ich aus *prohibens sit, mactans sint* erkläre; indessen reichte dazu die Vortragszeit nicht aus. Die Veröffentlichung wird daher nächstens an anderer Stelle erfolgen.

X.

L'ANCIENNE LITTÉRATURE CHRÉTIENNE ET LA PHILOLOGIE CLASSIQUE.

Comunicazione del prof. A. PUECH.

L'ancienne littérature chrétienne, soit grecque, soit latine, a servi de matière, au cours du dernier siècle, à d'admirables travaux. Mais ces travaux ont intéressé plus souvent la théologie et l'histoire religieuse que la philologie et l'histoire littéraire. Rien de plus naturel sans doute, et, puisque les Chrétiens n'ont vu d'ordinaire dans la littérature qu'un instrument de propagande et un moyen d'action, puisqu'ils ont affiché, presque tous, une absolue indifférence esthétique, il est légitime de rechercher avant tout dans leurs œuvres l'expression de leurs idées, et, négligeant la forme, qui n'y veut être que le vêtement de la pensée, d'y voir de préférence ce qu'elles sont essentiellement en effet: des documents précieux, — parfois trop incomplets et trop rares aux deux premiers siècles, — sur le développement du dogme, de la liturgie, du culte et de la morale. Il est cependant regrettable, même pour l'histoire religieuse, que ces textes vénérables n'aient pas été plus systématiquement étudiés selon les méthodes de la philologie classique, et qu'on ne les ait pas fait entrer plus régulièrement dans l'histoire générale des littératures antiques. Je voudrais montrer, par quelques réflexions très brèves, comment l'histoire des origines chrétiennes et la philologie classique pourraient se rendre aisément de grands services, en s'entr'aidant d'un effort commun plus intense et mieux organisé; je voudrais indiquer, en quelques mots, vers quelles questions principales cet effort commun pourrait être le plus utilement dirigé.

La première condition est de posséder de bons textes. Il est vrai que le XIX^{e} siècle a vu s'engager deux entreprises considérables, pour les initiateurs desquelles on ne saurait avoir trop de reconnaissance: le *Corpus des écrivains ecclésiastiques latins*, que publie l'Aca-

démie de Vienne, et qui est déjà fort avancé; puis, plus récemment, la collection à laquelle l'Académie de Berlin a donné pour titre: *les Ecrivains chrétiens grecs des trois premiers siècles*. Le titre même de cette dernière collection en indique les limites. Assurément le plus pressé et le plus important était de rééditer, à l'aide de toutes les ressources dont nous disposons actuellement, les textes des trois premiers siècles, à travers lesquels nous pouvons suivre la primitive Eglise dans les phases successives de son évolution. Mais, puisque, bornant prudemment leur tâche, les directeurs de la *Patrologie Berlinoise* ne l'ont pas étendue encore jusqu'au IVe siècle, on ne saurait trop regretter que, depuis les éditions bénédictines, il ait été si peu fait pour renouveler le texte des grands orateurs et des grands théologiens de l'époque post-constantinienne. En attendant, — quand viendra ce jour? — le moment où quelque corps savant bien inspiré songera à organiser cette grande œuvre, combien ne serait-il pas désirable que l'initiative individuelle, dans la mesure où il lui est possible, travaillât plus activement à la préparer et à la faciliter? Sans doute quelques travaux préliminaires de ce genre ont été faits en ces dernières années; nous devons à un savant suédois d'utiles recherches sur les manuscrits de St. Jean Chrysostome; un savant hongrois a donné une recension nouvelle de l'un des plus importants manuscrits de St. Grégoire de Nazianze, qu'un Français s'applique en ce moment même à collationner et à classer. St. Basile a pendant assez longtemps servi de matière aux recherches des étudiants de la Conférence de philologie grecque, à notre Ecole parisienne des Hautes Etudes. Une collection comme celle des *Patristic Texts* que M. Mason a inaugurée, à Cambridge, par la publication de cinq discours de St. Grégoire de Nazianze, peut rendre de bons services. Ce ne sont là toutefois encore que des tentatives trop isolées, et il est permis d'exprimer le vœu que l'activité des jeunes travailleurs soit plus fréquemment tournée, par leurs maîtres des Universités, vers un domaine trop peu exploré et où ils ne courraient nul risque de perdre leur peine et leur temps.

C'est quand les éditions bénédictines — excellentes d'ailleurs pour la plupart à leur date — auront été remplacées par d'autres, qui répondent mieux à nos exigences, que l'on pourra seulement étudier avec profit la langue et le style des Pères de l'Eglise et définir le caractère littéraire de leurs écrits. Les études latines paraissent ici en avance sur les études grecques, grâce aux recherches si abondantes que l'*Archiv für lateinische Lexicographie* et la préparation du *Thesaurus linguae latinae* ont provoquées, sous l'influence de Woelfflin. Il n'importerait

pas moins qu'un dépouillement plus complet des Apologistes grecs du IIe siècle, des Pères et des docteurs du IIIe et du IVe, vînt fournir les éléments d'une refonte du lexique, d'ailleurs utile, de Sophocles. Remercions ceux des collaborateurs de la nouvelle Patrologie de Berlin, qui comme M. Radermacher dans son édition du livre d'Hénoch ou M. Heikel dans le volume d'Eusèbe qui lui a été confié, ont apporté une contribution très précieuse à la satisfaction des desiderata dont je me fais ici l'interprète, et souhaitons que leur exemple soit suivi par leurs confrères. Un véritable modèle, difficile à imiter, tant il est parfait, a été donné, ce me semble, dans l'index grammatical si complet et si bien conçu que M. Max Bonnet a composé pour son édition des *Actes apocryphes*. Si les travaux de cet ordre se multipliaient, on ne serait plus réduit — comme l'a été Mgr. Batiffol, dans la préface de son excellent *Manuel de l'ancienne littérature chrétienne grecque* — à constater — je reproduis ses propres paroles — que, pour toute cette littérature « la philologie est à créer; la critique du texte est à ses débuts, et l'histoire de la langue n'existe pas encore ».

La lexicographie grecque ne serait pas seule à recevoir un bénéfice inappréciable du relevé exact des principaux faits grammaticaux dans les ouvrages des Pères. L'histoire religieuse elle-même y trouverait son profit. Sans cesse, dans les délicates controverses que soulève l'authenticité de certains écrits, leur attribution à tel ou tel auteur, ou, quand on doit se résigner à leur laisser le voile de l'anonymat, la détermination tout au moins de l'époque et du milieu où il convient de les situer, le théologien est nécessairement conduit à examiner de près la langue et le style de ces écrits. Combien les conclusions que l'on tire de considérations de ce genre gagneraient en solidité et en précision si elles ne reposaient pas sur des relevés incomplets et sur des comparaisons insuffisantes? si, en un mot, pour la littérature ecclésiastique, nous avions à notre disposition des recueils de matériaux aussi riches et aussi soigneusement triés que ceux dont nous pouvons faire usage, quand nous dénombrons et quand nous classons les œuvres des littératures profanes?

Il ne faut pas toujours prendre à la lettre les déclarations d'indifférence esthétique qui sont si fréquentes chez les écrivains chrétiens. En réalité, depuis les Apologistes, bon nombre d'entre eux sont des esprits cultivés; ils connaissent le goût de leur temps; ils savent qu'ils n'ont chance de se faire écouter du public païen qu'en s'y accommodant en quelque mesure: « Bien écrire, pour un Apologiste, c'est un devoir », a-t-on dit récemment à propos de Lactance, et on le pourrait

dire aussi de la plupart des Apologistes ou des Pères grecs. Beaucoup parmi eux ont même été doués d'un talent réel, ne l'ont pas ignoré, et en ont consciemment tiré parti. Ces écrivains ont donc, outre leurs pénétrer les procédés, on risque de les mal comprendre. Permettez-moi idées, qu'il importe avant tout de connaître, leur manière personnelle de les exprimer, leur style en un mot, et, si on n'a pas pris soin d'en d'en citer un ou deux exemples que je crois assez caractéristiques.

On cite généralement pour prouver que St. Justin était resté platonicien même après sa conversion la phrase célèbre de la seconde Apologie (ch. XII) où il nous dit: ***Καὶ γὰρ αὐτὸς ἐγώ, τοῖς Πλάτωνος χαίρων διδάγμασιν, διαβαλλομένους ἀκούων χριστιανούς, ὁρῶν δὲ ἀφόβους πρὸς θάνατον καὶ πάντα τὰ ἄλλα νομιζόμενα φοβερά, ἐνενόουν ἀδύνατον εἶναι ἐν κακίᾳ καὶ φιληδονίᾳ ὑπάρχειν αὐτούς.*** Mais on oublie que Justin, qui est, je le reconnais du reste, d'ordinaire un écrivain négligé, ne s'en conforme pas moins le plus souvent aux habitudes de la bonne syntaxe grecque, et que le participe ***χαίρων***, dans le texte que je viens de citer, n'a pas la valeur d'un présent, mais, comme ceux qui suivent, celle d'un imparfait, de sorte que le sens général de la phrase n'est pas: *Moi, Justin, le platonicien*, etc.;... mais bien: *Moi, Justin, quand j'étais platonicien, quand j'entendais diffamer les Chrétiens et quand je les voyais si courageux devant la mort*, je ne pouvais croire qu'ils *vécussent dans le vice et le désordre*... — C'est, je crois, parce qu'on n'a pas analysé d'assez près les rapports étroits que présente le style de Tatien avec celui de certains sophistes contemporains, l'habitude où il se complaît de disloquer la phrase, et celle qu'il a, non pas toujours, mais au moins quelquefois, d'éviter l'*hiatus*, qu'on a mal entendu une phrase de son discours (ch. XXXV), et qu'on en a conclu à tort que ce discours était immédiatement postérieur à la conversion de l'auteur. Le dernier éditeur de Tatien, M. Schwarz, n'avait pas commis cette faute, mais elle est fréquemment reproduite encore dans les dissertations où l'on s'évertue à déterminer la crhonologie si mal connue de la carrière de Tatien et la date de son *Λόγος*. Une confusion du même genre, — une erreur sur la valeur de l'adverbe *νῦν* dans une phrase, et sur les mots auxquels il se rattache, — a fait considérer comme prouvé que la *Cohortatio* qui nous est parvenue sous le nom de Justin et qui n'est certainement pas de lui, était non seulement beaucoup plus tardive, — ce que je crois sûr, — mais même évidemment postérieure au triomphe de l'Eglise, ce que je me permets, pour ma part, de ne pas croire démontré.

L'étude minutieuse du vocabulaire et de la syntaxe serait donc pleine de profit pour le théologien lui-même. Si nous considérons maintenant le IVᵉ siècle, qui est le grand siècle littéraire du christianisme ancien, il serait bon de compléter les menues recherches philologiques par l'application, à une littérature trop dédaignée et trop superficiellement connue, des méthodes de la critique littéraire, entendue au sens le plus large et le plus élevé du mot. Comment s'est formée par exemple l'homélie, et de quels éléments, et par quelle évolution progressive, pour parvenir à la perfection qu'elle réalise au IVᵉ siècle? Que doivent exactement à la culture païenne, qu'ils avaient largement reçue et n'ont jamais reniée, en tant qu'elle était purement formelle, un Basile, un Grégoire de Nazianze, un Chrysostome? Et, pour poser la question avec plus de précision, dans quelle mesure ont-ils subi l'influence de la littérature grecque classique, et quelle part revient, par exemple, à la lecture de Démosthène ou de Platon dans la formation de leur goût et de leur tempérament oratoire? Et d'autre part en quelle relation sont ces mêmes orateurs avec les écrivains païens de leur propre temps? Nous nous en tenons trop aisément, sur la plupart de ces points, à des idées vagues et générales, et celui qui en reprendrait l'examen avec quelque exigence s'apercevrait bientôt qu'on a fait à ce sujet plus de phrases brillantes que d'analyses précises. Ce n'est pas tout de répéter que Chrysostome a été l'élève de Libanius. Il faudrait d'abord mieux connaître ces derniers représentants de la rhétorique hellénique, Libanius ou Thémistius; il nous faudrait, de leurs œuvres aussi, des éditions nouvelles et meilleures; nous en aurons bientôt une de Thémistius, et M. Fœrster va nous en donner une de Libanius. Il faudrait ensuite rechercher à quel degré les traits caractéristiques de leur manière se retrouvent dans les discours de leurs émules chrétiens.

Le mérite d'avoir posé nettement la question revient à M. Norden, dans son excellent livre *sur la Prose d'art dans l'antiquité*, où, par l'étude qu'il a faite à ce point de vue de certaines parties de l'œuvre de St. Grégoire de Nazianze, il a bien montré à quels intéressants résultats des recherches de ce genre pouvaient conduire. Et ici encore il pourrait arriver parfois que l'histoire religieuse reçût de la philologie et de la critique littéraire des éclaircissements imprévus. C'est ainsi que, dans les actes du Concile du Chêne, où fut condamné Chrysostome, figure, dans la longue liste de griefs dressés contre lui, celui d'avoir employé certaines expressions qui sentaient le paganisme, et celles que l'on cite en exemple sont tout à fait dans le goût de la

sophistique asiatique, telle que M. Norden l'a si bien définie. Comment s'expliquer l'usage qu'en a fait Chrysostome, comment même juger avec quelque vraisemblance s'il s'en est réellement servi ou si ses accusateurs le lui reprochent à tort, sans avoir d'abord établi en quelle relation est son éloquence avec la rhétorique asiatique?

Puisque la littérature chrétienne et la littérature profane se tiennent dans leur développement parallèle par des rapports étroits, il serait bon de s'habituer à en exposer parallélement l'histoire. On n'en saurait trop remercier ceux qui, en ces derniers temps, l'ont fait, comme M. Schanz et M. Croiset. Renonçons, le plus qu'il est possible, aux divisions artificielles que, pour la commodité de l'exposition, nous sommes toujours trop tentés d'introduire dans la réalité complexe. Comprenons que l'on ne peut avoir une idée juste du mouvement des esprits au II^{e} et au III^{e} siècle si on n'embrasse d'un même coup d'œil, dans leur marche parallèle, l'évolution de la théologie chrétienne et celle de la philosophie païenne. Reconnaissons que plus nous nous efforcerons de saisir les liens, souvent cachés, par lesquels les écrivains chrétiens sont rattachés à la culture profane, mieux nous pénétrerons leurs intentions et mieux nous nous rendrons compte de leur véritable originalité. J'ai dirigé de ce côté les recherches de quelques-uns de mes propres élèves. J'ai voulu aujourd'hui, par ces considérations trop sommaires, et qui ne font qu'effleurer un grand sujet, indiquer aux bonnes volontés inemployées — il y en a toujours — une tâche qui pourrait les séduire. Il m'a semblé que ces réflexions ne seraient pas déplacées en ce Congrès, dans cette ville dont les bibliothèques ou les musées conservent tant de précieux documents de l'ancien christianisme, et qui est elle-même comme le symbole toujours vivant de cette fusion entre la culture antique et le christianisme d'où notre monde moderne est sorti.

XI.

NOTICINE DI GRAMMATICA STORICA SU TESTI EPIGRAFICI INEDITI D'ALBA POMPEIA.

Comunicazione del prof. FEDERICO EUSEBIO.

Nel Museo storico archeologico che m'è riuscito d'iniziare in Alba di Piemonte (l'*Alba Pompeia* dei Romani) si trova già raccolto un materiale epigrafico relativamente copioso, che può distinguersi in due gruppi comprendenti l'uno gli originali d'iscrizioni già conosciute, l'altro una cinquantina d'epigrafi di recente scoperta (fra lapidi, bolli laterizi e figulini, ecc.), le quali spero di pubblicare fra non molto illustrate. Alcuni pezzi di questo gruppo presentano particolarità, che per loro indole spettano alla materia assegnata alla presente Sezione.

Toccherò anzitutto d'alcuni frammenti di tegole romane usciti da due punti del sottosuolo (l'uno in città, l'altro in campagna), il cui bollo, già per sè stesso del tipo più antico, cioè in figura di semplice rettangolo, porta una scritta, disgraziatamente un po' mancante in principio, che però con l'aiuto d'altro scampolo, che reca appunto una porzione iniziale di bollo, si può con fondamento integrare così:

[P·] Q · VALERIEIS

Qualunque sia e possa ulteriormente verificarsi la prima sigla prenominale, è certissimo che il VALERIEIS non può essere che un nominativo plurale rappresentante due o più fratelli comproprietarî; nominativo di quella forma, che pei temi in *o* non dura che fino alla metà del secolo settimo di Roma, o poco oltre [1]. È quella che abbiamo, per citar l'esempio geograficamente più vicino al nostro, nella tavola di bronzo di Polcevera datata dall'anno 637, la quale comincia appunto con « Q . M . MINVCIEIS Q · F · RVFEIS ... in re praesente *cognoverunt* ... »; e presenta poi nella linea 38ª « ... agro poplico ... *quem* CAVATVRINEIS *possident* ».

[1] Cfr. RITSCHL, *Priscae latinitatis monumenta epigraphica*, pp. 123-24.

Anche la forma delle lettere del nostro bollo corrisponde a quella dei monumenti del tempo: caratteristico il Q dalla coda non troppo allungata e in direzione orizzontale, quale appare nella stessa tavola di Polcevera, nella tavola *Bantina* all'incirca coeva, in uno dei *tituli Capuenses* (tav. LXIII^A del RITSCHL, op. cit.), il quale a sua volta ci dà un nominativo plurale « *Heisce magistreis* ... aedificandum *coeraverunt* » (anno 646); e del resto in monumenti più antichi, dal Senatusconsulto *de Bacanalibus* (a. 568) all'epitafio di L. Mummio (anteriore al 620) e ad una delle lapidi che già segnarono i confini fra i territorî Atestino e Patavino (tra il 613 e il 630).

Il fatto non è punto in contrasto con la storia della regione. Sin dal 581 di Roma era avvenuta per opera del console Popilio Lenate la famosa strage proditoria degli Stazielli a *Caristo*, la quale probabilmente aveva coinvolto negli effetti anche gli attigui *Albenses*, seppur questi non eran parte della stessa popolazione. E del resto già assai prima questi popoli dovevano essere acquetati e in discreti termini con Roma, poichè a proposito della spedizione di Q. Minucio Rufo nel 557 Tito Livio già scriveva (XXXII, 29): « *Et jam omnia cis Padum, praeter Gallorum Boios, Ilvates Ligurum, sub dicione erant* ». Verso poi la metà del secolo settimo, che noi prendiamo all'incirca per termine, dovevano già aver dato lunga prova di pacifico adattamento, se a partire dal 665 di Roma ad *Alba Pompeia* e ad altre città della Liguria mediterranea, come la vicina dei *Bagienni, Aquae Statiellae, Veleia, Libarna*, ecc., vediamo data addirittura la cittadinanza romana.

Altra postilla merita un'iscrizione che scoprii sopra un grosso cono di pietra, che dovett'essere la parte interna, *meta*, d'un'antica *mola asinaria*, e che uscì dallo stesso terreno di campagna, a cui appartengono alcuni dei suddetti frammenti laterizi. Essa reca il nome AFER, che può designare il fabbricante della *mola* o il proprietario del molino, e la sigla SPQR, che farebbe supporre fabbrica o molino sorto per opera ed uso della repubblica. Ma quel che qui intendevo notare si è che tanto la R del nome suddetto quanto quella della sigla hanno curiosa forma a doppio occhiello R, alla quale in nessun repertorio, cominciando dai *Priscae latinitatis monumenta epigraphica*, già citati, e dagli *Exempla scripturae epigraphicae dell'*HUEBNER fino a tutti i volumi del *Corpus inscr. lat.* non ho potuto sinora trovare riscontro. Se anche la si debba credere pura bizzarria di scalpellino, mi parve bene segnalarla ai dotti di questo Congresso.

XII.

SE NEGLI « EUSEBI CHRONICI CANONES » S. GIROLAMO PARLI REALMENTE DELL'ANNO DI NASCITA DI LUCILIO.

Comunicazione del prof. PIETRO RASI.

Poichè mi si offre propizia occasione di far meglio conoscere una mia ipotesi, già brevemente accennata in uno scrittarello sulla satira di Lucilio [1] e più ampiamente svolta in un articolo comparso nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* [2], ritorno ora sulla *vexata quaestio* dell'anno di nascita di Lucilio registrato nella Cronaca di Girolamo, per aggiungere, omessa la bibliografia già allora citata, nuovi argomenti a sostegno della mia congettura e per cercar di combattere alcune obiezioni mossemi da due illustri e cortesi contraddittori. Della recensione pubblicata da Francesco Harder nella *Wochenschrift für klass. Philologie* [3] mi sbrigherò in poche parole, sia perchè essa consiste per la massima parte in una succinta esposizione del mio articolo, sia anche perchè l'unica obiezione, ch'egli mi fa, di aver, cioè, torto di prendere « Anstoss » al modo arido con cui è data nella « Cronaca » la notizia *Lucilius poeta nascitur* [4], questa obiezione, dico, sarà implicitamente ribattuta da quanto verrò rispondendo all'altro mio contraddittore, Isidoro Hilberg. Questi pure non accetta

(1) *Satirae Lucilianae ratio quae sit.* Patav. 1887, p. 22, n. 10.

(2) *Di una data nel* « Chronicon Eusebi » *di S. Girolamo.* Vol. I (XXIII della serie int.), fasc. 3°, p. 350 sgg.

(3) Jahrg. XII, n. 51, Sp. 1400 sg.

(4) Il Harder, il quale è contrario alla mia tesi principale, mi concede solo il merito di aver rimesso in onore una congettura poco nota di un vecchio editore della Cronaca di Girolamo, Domenico Vallarsi, e ch'egli chiama « interessant »: congettura, però, che non può reggere affatto, come avvertivo già a p. 360 di quell'articolo, ove non si considerino come glossema la parole *anno aetatis XLVI* nel luogo in cui si discorre della morte di Lucilio: ma su ciò meglio più innanzi (cfr. nota ultima).

la mia ipotesi [1], ma riconosce « dass der Verfasser auf manche Punkte hingewiesen hat, welche bei der bisherigen Discussion der Frage mit Unrecht unbeachtet geblieben waren ». Di questa dichiarazione almeno ho motivo di compiacermi; ma poichè gli argomenti addotti contro le mie conclusioni non mi sembrano decisivi, mi sia lecito ora insistervi nuovamente, difendendole e corredandole di nuove prove e di schiarimenti. Riassumo in breve lo stato della questione:

Nella Cronaca di Girolamo ricorre due volte la menzione di Lucilio, una a pag. 129 [2], all'anno di Abramo 1870 (= 147 a. C.), dove è detto: *Lucilius poeta nascitur*; l'altra a pag. 133, all'anno di Abramo 1914 (= 103 a. C.), dove si legge: *C. Lucilius satyrarum scribtor Neapoli moritur ac publico funere effertur anno aetatis XLVI* [3].

Mentre la data della morte di Lucilio non può sollevare per niun conto il più piccolo dubbio ed è quindi universalmente accettata [4],

(1) Veggasi la sua dotta e minuta recensione del mio articolo nella *Zeitschrift für die österr. Gymnasien*, Jahrg. XLVIII, Heft 8-9, p. 723 sgg.

(2) Cito secondo l'edizione di Alfredo Schöne: *Eusebi Chronicorum libri duo*. Vol. II: *Eusebi Chronicorum Canonum quae supersunt*. Berol., apud Weidmannos, MDCCCLXVI.

(3) Adotto qui la grafia dello Schöne, dalla quale però mi discosterò in altre citazioni per seguire l'ortografia più comune e regolare; quanto poi alla lezione, avverto che lo Schöne qui, benchè riconoscesse già come « veram scripturam » *Lucilius* (cfr. a p. XIV del I vol., pubblicato dopo il II, nel 1875), tuttavia mantenne a p. 133 *Lucius* della volgata, giacchè, come scrive, « ob codicum consensum *lucilius* emendationem recipere dubitavi »: onde Luciano Müller (*C. Luc. Satt. Rell.*, ecc. Lips. 1872, p. 170) non potè a meno di esclamare: « et ita (*Lucius*) quod vix credent nisi qui oculis viderint Schoenius ». Che la lezione *Lucius* fosse palmare errore degli amanuensi, si poteva conchiudere con sicurezza anche prima della scoperta dell'ottimo e antichissimo codice *M* = *Middlehillensis* (sec. IX o VIII: cfr. *Chron.*, vol. I, p. XIV e p. 143 dell'*Appendix* V, ed ora anhe dello stesso Schöne *Die Weltchronik des Eus. in ihr. Bearb. durch Hier.* Berlin, Weidm., 1900, p. 28), il quale dà *Gaius Lucilius*. Ora poi, per cortese comunicazione privata dello stesso Schöne, posso aggiungere, che fra quei codici, venuti a sua conoscenza dopo la pubblicazione del II vol. e il « Nachtrag » del I, e da lui descritti nella *Weltchronik* ecc., p. 29 sgg., altri due confermano la lezione genuina: l'*Oxoniensis Bodlejanus* (O: cfr. p. 29), che ha *gaius lucilius*, e il *Londinensis* (L: cfr. p. 30), che dà *C. Lucilius*.

(4) Recentemente L. Havet (*Revue de Philologie* XIV, p. 133 sg., all'articolo *La date de la mort de Lucilius*) volle spostare di un anno la morte del poeta, ponendola al 102 a. C., anzichè al 103: proposta, del resto, che troverebbe un qualche appoggio (ciò che omise di rilevare l'Havet) nell'unico codice *Amandinus*, che registra la notizia della morte di Lucilio all'anno di Abramo 1915 invece del 1914.

non è così dell'altra indicazione cronologica relativa all'anno di nascita, giacchè troppe ragioni, intrinseche ed estrinseche, e principalmente di carattere storico, concorrono a far ritenere, quasi direi, con materiale sicurezza, che l'anno di nascita di Lucilio deve essere di parecchi anni retrocesso: queste ragioni, già addotte da vari dotti, ho io succintamente riassunte nell'artic. cit. a pag. 351 sg.; vi si potrebbe aggiungerne un'altra, che, cioè, la redazione degli ultimi libri (XXVI-XXX) della satire luciliane, che appartiene agli anni 131-129 a. C. (cfr. Fr. Marx, *Studia Lucil.*, Bonn, 1882, pag. 91) sta evidentemente contro il 147 quale anno di nascita del poeta. Ond'è che ora è generalmente accolta l'acuta e ingegnosa congettura di Maurizio Haupt (1), che Girolamo, il quale, per le sue aggiunte alla Cronaca, attingeva a fonti latine (2), dove, naturalmente, le date cronologiche erano indicate coi nomi dei consoli, abbia scambiate due coppie di consoli, che per una mera combinazione si distinguevano fra loro per le sole sigle dei prenomi, abbia, cioè, fatto nascere Lucilio sotto i consoli Sp. Postumio Albino e L. Calpurnio Pisone del 147 a. C., anzichè sotto A. Postumio Albino e C. Calpurnio Pisone del 180 a. C. (3).

La congettura, non v'ha dubbio, è « sinnreich », come la chiama Luciano Müller (4), sulle cui traccie pure Is. Hilberg la dice « sinnreiche Lösung » della questione (p. 723), e più sotto (p. 725) aggiunge « und diese Annahme ist heute die herrschende, mit vollem Recht». Si dovrà purtuttavia convenire ch'essa è nulla più di una semplice congettura, per quanto speciosa o, come si dice oggi, suggestiva, non suffragata da alcuna prova, nè diretta nè indiretta, e che ha inoltre il grave torto di attribuire gratuitamente un errore cronologico

(1) Questa non trovasi esposta in alcuno de' suoi scritti, ma fu comunicata verbalmente da A. Schäfer a L. Müller (ed. di Luc. cit., p. 289; cfr. *Neue Jahrr. f. Phil.*, CVII, p. 72 e p. 365).

(2) Specialmente al *de viris illustribus* di Suetonio (cfr. Hier., *Praef.* p. 3, 7 sg.), che allora gli stava ancora integro sotto gli occhi.

(3) Ad alcuni il 180, come anno natale di Lucilio, sembra troppo alto; così il Giussani, seguendo quasi una via di mezzo, fissa invece il 164 (= 590 d. R.), senza, però, dare ragioni della genesi del supposto errore in Girolamo; cfr. *Quaest. Lucil.*, Mediol. 1885, p. 9 sg., ed ora anche il volume della « Letteratura Romana » (che serve d'introduzione alla *Storia Letter. d'Italia* edita dal Vallardi) al capitolo *Lucilio e la Satira*, p. 129 sg.

(4) *Neue Jahrr. f. Phil.* CVII, p. 365; « eine sinnreiche Vermutung » la dice pure M. Schanz nella sua *Gesch. der röm. Liter.* I Teil2; München, 1898, p. 111, § 56.

così madornale al « gelehrtesten Vertreter des Christentums » (1), in un'opera, notisi bene, appunto di cronologia e, per di più, in quella parte dell'opera stessa che non era un *opus tumultuarium* (2), ma relativa a quelle aggiunte, che egli inseriva « de probatissimis viris » (*Praef.*, p. 3, 1) e che « curiosissime » andava spigolando (p. 3, 8). E questo sbaglio o svista tanto più riesce inconcepibile e tanto meno scusabile, se si consideri, che Girolamo subito dopo dove si parla della nascita di Lucilio (ad a. Abr. 1870), e precisamente dopo non più di altre quattro indicazioni storiche, aggiunge la notizia della distruzione di Numanzia, per opera dell'Africano Minore, all'anno di Abramo 1875: *Scipio Numantinos subvertit*: ora, sapendosi d'altra parte, per testimonianza esplicita di Velleio Patercolo (altra fonte fra quei « ceteri inlustres in historicis » *Praef.*, p. 3, 7, alla quale pure probabilmente attingeva Girolamo pe' suoi *additamenta* al *Chronicon*), che Lucilio a quella spedizione aveva preso parte in qualità di cavaliere (3), verrebbe di conseguenza, che Girolamo avrebbe fatto intervenire a quella guerra Lucilio in età di quattro o cinque anni.

Prima adunque di incolpare Girolamo di negligenza o d'ignoranza imperdonabile, era da vedere, se vi potesse essere un altro espediente per salvare la sua *fides historica* e, nel tempo stesso, le ragioni della storia letteraria latina. Che la Cronaca sia in parte alterata, dato il carattere del lavoro stesso così irto di numeri e di nomi, per la incuria e l'ignoranza dei copisti (destino che già prevedeva lo stesso autore alla sua opera: cfr. *Praef.* p. 2, 31 sgg.) e per i rimaneggiamenti e le interpolazioni posteriori (4), è cosa, come già facilmente supponibile, così risaputa: partendo adunque da questo presupposto, io esponevo nell'articolo citato l'opinione, corredandola di prove ricavate dal *Chronicon* stesso e da altre parti, che le parole *anno aetatis XLVI*

(1) Teuffel (— Schwabe), *Gesch. der röm Lit.*5, II, p. 1111, § 434.

(2) Hier. *Praef.* p. 1, 14; cfr. inoltre il mio artic. cit., p. 354. All'*opus tumultuarium* si riferiscono anche le parole che seguono « praesertim cum et notario, ut scitis, velocissime dictaverim » (cfr. Schöne, ed. vol. II, p. XXVIII, e nota 2; Schanz, loc. cit., IV Abt., 1 Hälfte, [1904], p. 401 e segg.).

(3) Vell. Paterc., II, 9, 3: « .... celebre et Lucili nomen fuit, qui sub Publio Africano Numantino bello eques militaverat. ».

(4) Cfr. Schöne *passim* nella *Praef. editoris* al vol. II, come a p. IX sg.; XXXII sgg.; XXXVI sg.; XL, ecc., e in *Weltchronik* cit., p. 75, dove egli nota appunto, come specialmente la seconda metà della Cronaca, che comincia col primo anno dell'Olimpiade 65 (= a. Abr. 1497 = 234 a. C.), dovesse offrire, per varie ragioni ch'egli espone, più facile campo alle libertà e alle licenze degli amanuensi.

del secondo luogo fossero (anche per ragioni stilistiche riconosciute, in sostanza, giuste dallo stesso Hilberg, p. 724) una glossa posteriore di un grammatico ozioso, il quale, letto già nel suo testo *Lucilius poeta nascitur* e poi più sotto *C. Lucilius... moritur ac publico funere effertur*, avesse aggiunto in fine, anzichè dopo *moritur* (dove sarebbe stata a suo posto) la notizia affatto supervacanea (conoscendosi di già i due punti estremi del *curriculum vitae*) della durata di sua esistenza mortale, facendo, per di più, risultare uno strano periodo di questo genere: « Lucilio fu sepolto a spese dello Stato in età di anni 45 » (1). Si avverta inoltre, che già il Bücheler, e dopo di lui Fr. Vollmer (2), mettendo in dubbio l'onore di un *funus publicum* fuori di Roma ai tempi di Lucilio, sospettarono che la notizia all'anno di morte del poeta fosse un compendio di una « longior descriptio », che si trovava in Suetonio o in Girolamo stesso, e opinarono che essa si dovesse risolvere così: « Neapoli moritur, Romam tralatus publico funere effertur », venendo quindi così essi pure ad ammettere implicitamente che l'*anno aetatis XL VI* fosse da rigettare o, se mai, dovesse seguire dopo *moritur*, non certo, in verun caso, dopo *effertur* (3).

Sgombrato così il terreno da quell'importuno *anno aetatis XL VI*, rimane pur sempre che nella Cronaca sono fissati il 147 e il 103

(1) Secondo il modo di calcolare dei Romani, i quali computavano nel conto tanto il termine *a quo* quanto il termine *ad quem*. Una prova dei rimaneggiamenti e adattamenti di certe notizie del *Chronicon* l'abbiamo appunto anche qui, nelle indicazioni relative a Lucilio; infatti il codice *Amandinus* mette la nascita del poeta all'anno di Abramo 1869 (anzichè al 1870) e quindi, coerentemente, la morte al 1915 (anzichè al 1914; per la cortese informazione epistolare, a cui ho accennato sopra, sono in grado ora di aggiungere che, mentre tutti gli altri codici registrano il 1914 come l'*annus fatalis* di Lucilio, tre ne pongono la nascita al 1870, cioè B = *Bernensis*; P = *Petavianus*; R = *Vaticanus Reginensis*; sei al 1869, cioè O = Oxoniensis; A = Amandinus; M = Middlehillensis; L = Londinensis; F = *Leidensis* [*Freherianus*]; c = *Leidensis*). Si noti infine che in tutte le altre notizie su scrittori, dei quali erano stati precedentemente indicati nel *Chronicon* gli anni natali e fatali, o non vi è mai l'aggiunta dell'*anno aetatis ..... moritur* (o formule congeneri, come *septuagenarius*, *nonagenarius*, ecc. *moritur* e sim.), o se questa, raramente, si trova, essa ha sempre un motivo e un'importanza speciale (cfr. artic. cit. p. 357); ad ogni modo l'aggiunta è sempre, come doveva, immediatamente unita al *moritur* (o espressione analoga).

(2) *De funere publico Romanorum*, in *Supplem.-Band* XIX, p. 342, n. 4, degli *Jahrr. f. class. Phil.*

(3) « Ungeschickte Wortstellung » e « stilistisches Gebrechen » chiama la costruzione delle parole così com'è data nel *Chronicon* lo stesso Hilberg nella recens. cit., p. 724.

a. Cr. come gli anni rispettivamente della nascita e della morte di Lucilio: non potendosi intaccare, per nessuna ragione plausibile, il 103, si doveva necessariamente dubitare del 147, come sopra si è detto. E il dubbio io cercai di risolvere nel cit. artic. supponendo che *Lucilius* (la cui grafia è oscillantissima non solo nei codici della Cronaca (1), ma pur in quelli d'altri testi, dove esso è confuso con altri autori) (2), fosse trascrizione errata del nome di qualche altro poeta, che allora non volli suggerire, ma che ora sarei tentato per un di più (giacchè per la nostra questione è indifferente affatto che si possa trattare di uno o di un altro) di indicare: così, puta caso, *Lucilius* potrebbe essere corruzione di *Pompilius* (cfr. Teuff. l. c. I, p. 242, n. 2) o, meglio, di *Licinus*, uno di quei tre poeti antichi, dei cui versi il retore Antonio Giuliano (presso Gellio, XIX, 9, 10) affermava « mundius, venustius, limatius, tersius graecum latinumve nihil quicquam reperiri »: per questi nè ragioni cronologiche affatto nè insormontabili difficoltà paleografiche potrebbero opporsi (3). E perchè anche, sia qualsivoglia il nome

(1) Così il cod. *Freherianus* all'anno di nascita dà *lucullus*, mentre *lucius* è in tutti i codici conosciuti, eccetto il *Middlehillensis* (e inoltre gli altri due indicati sopra), all'anno di morte, come abbiamo già veduto.

(2) Cfr. artic. cit., p. 355. Ben sei scritture differenti, a cui fa seguire un « *alia* », ne nota il Müller nell'ediz. di Lucilio p. 193 (fra queste anche *Caecilius*), venendo spesso *Lucilius* scritto per compendio *Lucil* o *Lucl*: cosicchè « idem tam saepe inversum fraude librariorum, vix Laevii ut magis ». Onde si deduce, per converso, che, data la confusione e varietà grafica del nome di Lucilio, facilmente anche un altro nome, che avesse una certa somiglianza con questo, poteva leggersi e interpretarsi erroneamente e passare quindi in *Lucilius*.

(3) Cfr. Rich. Buettner, *Porcius Licinus und der litter. Kreis des Q. Lutatius Catulus*. Lips. 1893, p. 1 sgg. Potrebbe anche sospettarsi *Lutatius Catulus* (compreso fra i tre nel passo succitato di Gellio), scritto nella Cronaca semplicemente col nome di *Lutatius*; oppure la variante *lucullus* del cod. *Freherianus* potrebbe far pensare anche come ad una *contaminatio* dei due *nomina*. Altri potrebbe ancor suggerire *Laevius*, l'autore degli *Erotopaegnia*: questo nome pure, come quello di Lucilio (cfr. nota preced.), è spesso dai copisti confuso con quello, per es., di *Laelius*, di *Naevius*, di *Novius*, di *Livius*, di *Pacuvius* e di altri (cfr. L. Müller nell'ediz. di Catullo, Tibullo, ecc. Lips. 1880, p. 77, e recentemente anche H. De la Ville de Mirmont in *Études sur l'ancienne poésie latine*. Paris, 1903, p. 228 sg.: cfr. inoltre, per l'età sua, p. 237 sgg.). Come si vede, faccio varie proposte, tutte possibili, di nomi, senza insistere di preferenza su uno o sull'altro, perchè, ripeto, è per me indifferente che si voglia leggere l'uno o l'altro al posto di Lucilio, e, d'altra parte, non si potrà mai indicare con sicurezza il nome da sostituire, mancandoci ogni altra testimonianza esteriore: a me basta di aver indicata la ragionevole possibilità di una sostituzione, rispondendo così anche alla obiezione del Hilberg (p. 725): « War denn im 2. Jahr-

del poeta da sostituirsi, non si potrebbe intendere che *Lucilius* sia risultato da un *Lucius*, prenome scritto per intero ossia risolto, come spesso, nei codici, scompagnato, per una facile e frequente omissione dei copisti, dal suo *nomen* (che potrebbe anche essere, per es., il citato *Pompilius*)? E il *Lucius* che leggesi in quasi tutti i codici all'indicazione dell'*annus fatalis* non potrebbe essere un indizio della scrittura *Lucius* anteriore al *Lucilius* dell'*annus natalis*?

Il motivo principale sul quale mi fondavo per ritenere sospetta in quel luogo la lezione *Lucilius*, e che credo anche ora giusto, era questo: dover sembrare assai strano che Girolamo quando parla della nascita di Lucilio si contenti di dire *Lucilius poeta nascitur*, e poi quando poco più sotto viene a discorrere della sua morte, si diffonda molto di più, determinando, fra altro, meglio il nome di Lucilio con l'aggiunta, non solo del *praenomen*, ma anche della qualificazione speciale di *satirarum scriptor* [1]. « Perchè » — mi domandavo allora e mi chiedo anche adesso — « tale maggiore specificazione a proposito dell'*annus fatalis* di Lucilio? Questa non sarebbe stata al suo posto là, dove si parlerebbe della sua nascita? E trovandosi invece qui, dov'è parola della sua morte, non è per lo meno ammissibile il dubbio, che non là, ma qui appunto si tratti per la prima volta di lui? »

All'obiezione che mi fa il Harder, « dass dieser Vorwurf (dell'incompiutezza della notizia a proposito della nascita di Lucilio) auch dann bestehen bleibt, wenn statt des Lucilius eine andere Persönlichkeit gemeint ist, sie mag heissen, wie sie volle », rispondo, che non è l'aridità assoluta o di per sè stessa di quella notizia che mi fa « Anstoss », bensì l'aridità relativa, messa, cioè, a confronto con la notizia più compiuta e particolareggiata che segue poco dopo, quando si parla della morte del poeta. Infatti, ammesso che nel luogo in questione si debba

---

hundert v. Chr. der römische Parnass so dicht besetzt, dass wir wegen der vielen möglichen Namen den richtigen nicht mit Sicherheit herausgreifen können? » Per la scorrettezza degli amanuensi nella trascrizione dei *nomina* nella Cronaca cfr., oltre quanto dice Girolamo stesso *Praef.*, p. 2, 9 sg. e p. 2, 32 sgg., Schöne, *Weltchr.*, p. 88 sgg.

[1] E questa, non *poeta* soltanto, è la vera designazione specifica di Lucilio, il padre della satira latina, l'*inventor*, per adoperare l'espressione di Orazio (Sat. I, 10, 48): come usa generalmente d'indicare Girolamo rispetto ad altri scrittori, sia di prosa che di poesia, i quali si siano distinti per eccellenza in un dato genere: così egli dice Pacuvio *tragoediarum scriptor*, Catullo *scriptor lyricus*, Orazio *satiricus et lyricus poeta*, Persio *satiricus poeta*, ecc.; Catone *stoicus philosophus*, Messalla *orator*, Sallustio *scriptor historicus* (e così T. Livio), ecc.

leggere il nome di un altro poeta, l'indicazione storico-letteraria sarebbe analoga ad altre del *Chronicon*, nelle quali si dà notizia una volta soltanto di un dato autore (¹).

Tralasciando le altre ragioni da me addotte, l. c., a sostegno della mia tesi, vengo ora all'obiezione capitale che mi fa il Hilberg, e che è, in parte, simile a quella del Harder. Egli riconosce che il mio argomento principale, sopra esposto, « gibt mehr zu denken » e ammette anche, « dass das umgekehrte Verfahren, nämlich die ausführlichere Bezeichnung an der ersten und die kürzere an der zweiten Stelle, zweckmässiger wäre »; tuttavia a combattere la mia ipotesi egli riferisce ben undici luoghi della Cronaca, che vi parrebbero contradire: dico parrebbero, perchè i casi non sono analoghi, come proverò subito. Prima di tutto in nessuno di quei luoghi si parla dei due punti estremi (nascita e morte)/della vita dei rispettivi personaggi, ma, la maggior parte delle volte, si discorre degli anni in cui essi vennero in grido, come in ben sette degli esempi addotti (Talete, Simonide, Senofane, Euripide, Zenone, Aristofane, Plutarco), dove, sia nel lemma anteriore sia nel posteriore, è accennato alla loro fama; quanto agli altri quattro (Abaride, Platone, Menandro, Plinio Secondo), di Abaride si parla nel primo lemma della sua venuta in Grecia: nel secondo della sua fama; di Platone, nel primo lemma, della sua nascita: nel secondo, della sua fama; di Menandro, nel primo lemma, di una sua commedia: nel secondo, della sua morte; di Plinio, nel primo lemma, di un aneddoto della sua vita: nel secondo, della sua fama. Si noti ancora che in ben sei di quegli undici esempi, il personaggio, di cui si tratta, non è nominato solo in un lemma o nell'altro o anche in ambedue, ma insieme con altri (Simonide con Focilide e con Pindaro; Senofane con Simonide e con Focilide; Euripide con Sofocle; Zenone con Eraclito e con Parmenide; Aristofane con Eupolide; Musonio con Plutarco, ecc.). E anche in questi esempi e negli altri, dove lo stesso nome si legge solo in ambedue i lemmi, come si può affermare che vi sia in realtà nel secondo lemma una maggior determinazione che non nel primo? In questi la pretesa maggiore specificazione o è inconcludente o è una semplice *variatio* della prima notizia. Per esempio, Talete tanto nella prima notizia quanto nella seconda è indicato con le parole *Milesius physicus phylosophus:* con la semplice aggiunta, nella seconda, della paternità; Platone nella seconda con

(¹) Come, per es., all'anno di Abramo 2017 (p. 145): *Sextus Pythagoricus philosophus nascitur.*

l'appellativo di *philosophus* (invece nella prima con le sole parole *Plato nascitur*, intendendosi κατ᾽ ἐξοχήν il filosofo, mentre l'aggiunta, nella seconda, di *philosophus* ad *agnoscitur* poteva servire unicamente per distinzione dal *comicus*); di Aristofane è detto nel primo lemma che *clarus habetur* (e subito si capisce: come scrittore di commedie); nel secondo si parla della fama di lui e di Eupolide quali « scriptores comoediarum »; di Zenone, menzionato solo, si dice che agnoscitur, nel primo lemma; nel secondo si parla ancora della sua fama insieme a Parmenide, designati ambedue con l'aggiunta di *philosophi:* onde l'appellativo, del resto generico e ozioso, va anche a Parmenide, come nel caso precedente; di Menandro nel primo luogo si ricorda una sua commedia; nel secondo esso è indicato con l'appellativo di *comicus*. Un po' diverso potrebbe sembrare il caso di Plinio: infatti nel lemma anteriore esso è indicato con *Plinius Secundus*, nel posteriore con *Plinius Secundus Novocomensis orator et historicus;* ma si osservi che la maggior determinazione sarebbe stata inopportuna affatto nel primo luogo dove si parla per incidenza del personaggio e solo per ricordare un aneddoto, mentre è a suo posto nel secondo, dove si dànno notizie di lui come scrittore (¹). Quanto, infine, a Musonio nominato, nel primo lemma, insieme con Plutarco, ambedue con la formula *philosophi insignes habentur*, esso ricorre nel secondo lemma con l'aggiunta di *Rufus*, ma qui la notizia non si riferisce direttamente a Musonio, bensì all'imperatore Tito.

Da quello adunque che sono venuto finora obiettando risulta chiaramente, che il caso di Lucilio, lungi dall'avere un *analogon*, costituisce un vero é proprio *unicum* quanto al modo seguìto da Girolamo nei suoi *additamenta* alla Cronaca. Ciò che dimostrerò ancora meglio passando ora dalla parte negativa alla parte positiva della mia tesi. Infatti, esaminato attentamente il *Chronicon* per quella parte che si riferisce alla storia letteraria di Roma (chè di questa specialmente è da tener conto vuoi per l'analogia del caso in questione (²) vuoi perchè a questa Girolamo stesso dichiara di aver avuto particolare

(¹) Del resto per questo luogo, dove pare sia fatta confusione dei due Plinii, cfr., oltre Mommsen, *Quellen des Hieronymus* (nelle *Abhandl. der Sächs. Gesellsch. der Wiss.*, I), p. 678, ora anche Schöne, *Weltchr.*, p. 170 sgg.

(²) E per vero, trattandosi delle notizie di scrittori greci, nessuna si può presentare analoga a quella di Lucilio, oltre che per altre ragioni, anche per questa, che soltanto autori latini ci possono offrire quella pluralità di *nomina*, che forma ora, in parte, materia della discussione.

riguardo per le sue aggiunte [1], posso affermare con piena sicurezza che non vi ha neppure un solo esempio che trovi riscontro con quello di cui ora si tratta. E per vero, restringendomi soltanto, com'è ragionevole, a quegli scrittori romani, dei quali sonvi almeno due notizie distinte nel *Chronicon*, vediamo, per es., che:

Ennio al primo lemma relativo alla sua nascita e ad altro (ad a. Abr. 1777; p. 123) è designato col *praenomen*, con l'aggiunta di *poeta* e della patria, mentre nel secondo (ad a. Abr. 1849; p. 127), dove si discorre della sua morte e sepoltura, è omesso, oltre l'indicazione della patria, il prenome;

Varrone all'anno di nascita (ad a. Abr. 1901; p. 131) è nominato così: *M. Terentius Varro philosophus et poeta*, ed ugualmente all'anno di morte (ad a. Abr. 1990; p. 141), dopo molte altre notizie intermedie, con l'omissione, però, di *poeta*;

Cicerone è menzionato direttamente in ben cinque lemmi del *Chronicon* (è l'autore latino di cui più discorre Girolamo) e sempre col solo nome di *Cicero*, ma con particolareggiata designazione della patria e della famiglia all'anno di nascita (ad a. Abr. 1912; p. 131), nudamente negli altri luoghi (ad a. Abr. 1934, p. 133; ad a. Abr. 1938, p. 135; ad a. Abr. 1956, p. 135; ad a. Abr. 1975 [anno della sua morte], p. 139);

Catullo all'anno di nascita (ad a. Abr. 1930; p. 133) è indicato con *Gaius Valerius Catullus* come *scriptor lyricus* e con la designazione della patria; all'anno della sua morte (ad a. Abr. 1959; p. 137) col semplice nome di *Catullus*;

Sallustio è detto *Sallustius Crispus scriptor historicus* e con l'indicazione del luogo natale all'anno di nascita (ad a. Abr. 1930; p. 133), semplicemente *Sallustius* all'anno di morte (ad a. Abr. 1981; p. 139);

Virgilio è registrato coi nomi *Vergilius Maro* e con la designazione della patria all'anno di nascita (ad a. Abr. 1948; p. 135), col solo nome di *Vergilius* negli altri tre luoghi dove si danno altre

[1] *Praef.* p. 3, 2 sgg: « Sciendum etenim est, me et interpretis et scriptoris ex parte officio usum, quia et Graeca fidelissime expressi et nonnulla quae mihi intermissa videbantur adieci, in romana maxime historia, quam Eusebius huius conditor libri non tam ignorasse ut eruditus, quam ut graece scribens parum suis necessariam perstrinxisse mihi videbatur »: ciò che Girolamo conferma più sotto, dove aggiunge di aver attinto « de Tranquillo et ceteris inlustribus in historicis » (fra i quali principalmente, dopo C. Tranquillo Suetonio, Eutropio: cfr. Schöne, p. XL della *Praef. editoris*).

notizie di lui (ad a. Abr. 1959, p. 137; ad Abr. 1964, p. 137; ad a. Abr. 1999 [anno della sua morte], p. 143);

Orazio è specificato con *Horatius Flaccus satiricus et lyricus poeta*, con l'aggiunta della patria e della sua condizione di figlio di padre libertino all'anno di nascita (ad a. Abr. 1952; p. 135), e semplicemente è detto *Horatius* all'anno di morte (ad a. Abr. 2008; p. 145);

Messalla è menzionato come *Messalla Corvinus orator* insieme con Livio: *Titus Livius Patavinus scriptor historicus* all'anno di nascita comune ad ambedue (ad a. Abr. 1958; p. 137), e all'anno di morte il primo con le stesse determinazioni *Messalla Corvinus orator* (ad a. Abr. 2027; p. 147), il secondo con queste: *Livius historiographus* (ad a. Abr. 2033; p. 147);

Ovidio coi nomi *Ovidius Naso* e con l'indicazione della patria ricorre al lemma dell'anno di nascita (ad a. Abr. 1975; p. 139), col solo nome *Ovidius* e con l'aggiunta affatto oziosa di *poeta* all'anno di morte (ad a. Abr. 2033; p. 147);

Persio è detto *Persius Flaccus satiricus poeta* con l'indicazione della patria all'anno natale (ad a. Abr. 2050; p. 151); solo *Persius* all'anno della sua morte (ad a. Abr. 2078; p. 155);

Quintiliano ricorre con tutti i suoi *nomina* di *M. Fabius Quintilianus* al primo lemma, dove si accenna alla sua venuta in Roma (ad a. Abr. 2084; p. 157), e col solo nome *Quintilianus* (per la patria cfr. nota seg.) al secondo lemma, dove si discorre della prima scuola da lui aperta, come impiegato governativo, e della sua fama (ad a. Abr. 2104; p. 161).

Da questo paziente spoglio di esempi relativi al modo come sono aggiunte e registrate nel *Chronicon* le varie notizie letterarie (altri se ne potrebbero addurre, ma li ometto per brevità, affermando che nessuno contradice ai surriferiti), risulta ad evidenza, che non havvi neppure un solo esempio che sia paragonabile col modo come è data la notizia su Lucilio nel primo lemma messa a confronto con l'altra notizia nel secondo, giacchè sempre o il *praenomen* o altri *nomina* o maggiori specificazioni d'altro genere si trovano, com'era logico e naturale che fosse, alla prima notizia, che riguarda, per solito, l'anno di nascita, non alla seconda: il *praenomen* adunque di Lucilio e la qualifica speciale di *satirarum scriptor* (non la generica di poeta) andavano, analogamente agli altri esempi, al lemma anteriore, non al posteriore. Si aggiunga inoltre, che nel primo lemma, non nel secondo, Girolamo indica sempre, ove sia del caso, la patria dei sin-

goli autori (¹), mentre per Lucilio questa indicazione manca dove si parlerebbe della sua nascita; nè certo Girolamo avrebbe tralasciato di registrarla, trattandosi di poeta così insigne, al primo lemma, come fa con gli altri scrittori, tanto più che la patria di Lucilio egli la doveva ben conoscere almeno dai noti passi di Giovenale (I, 19 sg.) e di Ausonio (Ep. 15, 9).

Resta adunque provato, *quod erat demonstrandum*, che l'anno di nascita del *magnus Auruncae alumnus* registrato nel *Chronicon*, già insostenibile per le ragioni principalmente storiche, si presenta molto dubbio anche per ragioni intrinseche e critiche del testo, e che quindi è per lo meno giustificato il sospetto, che ivi si debba leggere un altro nome in luogo di Lucilio; anzi si potrebbe andare anche più oltre e congetturare, che l'intero lemma *Lucilius poeta nascitur* sia una interpolazione posteriore di qualcuno, che, letta all'anno di Abramo 1914 la notizia della sua morte e del *funus publicum* in suo onore, e meravigliatosi che di un poeta così famoso e ai tempi suoi e per qualche secolo dopo (cfr. Quint. X, 1, 93; Tac. (?) *dial. de oratt.* 23) non fosse registrato l'anno di nascita, lo abbia, di sua testa o ricavandolo da fonti erronee, indicato all'anno di Abramo 1870, aggiungendo anche, per maggior conferma, al secondo lemma l'*anno aetatis XLVI* (aggiunta, come sopra si è detto, del tutto oziosa, e per di più, in un posto come affatto inopportuno pel senso, così opportunissimo invece per la inserzione di una glossa) (²); con che, trattandosi di una notizia poste-

(¹) L'unica eccezione sarebbe quella di Quintiliano, ma si avverta che qui la registrazione della patria alla prima notizia era meno indicata che non alla seconda, parlandosi in quella non della sua nascita, ma della sua venuta in Roma condottovi da Galba.

(²) Per l'aggiunta posteriore di un lemma al *Chronicon*, vedi, per es., un caso analogo indicato dallo Schöne, *Weltchronik*, p. 156 sg.

Nel mio artic. cit. proponevo anche, ove non si volesse accettare la mia ipotesi, che si rimettesse in onore la congettura di un vecchio editore del *Chronicon*, il Vallarsi, il quale al *nascitur* del primo lemma annotava « rescribendum fortasse est *noscitur*, sive *agnoscitur* ». Ora osservo, che escluso *noscitur* (quantunque paleograficamente ammissibilissimo), perchè *noscitur* non si legge neppur una volta in quelle centinaia e centinaia di notizie, sia della versione, sia degli *additamenta*, rimarrebbe *agnoscitur*, che vi ricorre invece spessissimo; ma neppur questo emendamento (che sotto l'aspetto diplomatico si giustificherebbe meno facilmente del *noscitur*, ma che toglierebbe pur esso ogni contradizione storica relativa alla persona di Lucilio) si potrebbe accettare, ove prima non si riconoscesse, anche da quelli a cui piace questa congettura, come interpolato l'*aetatis anno XLVI:* difficoltà questa saltata a pie' pari e dal Vallarsi e da

riore interpolata, si spiegherebbe anche facilmente l'omissione del *praenomen* e della qualifica di *satirarum scriptor*, essendochè queste due specificazioni si trovavano già precedentemente indicate sotto, nella notizia genuina relativa all'anno di morte: fissatasi una volta l'interpolazione nel testo, questa si sarebbe poi propagata nei codici che possediamo.

Riassumendo e concludendo: sospettata per ragioni storiche e critiche come corrotta o interpolata la notizia del *Chronicon* relativa all'anno natale di Lucilio, e ritenuto quindi anche una glossa posteriore l'*anno aetatis XL VI* nella seconda notizia, segue che di Lucilio vi è nella Cronaca di sicuro e per ogni riguardo insospettabile la notizia concernente soltanto la sua morte e il suo funerale all'anno di Abramo 1914 (1915): notizia da enunciarsi quindi così: *C. Lucilius satirarum scriptor Neapoli moritur ac publico funere effertur.*

---

altri. Per ragione analoga, a tacer d'altro, non regge neppur la proposta del Monro (*Journal of Philology*, VIII, p. 215, all'artic. *Another word on Lucilius*), che il *XL VI* sia da correggere in *LXIV* o *LXVI:* giacchè in tal caso come potrebbe stare l'anno di nascita di Lucilio ad a. Abr. 1870 (o 1869)?

XIII.

DE CODICE TACITI AESINO NUPER REPERTO.

Comunicazione del prof. Felice Ramorino (¹).

Collegae doctissimi atque humanissimi,

Quoniam complures vestrum ex me quaesivistis, num de codice Agricolae nuper Aesi (*Jesi* apud Anconam) reperto nonnihil vobiscum communicandum haberem, referam breviter quae de illo ad me scripsit Caesar Annibaldius, cui possessor codicis curam eius inspiciendi describendique demandavit. Fateor me non vidisse librum, nam qui custodit eum ambobus pessulis clausum tenet, nec patitur sub oculos cuiuspiam venire; non dicam igitur nisi quod ipse ab aliis accepi.

Codex igitur anno superiore inter libros Comitis Aurelii *Guglielmi-Balleani* repertus in duas partes dividitur; quorum prior Dictys Cretensis Ephemeridis Belli Troiani libros continet, posterior habet Corn. Taciti Agricolam et Germaniam. De utraque parte perbreviter. Ephemeris belli Troiani, in priore codicis parte, integra continetur, sex libris digesta, unde erravit Vattassus qui raptim inspecto codice fragmenta tantum huius operis inesse censuit (v. *Bollettino di filologia classica,* ottobre 1902). Textus qui dicitur ephemeridos quinquaginta et uno foliis continetur binis columnis exaratis; quorum si sex tantum excipias, tria initio operis, duo in medio, unum extremum, manu recentiore conscripta, cetera saeculo IX videntur exarata,

(¹) *Dichiarazione del Sig. Cesare Annibaldi, con cui si permette la stampa di questa cimunicazione*:

In obsequium tantummodo clarissimorum virorum, qui coetui nationum Romae habito a. MCMIII studiis historicis provehendis, praefuerunt, eiusdemque coetus universi, comunicationis, quam me invito fecit Ramorinus, promulgationem permitto; ius tamen vindicans in eadem quidquid emendationis vel animadversionis placuerit, adnotandi in codicis explanatione, quam ut primum in lucem me prolaturum esse confido.

Aesio, Kal. dec. MCMIV.

Caesar Annibaldi.

ut patet ex plagula quam solis vi expressam exhibere licet (tabula I).

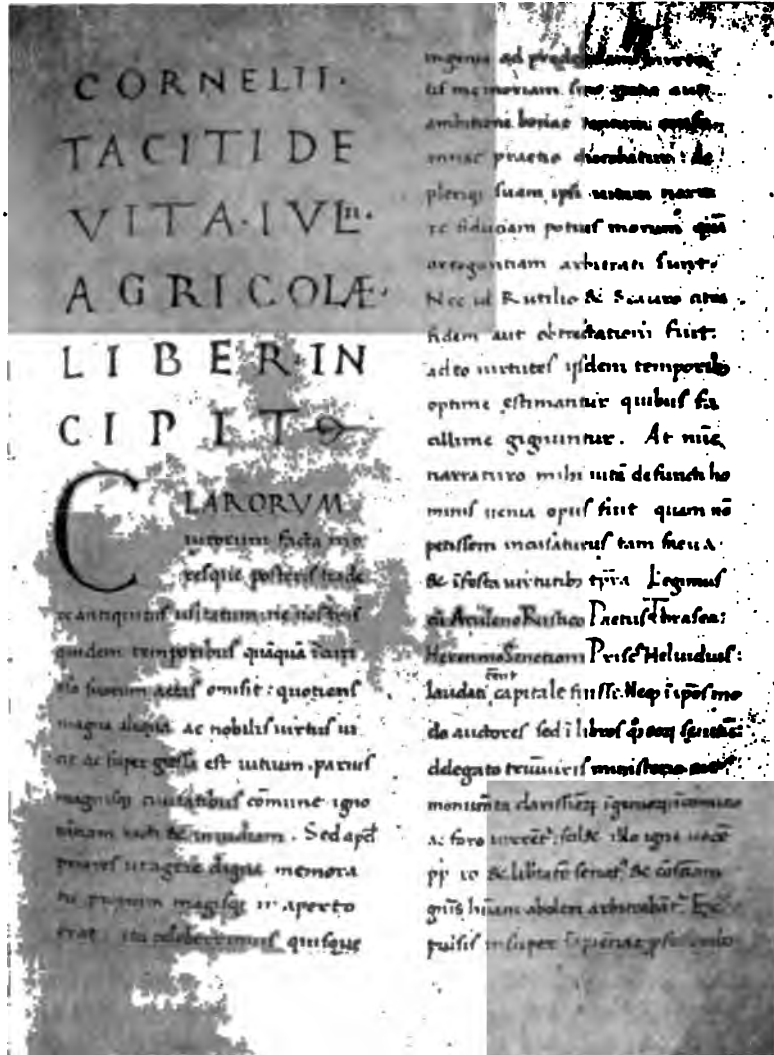
[illegible]
[illegible] quadraginta [illegible]
[illegible] leonte-
us et polypoetes ex suis regio-
nib. quadraginta. Ex insulis
[illegible] triginta. Cum
anthippo, phidippus thessan-
drus quem polynicen supra
memorauimus ex thebis naues
quinquaginta. Calchas ex ar-
cadia uiginti. Mopsus ex colo-
fona uiginti. [illegible] ex insulis
cycladib. triginta. [illegible] ma-
gna ui frumenti aliisque
necessariis cibi gratia replent.
quippe ita agamemnon [illegible]

Tabula I.

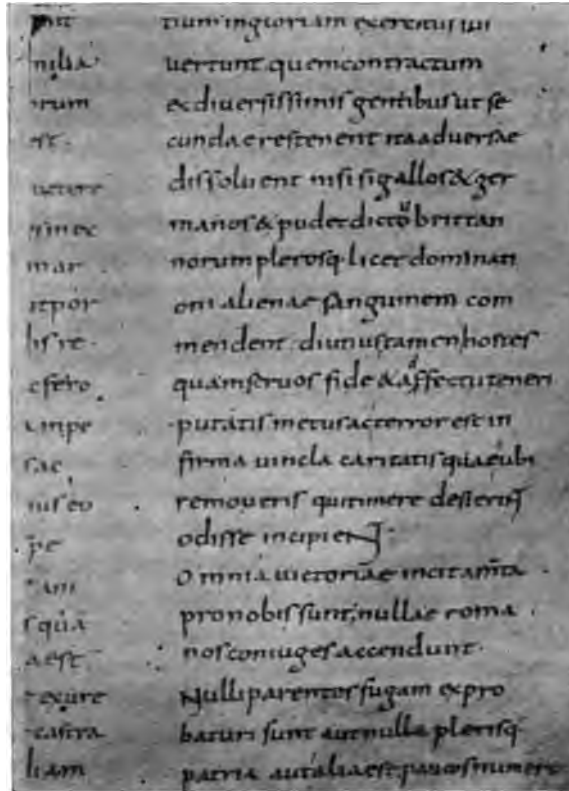
Habemus igitur hic librum non minoris antiquitatis quam Sangallensem illum qui hucusque Dictyi edendo praecipuum fundamentum praebuit.

Neque auctoritate etiam deest; collatis enim nonnullis libri nostri fragmentis cum editione Meisterana (Lps. 1872), repperi textum nostrum cum optimis consentire, interdum etiam lectionem praebere ceteris

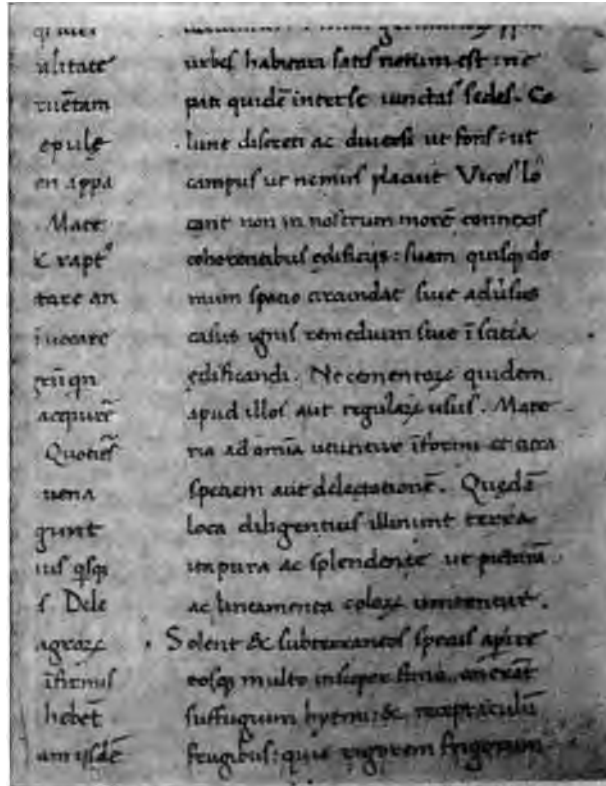
CORNELII TACITI DE VITA IVLII AGRICOLAE LIBER INCIPIT

CLARORVM

TABULA II.

meliorem, quam viri docti iam coniectando assecuti erant. Futuro igitur Dictys editori non erit liber Aesinus negligendus, at contra diligenter conferendus.

Sed venio ad id quod impatienter a me audire exoptatis, auditores, hoc est ad Tacitum. Aio itaque in altera Aesini codicis parte, XXIV foliis binarum pariter columnarum, contineri totam Agricolae vitam et Germaniam. Quod nuntium vere laetitiae plenum esset, si adicere possem,

Tabula III.

auditores, omnium horum foliorum scripturam saeculo XV anteriorem esse. Sed res non est ita; nam tertia solummodo pars, id est octo folia, scripturam exhibent sat antiquam, cetera sedecim, ut a viris huius rei peritissimis, Hieronymo Vitellio, Henrico Rostagno confirmatum est, manu XV^{i} saeculi sunt exarata. Folia autem ita distributa sunt, ut initium finisque Agricolae totaque Germania recentiore manu, media Agricolae pars manu antiquiore scripta sint. Exempla harum scripturarum in tabula II et III propono, quarum prior initium Agricolae, altera fragmentum Calcagi orationis exhibent. Qui hanc tertiam ta-

bulam vel lippis oculis inspiciat, videbit statim scriptionem hic haberi vel X[i] vel etiam IX[i] p. C. saeculi. Sunt igitur octo folia, grande quippe fragmentum Agricolae, longe antiquius quam omnia illa quae hucusque in manibus nostris fuerunt. Res non parvi est momenti.

TABULA IV.

Quamquam non est tacendum verba huius tabulae tertiae usque ad apices consentire cum iis quae nota sunt, unde spes novi textus in irritum cadere videtur. Etiam Germaniae fragmentum exhibebo vobis in tabula IV, sed lectio non differt ab apographis saeculi XV iam pridem notis.

Id solum animadvertam quod non sine momento est, nempe in hoc codice expressis verbis Germaniam Cornelio Tacito adscribi, post Agricolam enim legitur: *Cornelii Taciti de Vita-Moribus Julii Agricolae Liber Explicit Incipit Eiusdem de Origine et Moribus Germanorum.*

Quae cum ita sint, quaestio occurrit nobis unde originem suam habuerit hic codex Dictyos et Taciti, praesertim vero qui factum sit ut folia vetera in Tacitum saeculi XV[i] irrepserint. Equidem nequeo in praesens hanc quaestionem solvere, sed quod ad folia vetera Agricolae pertinet, non absurdum videtur coniectare, habere nos hic fragmentum ipsius codicis quem Enoch Asculanus medio ferme XV° saeculo e Germania in Italiam secum attulit; erat ille codex venerandae antiquitatis, ut folia nostra; post apographa ducta ille codex amissus est; quis neget fieri potuisse ut eius libri nescio quo fato discerpti laciniae quaedam servarentur et postea in unum cum foliis apographis consuerentur? Sed de his rebus loqui non inspecto codice temerarium esse me monetis, auditores; equidem nil aliud adiungam nisi spem esse, ut haud longo temporis intervallo Caesar Annibaldius Aesinus, cui a possessore codicis haec cura mandata est, descriptionem collationemque eius ita perficiat atque in lucem edat ut virorum doctorum legitimae exspectationi satisfaciat.

XIV.

UNA ISCRIZIONE PREELLENICA DI CRETA.

Comunicazione del prof. R. SEYMOUR CONWAY.

(*Sunto*). — Il professore R. S. CONWAY fece una comunicazione sopra una iscrizione preellenica recentemente scoperta nell' isola di Creta.

Il testo completo della comunicazione è stato pubblicato nell'*Annual of the British School at Athens*, n. VIII, 1901-2, p. 125. Ci limitiamo a riferire qui: 1° il testo dell'iscrizione dall'originale, trascritto dal C.; 2° la tralitterazione d'un altro frammento, trovato nello stesso luogo e pubblicato dal Comparetti (*Mus. Ital. Antich.* II, p. 673). Questo è stato riveduto dal Conway, per mezzo di fotografia, impressione, e col sussidio di altre informazioni.

1° Il NOMOS-frammento.

This stone was found by Mr. R. C. Bosanquet, in June 1901, on the Altar Hill («Third Acropolis») at Praesos, in the ruins of the wall enclosing the *τέμενος*, within the northern entrance. The site and surroundings are fully described by him in *J. H. S.* XXI (1901), p. 340.

1	ϽΝΆΔΕϟΙ ΕΜΕΤΕΠΙΜΙΤϟΦΑ	onadesiemetepimitsφa
	ΔΟΦΙΑΡΑΙ̷Α·ΟΡΑΙϟΟΙΙΝΑΙ	?ia?φ doφmralaφraisoiinai
	ᑭΕϟΤΝΜΤΟΡϟΛΡΔΟΦϟΑΝΟ	rest . . . torsardoφsano
	ϟΑ·ΤΟΙϟϟΤΕΦ ΕϟΙΑΜΥΝ	satois steφesiamun
5	ΑΝΙΜΕϟΤ·ΕΠΑΙ̷ΥΝΓΥΤΑΤ	animestepalungutat
	ϟΑ·ΝΟΜΟϟ·ΕΙ̷Οϟ·ΦΡΑΙϟΟΝΛ	sanomoselosφraisona
	ΤϟΑ·ΑΔΟΦΤΕΝ/ Ο	tsaadoφten . . . . o
	ΜΑΠΡΑΙΝΑΙΡΕΡΓ	maprainairere
	ΗΡΕΙΡΕΡΕΙΕΤ	ireirereiet
10	ΝΤΙΡΑΝC	ntiran .
	ˈΑϟΚΕϟˈ	askes .
	ΙΩΤ	. . ot .

La lapide è conservata nella parte alta, e alla destra per le sei prime righe soltanto; alla sinistra ed infra è rotta. I punti sono quelli d'interpunzione.

2° Il BAPΞE-frammento.

Perchè l'originale è scritto *βουστροφηδόν*, conservato alla destra, frammentario alla sinistra, bisogna trascrivere sempre due righe insieme:

1, 2 . φ . . nkalmitkeos barxe a . . φo

3, 4 ark ? agset meumarkrkokles ues

5 . . φasegunanait

Le parole che appaiono più probabili sono:

(I) *epimit, sφa, φraisoi, tois, animest, ep alun, nomos elos, adoφte, irere, irereiet*

(II) *-nkalmit, -ke, barxe, segun* (*σέβων*?), *Anait* (*Ἀναῖτις*?)

Il prof. Conway conchiuse che la lingua Eteocretica, cioè la lingua di Praisos, dovrebb'essere quasi certamente Indo-Europea e presenterebbe notevoli coincidenze con uno o due linguaggi dell'Italia antica, specialmente col Venetico.

XV.

SUL VALORE STORICO DEL POEMA DI LUCANO (LUCANO E TRASEA).

Comunicazione del prof. VINCENZO USSANI.

Spero che nessuno degli illustri uomini qui convenuti mi avrà fatto il torto, quando lesse annunziata la mia comunicazione, di credermi così digiuno di questo genere di studî da supporre soltanto di potere svolgere un tale argomento nei limiti tirannici del tempo assegnato. La questione del valore storico del poema lucaneo è poi quella dell'uso che il poeta fece delle sue fonti: se non che essa si presenta singolarmente complicata dal fatto che queste fonti sono quasi tutte perdute e che gli storici i quali ne dipendono, Plutarco, Floro, Appiano, Cassio Dione, Orosio, ad eccezione del solo Plutarco, si presentano tutti al nostro esame non esenti dall'uso, come di fonte storica, del poema lucaneo stesso. Riserbandomi dunque una trattazione più ampia dell'argomento altrove, mi limito ora qui alla enunciazione di quella formula che è il risultato delle mie ricerche: « Si possono ritenere veridiche o almeno rappresentanti in Lucano di una tradizione autentica quelle notizie storiche pur non confermate da altre fonti le quali non possono essere andate soggette ad alterazioni d'indole letteraria o politica nè d'altra parte richiedevano una particolar cura nello scrittore ». So bene che questa formula è assai remota dalla opinione manifestata in proposito dall'ultimo storico della guerra civile, il colonnello Stoffel: « lorsqu'il s'agit de rapporter les faits (nous ne disons: quand il s'agit de les juger), le poète de Cordoue se montre un historien des plus véridiques ». Ma non saprei come mettere d'accordo con una formula che raccogliesse il pensiero dello Stoffel o l'orazione di Cicerone a Pompeo nel settimo libro, mentre si sa che Cicerone non era presente a Farsalo, o la fusione in una sola delle due battaglie navali tra Marsigliesi e Romani.

Ma di ciò mi occuperò, come ho detto, diffusamente altrove. Mi basterà oggi, seguendo una geniale intuizione del Ribbeck, sottoporre alla benevola considerazione di tanti dotti i risultati delle mie indagini intorno a una delle due fonti principali del poema lucaneo. L'altra è già nota: la storia di Livio o meglio quella sua epitome di cui con tanta dottrina ha recentemente discusso il Sanders a proposito della contaminazione delle fonti nel 21° e 22° libro di Livio. E dopo le esagerazioni del Baier, a più giusta misura l'uso che il poeta ne fece fu ridotto in una dissertazione un po' farraginosa dal Singels e recentemente nei suoi *Studî sulle fonti storiche della Farsaglia* da Camillo Vitelli: un mio emulo giovanissimo e valoroso che una tragica e immatura fine rapiva in Gottinga ai progressi che ne avrebbe certo avuti la scienza, all'amore dei suoi, all'alta considerazione di tutti cui è lecito ripetere qui con l'illustre suo padre la parola che consola: *μνάσεσθαί τινά φαμι καὶ ὕστερον... σέθεν.*

Se non che Livio o l'epitome furono fonte a Lucano per il nucleo dell'opera, di cui l'eroe negativo come disse il Teuffel, è Cesare, nell'intenzione del poeta l'eroe avrebbe dovuto essere Pompeo. Ma di eroi accanto a Pompeo ve n'è un altro, Catone, e appunto un'altra fonte di Lucano, essenzialmente catoniana, ci è rivelata dal confronto di alcuni passi della vita di Catone in Plutarco e i libri di Lucano II e IX.

Si confrontino i seguenti passi:

Lucano II, 330-333 (a proposito di Marcia):

> Mox ubi conubii pretium mercesque soluta est
> Tertia iam suboles, alios fecunda penates
> Impletura datur, geminas ex sanguine matris
> Permixtura domos.

II, 338-341 (nel discorso di Marcia):

> Dum sanguis inerat, dum vis materna, peregi
> Iussa, Cato, et geminos excepi feta maritos.
> Visceribus lassis partuque exhausta revertor
> Iam nulli tradenda viro.

e Plut. 25: *Δόξῃ μὲν γὰρ ἀνθρώπων ἄτοπον εἶναι τὸ τοιοῦτον, φύσει δὲ καλὸν καὶ πολιτικόν, ἐν ὥρᾳ καὶ ἀκμῇ γυναῖκα* (Dum sanguis inerat, dum vis materna) *μήτε ἀργεῖν τὸ γόνιμον* (vis materna) *ἀποσβέσασαν μήτε πλείονα τῶν ἱκανῶν ἐπιτίκτουσαν ἐνοχλεῖν καὶ καταπτωχεύειν οὐδὲν δεόμενον, κοινουμένους δὲ τὰς διαδοχὰς ἀξίοις ἀνδράσι τήν τε ἀρετὴν ἄφθονον ποιεῖν καὶ πολύχυτον τοῖς γένεσι, καὶ τὴν πόλιν αὐτὴν πρὸς αὐτὴν ἀνακεραννύναι ταῖς οἰκειότησιν* (*geminas ex*

sanguine matris Permixtura domos)..... *ἐκεῖνος οὐκ ὤκνησεν ἀποκαλυψάμενος αἰτεῖν τὴν αὐτοῦ γυναῖκα Κάτωνος, νέαν μὲν οὖσαν ἔτι πρὸς τὸ τίκτειν* (*fecunda*), *ἔχοντος δὲ τοῦ Κάτωνος ἀποχρῶσαν διαδοχήν* (*conubii pretium mercesque soluta est Tertia iam suboles*). *Καὶ οὐκ ἔστιν εἰπεῖν, ὡς ταῦτα ἔπραττεν εἰδὼς οὐ προσέχοντα τῇ Μαρκίᾳ τὸν Κάτωνα· κύουσαν* (*feta*) *γὰρ αὐτὴν τότε τυγχάνειν λέγουσιν*... *Ὡς οὖν Φίλιππος ἐντευχθεὶς ἔγνω τὴν συγχώρησιν* (*tradenda*: anche più sotto al v. 345 *tradita*) *οὐκ ἄλλως ἐνεγγύησε τὴν Μαρκίαν ἢ παρόντος τοῦ Κάτωνος αὐτοῦ καὶ συνεγγυῶντος*, consiglio evidentemente preso ad evitare quello stesso che forma in Lucano, II, 344-345, la preoccupazione di Marcia: « nec dubium longo quaeratur in aevo Mutarim primas expulsa an tradita taedas ».

Lucano II, 372-376:

> Ille nec horrificam sancto dimovit ab ore
> Caesariem duroque admisit gaudia voltu:
> Ut primum tolli feralia viderat arma,
> Intonsos rigidam in frontem descendere canos
> Passus erat maestamque (¹) genis increscere barbam.

e Plut. 53: *Ἀπ' ἐκείνης δὲ λέγεται τῆς ἡμέρας* (*Ut primum* etc.) *μήτε κεφαλὴν ἔτι κείρασθαι* (*Intonsos-canos*) *μήτε γένεια* (*genis*) *μήτε στέφανον ἐπιθέσθαι, πένθους δὲ καὶ κατηφείας καὶ βαρύτητος ἐπὶ ταῖς συμφοραῖς τῆς πατρίδος ἓν σχῆμα νικώντων ὁμοίως καὶ νικωμένων ἄχρι τελευτῆς διαφυλάξαι.*

(¹) Che dal Catone di Lucano discenda il Catone del Purgatorio dantesco non è posto in dubbio da alcuno, sebbene nel Catone dantesco si sia voluto vedere pur qualche tratto del Censorio, contaminato o dal poeta o dalla tradizione medioevale con l'Uticense. Ora che Dante pensasse *nettamente* all'Uticense io credo si possa affermare senza nessuna esitazione. La difficoltà principale all'identificazione precisa nasce infatti da ciò che il Catone dantesco è un « veglio... Degno di tanta reverenza in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo » mentre l'Uticense morì, come dalla *periocha* del libro CXIV di Livio, a quarantotto anni. Or questo dimostra non che Dante attribuisse all'Uticense l'età del Censorio, ma che ignorando a quanti anni Catone si uccise (questo dato manca, importa notarlo, in Floro e in Orosio), egli si attenne soltanto a Lucano e giudicò vecchio il gran personaggio dalla canizie (*Intonsos-canos*). Piuttosto come Dante ci narra che il suo veglio aveva « Lunga la barba e di pel bianco mista » è da pensare che nel testo lucaneo che egli aveva dinanzi, al v. 376 si leggesse non « *maestam*... barbam » ma *mixtam*. Disgraziatamente di questa ipotesi che io credo assai probabile, nei codici lucanei anche tardi da me esaminati fin ora non mi è occorso di trovar la riprova.

Nè quest'ultimo pensiero si può dire manchi in Lucano: esso vi compare nei versi seguenti ai citati allargato dalle sventure della patria a quelle dell'uman genere: « Uni quippe vacat studiis odiisque carenti Humanum lugere genus ». Del resto poca differenza doveva correre allora per un poeta romano tra le sventure di Roma e quelle della umanità. Già nel linguaggio comune *orbis* era sinonimo di *imperium*.

Ora è evidente già dal confronto di questi due passi di Plutarco e di Lucano che essi muovono da una fonte comune: più evidente ancora se si riflette che le notizie di Ortensio e di Marcia citate di sopra dal cap. 25 di Plutarco, per confessione di Plutarco stesso non si trovavano nella fonte là dove egli le ha collocate: *Ταῦτα μὲν οὖν, εἰ καὶ χρόνοις ὕστερον ἐπράχθη, μνησθέντι μοι τὸ τῶν γυναικῶν προλαβεῖν ἔδοξε*. Onde è supposizione legittima che nella fonte come in Lucano quelle notizie accompagnassero la nuova unione di Catone con Marcia narrata da Plutarco nel capitolo 52 allo scoppiare della guerra civile e precedessero la deliberazione del lasciarsi crescere la barba e i capelli a principio del cap. 53. Or questa fonte ci è rivelata da Plutarco al principio del cap. 25: *ὡς ἱστορεῖ Θρασέας εἰς Μουνάτιον, ἄνδρα Κάτωνος ἑταῖρον καὶ συμβιωτήν, ἀναφέρων τὴν πίστιν*. Per Plutarco la fonte diretta è dunque Trasea (cf. cap. 37: *ὁ μέντοι Μουνάτιος οὐκ ἀπιστίᾳ τοῦ Κάτωνος ἀλλ' ἐκείνου μὲν ὀλιγωρίᾳ πρὸς αὐτὸν, αὐτοῦ δέ τινι ζηλοτυπίᾳ πρὸς τὸν Κανίδιον ἱστορεῖ γενέσθαι τὴν ὀργήν. Καὶ γὰρ αὐτὸς σύγγραμμα περὶ τοῦ Κάτωνος ἐξέδωκεν, ᾧ μάλιστα Θρασέας ἐπηκολούθησε. Λέγει δὲ ὕστερος μὲν εἰς Κύπρον ἀφικέσθαι κτλ*). Per Lucano la cosa è anche più probabile, se si ripensa alla grande importanza del personaggio di Trasea Peto quale ci è presentato da Tacito e alle vive simpatie che egli doveva godere presso i ribelli del 65 in genere ed il giovine poeta in ispecie.

Un'altra traccia, come dicevamo di sopra, dell'uso di questa fonte ci è conservata nel libro nono dove è questione dei serpenti e degli Psilli. Può essere che in Livio tra le difficoltà del viaggio di Catone apparissero anche serpenti velenosi. Gli Psilli non apparivano certo. Non ce n'è indizio nella *periocha* 112 e negli scrittori, tranne Plutarco e Lucano, e questo argomento *ex silentio* viene questa volta singolarmente confortato da un raffronto di Lucano, Svetonio e Dione.

Qual fondamento di vero sia nella notizia che Ottaviano vincitore abbia tentato di serbare in vita Cleopatra avvelenatasi ricorrendo all'opera degli Psilli, io non saprei. Per la concordanza formale di Svetonio (*Div. Aug.*, 17) e di Dione si deve pensare che essi attinsero in proposito a una medesima fonte storica. Scrive Svetonio: « etiam Psyllos

admovit qui venenum ac virus exsugerent quod perisse morsu aspidis putabatur » e Dione (41, 14): ... καὶ τό τε σῶμα αὐτῆς εἶδε καὶ φάρμακα αὐτῷ καὶ Ψύλλους (*etiam Psyllos*), εἴ πως ἀνασφήλειε, προσήνεγκεν (*admovit*). Οἱ δὲ δὴ Ψύλλοι οὗτοι ἄνδρες μέν εἰσι (γυνὴ γὰρ οὐ γίγνεται Ψύλλα), δύνανται δὲ πάντα τε ἰὸν παντὸς ἑρπετοῦ παραχρῆμα, πρὶν θνήσκειν τινά, ἐκμυζᾶν (*venenum ac virus exsugerent*) καὶ αὐτοὶ μηδὲν ὑπὸ μηδενὸς αὐτῶν δηχθέντες βλάπτεσθαι. Φύονται δὲ ἐξ ἀλλήλων, καὶ δοκιμάζουσι τὰ γεννηθέντα ἤτοι μετ' ὄφεών που εὐθὺς ἐμβληθέντα, ἢ καὶ τῶν σπαργάνων αὐτῶν ἐπιβληθέντων τισίν· οὔτε γὰρ τῷ παιδίῳ λυμαίνονται καὶ ὑπὸ τῆς ἐσθῆτος αὐτοῦ ναρκῶσι.

Ora è curioso notare come le parole di Dione consuonino alla lettera con alcuni versi lucanei del nono libro:

> gens unica terras
> Incolit a saevo serpentum innoxia morsu
> Marmaridae Psylli
> (891-893)

(Dione: μηδὲν ὑπὸ μηδενὸς αὐτῶν δηχθέντες βλάπτεσθαι)

> Letifera dubios explorant aspide partus
> (901)

(Dione: δοκιμάζουσι τὰ γεννηθέντα κτλ).

Appare dunque evidente che i tre scrittori attingono a una medesima fonte e viene naturalmente fatto di pensare a Livio. Se non che se nel libro 133 di Livio ove era la morte di Cleopatra, alla menzione degli Psilli seguiva una digressione su questa gente e sul loro potere medico o magico riprodotta nei due storici più o meno diffusamente, questo vuol dire che la menzione non doveva occorrerne nel libro 112 a proposito di quel « laboriosum M. Catonis in Africa per deserta cum legionibus iter » di cui è parola nella *periocha*. Dunque Lucano e Plutarco che attinsero a Trasea dovettero in Trasea trovar questo particolare, Trasea potè trovarlo in Munazio. Or Plutarco si contentò di riferire la notizia di Trasea: καὶ τοὺς καλουμένους Ψύλλους ἐπαγόμενος, οἳ τά τε δήγματα τῶν θηρίων ἰῶνται τοῖς στόμασιν ἕλκοντες τὸν ἰόν, αὐτά τε τὰ θηρία κατεπᾴδοντες ἀμβλύνουσι καὶ κηλοῦσιν (*Cat.*, 56). Lucano pur dipendendo da Trasea (cfr. il citato τοῖς στόμασιν ἕλκοντες τὸν ἰόν col v. 934 di Lucano: ' Ore venena trahens ') ne ampliò le notizie con quelle che si leggevano al libro 133 di Livio, modificando poi le une e le altre col sussidio di fonti scientifiche e didascaliche, tra le quali lo scoliasta bernense a IX, 701 cita come probabile Macro (serpentum nomina aut a Macro sumsit de libris Theriacon — nam duos

edidit — aut quaesita a Marsis posuit), il Fritzsche pone al primo posto direttamente Macro, indirettamente Sostrato [1], io non credo possa dimenticarsi il nome di Agatarchide dal quale Plinio che pure tra le sue fonti annovera Nicandro e Macro, e Eliano che nel *De natura animalium* ha tra le sue Nicandro e Sostrato, dicono con sorprendente concordia di derivare la notizia della prova che gli Psilli fanno coi serpenti della legittimità dei figli loro (*Hist. nat.*, VII, 14; *De nat. anim.*, XVII, 27). Nè è fuor di luogo notare a questo proposito che nel *De natura animalium* a I, 57, si trova un'altra versione, senza nome di fonte, del racconto medesimo.

Ora, scoperta e assodata questa nuova fonte di Lucano, in mancanza di Livio, la prova più evidente delle liberissime trasformazioni alle quali la materia storica andò soggetta nel poema lucaneo, noi possiamo ricavare dalla libertà con cui l'opera di Catone, quale risultava dalla biografia di Trasea e per noi da quella di Plutarco, è trattata da Lucano. Di *Catoniana* sono pieni i libri di Lucano secondo e nono e non si può dire che nel nono manchino elementi storici. Ma già a proposito dei serpenti contrastanti il viaggio di Catone abbiamo visto come questi elementi vi appaiono contaminati di notizie attinte a fonti diverse ed estranee. Or come non è verisimile che Trasea facesse giungere fino all'oasi di Ammone la marcia di Catone, è probabilissimo che il famoso episodio della venuta dell'esercito di Catone al tempio sia interamente fittizio e derivato da una contaminazione fantastica con la storia di Alessandro Magno nè più nè meno che la visita di Cesare alle rovine di Troia. Tutt'al più in Trasea poteva trovarsi un germe del racconto di questo genere: « traversando la Libia Catone avrebbe potuto recarsi a consultare l'oracolo di Ammone; ma sicuro del suo dovere, il sapiente non lo fece ». E anche ammesso questo, il racconto non guadagnerebbe certo di autenticità. Ma nel libro secondo, dove pur vedemmo traccie di Trasea, abbiamo la esplicita testimonianza che Lucano lavorò pure di sola fantasia: 1° nella controversia tra Bruto (v. 242-284) e Catone (v. 286-323) su la opportunità di prender parte alla guerra civile; 2° nei rapporti tra Marcia e Catone (326 e segg.). Per quel che riguarda il primo dei due racconti è evidente che Lucano si scostò da Trasea. Infatti Plutarco che conosceva Trasea ci racconta

[1] In *Questiones Lucaneae*, Gothae, MDCCCXCII. Noto qui di passaggio che falsa è la notizia data dal Fritzsche (p. 7) che la resurrezione letteraria degli Psilli si debba a Lucano. A tacere, come abbiam visto, di Livio, ne faceva già menzione Cinna *in poematis*: « Somniculosam ut Poenus aspidem Psyllus » (Gellio, IX, 12).

nella vita di Bruto (cap. 4) che la difficoltà di aderire al partito di Pompeo stava per lui nel fatto che *ὁ... πατὴρ αὐτοῦ διὰ τὸν Πομπήιον ἐτεθνήκει.* Ora invece le difficoltà esposte da Bruto nella controversia lucanea sono tutt'affatto ideali e di quel doloroso precedente tra Bruto e Pompeo non si trova cenno nessuno. Per quel che riguarda il secondo dei due racconti (e qui vedemmo di sopra che Trasea è fonte confessata di Plutarco) secondo Lucano Marcia, morto Ortensio, prega Catone di accoglierla una seconda volta perchè « liceat tumulo scripsisse *Catonis Marcia*; nec dubium longo quaeratur in aevo. Mutarim primas expulsa an tradita taedas ». (343-345). Or Plutarco ci dice che Catone riprese Marcia perchè la casa e le figlie avevan bisogno di chi le curasse e accenna anche, naturalmente per combatterla, come avrà fatto Trasea, alla insinuazione di Cesare nell'*Anticato* che Catone avesse ripreso la vedovella pei suoi danari (*Cat.*, 52). Proprio nulla dunque di quella

> Marzia tua che in vista ancor ti prega,
> O santo petto che per tua la tegni

che da Lucano ereditava Dante. Ancora: Plutarco ci dice che Catone data a Marcia la fede di sposo partì per la guerra. È legittimo dunque supporre che, secondo Trasea, il matrimonio non fu consumato per mancanza di tempo. Invece nella fantasia di Lucano questa mancanza di tempo diventa tutt'altro. Già Marcia chiede: « da tantum nomen inane Conubii » (342-343) e il poeta si esalta ritrovando una prova del lutto di Catone per le sventure della patria nel matrimonio non voluto consumare: « nec foedera prisci Sunt temptata tori; iusto quoque robur amori Restitit » (378-380).

XVI.

SUL COMMENTO ORAZIANO
DEL CODICE DELLA BIBLIOTECA PUBBLICA DI LUCCA
N. 1433.

(TRATTATO DI ORIGINE ALCUINIANA).

Comunicazione del prof. AUGUSTO MANCINI.

Il codice 1433 della Biblioteca governativa di Lucca, da me descritto negli *Studî italiani di Filologia classica*, VIII (1900), pp. 211-2, contiene un commento anonimo alle Satire e all'Epistole oraziane, la Poetica compresa. Io non ho ancora compiuto le ricerche necessarie per la edizione di questo commento, sotto molti rispetti interessante, che ho in animo di fare; ma posso fin d'ora dar comunicazione al Congresso di alcuni resultati, che non credo possano essere infirmati da ulteriori osservazioni.

Non si tratta di scolii veri e propri, ma piuttosto di un commentario in forma di trattato, di una *expositio*. Dello stesso genere sono il commento ai *Disticha Catonis* che io ho attribuito a Remy d'Auxerre (*Rendiconti dei Lincei*, XI, 4, 175-198; XI, 7, 369-382), contenuto nello stesso codice, e gli *Scholia Vindobonensia ad Horatii artem poeticam* editi nel 1877 (Vindobonae, Gerold) dal Dr Zechmeister dal cod. Viennese n. 223, phil. 244. Il trattato lucchese ha stretti rapporti cogli scolii dello Zechmeister, che il Keller (*Q. Horati Flacci opera* [2], Lipsiae, Teubner, MDCCCXCIX, p. LXXIX-LXXX) chiama senza altro *Tractatus vindobonensis* e che noi chiameremo *V*.

Bastino pochi esempi:

ZECHM. *Praef.*	TRACT. LUC. *Praef.*
In hoc libro est intentio Horatii tractare de poetica arte id est arte fingendi et componendi:	Hic liber intitulatur liber poetriae seu poesis seu de arte poetica; quae omnia nichil diffe-

poesis enim graece, latine dicitur figmentum; inde poetae, id est compositores, dicuntur. Facit autem hunc librum amicis suis, patri ac filiis, quorum maior erat scriptor comoediarum. Ideo istis facit quia volebant scribere, ut Romano populo placerent et eorum fama tali modo cresceret; et quoniam multi scriptores reprehendebantur non habentes certam regulam dictandi, rogaverunt Pisones Horatium, ut certas poeticae artis daret praeceptiones; quas ipse, sicut Victorinus praecepit, dupliciter tradit, dicendo primum quid vitandum, deinde quid tenendum sit.

runt. Intendit enim Horatius in hoc libro dare quaedam praecepta in artem poeticam, ut sciat quisquis poeta esse voluerit, quid debeat tenere, quid retinere. Sed licet communi nomine liber intituletur de poesi, tamen sciendum quod principaliter inceptus est causa comoediarum et in eas quasdam dat speciales regulas. Scribit autem ad Pisones, nobiles viros, patrem et duos filios, qui scriptores erant comoediarum, qui, ne vituperarentur sicut quidam alii comicorum, petebant ab Horatio proprias regulas scribendi comoedias... Et cum duobus modis dentur praecepta scribendi, vel ostentando quid faciendum sit vel quid vitandum, in primis ostendit quid sit vitandum.

v. 7 Zechm.

isti tabulae i. e. huic picturae: ponit id quod continet pro eo quod continetur.

Tract. Luc.

istae tabulae i. e. istae picturae: ponit id quod continet pro eo quod continetur.

v. 8 Zechm.

species autem libri vocat tria genera stili: humile, mediocre et grave. His tribus speciebus sive generibus orationum sunt aliae tres species affines vel contrariae, quae sunt exangue, dissolutum ac diffluens, turgidum. Humile genus est, si quando res viles sibi convenientibus vocibus designantur, ut cum quis diceret *ardentem testam*. Ecce vilem rem id est testam pro-

Tract. Luc.

species autem libri sunt tres, gravis, humilis, mediocris, quibus in omni libro, prout expetit materia et intentio, utendum est, quia una et eadem res his tribus modis dicendi potest significari. Sicut Virgilius quod in uno loco significavit *ardente testa*, scilicet humili genere dicendi, hoc in alio gravi sermone significavit sic dicens: *aureis lignis* ⟨*sic!*⟩, hoc idem in alio loco

prio nomine nominavit. Mediocre est, ut si dicas *lucernam*, quia lucerna non tantum minorum, sicut testa, est, sed etiam maiorum. Grave est si dixeris *aureos lychnos*, quia pertinent tantum ad potentes... ut in Rhetoricis praecipitur ⟨Rhet. ad Her. IV, 11⟩.

mediocri sermone posuit, scilicet *lucerna*. Harum species unaquaeque suum habet vicium vicinum oppositum. Nam gravis sermo habet turgidum et inflatum, humilis aridum et exsanguem, mediocris dissolutum et fluctuantem. Turgidus sermo est quando aliquis dura translatione utitur et nimis exquisitis verbis, ut si dicerem 'vadam per campos sermonum disputans de compactilibus differentiis, idest constitutivis; aridum et exsangue quando et nulla delectatio est in verbis...

v. 21-22 ZECHM.

Amphora magnum os habet, urceus parvum. Incipienti igitur amphoram et perficienti urceum comparabilis est ille scriptor qui magna incipit verbi gratia: *fortunam Priami cantabo et nobile bellum*, et postea descendit ad minima.

v. 21-22 TRACT. LUC.

Amphora est magnum vas, in superiori parte amplum; urceus autem est vas strictum.

v. 14 TRACT. LUC.

Inceptis gravibus id est quibusdam gravi oratione inceptis et ideo magna professis vel alio modo. Inceptis gravibus quantum ad materiam et magna professis idest per magnificam orationem magna promittentibus, sicut ille *Fortunam Priami cantabo et nobile bellum*. Potest autem et gravis materia humiliter incipi, ut ille *Dic mihi, Musa, virum captae post tempora Troiae*.

E si potrebbero moltiplicare gli esempi: i rapporti fra il trattato viennese e il trattato lucchese sono strettissimi e continui: i più notevoli occorrono nei vv. 23, 27, 29, 32, 43, 45, 50, 66, 75, 78, 79, 81, 97, 108... Si tratta dunque solo di determinare il rapporto fra i due testi.

Fra le tre soluzioni, la dipendenza di L da V, di V da L, di V e di L da una fonte comune, ritengo probabilissima la terza. Che L dipenda da V ritengo pressochè escluso dal fatto che troppe notizie avrebbe L omesso di attingere alla sua fonte. Mi limito a riferire gli esempi più cospicui. Mentre di solito L esemplifica volentieri, la nota di V al v. 5 '*in piscem atrum* id est magnum... ater et atrox aliquando ponitur pro magno, sicut in hoc libro *atrum piscem* et alibi *atrox Iuno* id est magna Iuno' è rappresentata in L dalle sole parole '*desinat turpiter in atrum*... in magnum piscem'. — Lo stesso si dica a proposito del commento al v. 45: L manca, contro la sua tendenza, degli esempi trattati dall'Eneide e dall'Andria che occorrono in V. Cfr. anche v. 47, 81, 82, 118, 134, 164... dove si verifica lo stesso fatto. — Importantissimo è anche che l'ampio commento metrico-musicale di V ai versi 203, 210, compilato dal trattato di Boezio (IV, 14), sia completamente ignorato da L, che senza dir parola dei toni dorio, hypodorio, lidio, hypolydio e via dicendo, del tutto indipendentemente osserva 'in primis ostendit qualis pridie (tibia) fuerit et post quomodo immutata sit. Adiuncta causa cur immutata sit... eadem de causa scriptum immutatum ostendit. *Adspirare et adesse choris*: hoc est ad hoc tantum erat utilis ut suppleret voces canentium, non ut delectaret, sicut cymbala adhuc solent adhiberi choris apud quosdam ut suppleant voces canentium...' Non v'è dunque in L nemmeno la tendenza ad omettere ogni commento per questa parte musicale: se avesse conosciuto le interessanti notizie di V, se ne sarebbe certamente servito! Gravissima è anche l'omissione per parte di L di quello che in V si osserva su Quintilio (v. 438), e in generale per tutta la estrema parte del commento.

Non meno improbabile è la dipendenza di V da L per la stessa ragione. Uno dei caratteri più salienti di L è la preoccupazione del commentatore nello stabilire la lezione, nel discutere le varie possibili interpretazioni dei luoghi più incerti. Non è impossibile, ma non è nemmeno probabile che di questo non sia rimasto in V la menoma traccia. Così a proposito dei vv. 44-5 'Aliquis dicit quod vetus sit haec lectio; sed de me dico quia magis placet quam prior' e più sotto 'Haec lectio accedit ad priorem lectionem; vel alio modo ut accedat ad secundam lectionem' — al v. 236-7 'sed quidam libri habent... et sic multo melius est' — al v. 402 'sed quidam libri habent...' ... Particolari omissioni male esplicabili non mancano davvero: sorprende sopratutto che in V non si trovi riprodotta la nota di L, sull'origine della commedia e della tragedia, al v. 80, che nes-

sun partito sia tratto nel commento ai versi 220 e segg. riferibili allo stesso argomento dalle ampie osservazioni di L ...

La soluzione senza dubbio preferibile e che io non credo possa essermi contradetta da ulteriori osservazioni, è che V ed L derivino indipendentemente da una fonte comune, cui aggiungono ciascuno quel tanto che dia un carattere speciale al proprio commento. La matematica dimostrazione di una simile ipotesi non è possibile che raramente; ma resta la dimostrazione negativa che ne viene dalla esclusione delle due altre ipotesi. Solo un particolare io posso aggiungere. I non brevi tratti mitologici ad illustrazione dei nomi mitici occorrenti nel testo della Poetica derivano tanto per V, quanto per L dal commento di Servio e da Igino: molti di questi passi coincidono nei due trattati, ma in L abbiamo come commento alla *Medea ferox* del v. 123 un lungo tratto che manca in V, probabilmente perchè al mito stesso si è accennato prima a proposito del *Colchus* del v. 118. Ora questo tratto che proviene dalla stessa fonte Serviana e che si trova solo in L, è dello stesso carattere degli altri coincidenti fra L e V: costituisce quindi una prova della dipendenza di L e V da una fonte comune, in cui anche quel tratto dovea trovar luogo, non parendo naturale ammettere che l'abbia aggiunto di suo L e che mancasse dove non ne mancavano altri del tutto simili.

Io sono d'accordo collo Zechmeister e col Keller (nella *Zeitschrift für die oesterr. Gymnasien*, 1877 (28), pp. 516-9) nel ritenere che V sia d'origine alcuiniana. Lo stesso deve affermarsi di L, ed è facile anche argomentare che se V ed L dipendono da una fonte comune, pure questa deve essere della stessa origine e forse deve anzi ritenersi come il vero commento di Alcuino. Il codice di Lucca contiene oltre che alla Poetica, il commento alle Satire e all'Epistole. Nessun dubbio che per molte inoppugnabili ragioni si tratti di un'opera sola e che noi possediamo quindi un ampio trattato di origine alcuiniana, degno di considerazione sotto molti riguardi. Avrò fra l'altro occasione di dimostrare come l'affermata dipendenza del Commento dai codici della terza classe di Keller non sia senza obiezioni. Nè voglio per ultimo astenermi dall'esprimere fin d'ora la congettura che in L noi abbiamo un trattato dipendente da quello di Alcuino dovuto verisimilmente a Remy d'Auxerre. Questa congettura, come molte altre che non propongo e talune di quelle accennate, hanno bisogno di conferma o' per lo meno di verifica, che nulla sorga contro di esse; ma non è già senza valore il fatto che gli stessi argomenti che mi indussero ad attribuire con successo il Commento dei *Disticha Catonis* a Remigio d'Auxerre, pos-

sano valere par il trattato in parola, che si trova nello stesso codice. Nulla del resto di più naturale che Alcuino servisse di fonte e di modello al dottissimo monaco. — Ignoro se e quale rapporto interceda fra L, V, la fonte loro comune ed il commento oraziano contenuto nel codice Dresdense D 171[a]: le indicazioni di F. Schnorr von Carolsfeld nel Catalogo della Biblioteca Dresdense (Lipsiae, 1882, I, p. 330) bastano solo ad escludere l'identità di esso con L e con V.

XVII.

SUL PAPIRO ERCOLANESE 1042

(Epicuro, *Περὶ φύσεως*, lib. XI).

Comunicazione del prof. Augusto Mancini.

Nella *Relazione sui papiri ercolanesi* (in *Atti dei Lincei*, serie III, vol. 5 (Scienze morali), 1879-80, pp. 145-179) Domenico Comparetti ha raccolto con giusta misura notizie sulla famosa scoperta e sulla disgraziata pubblicazione. Chi voglia, solo per curiosità, più precise informazioni rispetto ai trovamenti, può ricorrere alla memoria del De Petra, *I monumenti della villa ercolanense*, nel volume *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX*, Napoli, Giannini, 1879, pp. 251-271.

Un particolare nuovo e non senza interesse per la storia della pubblicazione della *Collectio prior* è offerto da un manoscritto (n. 37) del Fondo monastico della Bibl. Universitaria di Messina, in cui non senza sorpresa trovai dieci schede riproducenti dieci delle tredici colonne del papiro 1042 (= *VH*[1], II, pp. 33-78), contenente frammenti del libro XI del *Περὶ φύσεως* di Epicuro. Il manoscritto, evidentemente autografo, è adespoto, ma il P. Filippo Matranga, dotto basiliano, in una nota in calce alla p. 1 dà il nome del P. Arsenio Foti della Congregazione del Salvatore. Effettivamente lo Scinà (*Storia letteraria di Sicilia*, Palermo, 1834) accenna all'incarico dato dal re delle due Sicilie al Foti 'di decifrare i papiri scoperti in Ercolano', e della sicura conoscenza del greco per parte del monaco basiliano non mancano le prove: il ritratto stesso conservato nella Bibl. Universitaria di Messina porta la scritta 'Graeca lingua doctissimus'. L'Oliva nelle Addizioni al Gallo (*Annali della città di Messina*, II, Messina 1893, p. 119-120) dice che il Foti 'venne chiamato in Napoli a coadiuvare monsignor Carlo Rosini nello svolgimento e nella interpretazione dei papiri Ercolanesi, e sì egregiamente vi riusciva che meritonne larga pensione dal

governo'. L'Oliva non indica la fonte delle sue affermazioni: sembra (lo fanno supporre alcune osservazioni marginali) che per lo meno le dieci schede del manoscritto messinese non siano scritte a Napoli, e che il Foti non avesse a veder molto collo svolgimento dei papiri; quanto all'aiuto prestato al Rosini, posso dir solo che la lezione del pap. 1042 da lui stabilita non pare dover nulla al tentativo, che forse era ignoto al vescovo di Pozzuoli, del monaco basiliano, e quanto alla pensione regia, non può non sorprendere che il nome del Foti non occorra mai nei lunghi *prodromi*, proemi, commenti ai volumi della Collezione. Affermerei anzi che a conclusioni ben diverse porterebbero il silenzio, per quanto io sappia, unanime sul tentativo del Foti e l'esame delle schede messinesi, dalle quali traspare una certa sfiducia di lui nel resultato della sua fatica, che accennerebbe a prossima desistenza. Delle venti righe della prima colonna del pap. 1042 il Foti non leggeva che le prime dieci e del tutto trascurava la lettura delle colonne 2, 3, 4 osservando: 'quei versi che vengono appresso in questa prima colonna e quei ancora dei fogli che sono segnati da monsignor di Pozzuolo 2ª, 3ª, 4ª colonna sono una confusione di diversi fogli mescolati insieme e non possono distinguersi l'un dall'altro. Di questo parere son anche i copisti ed i svolgitori. La verità è che i disegni restando molto tempo a Pozzuolo, si segnarono le colonne prima di essere confrontate coll'originale' (scheda 1). Ed a proposito della colonna nona, di cui leggeva i soli primi dieci versi, rinunziando agli altri, e della decima, di cui arrivava solo all'undecimo, notava come non si fosse proceduto regolarmente nell'incisione delle due colonne e come fosse 'bisogno che S. E. il signor cavaliere Priore Seratti... desse i suoi ordini per incidere di nuovo le suddette colonne' (scheda 6). Nella colonna undecima alla nona riga si osserva 'in questa colonna c'è una gran mancanza che n'imbroglia assai la spiegazione, cioè l'incisione non è stata ben confrontata col corrispondente disegno' (scheda 8), e per la duodecima si nota 'questa colonna dopo la linea ottava sta imbrogliata o forse parte di qualche altra colonna resta attaccata qui' (scheda 9). Queste osservazioni pessimiste, non sono prive d'interesse e fanno già da sole sospettare che i disegni e le incisioni avute dal Foti non fossero le stesse di cui si valse Carlo Rosini per la sua edizione. Il sospetto diviene certezza quando si confrontino le tavole della pubblicazione officiale colle schede del Foti e si ricordi come questi da buon basiliano del Salvatore fosse più che sufficientemente perito della paleografia greca da poter leggere con sicurezza la facile scrittura dei papiri.

Le dieci schede contengono anche la versione latina dei varî frammenti, non sempre esatta e felice, assai spesso poco chiara e poco ponderata. In compenso non è senza interesse conoscere che cosa il Foti trovasse nelle incisioni che sembrano essergli state inviate da Napoli; molto più invero interessano delle congetture da lui proposte per l'integramento del testo, che qui pure si riproducono coll'aggiunta degli accenti, spiriti e dei varî segni diacritici corrispondenti alla traduzione, troppe volte errata e mal comprensibile, del Foti.

Pap. 1042, col. 1. ⟨ὑπὸ⟩ | *ποσὶν αὐτῷ φαινο|μένου κατωτέρω, | τοῦτο οὐ νοήσει. ὁ νῦν | ἀναβὰς ὑπὸ ποσὶν ἔλα|βεν, πρότερον ὑπὲρ κε|φαλῆς ἔλ⟨αβε⟩ν ⟨τὸ⟩ ὑπ' α⟨ἰθέ⟩|ρ⟨α⟩. τὸ οὖν ⟨φ⟩ημὶ ἐν μέ|σῳ εἶναι τὴν γῆν τ⟨οῦ⟩|τ⟨ε⟩ ποί⟨ο⟩υ σ⟨υνέ⟩χ⟨ον⟩τος ⟨ὅλ|ο⟩υ κέ⟨ν⟩τρ⟨ον ἐστηρίχθα⟩|ι* . . . .

Col. 2, 3, 4. Omesse. Cfr. sopra.

Col. 5. *ἀνατέ⟨λ⟩λων ἀνατεί|νοντες εἰς τὸ μέρος τῆς | πάσης γῆς, οὗ μετέ|βημεν, ἐκ τούτο⟨υ⟩ ἡ|μῖν δυόμενος φαί|ν⟨ε⟩ται· οὐδὲ πολλὴν| ἐνίοτε πάνυ γῆ⟨ν⟩ με|⟨ταβε⟩βηκόσιν ⟨ἐκ τού⟩|του οὐκ ἔ⟨στι⟩ν αὐτ⟨ο⟩ὺς| πλαγια⟨σ⟩μοὺς ἀ⟨πολ|ήψασ⟩θαι* (in mrg. *ἀ⟨πομετρήσασ⟩θαι*). *τ⟨ί⟩ γὰρ τὴν ⟨ἐ⟩ν|⟨θάδε⟩ κ⟨α⟩ταστάθμ⟨η⟩|⟨σ⟩ιν ⟨ἢ⟩ τὴ⟨ν⟩ ἐνθένδε | καταστάθμησιν, ἢ | τὴν ἐνθένδε ⟨ἢ⟩ τ⟨οία|ν μετάβασι⟩ν δεῖ ⟨πρὸς | τὸ πᾶ⟩ν κατα⟨λ⟩α⟨β|εῖν⟩ τῶν ἀνα⟨το⟩λῶν | ⟨καὶ δ⟩ύ⟨σ⟩εων· ⟨τ⟩ῶ⟨ν⟩ ⟨δὲ | λοιπῶν σ⟩υμβαιν⟨όντ|ων ὡς⟩ εἰκότως οἱ μ⟨ετροῦντες⟩*

Col. 6. *⟨ὁ⟩μοιώματι λαβόντες | ⟨σ⟩υλλογίζεσθαί τι πε|ρὶ τούτων. τὰ μὲν | γὰρ περινοοῦντες, | οἶμαι, λέγω δὲ τὰ ⟨ὄρ⟩|γανα, ἐν δ⟨ὲ⟩ τοῖς κ⟨ατα⟩|δοῦντες αὐτοὺς οὐ μό|νον κατὰ τὰς ⟨ἀνδρα⟩|ποδείας ⟨τ⟩ὰς ὑπὸ τ⟨ῶν⟩ | δι⟨οριζόντ⟩ων αὐτ⟨ο⟩ῖς | παρα⟨διδ⟩ομένας, ἀλ|⟨λὰ⟩ κα⟨ὶ⟩ τὰς κατὰ τῶν | φασμάτων τῶν τ⟨ο⟩ῦ | ἡλίου ἀοριστείας ἀνα|τολῶν καὶ δύσεως, ⟨ἂν⟩ | εἰκότω⟨ς⟩ τῇ ἀ⟩νοίᾳ ⟨δύ⟩|ναντα⟨ι ἐκ⟩ τῶν ὀρ|γάνων ⟨οὐ⟩θὲν ⟨ἀ⟩πα⟨ρ⟩|τιζόντ⟨ως⟩ μ⟨ὲ⟩ν οἶ⟨μ⟩|αι ὁμοίω⟨μα⟩ λαβεῖν. | ἀλλό⟨τριόν τι⟩ γὰ⟨ρ⟩*

Col. 7. *προσποίημα κατα|λείπει, καὶ παράβ⟨α⟩σιν | τοῦ τὰ ἐπὶ τοῦ ὀργ⟨ά⟩νου | δείγματα τὴν αὐ|τὴν ἀναλογίαν κα|σκευάζειν* ⟨sic⟩ *το⟨ῖ⟩ς κα|τὰ τὰ* ⟨sic⟩ *τὰ με⟨τέ⟩ωρα φ⟨αι⟩|νομένοι⟨ς⟩. διοριστέο|ν γὰρ οἶμαι τ⟨ὸ τού⟩|τ⟨ου μὲ⟩ν εὐφ⟨ορωτέρως⟩* (in mrg. *τ⟨ῷ μέν⟩*) | *τ⟨ι⟩ ⟨τοῖο⟩ν εἰσ-φ⟨έροντο⟩*) | *⟨δι⟩ότ⟨ι⟩ διαλέ⟨γεται⟩, | ὅταν περὶ τοῦ ⟨κ⟩όσμ⟨ου⟩ | δια-λέγηται, καὶ τῶν | ἐ⟨ν⟩ τῷ κόσμῳ φ⟨αινο⟩|μ⟨έ⟩νων περὶ φά⟨σ⟩μα| ⟨τός⟩ τινος, ὃ ε⟨ἰ⟩κ⟨ών ἐστι σ⟩ω|⟨μά⟩των τιν⟨ῶν ἢ⟩ τῶν | κατ' ὄψιν ἀναπεμπο|⟨μέν⟩ων πρὸς ἐπ⟨αίσθησ|ιν δὲ⟩ ταύτῃ*

Col. 8. *δ' ὅταν, οἶμαι, ⟨ἐ⟩πὶ τὸ | ὑπ⟨ο⟩κείμενον ⟨β⟩λέ|πων τ⟨ύ⟩χῃ, καὶ μὴ | διορῶν τό τε κατὰ | τὸ ὑποκείμενον μ⟨η|νυό⟩μεν⟨ο⟩ν καὶ τὸ κατὰ τὸ περιλαμβανό|με⟨ν⟩ον ⟨αὐτ⟩οῦ ὑπο|⟨κε⟩ιμ⟨ένου⟩. πολλαὶ | δὲ ⟨ἀ⟩πὸ ⟨τοῦ⟩ ὑποκειμέ|νου ⟨δειμ⟩ασίαι* (in mrg. *εἰκασίαι, φαντασίαι*) *γί|γνονται ⟨το⟩ῦ μικρο|τά⟨του, μὴ⟩ ὅτι τοῦ | κόσμ⟨ου εἰκ⟩ότως ἄ⟨ν⟩ | δὴ μόν⟨αι ἀ⟩πὸ τῶν | περὶ τοῦ ⟨ἥ⟩λ⟨ί⟩ου ⟨ἀρ⟩|τίως ῥηθέν⟨τ⟩ων ἀ|να-τολῶν καὶ δύσε|ων. ⟨δῆλο⟩ν μὲν γὰ⟨ρ⟩ | καὶ τ⟨ούτων⟩* (in mrg. *ταῦτα*) *τίν' ἕκασ | τα ἐ⟨ξ ἑκάστων⟩ φάσ | ⟨ματα⟩*

Col. 9. *ἡμῶν μὴ ἐναντ⟨ί⟩ | ας ἀνατολῆς καὶ δύσ⟨ε⟩|ως βουλόμεθά τι συν|άψαι φάσμα τούτοις | ἐνπερ⟨ι⟩νενοημένο⟨ν⟩ ἐκ τοῦ ὑποκ⟨ε⟩ι-μ⟨έ⟩νου· | ληπτέον φοράν τι|να τῃ διαν⟨οίᾳ ἡ⟩|λί⟩ου καὶ σελή⟨νης εἰς ἀ⟩|νατολὴν καὶ ⟨δύσιν⟩*

Col. 10. *⟨ὑ⟩πό τινος διαστήμα|τος ὁριζομένης. οὔ|τω γὰρ ἀ⟨σ⟩φα-λέστε|ρον ἡ διάνοια τὴν | μονὴν ⟨τέχν⟩ῃ λή|ψεται καὶ συν⟨φω⟩ν⟨ό⟩| τερον τοῖς κατὰ τὰ⟨ς⟩ | αἰσθήσεις φαινομ⟨έ⟩|νοις· πυκνότητ⟨α⟩ ⟨περὶ⟩ | τὴ⟨ν ἐν⟩*

Col. 11. *δεήσεσθαι· πανταχ⟨ό⟩|θεν γὰρ ἴσον ⟨ἐ⟩πέχου|σαν οὐθα-μῆ ⟨β⟩ρί⟨θ⟩ειν | δυνήσεσθαι (τὸ γὰρ ὑπὸ τῆς τοῦ ἀέρος φύσε|ως αὐ-τῇ ὑπάρ⟨ξ⟩ει) τό | τε πανταχόθεν ὁμοί|ως στελλομένην ἴσον | ⟨ἀπ⟩έ-χειν ἀπὸ τοῦ τό|⟨π⟩ου π⟨α⟩νταχῇ ἔστ⟨αι⟩ |, ⟨ὥσπε⟩ρεὶ τοία τις ⟨κέχρη⟩ | τ⟨αι ἐ⟩ν μέσῳ κεῖσθ⟨αι⟩ ⟨τοῦ | κόσ⟩μου, ὅπερ οὐκ ⟨ἀ⟩δύ|νατον εἶναι. καίτο⟨ι, ὥσ⟩τ' ⟨ἔφ⟩ην, το⟨ῦ⟩το ἀ⟨ξιοῦμαι⟩ | τῆ⟨ς⟩ μόνης αἰ⟨τίας | κ⟩αὶ*

οὐ τὸ τούτο⟨υ⟩ ⟨πα⟩|ρασκευαστικόν. ⟨τὴν⟩ | γὰρ ἰσότητα ἥ⟨τ'⟩ ὀρθ|⟨ώ-σ⟨ει⟩ τὸ⟨ν ἅ⟩παντα

Col. 12. . . . . . *⟨φανε⟩|ρὸν ἦν ⟨ο⟩ὕτω εἰπεῖν | αὐτ⟨ὴ⟩ν εἶναι τὴν δὴ | ἰσότητ⟨α· εἴ⟩περ αὐτό | τ' ἐστι τ⟨ὸ μ⟩ένειν αὐ|τὴ ἴσ⟨ο⟩ν ⟨ἐν⟩ μέσῳ⟨τ⟩οῦ | κόσ⟨μου⟩ ὅτ⟨ι⟩ ν⟨οητο⟩ῦ | τοῦ ⟨μέν⟩ειν κα⟨ὶ βρ⟩ίθ⟨ος ἔ⟩|χε⟨ιν ἐξ ἴσ⟩ου δ⟨ὴ χ⟩|ρεὼν ⟨εἶναι καὶ⟩ πέλε⟨ται⟩ | οὕ⟨τω ὑ⟩πὲ⟨ρ καὶ ὑπὸ τὴν⟩ | γῆν ⟨συν⟩όν⟨των βρίθει αὐ⟩|τῷ συ⟨μφ⟩ώνων· πο⟨ίως⟩ | τε ταυτῶν ἀέρων ὑ|περεισ⟨ει⟩ς πεποιηκό⟨των⟩ | τὰ⟨ς⟩ ⟨αὐ⟩τὰς τῶν ⟨τε συν⟩|ημ⟨μένω⟩ν ἄλ⟨λην ἴσ⟩|ότητα ⟨πᾶ⟩σαν καὶ τὰ . . .*

Col. 13. *πάντα γὰρ τι⟨θ⟩έμεν|α παράλλ⟨ηλ⟩ον ⟨ἢ⟩ | αὐτῶν συνα-⟨φῆ⟩ εἶδο⟨ς⟩ | διέφθαρται, οὐ⟩κ ἀπ|έχ⟨όντω⟩ν ἐπιφ⟨ορᾷ συνό⟩|δῳ τ' ⟨ε⟩ν μ⟨ό⟩ν⟨η ταύ⟩|τῃ τῇ βίβλῳ ⟨δὴ τ⟩α⟨ῦτ'⟩ ἡμῖν περὶ τῆς ἐξ ἀρ|χῆς ὑποθέσεως ⟨ε⟩ἰρήσ | [illegible]⟨ω. Ἐ⟩ν δὲ τοῖς ⟨ἐ⟩χο⟨έ⟩|νοις ⟨καὶ⟩ πε⟨ρ⟩ὶ τῶν ⟨με⟩|τεώρ⟨ων⟩ τ⟨ού⟩των, ὡς | προσ⟨ήκει ἐ⟩ροῦμεν.*

Col. 14. *Ἐπικούρου | περὶ φύσεως | ια*

Ho riferito per intiero il testo greco delle dieci schede, perchè in simil genere di studî è dovere del ricercatore offrire anzitutto del materiale, oltre e prima di farne una scelta, che, per quanto apprezzabile, riesce sempre subiettiva, e può trascurare, credendoli da nulla, particolari che ad altri sieno invece di qualche momento.

Per parte mia dunque mi limito a qualche osservazione colonna per colonna. Le congetture del Foti, tranne troppo rare eccezioni, non meritano affatto di esser tenute in conto, ed è il caso di ripetere per taluna di essa l'osservazione del Comparetti (p. 150) a proposito di talune gemme della pubblicazione officiale, 'che a leggerle si vorrebbe credere di aver le traveggole'; ma quello che interessa è vedere se i disegni mandati al Foti, corrispondendo ad uno stato diverso dei papiri, offrano qualche elemento per la critica del testo. Evidentemente i disegni che ebbe a sua disposizione il Rosini erano migliori e più precisi, ma ciò non toglie che in qualche punto, quando furono fatti i disegni, senza dubbio anteriori, per il Foti, i papiri si trovassero in migliori condizioni.

Nella riga terza della prima colonna (dove al Foti l'incisione rendeva intieramente visibile *τοῦτο*) il Rosini offre un mal tollerabile *τοῦτο οὖν, ὃ ἤσει ὁ νῦν | ἀναβὰς ὑπὸ ποσίν, ἔλαβεν κ. τ. λ.*; nella riga sesta il disegno del Rosini non aveva che *φαλῆς . . . . . . ύ. παρ*; il Foti leggeva chiaramente *φαλης ελ . . . ν . . . υ πα.* Il supplemento da lui proposto è insostenibile, ma è del pari escluso il *κε|φαλῆς ⟨ὢν ἀντικρ⟩ύ. παρ⟨ὰ⟩..* del Rosini (accettato con tutto il resto dall'Orelli, *Epicuri Fragmenta librorum II et XI de Natura,* Lipsiae, Vogel, 1818, p. 16). Non dispiace la lezione del Foti *οὐ νοήσει* (*haud percipiet*), e non è improbabile che l'intiero passo debba leggersi *⟨ὑπὸ⟩ ποσὶν α⟨ὑ⟩τῷ φαινομένου κατωτέρω, τοῦτο οὐ νοήσει. ὃ νῦν ἀναβὰς ὑπὸ ποσὶν ἔλαβεν, πρότερον ὑπὲρ κεφαλῆς ἔλ⟨αβε⟩ν ⟨αὐτο⟩ῦ...* (Cfr. Epic., *ad Herod.*, § 60, Usener). Molto più grave è la quistione a proposito delle righe 7-10. Nel fac-simile napoletano la prima parola della riga 9 è chiaramente *τόποις*: nel disegno del Foti non si aveva che *τ∗ποι∗*, donde il falso supplemento. Ma per il resto la cosa non è così semplice. Se possedessimo solo l'apografo del Foti, chi non crederebbe in certo modo probabile la lezione e il supplemento *σ⟨υνε⟩χ⟨ον⟩τος ⟨ὅλο⟩υ κέ⟨ν⟩τρ⟨ον⟩*? Io non posso indurmi a farne getto del tutto. Anche l'*⟨ἐστηρίχθα⟩ι*, che il Foti escogitava per la riga 10, può non apparire del tutto privo di fondamento: dopo *κε∗τρ* di sicuro non c'è nell'incisione che un *ε*, non veduto dal disegnatore del Foti, e nella riga 11 la lettera iniziale, che, se può anche interpretarsi come un frammento di *τ* (Rosini-Orelli), può meglio ritenersi un *ι*: per un *εἶναι* lo spazio della riga 10 è eccessivo. Parimente non può non lusingare il supplemento *κέ⟨ν⟩τρ⟨ον⟩* più del *κέ⟨ν⟩τρ⟨ου⟩* del Rosini: ed in tal caso l'*υ* della riga 10 non può essere l'articolo *⟨το⟩ῦ*; e si ritorna alla tentazione di qualche cosa di simile all'*⟨ὅλ'ο⟩υ* del Foti. Certo il papiro appare nell'incisione tutto d'un pezzo, e se può derivare da un sovrapposto d'altra colonna la lezione anteriore del Foti, non può quella del Rosini. L'incisione esistente nel Museo Nazionale di Napoli è quella stessa che ha servito alla pubblicazione officiale: il papiro 1042 è a Londra fino dal principio del secolo scorso. Come attrarrebbe una restituzione *φημὶ ἐν μέσῳ εἶναι τὴν γῆν τοῖς τόποις καὶ* (che cos'è quell'*ὑ⟨φῆ⟩ν* del Rosini?) *⟨το⟩ῦ π⟨ε⟩ρ⟨ιέ⟩χ⟨ον⟩τος ⟨κόσμο⟩υ* (od anche *ὅλου*) *κέ⟨ν⟩τρ⟨ον⟩ ἐ⟨στηρίχθα⟩ι*! Cfr. *Fragm. 1* ap. Rosini, p. 33. Ma bisogna andar molto cauti!

Nella colonna 5 merita d'esser rilevato come il P. Foti non si accorgesse che il papirografo aveva involontariamente ripetuto *ἢ τὴν ἐνθένδε καταστάθμησιν*; in compenso non si scervellò come il Rosini

a interpretare *καταστάθμησις* altrimenti che come *mensuratio.* — Nella colonna 6 l' *ἀνδραποδείας* escogitato dal Foti per le righe 8 e 9 non è disprezzabile: a giudicare dal fac-simile, non è possibile colmare con due sole lettere, come faceva il Rosini (*⟨ἐμ⟩ποδείας*), la non piccola lacuna della riga 8. — Nella riga 5 della colonna 8 l'incisione del Foti portava *τὸ ὑποκείμενον μ * * * * μεν * ν*, donde una ovvia congettura *μ⟨ηνυό⟩μεν⟨ο⟩ν*. Il Rosini ha *λε⟨γό⟩μεν⟨ο⟩ν* che per il senso è inferiore: di più l'esame del fac-simile e la considerazione della speciale forma del *μ* nei papiri ercolanesi mi fanno ritenere che il presunto *λ* del Rosini sia la prima parte del *μ* guastatosi nel continuo deterioramento del papiro: ritengo quindi si possa leggere *μηνυόμενον*. Per integrare la riga 11 il Foti propose un impossibile *⟨δειμ⟩ασίαι* (*formidines*) e successivamente, correggendosi sempre in meglio, *⟨εἰκ⟩ασίαι* e *⟨φαντ⟩ασίαι*: in favore del *φαντασίαι* credo possano efficacemente citarsi due luoghi dell' *Epistola ad Erodoto*, § 50. 80 (ediz. Usener); nè v'è dubbio di scelta fra questa congettura e il *⟨διαδικ⟩ασίαι* del Rosini, quantunque mi soddisfi ancor più un *⟨σημ⟩ασίαι*. Preferirei a tutto un *⟨ἐπισημ⟩ασίαι*, per cui sta [Epic.] *Ep. ad Pythoclem*, § 98, 115, se non facesse difficoltà, a giudicare dal fac-simile, lo spazio del papiro. A questa difficoltà non pose mente il Rosini col suo *⟨διαδικ⟩ασίαι*.

Interessante è il confronto della lezione officiale col tentativo del Foti per le colonne 11, 12, poichè possediamo, come vide bene il Gomperz (*Neue Bruchstücke Epikur's* '*über die Natur*' nella *Zeitschrift für oesterreich. Gymnas.*, 18 (1867), pp. 207-213, nonchè *Neue Bruchstücke Epikur's* nei *Sitzungsberichte der kais. Akad.*, Philolog. Hist. Classe, Wien, LXXXIII, 1-2 (1876), p. 89-90), una pietra di paragone per qualche parte del pap. 1042 nel pap. 154 (= *V. H*², VI, 1; cfr. Usener, *Epicurea*, Lipsiae, 1888, p. 126), che contiene (cfr. Comparetti, p. 155) lo stesso undecimo libro del *περὶ φύσεως*.

Della condizione disgraziata dell' incisione per la colonna 11 si era accorto lo stesso Foti (c. s.), ma non indegni di considerazione sono i supplementi delle righe 1-4 *πανταχ⟨ό⟩θεν γὰρ ἴσον ⟨ἐ⟩πέχουσαν οὐθαμῇ ⟨β⟩ρί⟨θ⟩ειν δυνήσεσθαι*. Nella riga 17 il Foti leggeva e integrava *⟨κ⟩αὶ οὐ τὸ τοῦτο⟨ν⟩ ⟨πα⟩ρασκευαστικόν*; il deterioramento del papiro offrendo già qualche elemento di meno, il Rosini leggeva e proponeva *⟨βεβ⟩αίον τό⟨πον⟩ τὸ ⟨πα⟩ρασκευαστικόν*; il papiro 154, che il Gomperz in parte ripubblica coll' aiuto degli apografi Oxoniensi, offre chiarissimo *καὶ οὐ τὸ τοῦτον παρασκευαστικόν*; quanto alle ultime righe della colonna, il pap. 154 condanna ugualmente, e senza attenuanti, i supplementi del Rosini e del Foti. Nella colonna 12, che

nelle prime dodici righe presenta nel Foti particolarità non trascurabili ma troppo incerte per fondarvisi su, merita attenzione il fatto che nelle righe 15-16 la giusta lezione rivelata dal pap. 154 **τὰς τῶν συνημμένων** si trova sostanzialmente già nell' apografo del Foti, mentre il Rosini, approvato dall' Orelli, che pur ne dissentiva (pp. 78-9) per i supplementi delle righe 18-20, restituiva τὰς τῶν ⟨προσ⟩ηλ⟨α⟩μ⟨ένων⟩: evidentemente, come nella riga 5 della colonna 8, il μ si era venuto deteriorando fino a sembrare λ. Nella riga 9-10 della colonna 13 soddisfarebbe la lezione ⟨εἰ⟩ρήσθ⟨ω⟩, preferibile certo all' εἰρήσθ⟨αι ἔδει⟩ del Rosini: nè all' εἰρήσθω si oppone assolutamente lo spazio, troppo ampio forse per accogliere due sole lettere, troppo stretto certo per accoglierne sette secondo il supplemento del Rosini. Degno di considerazione è che nella riga 12 il Foti leggesse chiaro ὡς, il che autorizza il supplemento προσήκ(ει) nella riga 13, anche se il papiro porta davvero προσεκ, come appare dal fac-simile: nello stesso pap. 1042 occorrono altri errori del papirografo. Per ultimo, il Foti ammetteva una quattordicesima colonna col titolo dell' opera, che nei papiri ercolanesi (cfr. De Jorio, *Officina dei papiri*, Napoli, 1825, pp. 56-63) sta in fine. L' esistenza di una quattordicesima colonna non apparirebbe dalla pubblicazione del Rosini, ma la colonna di cui parla il Foti e che dovrebbe giustamente portare il n. 14, è stata dal Rosini premessa riprodotta in fac-simile alle tavole stesse del libro secondo del περὶ φύσεως. L' identificazione non è esclusa dalla mancanza della parola ἀριθμός nell' incisione del Foti.

Mi sono limitato, come dissi, a talune osservazioni; ad altre potrà forse dare occasione l' apografo che io pubblico, non senza interesse per chi si occupi di proposito di restituire, per quanto è possibile, il testo di Epicuro: la promessa fatta dal Gomperz quasi quarant' anni fa non è stata più mantenuta. Le schede del Foti, nel complesso inferiori a quelle del Rosini, presentano, ome ho già osservato, un testo in parte letto male, per sovrapposizione di pezzi o per difficoltà di lettura, in parte non letto completamente, ma in qualche parte meno lacunoso. C' è dunque in mezzo alla scoria qualcosa di utile. Lo stesso si dica degli emendamenti che non sono tutti disprezzabili, quantunque nell' insieme non ci dobbiamo davvero dolere che l' edizione del pap. 1042 sia stata fatta dal Rosini.

Resta un' ultima quistione: quando il Foti abbia descritto le sue schede. Nell' *Anteloquium* il Rosini afferma (p. 33) 'Hoc volumen, etsi... ceteris praestaret,... cum post infamis ⟨*sic!*⟩ anni 1799 vices in imperitas manus inciderit, discerptum potius, quam explicatum est.

Hinc non modo bona eius pars ab initio disperiit, quae optime legi potuisset, sed et post tertiam superstitem columnam ingens lacuna facta est. Ex adglutinatis enim simul uno ac alteris plurium *σελίδων* elementis monstrosa consarcinatio exsurrexit, unde nihil exspiscari quivimus. Idcirco vides in serie deesse quartam columnam: re tamen vera plures, vel certe duae intermediae desiderantur'. Parimente il Foti non conosce nulla del principio del papiro, oltre, s'intende, la colonna che per lui, come per il Rosini, è la prima; ed affermando che le colonne segnate 2, 3, 4 dal Rosini (che dal 1797 fu vescovo di Pozzuoli; cfr. Lucignano, *De vita et rebus gestis Caroli Mariae Rosinii*, Neapoli, 1836) erano 'una confusione di diversi fogli mescolati insieme' ripete sostanzialmente quanto monsignor di Pozzuoli afferma colle parole 'monstrosa consarcinatio'; solo non è improbabile che i disegni del Foti fossero ancora peggiori di quelli che ebbe poi il Rosini per l'edizione, se per questi il danno veramente grave cominciava colla quarta colonna, per l'altro colla seconda: ciò che è nuova prova dell'opera utilmente spesa intorno al nostro papiro dal tempo in cui si fecero i disegni inviati al Foti all'anno della pubblicazione. Dai documenti esistenti nel Museo Nazionale di Napoli resulta che il papiro 1042 fu svolto, come mi comunica gentilmente l'amico prof. Ciaceri, nel 1802; ma le parole citate dal Rosini, fanno supporre che prima del 1802 quel rotolo subisse un disgraziato tentativo di svolgimento. Ad ogni modo il Foti ebbe ad occuparsi del papiro 1042 solo dopo il 1802, poichè le note da lui apposte alle schede accennano al Rosini come 'sopraintendente all'officina degli Antichi papiri'; e questo ufficio il Rosini non ebbe (Cfr. Giuseppe Castaldi, *Della regale Accademia ercolanese dalla sua fondazione*, Napoli, Porcelli, 1840, p. 220) che nel 1801. Del Foti il Rosini non fa menzione: il che è tanto più strano in quanto egli ricorda invece altri collaboratori, il Ciampitti, il Pessetti, lo Scotti. Verrebbe anzi il dubbio che il Foti non abbia comunicato i suoi tentativi d'integrazione e di interpretazione, non riuscendo fin dove voleva e non restando soddisfatto dell'opera propria, o che, per lo meno, il Rosini non li abbia conosciuti; chè se, conoscendoli, li avesse trascurati, anche in quello che di positivo (i dati cioè del papiro) contenevano, per fare apparire più probabili le sue congetture, non meriterebbe che biasimo. Ed anche ignorando gli integramenti del Foti, non conosceva nulla il Rosini del primitivo stato dei papiri? o ne trascurava tutto quello che non gli faceva comodo? Singolare interesse hanno anche per questo le schede del Foti.

XVIII.

QUALE DELLE DUE LEZIONI *MELLA* (Mela) O *MELO* (Mello) SIA DA PREFERIRE IN CATULLO, c. LXVII, v. 33.

Comunicazione del prof. ACHILLE BELTRAMI.

Fra i carmi, che assai probabilmente furono composti da Catullo nella sua prima giovinezza, quando cioè, non ancora abbandonata la cerchia de' suoi eleganti e poco scrupolosi amici di Verona per passare alla capitale, faceva i suoi primi tentativi poetici esponendo con veste graziosa aneddoti della vita sua e de' suoi concittadini, uno dei più noti è il LXVII, che generalmente è intitolato « elegia *ad ianuam* ».

Questa elegia in forma dialogica fu oggetto di molti studi sia rispetto alla distribuzione della materia fra i due interlocutori, il poeta e la porta della casa d'una moglie infedele, sia rispetto alla critica del testo. Sopratutto si è discusso molto e da antichi e da moderni intorno alla vera lezione dei vv. 31-34, e alcuni hanno messa in dubbio ed anche negata la genuinità dei vv. 33-34. Citerò fra i moderni il Sillig e il Rossbach, fra i meno recenti Scipione Maffei, il quale nell'« Appendice al Museo Veronese » ([1]) attribuisce al grammatico e retore bresciano Giovanni Calfurnio l'intrusione di tali versi, osservando che il Calfurnio doveva aver posto mano al testo di Catullo molto prima del 1481, nel quale anno egli, ormai vecchio, pubblicò in Vicenza i carmi del poeta veronese. Ma, lasciando stare che il distico è portato da varî codici anteriori sicuramente a quest'epoca e che i versi sono di fattura così squisita da rivelare un evidente sapore Catulliano, lo stesso Maffei nella « Verona illustrata » ([2]), pur insistendo a

([1]) Cfr. *Excerpta ex Musei Veronensis appendice, auctore March.* SCIPIONE MAFFEIO in « Memorie istorico-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini, raccolte e pubblicate dall'ab. Antonio Sambuca ». Brescia, per Giam-Maria Rizzardi, 1750, p. 256 e seg.

([2]) Cfr. SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata.* Verona, per Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, 1732, lib. 1° col. 19ª.

ritenere spuri questi versi, non osa più assegnarli nè al Calfurnio nè ad altro Bresciano, ma a persona « che poca notizia avesse dell'acque di Brescia e de' nomi loro ».

L'atetesi, non essendo confortata da convincenti ragioni, nè essendo comunemente ammessa, non forma oggetto di speciale ricerca per il disserente, il cui intento è d'esaminare, quale delle due lezioni *Mella* o *Melo* sia da preferire nel v. 33, che dai più è stampato così:

Flavus quam molli percurrit flumine Mella.

L'esame di 24 codici italiani di Catullo descritti da Costantino Nigra nell'appendice V^a, p. 162 e segg., dell'opera « La Chioma di Berenice: traduzione e commento » (Milano, Ulrico Hoepli, 1891), e inoltre il confronto con le lezioni dei codici San-Germanese, Oxfordiano e Marciano citate dal Baehrens (1) e con un codice della biblioteca Quiriniana di Brescia, codice che sia per criterî paleografici sia per il contenuto ascriverei alla prima metà del secolo XV, mi hanno portato a constatare che:

1° la lezione *Mella* non è data da nessuno di essi;

2° la lezione *Mela* è data da tre soli, e precisamente dal Vicentino del 1460 assai ritoccato, dall'Ambrosiano II della fine del secolo XV e dal Laurenziano VI della fine del secolo XVI, nel quale ultimo si legge in margine la lezione *Mello*;

3° la lezione *Mello* è data dal San-Germanese del 1375, dall'Ambrosiano I attribuito alla fine del secolo XIV o al principio del XV, da 16 manoscritti del secolo XV (2) e dal Laurenziano V del secolo XVI, ai quali si può aggiungere il Napoletano I della seconda metà del secolo XV, la cui lezione *Melle*, evidentemente errata, deve a mio parere sostituirsi con *Mello*;

(1) Cfr. *Catulli Veronensis liber*, recensuit Aemilius Baehrens. Nova editio a K. P. Schulze curata. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1893: prolegomena, p. XXII e segg.

(2) Sono precisamente i seguenti codici: Laurenziano I (pl. 33. 13), Laurenziano II (pl. 33. 12), Laurenziano III (pl. 33. 11), Laurenziano IV (pl. 36. 23), Bolognese I (codice 2621, Biblioteca universitaria di Bologna), Bolognese II (cod. 2744, Biblioteca universitaria di Bologna), Parmense (HH. V. 47, Biblioteca Palatina), Magliabechiano I° (VII 1054, Biblioteca nazionale di Firenze), Magliabechiano II (VII 1158, Biblioteca nazionale di Firenze), Magliabechiano III (VII 948, Biblioteca nazionale di Firenze), Riccardiano (cod. 606, Biblioteca Riccardiana), Ambrosiano III (H 46 sup.), Landaviano (della Biblioteca privata del sig. Orazio di Landau in Firenze), Napoletano II° (IV F. 21, Biblioteca nazionale di Napoli), Napoletano III (IV F. 61, Biblioteca nazionale di Napoli), Marciano citato dal Baehrens.

4° la lezione *Melo* è data dall'importantissimo codice Oxfordiano, dal codice Pesarese del 1470, ove certo l'*n* finale di *Melon* fu aggiunto per isbaglio dal negligente trascrittore, e infine dal codice Ambrosiano IV della seconda metà del secolo XV e dal Quiriniano di poco anteriore [1], entrambi affini nelle lezioni al codice Oxfordiano.

Di queste tre lezioni date dai codici gli editori, anche più recenti, di Catullo sembrano preferire la prima con la leggera variante, per cui sostituiscono *Mella* a *Mela*. È opera nostra ricercare il perchè di questa preferenza, la quale implica reiezione delle forme *Mello* e *Melo* più costantemente date dai manoscritti.

Forse i più recenti editori hanno creduto di dover accogliere le ragioni, per le quali alcuni degli studiosi, che ne' tempi passati curarono le edizioni a stampa di Catullo, sostituirono la lezione *Mella*, considerando errate le altre. Difatti contro la lezione dell'*editio princeps* pubblicata in Venezia nel 1472 e delle altre prime edizioni fino a quella del Calfurnio, il Partenio nella sua edizione bresciana del 1486 sembra essere stato il primo a sostituire *Mella* a *Melo* o *Mello*. E che solo con questa edizione compaia nel verso Catulliano la lezione *Mella* credo si possa congetturare dalle seguenti osservazioni del cronista bresciano Elia Caprioli nel fol. 4° della sua *Chronica de rebus Brixianorum* [2]; « Mellam denique, Cartiam (alias Melonem) et alios torrentes agrum hunc nostrum feliciter percurrere conspicimus... Atque et de ipso Mella Virgilius loquens ait Tonsis in vallibus illum Pastores et curva legunt prope flumina Mellae. Sed de Melone Catullus Brixia Chinnaea supposita in specula Flavus quam molli percurrit flumine Melo. Melo enim ibi *contra Parthenium quendam Catulli commentatorem* legi debet, non Mella: nam Mella nusquam percurrit Brixiam sed Melo: et hic quidem fere semper flavus, non autem ille ». Il Partenio fu dunque o l'autore della lezione *Mella* o almeno il primo a divulgarla: altrimenti non comprenderei, perchè il Caprioli, il quale

(1) Di questo codice della Quiriniana di Brescia (segnato A. VII. 7), il quale contiene le poesie di Properzio, di Catullo e di Tibullo e carmi latini di varî umanisti, farò cenno diffuso nel mio *Catalogo dei codici latini classici quiriniani* d'imminente pubblicazione.

(2) Cito il passo dall'edizione bresciana più antica, *per Arundum de Arundis*, ove la data del 1505 è stata aggiunta manoscritta. Questa cronaca trovasi edita anche nel tomo IX, parte VII del *Thesaurus antiquitatum Italiae Joa. Georg. Graevii* (Lugduni Batavorum, apud Petrum Vander, 1704), e tradotta da Patrizio Spini con aggiunte d'altri autori (Venezia, presso Agostino Savioli e Comparese, 1744).

terminò la sua cronaca verso il 1505 e quindi doveva conoscere le prime edizioni di Catullo pubblicate appunto in quel trentennio e le opinioni de' critici d'allora, difenda la lezione *Melo* contro il solo Partenio.

Quale può essere la cagione, che ha indotto il Partenio a sostituire *Mella* a *Melo* o *Mello*? Sembra, quantunque il Partenio non vi insista, che questo dotto uomo sia stato colpito dalla somiglianza veramente notevole fra il verso in questione e il v. 278 del lib. IV delle *Georgiche*:

Pastores et curva legunt prope flumina Mellae.

Non è difatti improbabile che Virgilio si sia ricordato del suo corregionale, quando introduceva il suddetto verso per ispiegare, alessandrineggiando, l'origine del nome *amellus* (*Georg.* IV 271 e segg.):

Est etiam flos in pratis, cui nomen amello
Fecere agricolae, etc.

Ma possiamo noi per una presunzione, per quanto legittima, staccarci dai manoscritti, se ragioni di fatto non intervengono a rassodare il nostro convincimento? Ci indurremmo a ciò soltanto, se il rispetto per la tradizione dei codici portasse ad assurde conseguenze: ma questo non è il caso nostro. Esaminiamo attentamente il verso.

In tutti i manoscritti si trova il verbo *percurrit*, il quale non può nel nostro passo significare nè *valde currit*, come volle Corradino de Allio [1], nè *ita percurrit ut praeterire videatur*, come interpretarono il Lazzarini [2] ed altri, ma deve prendersi solo nel senso di *scorre, trascorre per*, e quindi non poteva dirsi del Mella, il quale oggi passa a circa due chilometri da Brescia e all'età romana era un mezzo chilometro ancor più lontano, essendo allora la città assai più ristretta verso occidente. Nè d'altra parte Catullo, dicendo *Brixia*, intese qui alludere ai dintorni oltrechè alla città, come sostenne il Volpi con altri [3], perchè il poeta aggiunge la precisa determinazione *Cycneae* (forse meglio *Chineae*) *supposita speculae*, e perchè entro la città erano accaduti i fatti, che i Bresciani affermavano di conoscere e che la *porta* conferma al curioso poeta.

[1] Cfr. *G. Valerius Catullus in integrum restitutus: critice Joa. Francisci Corradini de Allio.* Venetiis, 1738.

[2] Cfr. Sambuca, op. cit. alla nota 1ª, p. 198 e seg.

[3] Cfr. *G. Valerius Catullus veronensis, et in eum Jo. Antonii Vulpii commentarius.* Patavii, per Josephum Cominum, 1737.

Ragion vuole che si pensi a un altro corso d'acqua, cui torni più adatta la contenenza del verso.

Intorno a una parte delle mura di Brescia scorre anche oggi un fiumicello, che porta il nome di *Garza*. Ma dai documenti e dalle carte archivistiche risulta che questo corso d'acqua, il quale ha la sua sorgente al monte Prealba e giunge a Brescia dopo un corso di 22 chilometri, nel medioevo entrava in città presso la porta *Pile* (ora porta *Trento*) e la attraversava da nord a sud. Esso subì incanalamenti entro la città nel secolo XIII, quando il Comune di Brescia eresse la seconda cerchia delle mura, finchè nel 1480 il Governo veneto, riformando o, forse meglio, ricostruendo le mura della terza cerchia, tolse dalla città il fiume Garza e lo condusse a bagnare le nuove fosse delle mura, mentre nel letto del Garza faceva entrare il fiume Bova derivato dal Mella. Sicchè il Garza, come è provato anche dalle più antiche carte topografiche di Brescia, entrava in città fino al 1480, ma a cominciare da quest'epoca esso scorre all'esterno, e impropriamente si chiama Garza il canale Bova, il quale nel suo giro sotto la città segue appunto la direzione anteriore del Garza, meno leggere modificazioni, e serve insieme col Celato, altro canale derivato dal Mella, alla fognatura della città [1].

Pertanto può ritenersi con certezza che il letto medioevale del Garza fosse l'antico letto romano, e che quindi il Garza all'età di Catullo penetrasse, seguendo il suo corso naturale, nel territorio della città odierna e lambisse a occidente la città romana. Ai tempi quaternari invece, e quindi molti e molti secoli prima dell'età di Catullo, il Garza doveva confluire col Mella al nord di Brescia, come è provato dalle ghiaie valtrumpline del sottosuolo di Mompiano [2].

Ora, non mancano argomenti per sostenere che questo fiumicello in antico chiamavasi *Melo*. Quando ciò fosse dimostrato, esulerebbe ogni ragione per difendere il distacco dalla lezione dei codici più autorevoli, quali l'Oxfordiano, il San Germanese e il Marciano, e l'assunzione della forma *Mella*. Mi sia lecito esporre una modesta congettura.

Non è ignoto che nella bassa latinità il nome *garda* [3] si adoperava nel senso di *arx, munitio, castrum*. Ora il fiumicello, di cui

[1] Questa notizia sul percorso del Garza in Brescia e sulle sue modificazioni successive mi fu gentilmente fornita dal cav. Andrea Valentini, dotto cultore delle storie bresciane.

[2] Devo questa informazione alla cortesia del prof. G. B. Cacciamali, chiaro illustratore della geologia del territorio bresciano.

[3] Cfr. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Niort, L. Favre, 1883, vol. IV.

parliamo, veniva precisamente a bagnare i piedi di quella *garda*, che dominava e domina tuttora la città di Brescia e che nel testo di Catullo è chiamata *Cycnea specula*. Da *garda* a *gardia* il trapasso è dei più legittimi, e nell'ambiente dialettale bresciano-bergamasco il finimento *ardia* si trasforma nella parlata comune in *arza* con la z dolce. Ne risulta quindi il nome *Garza* con la pronunzia anche attuale della *z* dolce, che è la denominazione presente di detto fiume, e che trova riscontro nelle male latinizzate forme *Carzia* che si trova in due documenti (26 giugno 1127 e 27 maggio 1220) del *Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae* (1), *Carzia* e *Garzia* degli *Statuti bresciani del secolo XIII* (2), *Cartia* e *Carcia* delle cronache bresciane di Jacopo Malvezzi (3) e di Camillo Maggi (4) del secolo XV. Osservisi poi che *garda* nel senso di *castello* non è isolato nel territorio bresciano, dove abbiamo il *lago di Garda*, *Gardone Riviera* e *Gardone Valtrompia*, a cui aggiungasi il paese e fortezza di *Garda* sulla sponda veronese del lago omonimo.

Ma il Garza in questione nel suo corso inferiore chiamasi oggi *Molone*, poichè tra Bagnolo e Manerbio trovasi un vaso d'acqua detto *Seriola Molone*, la quale ha in qualche tratto andamento serpeggiante proprio de' corsi naturali e per consenso degli intelligenti segue precisamente la direzione e il letto dell'antico corso del Garza fra Bagnolo e Manerbio, dove il fiumicello si gettava nel Mella. Questo nome *Molone*, che in documenti medioevali citati dall'Odorici, rispettivamente degli anni 1165, 1188 e 1192 (5), lessi nelle forme latine *Mulone* (abl.) e *Muloni* (genit.), mi sembra possa legittimamente considerarsi come corruzione dell'antico nome *Melone*, trattandosi della modificazione di una vocale *protonica*. E forse ad avvalorare questa opinione può giovare il riscontro con un manoscritto Quiriniano (segnato C. I. 13) contenente le *Lodi di Brescia e suo territorio* di Agostino Gallo, scrittore bresciano d'agricoltura vissuto dal 1499 al 1570. In questo manoscritto

(1) Trovasi edito in *Historiae patriae momumenta*. Augustae Taurinorum, apud fratres Bocca, 1900, vol. XIX.

(2) Cfr. Odorici, *Storie bresciane*, vol. VIII, pp. 47-59 e anche A. Valentini, *Statuti di Brescia dei secoli XII al XV* (Venezia, fr. Visentini, 1898).

(3) Cfr. *Jacobi Malvecii Chronicon brixianum ab origine urbis ad annum usque 1332* in Muratori « Rerum italicarum scriptores », tomo XIV, col. 773-1004.

(4) Camillo Maggi fiorì dopo la metà del secolo XV, e la sua cronaca trovasi inedita in due manoscritti della Quiriniana di Brescia rispettivamente segnati A. III. 20 e C. I. 14.

(5) I tre diplomi si trovano citati in Odorici, *Storie bresciane*, vol. VI, p. 71 e vol. VII, p. 15.

al fol. 3 fra i corsi d'acqua, che servono all'irrigazione delle campagne bresciane, è citato il *Molone*, e in margine è notato dalla stessa mano, che stese il manoscritto, *Melone* [1].

Attestano poi gli storici e cronisti bresciani che *Melone* era il nome antico del Garza. Ricorderò, per limitarmi ai principali, il citato Elia Caprioli tra la fine del secolo XV e il principio del XVI, Ottavio Rossi tra la fine del secolo XVI e il principio del XVII [2], Leonardo Cozzando verso la fine del XVII [3], Giammaria Biemmi alla metà del XVIII [4] e Federico Odorici, il più chiaro scrittore moderno di storia bresciana, il quale nella carta topografica di Brescia romana premessa al volume 1° delle sue *Storie bresciane* [5], lungo la linea che segna il corso antico del Garza, scrive *fiume Melo, ora Garza* e aggiunge il verso di Catullo con la lezione *Melo*.

Non è dunque improbabile che in più tarda età il fiume, che da principio aveva il nome di *Melo* per tutto il suo percorso, nel medioevo assumesse, per quel che riguarda la parte del corso medesimo rasente o vicina alla rocca Cidnea, il nome di *Garza*, nome che sarebbe poi stato esteso a tutto il corso superiore, mentre il corso inferiore conservò l'antica denominazione lievemente modificata.

Credo inutile addurre ragioni per dimostrare assolutamente fantastica l'argomentazione di Scipione Maffei, il quale nello scritto *Dell'antica condizione di Verona* [6], pur riconoscendo che nel verso Catulliano debba leggersi *Mello*, riteneva che il nome antico e latino di quel fiumicello fosse *Cartia* o *Gartia* o *Garza*, e che il nome di *Melo* o *Mello* fosse nato « dopo la volgar lingua, perchè forse il popolo

(1) La notizia sul Molone e in generale sull'odierno corso inferiore del Garza mi è stata gentilmente fornita dal citato prof. Cacciamali.

(2) Cfr. edizione 2ª delle *Memorie bresciane* di Ottavio Rossi riveduta da Fortunato Vinaccesi (Brescia, appresso Domenico Gromi, 1693), p. 220.

(3) Cfr. Leonardo Cozzando, *Vago e curioso ristretto profano e sacro dell'Historia bresciana*. Brescia, per Gio. Maria Rizzardi, 1694, p. 4.

(4) Cfr. Giammaria Biemmi, *Historia di Brescia* (Brescia, per Giov. Colombo, 1748) tomo I, p. 308. Quivi in nota il Biemmi osserva che in un Diploma di Federico I del 1° dicembre 1154 riferito da F. Ughelli nell'*Italia sacra sive de episcopis Italiae* (tomo V, col. 795) leggesi il nome *Melona*: « Mutianum non longe a flumine Mella et *Melona*, ecc. ». La citazione del Biemmi da me riscontrata nell'edizione veneziana dell'Ughelli (presso Sebastiano Coleti, 1730) è esatta, ma non si può dal contesto stabilire, se *Melona* sia nome d'un fiume e variante di *Melone*, come tende a credere il Biemmi.

(5) Brescia, tip. Gilberti, 1853.

(6) Cfr. Scipione Maffei, *Dell'antica condizione di Verona* (Venezia, per Sebastian Coleti, 1719), cap. V, p. 15.

nel veder quel torrente ingrossato talvolta e torbido, per significare che era allora più del *Melo*, il disse *Melone*, venendo senza saperlo ad appropriargli l'antico nome del Nilo ». Aveva invece più ragione il bresciano Paolo Gagliardi, il quale nel *Parere intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini* (1) ribatteva gli argomenti del Maffei sostenendo la maggiore antichità e l'origine latina del nome *Melo*, e inoltre in un *Διαλογισμός de Melone et Mella agri brixiani fluviis* in distici elegiaci, edito in Brescia nel 1740, vestiva di gentil forma poetica la sua opinione che il verso di Catullo dicesse *Melo* e che questo fosse il nome antico del Garza. E al vero s'appoggia il Baehrens mostrandosi, nella sua nota al verso di Catullo, propenso a ritornare all'antica lezione *Melo*; senonchè a torto ritiene che il Garza derivi dal Mella.

Restituita la lezione *Melo* e ammesso che questo sia l'odierno *Garza*, il *percurrit* sarebbe stato usato da Catullo con lieve catacresi a proposito d'un fiume, che lambiva il lato occidentale di Brescia romana. Ingegnosa in vero è la correzione di *percurrit* in *praecurrit* proposta da Filippo Cluverio (2) e che vedo adottata nella 2ª edizione di Catullo del Baehrens riveduta da K. P. Schulze (3): il *praecurrit* corrisponderebbe esattamente al Garza.

Gioverà infine brevemente esaminare due ipotesi pure accennate da alcuni dotti, cioè che *Melo* fosse una variante di *Mella* oppure un corso d'acqua derivato da esso.

L'autore della *Veneti Dominii chorographica descriptio* premessa ai cinque libri *De Republica Venetorum* di Gasparo Contarini (4), dopo aver detto a p. 48 « urbem (sc. Brixiam) amnis *percurrit* modicus Garcia », prende a descrivere il corso del Mella con queste parole: « Laeva civitatis amnis *Mela* per montes decurrens uno a Brixia milliar., *quem alii Melonem vocandum censent*, profluit ex montibus etc. ». Ma qui è evidente un equivoco, il quale forse è spiegato da un altro equivoco, in cui sono caduti coloro che, come nota Giovanni Blaev, identificavano il Mella col Garza: difatti nellla *Geographia Blaviana* edita ad Amsterdàm nel 1662 leggesi « quidam hunc (*sc.* Garciam) antiquorum Melam interpretati sunt », e nell'*Atlas novus sive descriptio*

(1) Padova, per Gius. Comino 1724: p. 148 e segg.

(2) Cfr. F. Cluverio *Italia antiqua*. (Leida, 1624, tip. Elzeviriana), lib. I, p. 253. pag. 260, n. 1.

(3) Cfr. p. 260, n. 1.

(4) Edizione 2ª, Lugduni Batavorum, ex off. Elzeviriana, 1628.

geographiae totius orbis terrarum edito ad Amsterdam nel 1640 (1) è detto ancor più chiaramente « eadem amnis perlabitur *Garcia, quem aliqui Melam vocant* ». Sicchè ne risulterebbe il *Melo* un secondo nome del *Mela* e questo a sua volta un secondo nome del *Garcia*: il che non è ammissibile.

Leandro Alberti poi nella sua *Descrittione di tutta Italia* (2) a p. 360 cita il Caprioli e lo fraintende, perchè prima osserva che, secondo il Caprioli, il Mella si deve dire in latino *Melon*, ma poi pare che convenga col Caprioli nel distinguere i due fiumi e nel preferire *Melo* a *Mella* nel verso di Catullo.

Alla seconda opinione, che cioè Catullo abbia alluso a un ramo derivato anticamente dal Mella e passante per la città, inclinano Robinson Ellis (3) e il Baehrens già citato, il quale poi, come osservammo, non è nel vero identificando questo ramo col Garza, che ha corso suo proprio ed era un affluente del Mella. Fra i meno recenti ho trovato un solo scrittore di cose bresciane, che crede il *Melo* di Catullo una derivazione del Mella, cioè Alessandro Saron, autore d'un libro sulla *Vera origine della città e popolo di Brescia* (4). Egli a p. 121 e seg. narra che nell'anno 620 di Roma il governo della Repubblica fece condurre dal Mella alla città l'acqua, che al suo tempo si chiamava *il Salato*, ma che all'età romana « perchè usciva dalla Mella, quasi come di lei figlio, si chiamava *il Melo* ». Per verità anche oggi il fiume *Celato* (il *Salato* del nostro storico), staccandosi dal Mella sopra Concesio, entra in città alla falda nord-ovest del Colle Cidneo, e in territorio di Bovezzo e nel tratto che costeggia Monte S. Giuseppe, ha carattere romano, essendo stato immesso negli avanzi dell'antico acquedotto romano. E dalla descrizione, che il Saron fa del supposto *Melo*, si vede ch'egli lo confonde appunto con questo acquedotto, il quale precisamente lambiva, come dice del Melo il Saron, i colli che da Mompiano giungono al Cidneo e al Goletto, entrava nella città romana fra il Cidneo e il colle Degno, e così oggi, come al tempo del Saron, viene battezzato dalle « semplici femminelle » col nome di *Condotto del Diavolo*.

(1) Il passo lo trovai trascritto in una miscellanea della Quiriniana di Brescia, segnata C. I. 13, ma non ebbi il mezzo di consultare l'edizione a stampa.

(2) Edita a Bologna nel 1550, per Anselmo Giaccarelli.

(3) Cfr. l'ampio commento di R. Ellis a Catullo (edizione 2ª, Oxford, Clarendon Press, 1889), pp. 397-400.

(4) Edito in Brescia per Gio. Maria Rizzardi, nel 1691.

Inoltre il Saron non merita gran fede nella sua storia: e d'altra parte, ammesso pure che all'età di Catullo esistesse un corso d'acqua derivato dal Mella e attraversante la città, mi pare inammissibile che il poeta indicasse la città da un semplice canale, mentr'essa era percorsa da un fiume piccolo, è vero, ma con suo corso naturale, e su cui, per attestazione de' Bresciani che scrissero della condizione della città nell'epoca romana, sarebbero stati gettati ponti adorni di archi marmorei.

Da quanto son venuto esponendo, mi pare che possano dedursi le seguenti conclusioni:

1ª È contraria alla verità geografica, alla tradizione storica e alla retta interpretazione del testo di Catullo la lezione *Mella* o *Mela*, che gli antichi emendatori di Catullo, e forse prima d'ogni altro il Partenio, sostituirono alla lezione *Mello* o *Melo*, lezione non solo offerta quasi concordemente dai manoscritti Catulliani, ma confermata dal Caprioli e dalla maggior parte degli altri storici bresciani;

2ª Tra le due varianti *Mello* e *Melo* è preferibile la seconda, perchè ha l'appoggio specialmente del codice Oxfordiano del secolo XIV, il quale, secondo lo Schulze [1], è la più fedele copia del paleo-veronese perduto. senza correzioni e interpolazioni; e anche perchè gli scrittori bresciani parlano sempre di *Melo* e *Melone*, non mai di *Mello* o *Mellone*, come nome antico del Garza. La maggior fortuna, che ebbe la lezione *Mello*, si spiega con la credenza quasi generale dei trascrittori dei codici che Catullo nel verso in questione alludesse al Mella ricordato da Virgilio e che quindi si trattasse di una variante del nome *Mella*;

3ª Il *Melo* di Catullo non era certamente il Mella, ma un corso d'acqua da esso distinto; e notevoli argomenti geografici, storici e glottologici rendono assai probabile l'ipotesi che il *Melo* romano corrisponda precisamente all'odierno Garza.

Così il gentile cantore di Lesbia avrebbe con allusione più modesta ma più rispondente al vero designata la città, che al vanto di essere *mater Veronae* e *caput Cenomanorum* aggiungeva, pochi anni dopo la morte di Catullo, il privilegio del *ius civitatis optimo iure* e, in seguito, anche l'onore d'essere da Augusto dichiarata *colonia civica Augusta*.

[1] Cfr. la citata edizione del Baehrens riveduta da K. P. Schulze, *Prolegomena*, p. XXII e seg.

XIX.

LA PRONONCIATION INTERNATIONALE DU LATIN AU XXe SIÈCLE.

Comunicazione del prof. ALCIDE MACÉ.

Bien que, depuis 1892 (1), j'aie publié plus d'une étude sur la réforme de la prononciation moderne du Latin, je ne suis pas venu au Congrès pour vous prier de m'écouter longtemps.

J'y suis venu pour m'instruire, pour soumettre à ce Congrès international d'érudits éminents deux questions qui ne lui ont pas été présentées jusqu'à aujourd'hui, et pour recueillir vos avis sur ces deux questions que voici:

1° Vous paraît-il désirable que le Latin soit, à l'avenir prononcé de la même manière dans tous les pays?

2° Vous paraît-il préférable de choisir, comme prononciation internationale du Latin, la prononciation du temps de Térence ou bien celle du temps de Constantin?

(1) *L'accent latin et la prononciation du Latin en France* (Communication au Congrès des Sociétés Savantes à Paris en 1892, résumée dans le *Bulletin du Comité des Travaux historiques et scientifiques publié par le Ministère de l'Instruction publique*, section d'histoire et de philologie, 1892, p. 272). — *L'accent latin et notre prononciation du Latin*, discours prononcé à la *Rentrée solennelle des Facultés de l'Université de Rennes*, 1900. — En 1902, M. Sécheresse, prof. de 5e au lycée de Rochefort, écrivant dans la *Revue Universitaire*, cita cette 2e étude qu'il aurait pu mentionner dans son article (même rev., 1903) sur *l'Enquête de l'Académie de Toulouse sur la prononciation du Latin*: car, dans son Rapport sur cette enquête (Rapport publié dans le *Bull. de l'Enseig. second. de l'Acad. de Toulouse*, juill. 1902), M. le Doyen Mérimée m'a cité plus d'une fois et m'a fait l'honneur de m'écrire: « Je m'étais d'ailleurs inspiré des idées dont vous vous êtes fait le défenseur et l'initiateur ». — Il est regrettable qu'en l'absence de M. Sécheresse, sa communication n'ait pas été lue au Congrès, et qu'elle y soit parvenue trop tard pour être mise au « Programma delle Sedute ».

En vous soumettant ces deux questions, je vous prie de me permettre de vous exposer très brièvement quelques idées sur chacune d'elles.

Je pense que nous serons facilement tous d'accord pour reconnaître qu'il y a grand avantage à adopter, pour le Latin, une prononciation partout la même. Le Latin, ainsi prononcé, pourra devenir la langue internationale (¹) des érudits et même des hommes instruits, qu'ils soient Italiens, Allemands, Anglais, Russes, Tchèques, Magyars, Suédois ou Français.

De plus, le Latin, prononcé aussi bien qu'il pourra l'être pratiquement, peut aider les élèves et les étudiants à apprendre plus facilement non seulement le Latin lui-même mais encore l'Italien, l'Espagnol, le Français et toutes les autres langues dérivées du Latin. Je n'insiste donc pas sur cette première question: car j'espère que vous émettrez volontiers le vœu que tous les élèves qui apprennent le Latin, dans les divers pays, soient habitués à une prononciation partout la même de cette langue.

La deuxième question est plus délicate: Quelle sera, pratiquement, cette prononciation internationale du Latin au XX^e siècle?

Doit-on choisir la prononciation de l'époque de Térence ou celle du temps de Constantin?

C'est là une question complexe, posée pour la première fois au Congrès international des Sciences historiques: avant d'y répondre définitivement, plusieurs d'entre vous voudront sans doute prendre le temps de l'étudier par eux-mêmes à loisir. Pour moi qui m'intéresse à cette question depuis une dizaine d'années, je vous prie de me permettre de vous exposer brièvement quelques idées sur ce sujet.

Si on se préoccupe d'établir les principes d'une prononciation qui puisse être, pratiquement et facilement, adoptée dans les classes, *même élémentaires*, de toutes les nations, nous devons, je crois, renoncer à recommander la prononciation du temps de Térence ou de Cicéron. C'est là un idéal que nous ne prétendons pas (au contraire) interdire

(¹) Cfr. Ch. André, Bibliothécaire de l'Ecole française d'Athènes: *Le Latin et le problème de la Langue internationale* (vi + 80 pp. in-8°, Paris, Le Soudier, 1903). — La question du Latin, considéré comme future langue internationale, est à l'ordre du jour du *Primo Congresso internazionale latino* qui doit se réunir à Rome le 15 avril 1903, grâce à l'initiative de M. le comte Angelo De Gubernatis, Président de la *Società Elleno-latina*, qui rendra compte des séances de son Congrès dans sa Revue intitulée *Cronache della Civiltà Elleno-latina.*

Ne fu, infatti, pubblicato il resoconto nel fascicolo 1-3, 1 aprile-1 maggio 1903 (I seduta, 16 aprile) delle *Cronache* predette, anno II, pag. 7 e seguenti.

(*Nota della Presidenza*).

aux savants: il sera toujours permis à des professeurs d'Universités d'enseigner à leurs étudiants, latinistes ou philologues, cette prononciation idéale du temps de Térence.

Mais seuls des esprits intransigeants, et trop épris de la perfection impossible à atteindre, peuvent être tentés de croire que cet idéal pourra être imposé, dans la réalité, à tous les enfants qui apprennent le Latin. Pratiquement, il est un fait que nous devons reconnaître comme certain (même si nous le regrettons), c'est que, seuls, de très rares érudits pourront s'astreindre à prononcer l'accent *musical*, c'est-à-dire en chantant la syllabe accentuée sur une note de la gamme [1] plus haute, plus aiguë, que les syllabes atones. Plusieurs nations modernes prononcent heureusement le Latin en marquant la place de l'accent; mais aucune d'elles ne donne à l'accent latin ce caractère d'accent musical ou d'accent de hauteur: ce serait préconiser une réforme absolument irréalisable que de prétendre habituer tous les enfants qui apprennent le Latin, à l'accentuer comme au temps de Térence. — L'essence de l'accent tonique, dans nos langues modernes, est l'intensité: c'était déjà l'essence de l'accent latin, au temps de Constantin certainement, et probablement même dès le temps de l'empereur Hadrien. Comme l'accent est « l'âme du mot », on ne peut pas renoncer à en marquer au moins la place, sinon la nature: on le prononcera donc *intense*, en préférant l'intensité atténuée de l'Italien à l'intensité trop énergique de l'Allemand [2]. Le prononcer *aigû* serait pratiquement impossible pour les *enfants* modernes; si nous voulons que *tous* ceux qui apprennent le Latin, le prononcent de la

[1] V. les portées musicales présentées par M. l'Abbé J. M. Meunier, de la Société de Linguistique de Paris, ancien élève de l'Ecole des Hautes Etudes, Licencié ès Lettres, prof. à l'Institution Saint-Cyr de Nevers, pp. 16 s. de son article sur *la Prononciation du Latin classique* (Rev. du Nivernais, 1903, Vallière édit. à Nevers). Tout en rendant hommage à l'intérêt théorique ou historique de ces 38 pp., nous croyons que l'on se flatte d'illusions tout à fait irréalisables en pratique, si on espère que les élèves de l'enseignement secondaire (dans tous les pays ou même dans un pays quelconque) puissent jamais arriver à prononcer le Latin comme Cicéron.

[2] En scandant des vers latins, pour éviter la confusion entre l'intensité *énergique* des temps forts et l'intensité *atténuée* de l'accent, on pourrait atténuer encore cette dernière, par une convention analogue à celle qui, dans le vers français, donne à l'E *muet* une importance bien différente de l'importance que cet E a dans la prose. — Ainsi les métriciens latins pourraient s'accommoder de l'accentuation que nous proposons: mais ce n'est pas exclusivement (ni même surtout) des desiderata de ces érudits que l'on doit se préoccuper: c'est de l'intérêt de tous les enfants qui apprennent de Latin.

même manière, nous devons nous contenter d'une méthode qui ne présente pas, dans les classes élémentaires, des difficultés insurmontables: dans la pratique, souvent « le mieux est l'ennemi du bien ».

Pour les mêmes raisons, il est un autre fait que nous sommes obligés de reconnaître comme certain, tout en le regrettant: c'est que, seuls aussi, les érudits pourront s'astreindre à prononcer la voyelle brève (notamment l'*i* et l'*u*) d'une manière *sensiblement* [1] différente de la même voyelle longue: ou bien il faudrait adopter des procédés aussi arbitraires que les Anglais qui (sauf l'exception de très rares érudits) prononcent *vaïcit* pour *vicit* et *tiouteus* pour *tutus*.

D'autre part, si nous voulons que tous les enfants qui apprennent le Latin, le prononcent de la même manière, il faut nécessairement admettre qu'ils devront être habitués à cette prononciation dès leurs premières années de Latin. Or, si on ne se contente pas de les accoutumer à bien marquer la place de l'accent, si on veut en outre les obliger à prononcer scrupuleusement la quantité de toutes les *syllabes* (ou plutôt de toutes les *voyelles*), on leur proposera une étude très difficile, très compliquée, qui sera pour eux une occasion de fautes innombrables, dont la correction perpétuelle sera, jusqu'à la fin de leurs classes, aussi fastidieuse pour eux que pour leurs maîtres.

Donc, si on ne veut pas prendre ses désirs pour des réalités, il faut se poser nettement cette question: — Peut-on espérer que, dans l'enseignement secondaire, tous les enfants arriveront à prononcer toujours les voyelles longues longues et les brèves brèves?

A cette question, tout latiniste qui a fait des vers latins, qui a étudié et enseigné toutes les difficultés de la prosodie des syllabes et surtout des voyelles latines, devrait se résigner à répondre *non*, a priori et même si l'expérience ne l'obligeait pas à répondre aussi négativement. Mais l'expérience a été faite; et cette expérience dont les résultats sont incontestables, ce n'est pas celle d'un professeur isolé, essayant, — avec un courage très louable mais nécessairement malheureux, — de faire prononcer la quantité à des élèves français en 2e année de Latin, et aimant à croire que, si ses collègues le secondaient, le succès serait possible; ce n'est pas non plus celle d'un touriste, étranger en Allemagne, et se figurant que, dans toutes les classes des gymnases allemands, on marque la quantité. C'est l'expérience faite, officiellement et en grand, depuis de longues années, dans ces gymnases mêmes. Pour constater les résultats de cette expérience, pour en être informé avec

[1] Pour des enfants modernes.

précision et en avoir décidément le cœur net, je ne pouvais pas choisir un témoin plus compétent et plus digne de foi que le savant prof. Bücheler de l'Université de Bonn. J'ai donc écrit à l'éminent latiniste, en lui posant la question, en substance, ainsi: « Dans les gymnases allemands, les enfants sont invités et exercés à marquer la place de l'accent, et ils y réussissent avant la fin de leurs classes. Mais ils sont aussi invités et exercés à prononcer la quantité: *y réussissent-ils?* ».

A cette question précise le prof. Bücheler a bien voulu me répondre avec la netteté et la loyauté d'un savant: « *Aliud esse scis velle ac posse, aliud praecipere ac perficere* ». Donc les enfants allemands réussissent mal à prononcer la quantité, bien qu'ils y soient sans cesse exercés « *ab initio studiorum, ab infima ad supremam classem, omnes semper et ubique, in omnibus verbis* », bien que les maîtres surveillent cette étude officiellement prescrite, bien que beaucoup d'érudits aient publié, à cet effet, de petits manuels à l'usage des classes: « *hic magistris σκοπός est, huius rei causa multi scholastici libelli compositi atque usitati sunt.* » Si le témoignage du prof. Bücheler nous permet d'affirmer que les élèves des gymnases allemands réussissent en somme mal à prononcer la quantité, ce témoignage est d'autant plus digne de foi que l'éminent latiniste est personnellement d'avis que ces exercices sont utiles aux élèves qui « *in summa tamen aut tendunt ad perfectam elocutionem aut sciunt saltem malam esse nisi quantitatis ratio habeatur, neque convenire lectioni scriptorum classicorum* » (1).

En somme l'expérience faite, officiellement et depuis longtemps, dans les gymnases allemands, prouve que, dans l'enseignement secondaire, les enfants ne peuvent pas bien prononcer la quantité. Par suite il est nécessaire de se résigner à ne pas imposer cette étude trop difficile, au moment où on cherche à établir les principes d'une prononciation pratiquement et facilement accessible à tous les enfants qui apprennent le Latin. Si on se contente de les habituer à bien marquer la place de l'accent, et si on leur enseigne (ce qui est si facile) le rapport qui existe entre la place de l'accent et la quantité de l'avant-dernière syllabe (2), on les mettra à même de reconnaître

(1) Tous les Latinistes et Romanisants connaissent l'ouvrage d'Anton Marx dont le prof. Bücheler a fait la préface: *Hülfsbüchlein für die Aussprache der lateinischen Vocale in positionslangen Silben*; la 3e édition a paru, chez Weidmann, en 1901.

(2) Dans les polysyllabes (presque toujours) l'accent est sur la pénultième, sauf quand elle est brève: alors il est sur l'antépénultième. Or, d'une syllabe *x*,

facilement la quantité de la plupart des syllabes. Mais on doit se résigner à ne pas leur imposer, dans la pratique quotidienne, la prononciation de toute la quantité.

Il est prudent de se persuader qu'il serait impossible de faire adopter, dans toutes les écoles élémentaires, une prononciation trop compliquée. Il faut savoir se contenter du nécessaire. Il sera encore très difficile de propager partout une réforme même prudente: l'expérience encore le prouve. Pour s'en rendre compte, il suffit de lire l'histoire de la tentative faite en Angleterre depuis 1871. Cette histoire a été récemment racontée par le savant prof. Robinson Ellis (1). Bien que cette réforme ne dût s'étendre qu'à l'Angleterre, bien qu'elle y fût (et y soit) très nécessaire, bien qu'elle ait été activement propagée, dès 1871, par des savants tels que les deux Ellis, Max Müller, H. A. J. Munro, Nettleship, Edwin Palmer, Postgate, Reid, etc. (2), M. R. Ellis en est réduit à conclure son article par un souhait mélancolique: il veut espérer que « la routine condamnée dès 1661 par Evelyn aura enfin succombé en 1950! »

Cette expérience, prolongée pendant un tiers de siècle par la persévérance anglaise, prouve que toute réforme, même prudente, est difficile à réaliser: si nous voulons, dans la pratique, obtenir le nécessaire, gardons-nous de demander plus que le nécessaire: nous n'obtiendrions rien.

Donc, pour des raisons d'ordre pratique, il est, je crois, nécessaire de renoncer à la prononciation idéale du temps de Térence; et on devra se contenter d'adopter, comme prononciation internationale du Latin, la prononciation usitée au temps de Constantin.

A cette époque, — sauf pour quelques consonnes, — la prose latine se prononçait à peu près comme la prononcent aujourd'hui les Ita-

---

on peut très souvent faire la pénultième d'un polysyllabe analogue; ex.: l'accent de *tenácem*, de *pértinax* renseigne l'élève (qui raisonne) sur la quantité de *pertinácia*.

(1) *The pronunciation of Latin*, dans le n° d'octobre 1902 de la Revue intitulée *The Oxford point of view* et publiée à Oxford (Alden édit.). C'est une réponse à la question posée par M. Robert Bridges dans son article *The proper pronunciation of Latin* (Même Revue, mai 1902, p. 39).

(2) Nous énumérons ces noms d'après M. Ellis. Nous ne pourrions pas nommer tous les érudits anglais qui reconnaissent la nécessité de réformer la prononciation *barbarous* du Latin; mentionnons encore MM. Lindsay et D. B. Monro, vice-chancelier de l'Université d'Oxford, qui a bien voulu prendre la parole au Congrès pour appuyer de sa haute autorité notre proposition.

liens, les Espagnols, les Allemands, les Suédois et beaucoup d'autres peuples, mieux avisés, à ce point de vue, que les Français et les Anglais. Au temps de Constantin, la différence entre la syllabe brève et la syllabe longue n'était plus aussi sensible qu'au temps de Térence; l'accent musical de hauteur était remplacé par l'accent tonique d'intensité.

Pour les enfants du XX^e siècle, la prononciation usitée au temps de Constantin est facilement accessible. Si nous voulons choisir une prononciation qui puisse être adoptée dans tous les pays, nous devons nous contenter de cette prononciation qui n'offre pas, pour les élèves, des difficultés insurmontables. Or, si nous recommandons de prononcer partout le Latin comme à l'époque de Constantin, en fait la plupart des peuples modernes n'auront à corriger, dans leurs habitudes, que l'articulation de quelques consonnes, ce qui est très facile. Seuls, les Anglais et surtout les Français auront à faire un effort sérieux (1); mais ils seront récompensés de cet effort: en effet, au lieu de leur prononciation actuelle, — qui n'a jamais été usitée à aucune époque de la langue latine, — ils auront la satisfaction d'adopter une prononciation bien préférable: car cette prononciation du temps de Constantin sera une prononciation latine; de plus elle leur permettra d'apprendre plus facilement l'Italien, l'Espagnol et les autres langues où l'accent latin est, comme le dit Diomède, l'âme du mot, *anima uocis*.

Si ces considérations vous paraissent raisonnables et pratiques, j'ai l'honneur de vous prier d'émettre les deux vœux suivants:

1° Que tous les enfants qui apprennent le Latin, dans les divers pays, soient habitués à le prononcer de la même manière;

(1) La nécessité de réformer la prononciation routinière du Latin a été reconnue en Angleterre par beaucoup d'érudits dont nous venons de nommer plusieurs en analysant l'article de M. Ellis. En France, Gaston Paris, qui présidait en 1892 la section d'Histoire et Philologie du Congrès des Sociétés Savantes, approuva ma communication et voulut que son approbation fût mentionnée dans le compte-rendu officiel des séances. La nécessité de réformer notre prononciation barbare est encore reconnue, à Paris, par MM. Boutroux, Bréal, Chatelain, Duchesne, Havet, Meyer, membres de l'Institut, Rabier, directeur de l'Enseignement secondaire, Brunot, Cartault, Dejob, Henry, professeurs à la Sorbonne, Bédier, professeur au Collège de France, etc. — Comme la prononciation du Latin est presque aussi absurde en Belgique qu'en France, je dois mentionner ici avec reconnaissance l'approbation de M. Thomas, professeur ordinaire de Philologie classique à l'Université de Gand, qui a bien voulu prendre aussi la parole au Congrès pour présenter, à l'appui de ma proposition, des observations inspirées par une profonde érudition et un sens pratique très judicieux.

2° Que l'on choisisse comme prononciation internationale du Latin la prononciation du temps de Constantin (ou, en d'autres termes, la prononciation actuellement usitée en Italie, pour l'*accent* et pour les *voyelles*; mais les *consonnes* C, G, T seront articulées devant toutes les voyelles, en pratique ([1]), comme devant l'A).

Messieurs ([2]),

Je vous remercie d'avoir adopté à l'unanimité le premier des deux vœux que j'ai eu l'honneur de vous soumettre.

Quant au second, bien qu'il n'eût pas pour objet un « *tema* » concernant proprement les « sciences historiques », vous avez bien voulu le prendre en sérieuse considération, le discuter longuement avec un intérêt dont je vous remercie, et enfin le maintenir à l'ordre du jour pour le prochain Congrès.

Cette question du choix de la prononciation internationale du Latin est délicate et complexe: comme elle est posée pour la première fois au Congrès international des Sciences historiques, je comprends que des érudits circonspects, et provenant de pays si divers, n'arrivent pas à se mettre tout de suite d'accord sur ce sujet; il est naturel que plusieurs d'entre vous jugent prudent de ne pas se prononcer sur une question pratiquement si importante, avant de l'avoir mûrement étudiée par eux-mêmes. Au moins nous avons posé et discuté la question; et, puisque vous avez bien voulu décider de la maintenir à l'étude pour le prochain Congrès, j'espère me conformer à vos intentions et préparer la solution de cette question complexe en l'analysant: si on cherche à la décomposer, on s'aperçoit qu'elle comprend trois éléments, qu'elle se divise en trois questions plus simples, dont j'ai l'honneur de vous soumettre brièvement les énoncés:

1° *Pour l'accent*, doit-on considérer comme à la rigueur suffisant que les enfants de tous les pays en marquent la place par un caractère d'intensité, comme actuellement en Italie, ou croit-on possible d'obtenir que tous les enfants qui apprennent le Latin soient

([1]) Gaston Paris, dans son discours *sur l'altération romane du* c *latin* (Ecole pratique des Hautes Etudes, section des sciences historiques et philologiques, Annuaire 1893) approuve (p. 22) M. Seelmann qui « fait ressortir, comme M. Joret, la différence très sensible au point de vue de la formation, *presque nulle au point de vue acoustique*, entre le *c* « postérieur » (postpalatal et médiopalatal) et le *c* « antérieur » (prépalatal) ». Il conclut (p. 36): « le *c* devant *e*, *i* était l'explosive prépalatale sourde simple ».

([2]) Ce qui précède se rapporte à la séance du 8 avril; ce qui suit, à la séance du 9.

habitués à prononcer l'accent musical, c'est-à-dire sur une note de la gamme plus haute que les atones?

2° *Pour les voyelles*, doit-on considérer comme à la rigueur suffisant que les enfants de tous les pays les prononcent avec le timbre qu'on leur donne actuellement en Italie, ou croit-on possible d'obtenir que tous les enfants qui apprennent le Latin soient habitués à prononcer toujours les voyelles longues longues et les brèves brèves?

3° *Pour les consonnes*, doit-on considérer comme certain que les Latins aient jamais prononcé GE, GI [1], CE, CI, — TIA comme actuellement en Italie, ou bien croit-on qu'il soit facile et utile d'obtenir que tous les enfants qui apprennent le Latin prononcent: 1° C, G, T devant toutes les voyelles comme devant A, O, U; 2° les autres consonnes comme actuellement en Italie?

Tels sont, Messieurs, les trois éléments de la question que vous avez bien voulu poser nettement et maintenir à l'étude pour le prochain Congrès, après l'avoir vous-mêmes discutée et préparée pour une solution (espérons-le) prochaine.

[1] Il est très probable que les Latins n'ont jamais prononcé ces syllabes comme les Italiens d'aujourd'hui; de plus, au moment où nous cherchons une prononciation internationale du Latin, nous devons éviter de présenter comme obligatoires des sons que certains peuples modernes (par exemple les Allemands et surtout les Espagnols) ne pourraient prononcer que péniblement et mal.

XX.

CONTRIBUTION A L'ÉTUDE DE LA QUESTION DU LATIN CONSIDÉRÉ COMME LANGUE INTERNATIONALE.

Comunicazione del prof. A. Séchehaye.

La prononciation.

SOMMAIRE. — I. La prononciation du latin en France et à l'étranger. — II. La prononciation correcte. — III. Comment elle peut passer dans la pratique.

I.

La prononciation du latin en France et à l'étranger.

Depuis l'apparition du grand ouvrage de Corssen, *Ueber Aussprache, Vokalismus und Betonung der Lateinischen Sprache,* en 1868, d'illustres philologues n'ont cessé de réclamer l'usage de la prononciation correcte du latin, telle qu'elle nous est révélée par l'étude des inscriptions, des transcriptions grecques, le témoignage des grammairiens latins et celui des langues romanes. Max Müller, Rhŷs, Munro, A. J. Ellis, Henry Nettleship, Seelmann, Palmer, Lindsay, Robinson Ellis, Victor Henry, Louis Havet, F. Antoine ont insisté à maintes reprises sur la nécessité de réformer, dans l'enseignement, la prononciation traditionnelle.

En France particulièrement, cette prononciation choque les amis des lettres et de la civilisation latine. D'abord, elle ne tient aucun compte de l'*accent,* « âme du mot », comme disait déjà le grammairien Diomède, ce qui rend notre lecture du latin on ne peut plus monotone. Si, en effet, en français, l'*e* atone, dont Rivarol comparait le son à la dernière vibration des corps sonores, donne un peu de variété à notre accentuation, dans le latin prononcé à la française, cet agrément disparaît. En second lieu, la prononciation française du latin ne tient

aucun compte de la quantité: *mŏnērĕ* se lit mŏnḗré, fắcĕrĕ se lit *fasséré*.
Conséquences:

1.° *L'étude de la prosodie et de la métrique latine devient un casse-tête.*

Nous devons, aux termes des programmes scolaires, enseigner aux élèves de quatrième des notions élémentaires de prosodie et de métrique latines. *Elémentaires*, je le veux. Mais croit-on qu'un élève qui depuis la sixième a prononcé *monéré* en trois brèves s'habituera facilement à scander *monēre* dans un vers? Que s'il a toujours prononcé *pāter*, comme *māter*, pense-t-on qu'il ne sera pas surpris de voir l'*a* de *păter* compter pour bref en prosodie?

Je ne parle pas du rythme de la prose. Je pense qu'il ne se trouve plus personne en France pour goûter le *nombre* de Cicéron ou l'*harmonie imitative* de Virgile déguisés à la française.

Pour acquérir quelques notions de prosodie et de métrique, nos jeunes quatrièmes devront donc désapprendre la prononciation apprise, sinon ils ne feront qu'emmagasiner à grand peine dans leur esprit un amas de règles rebutantes, contredites tous les jours dans la pratique. De toute façon, dans l'état actuel des choses, cet enseignement sera ou sacrifié ou contrarié.

2.° *La prononciation traditionnelle est un obstacle à l'étude des langues vivantes, romanes ou germaniques.*

Le français est la seule langue européenne qui accentue uniformément les finales ou les pénultièmes. Aussi nos compatriotes se font-ils aisément reconnaître à l'étranger: il leur faut du temps pour apprendre à accentuer les antépénultièmes en italien, en espagnol, en anglais ou en allemand. Notre prononciation du latin est d'autant plus fâcheuse à ce point de vue que les langues romanes ont gardé dans la plupart des cas l'accent du latin à la même place: c'est s'interdire de rapides progrès dans l'étude de ces langues que de prononcer le latin à la française.

3.° *La prononciation traditionnelle est un obstacle à l'étude de l'étymologie.*

Tout le monde sait que la dérivation romane repose sur deux grandes lois: persistance de la tonique, chute ou affaiblissement des atones latines. Or, nous ne distinguons pas dans notre prononciation du latin les toniques des atones, ou plutôt nous les différencions à faux en accentuant les atones! Et les programmes portent à partir de la quatrième, des *notions de grammaire historique!* Le professeur qui entreprendra s'expliquer un mot français par le mot latin originel

se trouvera placé devant une alternátive assez pénible : ou prononcer le mot latin à la française, et alors l'élève ne comprendra guère la dérivation — je défie n'importe qui de tirer *péril* de *periculómm* — ou il prononcera correctement le mot en question, ce qui surprendra l'élève habitué à l'accent et aux sons français. D'où nécessité d'*explications complémentaires*, traduisez : *fastidieuses redites*.

4.° *Notre prononciation du latin est inintelligible aux étrangers*.

Enfin, inconvénient qui peut avoir sa gravité, inconvénient majeur en cas d'adoption du latin comme langue internationale, un Français prononçant le latin n'est pas compris à l'étranger. Au Vatican, ce sont nos compatriotes qui éprouvent le plus de peine à entendre et à se faire entendre. « Ayant assisté dans ma jeunesse, m'écrivait l'an dernier M. le sénateur Tullo Massarani, à une leçon d'un maître de la critique, M. Saint-Marc Girardin, et lui ayant entendu prononcer un passage de Tacite, que j'avais peine à reconnaître, j'ai toujours regretté de voir le latin déformé de la sorte par des maîtres si distingués ».

Tous ces défauts sont regrettables. Ce n'est pas les pallier que d'en reconnaître d'analogues aux étrangers. Il est exact que chaque peuple en Europe prononce le latin à sa manière, plus ou moins mal. La prononciation allemande, qui tient compte de l'accent et de la quantité, semble être la meilleure, encore qu'elle fasse assez bon marché du consonantisme latin. Les Anglais prononcent le latin à l'anglaise, c'est tout dire. Des plaintes assez vives se sont élevées chez eux à maintes reprises et non sans effet, contre cette habitude. « L'Amérique, écrivait récemment M. Robinson Ellis, a déjà répudié notre prononciation enseignée chez tous les peuples continentaux. Nous convient-il cependant, contre l'opinion de la majorité éclairée, même parmi nous, de persister dans un système qui donne un son artificiel, faussé, strictement *insulaire* à toutes les voyelles romaines, et qui ignore les conclusions auxquelles nos guides anciens nous conduisent, par exemple le son du *c*, du *g*, de l'*i* et de l'*u* consonnes, pour ne rien dire des particularités moins importantes, peut-être encore plus déplaisantes? Le latin, nous pouvons en être sûrs, quelle que puisse être la destinée du grec, doit toujours faire partie de l'éducation libérale en Angleterre comme dans tous les pays d'Europe. Il sera certainement enseigné en Afrique, comme il l'est dans l'Inde et les Colonies. Quelle chose déplorable si on devait l'enseigner avec tous les vices de prononciation qui s'y sont attachés depuis trois siècles! si les écoliers devaient lire le latin d'une façon et le chanter d'une autre! » (1).

(1) *Oxford point of view*, oct. 1902, p. 149.

De telles réclamations sont méritoires, venant d'un peuple de langue germanique. Que penser des nations latines qui écorchent la langue mère? L'espagnol introduit son aspirée *jota* à la place de l'*i* consonne du latin et le *c* castillan à la place du *c* dur, que l'italien prononce *tch* devant *e* et *i*. Il est vrai qu'en Espagne et en Italie, si l'on ne tient pas compte de la quantité, on met l'accent à sa place dans la plupart des cas.

En résumé, les Anglais mis à part, les Français sont le peuple d'Europe qui prononce le plus mal le latin.

II.

La prononciation correcte.

Sans doute, dira-t-on. Mais par quoi remplacer notre pronunciation traditionnelle, reconnue mauvaise? On demandait un jour à Voltaire comment il comptait remplacer les dogmes qu'il attaquait. « Eh, quoi? répondit-il plaisamment, je vous délivre d'une bête féroce et vous me demandez ce que je vais mettre à sa place? ». De même, en matière de prononciation latine, n'importe quoi, je pense, vaudrait mieux que le système actuel. Mais enfin, nous ne sommes pas réduits à faire flèche de tout bois. Paraîtra-t-il outrecuidant de proposer, pour prononciation de la langue latine, la prononciation même des anciens Latins? — Peut-on la connaître exactement? Je réponds, avec M. Victor Henry: Oui, jusque dans ses nuances. — Peut-on l'enseigner jusque dans ses nuances? Je réponds: Qu'importe? Nous ne demandons pas que nos élèves reproduisent exactement le langage de Virgile ou de Cicéron; il nous suffira que leur prononciation se rapproche de celle des anciens. Peu importe que l'accent de nos écoliers soit un accent d'intensité et non un accent mélodique, les langues romanes ne connaissant guère que le premier. Peu importe qu'ils donnent à l'*i* et à l'*u* brefs exactement le son que leur donnait Virgile, pourvu qu'ils les prononcent *brefs* et qu'ils puissent ainsi scander les vers de Virgile.

Dans ces limites, la restitution de la prononciation antique ne paraîtra sans doute pas une tentative bien audacieuse.

Sera-t-elle *facile*? Sans aucun doute. Il faut assurément que le professeur ait acquis d'abord une connaissance exacte des principes qui régissent l'accent et des règles de la quantité, qu'il se soit exercé à les mettre en pratique, qu'il veille beaucoup, surtout dans les commen-

cements, sur la manière dont les élèves accentuent, mais l'expérience que nous en avons faite nous-mêmes depuis quelques années nous a prouvé que les enfants s'y accoutument très facilement et qu'ils s'en font même un plaisir. Ainsi s'exprime M. l'abbé Viot dans la préface de son petit traité d'accentuation latine. J'ai fait pour mon compte depuis deux ans la même constatation. Et encore mes élèves avaient-ils à désapprendre la prononciation traditionnelle apprise en sixième. Il serait certainement plus aisé, au moment où l'enfant commence le latin, de lui inculquer la bonne méthode.

Ainsi la prononciation à l'antique est fondée en raison. Elle est facile. Voilà déjà deux titres à notre approbation. Elle a de plus des *avantages pratiques* qu'il ne sera pas inutile d'exposer.

1.° *Elle dispense de l'étude de la prosodie.*

Ceci n'est que l'exacte vérité, mais c'est une vérité qui fera plaisir à nos jeunes disciples. Je ne connais rien de plus aride que l'étude de la quantité à l'aide d'un manuel ou d'un *Gradus*. Je ne connais rien de plus fastidieux que la scansion des vers à l'aide d'une demi-connaissance de la quantité. En revanche, un enfant habitué à la bonne prononciation scandera sans effort, après quelques brèves indications préliminaires, les vers de Virgile, de Phèdre et même d'Horace.

2.° *La prononciation correcte permet de sentir le rythme de la prose latine.*

Il va sans dire que l'harmonie d'une phrase de prose, cette harmonie qui ravissait les auditeurs de Cicéron, sur laquelle les anciens ont écrit des livres entiers, ne nous sera jamais connue dans ses détails. Mais nous pouvons nous en faire une idée très suffisante si, prononçant les longues longues et les brèves brèves, nous introduisons dans la phrase latine les divisions logiques qu'elle comporte, si nous tenons compte de l'accent oratoire, comme on doit le faire dans toutes les langues, en un mot si nous lisons le latin avec *intelligence.*

3.° *Elle éclaire l'étymologie romane.*

Je crois inutile de démontrer cette assertion. Il suffira de rapprocher des mots comme *avicellus,* et *oiseau, dominicella* et demoiselle, *movere* et *mouvoir, ponere* et *pondre, audire* et *ouïr,* pour rappeler l'importance de l'accent et du timbre des voyelles latines en matière de dérivation française. Naturellement, on recueille le même bénéfice dans l'étude des autres langues romanes, dont plusieurs ont gardé avec le latin un air de famille frappant à première vue. Rapprochez l'espagnol *ave* du latin *avem,* l'italien *uccello* de *avicellum,* l'espagnol *amar* et l'italien *amare* de *amare*: il semble que les mots

romans soient un simple décalque des mots latins. Les exceptions ne sont pas si nombreuses ni si importantes que certains se l'imaginent. La connaissance du latin permet même de résoudre des difficultés de détail que présentent les langues romanes, la distinction des *e* et des *o* ouverts, des *e* et des *o* fermés en italien, par exemple. « L'étymologie et la prosodie latine, écrivait récemment M. Charles Dejob dans le *Bulletin de la Société d'études italiennes,* tranchent la question dans la plupart des cas ». C'est là un avantage que personne ne méconnaîtra, j'espère. Que maintenant les langues romanes méritent d'être apprises, c'est ce qu'on admet enfin chez nous, puisqu'on les a inscrites au programme du baccalauréat sur le même rang que les langues germaniques. L'avenir de l'Amérique du Sud, où les langues filles du latin sont parlées par des millions d'hommes, fera une nécessité aux jeunes Français de les apprendre, s'ils veulent se rendre dans ces pays aujourd'hui à peu près neufs. Qu'ils commencent tôt ou tard cette étude, il leur sera précieux d'avoir prononcé le latin *avec probité.*

4.° *La prononciation correcte facilite l'étude du grec et des langues germaniques.*

Pour rendre évidente la première de ces assertions, je me contenterai de rapprocher au hasard des mots comme *δέκα* et *decem, ἑκατόν* et *centum, Σικελία* et *Sicilia, κόνις* et *cinis, κιθάρα* et *cithara, κυάνεος* et *cyaneus, γόγγρος* et *conger, Ϝεαρινός* et *uernus, κύμβαλον* et *cymbalum, πανάκεια* et *panacea, ὄναγρος* et *onager, γόνυ* et *genu, τρεῖς* et *tres, γένος* et *genus, gens, ποινή* et *poena, γαμβρός* et *gener.*

J'ajoute que les professeurs d'anglais ou d'allemand sont eux aussi intéressés au succès de la réforme. Sans parler des rapprochements possibles, comme *Caesar* et *Kaiser*, *cellarium* et *Keller*, *carcer* et *Kerker*, *cerasus* et *Kirsche*, *cista* et *Kiste*, ils sentiront leur tâche considérablement allégée le jour où leurs élèves des classes de latin seront habitués à accentuer les pénultièmes ou les antépénultièmes des mots.

5.° *Elle est nécessaire à l'établissement du latin comme langue internationale.*

On cherche depuis longtemps une langue internationale. Aucune des langues modernes ne sera choisie, à cause des rivalités en jeu. On a essayé, on essaie encore de créer une langue artificielle qui serve de lien entre les peuples. Mais c'est la grammaire qui fait l'originalité d'une langue et une grammaire ne s'improvise pas. Or, dans tous les pays civilisés, on apprend le latin, il sert de fond à la culture occidentale. Quoi de plus naturel, tout en tirant parti de la langue mère pour ap-

prendre les langues dérivées, de l'employer encore pour remplacer les langues qu'on ignore? « Combien n'est il pas malheureux, m'écrivait l'an dernier M. Viaud, professeur de physique à Louis-le-Grand et répétiteur à l'Ecole polytechnique, que les savants du XIX^e siècle aient renoncé à écrire leurs mémoires en latin, comme l'avaient fait avant eux les Descartes, les Newton, et même en plein XIX^e siècle, l'illustre géomètre et physicien Gauss! C'était là la vraie langue universelle, n'éveillant aucune susceptibilité nationale. Il suffirait d'un labeur peu pénible, fourni dans les jeunes années, pour pouvoir lire les œuvres des savants de tous les pays. Aujourd'hui quiconque s'occupe de sciences est absolument tenu de savoir l'allemand et l'anglais et aurait en outre grand besoin de savoir le russe, le suédois, le hollandais, l'italien, voire même le japonais! ». D'autre part, M. Jacques Tasset, ancien élève de l'Ecole des Langues orientales, qui dernièrement encore, dans un remarquable article de la revue *Concordia*, traitait la question du latin langue vivante, m'écrit à son tour: « Depuis quatre ou cinq ans, je corresponds dans cette langue avec des hommes instruits de nationalité variée et cette expérience m'a démontré la valeur pratique du latin. Je reçois en outre des périodiques dont le plus considérable est la *Vox Urbis*. Ils prouvent que tous les sujets intéressant des hommes civilisés peuvent être traités dans la langue classique sans qu'il soit nécessaire de lui faire subir aucune altération sensible. A mon avis, le sens des mots latins étant plus général que celui des mots vulgaires, il suffit le plus souvent de savoir employer le vocabulaire antique pour le rendre apte à exprimer les choses de notre temps. Il suffirait d'un très petit nombre de néologismes, pour le langage technique seulement ».

Verrons-nous le jour où le latin servira de lien entre les peuples? Je ne sais. Il serait utile en tout cas que ce ne fût pas seulement le latin écrit qui eût cet honneur, mais aussi le *latin parlé*, grâce à l'adoption par tous les peuples de la prononciation antique. La Renaissance néo-latine est commencée. En France, un mouvement littéraire important se prépare sur ce terrain. Les rapports des nations filles de Rome deviennent de plus en plus étroits. Combien l'union des Latins ne serait-elle pas avancée si le latin se prononçait de la même façon en France, en Italie et en Espagne!

III.

Comment la prononciation correcte peut passer dans la pratique.

A qui incombe la tâche de donner au latin l'importance à laquelle il a droit? Aux professeurs d'abord, aux gouvernants ensuite.

Il est nécessaire que les professeurs se rallient, dans les différents pays, à la prononciation correcte; qu'ils fassent sentir à leurs élèves à quel point la vraie connaissance du latin facilite l'étude des langues romanes; que ceux d'entre eux qui sont chargés de faire passer des examens de latin tiennent compte aux candidats de leur prononciation, si elle est correcte. Ce sera là le plus sûr des encouragements.

En second lieu, la réforme doit venir de haut. Que les pouvoirs publics encouragent l'étude du latin, envisagée du côté *pratique* et non plus comme une sorte de mandarinisme littéraire; qu'ils fondent des chaires de langues romanes où l'utilité du latin sera démontrée aux yeux de tous; enfin que la langue latine ne reste pas l'apanage des élèves de l'enseignement secondaire, mais qu'on l'enseigne aux enfants du peuple, à l'école primaire; à côté de la langue nationale, on apprendrait ainsi partout la langue internationale par excellence. Il est facile de prévoir quelle impulsion une telle réforme donnerait au développement de la civilisation latine; qu'elle soit d'une réalisation longue et difficile, c'est possible. Mais Rome, l'*Alma mater* des Latins d'aujourd'hui, a su accomplir des œuvres autrement gigantesques; son exemple même est une force dont nous pouvons profiter. Inutile d'ajouter que la réforme serait plus qu'à moitié faite, si l'Eglise catholique consentait à prendre la tête du mouvement en faveur de la prononciation *correcte*.

XXI.

LA POLITICA ESTERA NELLA COMEDIA ATTICA ANTICA.

Comunicazione del prof. CARLO ORESTE ZURETTI.

I.

Nella storia accanto ad età nelle quali palesemente varie sono le forze dominanti e dirigenti, s'incontrano tempi ne' quali un'energia dirige e domina tutte le altre, dovunque penetrando e rivestendo di sè medesima le forme e le attività della vita. In Italia, nel periodo del nostro risorgimento, un ideale politico emerge e sovrasta nel mondo della realtà e della idealità; e la vita di quel tempo si potrebbe definire la lotta pel trionfo di un ideale nazionale e politico, che di sè intona e colora anche le arti, le quali senza quell'ideale e quella lotta nè sarebbero esistite in quella maniera nè potrebbero essere rettamente comprese. Nè diversamente può e deve intendersi l'età più insigne per la Grecia antica; la quale età fu anch'essa predominata dall'idea e dall'ideale di politica, donde hanno e vita e forma generi anche disparatissimi di letteratura: non soltanto cioè l'eloquenza politica, ma altresì la filosofia sociale e la lirica e il drama, sì per la tragedia, sì per la comedia. La politica anzi, nell'età attica ed in Atene, è fin troppo invadente, signoreggia la *pnice* e la *boulé*, invade i tribunali, penetra in tutta la vita ed esercita indubbia efficacia sulle lettere; sicchè ne riscontriamo gli effetti nelle storie di Erodoto e di Tucidide, nella poesia di Pindaro, nella tragedia di Eschilo e di Euripide, nella comedia di Aristofane, nelle meditazioni di Platone e di Aristotele: la vita, la scienza, l'arte vibrano all'unisono e sono animate dai medesimi spiriti. Ma la comedia antica in modo particolare era destinata a sentire la politica, della quale era saturo tutto l'ambiente che essa riproduceva; ed invero la politica fu per la comedia uno degli elementi più notevoli, più insigni e più vitali. Non intendo dire che la politica costituisse per la comedia attica uno fra i più importanti fattori artistici; certamente all'arte, a quella forma

di arte, contribuì anche la politica, ma essa fu piuttosto necessario e vigoroso elemento organico, che si impose alla comedia e le diede assetto ed aspetto suo proprio per non breve decorso di tempo.

Non v' ha dubbio che l' importanza della politica nella comedia attica sia stata esagerata: era naturale che alla non agevole intelligenza artistica del drama, quale si svolse da Pericle ad Alessandro Magno, precedesse la ricostruzione storica, necessaria ma non sufficiente a tale intelligenza; ed era naturale che in tale lavoro preliminare l'elemento storico, e con esso il politico, risultasse in maggiore e più perspicua evidenza. Se è palese però che l' importanza della politica nella comedia attica appaia minore e quasi receda, quando si consideri il prodotto artistico, non è meno manifesto che maggior luogo si conceda e si riconosca alla politica, qualora nella comedia si studî e la produzione artistica e il documento storico atto a farci comprendere i tempi non meno delle storie propriamente dette. Se la comedia attica ci diede gli *Acarnesi*, i *Cavalieri*, la *Lisistrata*, la *Pace*, non potè non essere largamente ed intensamente politica; e ce lo prova sia il favore e l'avversione che per ragioni politiche godè o subì questa e quella comedia, sia ancora la serie di provvedimenti che ad intervalli di tempo mirarono a limitare la libertà politica della comedia stessa, sia, in ultimo, il diverso atteggiarsi della comedia di fronte alle mutate condizioni politiche dell'Attica e della Grecia, condizioni per le quali essa comedia cessò di essere essenzialmente ateniese e politica per divenire e greca e mondiale e intenta precipuamente od esclusivamente a fini artistici. Nè si deve dimenticare la speciale condizione di rivale ed emula in che si mise la comedia rispetto alla tragedia, che spesso fu anch'essa deliberatamente non aliena dalla politica: ed accanto a ciò si deve tener presente, col senso della debita e necessaria discrezione e misura, che la comedia, tra l' altro, fu strumento ed organo di pubblicità (e della pubblicità che più da vicino toccava la vita), non meno di quanto servissero alla pubblicità i dialoghi filosofici ed i trattati messi in luce occasionalmente sulle questioni più urgenti. Che più? L' importanza della politica nella poesia comica di Atene potrebbe dimostrarsi anche col frequente e comune carattere di opposizione alla democrazia, che è proprio della *comedia antica* e che venne variamente spiegato, ed ancora dall' importanza che assume la caricatura in larga parte della comedia attica stessa, caricatura attinta largamente alla vita reale: in questa vita predomina la politica, che ne informa la caricatura e si riflette in larga misura nell'opera dei comici. Ma nella comedia la politica sopravisse alla caricatura.

Per gli Ateniesi, dall'età di Pericle in poi, l'idea e l'ideale in materia politica non poteva limitarsi all'Attica, bensì eccedeva i confini della Grecia e si estendeva alle relazioni colla Persia e tentava talvolta anche il concetto di tutta l'*oikumenē* in accordi e disaccordi varî e mutevoli quanto mai, ne' quali un punto era costante rispetto agli altri, sebbene con intrinseche mutazioni rispetto a sè medesimo: intendo Atene e il sentimento di atticità. Quando tale punto si sposta e cessa di essere il centro di una vita, e della corrispondente concezione della vita, la comedia ha i giorni contati e quasi sopravvive a sè stessa: ma neppure allora le rimane estranea la politica. La quale nelle sue relazioni colla comedia di Atene deve e può studiarsi e per quanto concerne la città stessa e per quanto ha riguardo alle relazioni di Atene col resto della Grecia e col mondo.

Non è possibile sempre la considerazione distinta e separata di queste due parti della politica così intimamente congiunte fra di loro; ma pur tenendo conto dell'indissolubile unione di questi due aspetti della medesima attività, è pur lecito dedicare all'uno di essi quella attenzione e quella cura di che finora l'altro è sembrato degno ai più. Per il lato che imprendiamo a studiare la comedia attica è importantissima; e per esso Aristofane apparirà degnamente accanto ad Eschilo, a Platone, a Tucidide: da questo esame nulla ha da perdere l'artista. Anzi a comprendere la concatenazione intima degli elementi onde risulta la comedia attica, cominciamo l'esame da una di esse, forse a tale scopo la più opportuna: intendo gli *Acarnesi*, ne' quali si agita tutta, si può dire, la vita politica di Atene, presentandoci fatti e persone dell'Ellade e di paesi barbari e manifestandoci l'urto fra due correnti politiche l'una intenta alla pace con Sparta, l'altra ostinata nella guerra: e fu ostinato anche il poeta, che e in comedie giunte a noi intere e in altre pervenuteci frammentarie perseverò nel propugnare il suo ideale politico, che era per l'accordo e la pace con Sparta. Da questa serie, che si estese per parecchi anni, di comedie tutte miranti alla pace e coerenti con altre comedie politiche, si trarrà, almeno riguardo ad Aristofane, la convinzione che per la comedia contemporanea alla guerra peloponnesiaca la politica, ed in particolare la politica estera, ebbe straordinaria importanza.

II.

Nella necessaria ed immancabile reazione alla soverchia importanza data alla politica nella comedia attica si giunse ad affermare che vera comedia politica è data soltanto dai *Cavalieri*. Non è dubbio che ai

Cavalieri debbano aggiungersi gli *Acarnesi* i quali ci offrono comedia prevalentemente di politica estera, mentre i *Cavalieri* si presentano quale comedia sopratutto di politica interna. Ed invero la scena di notevole parte degli *Acarnesi* è l'assemblea del popolo, cui si presentano ambasciatori reduci dalla Tracia e dalla Persia e un inviato del gran re; la questione è di accordi anche con Sitalce, re di Tracia, e di rinforzi per il proseguimento della guerra. Ma il protagonista, come un altro personaggio simbolico di nome Amfiteo, tutto è per l'idea della pace; ed egli si accorge delle ciurmerie commesse da ambasciatori e magistrati per ingannare il popolo in fatto di politica estera e per far continuare la guerra. Sicchè Diceopoli, il nostro protagonista, accordatosi con Amfiteo, fa per conto suo tregua trentennale con Sparta e si gode i beni della pace, mentre i guerrafondai come Lamaco soffrono i mali della guerra. E per Diceopoli vengono sul mercato di Atene un Megarese ed un Beota, coi prodotti che una volta esitavano in Atene; mentre gli Acarnesi, che formano il coro e rappresentano l'idea dominante in Atene, l'idea, noi diremmo della maggioranza, sono invece implacabili sostenitori della guerra. La scena dunque degli *Acarnesi* è Atene, dove la minoranza, assennata secondo Aristofane, vorrebbe la pace, e la maggioranza frenetica impone la guerra; ma Atene è aduggiata dall'ombra di Sparta, mentre sono rappresentati sulla scena elementi di Megara, di Tebe, della Tracia e della Persia, fornendoci un insieme che interessa massimamente, come diceva Tucidide, e la Grecia tutta e parte anche dei barbari.

Per il gran re non c'è soltanto negli *Acarnesi* una fortissima, insistente e laida caricatura, non aliena da invenzioni ed esagerazioni consimili a quelle della caricatura politica moderna; ma si espone altresì per esso quella che era la più grave preoccupazione delle parti belligeranti nella guerra del Peloponneso, la ricerca cioè del favore, dell'aiuto e dell'oro persiano, ben sapendo che questo era fattore notevole della lotta e della vittoria. E la vittoria fu dei Lacedemoni, che seppero sempre più prevalere nelle brighe, negli intrighi de' satrapi e della Corte persiana ed unirono l'abilità diplomatica di intricati e difficili maneggi alla superiorità conseguita e mantenuta cogli eserciti e colle flotte. Evidentemente il monarca persiano non poteva e non voleva restare estraneo alle vicende dell'Ellade; ma egli non era estraneo ad un senso di opportunismo che lo portava a favorire momentaneamente quella parte che otterrebbe il successo. Ed in tale opportunismo il re di Persia fu, non v'ha dubbio, felice, perchè Sparta godette in sempre crescente misura i suoi favori; nel che altresì il monarca orientale e

seguiva la politica più favorevole al suo paese, politica che implicava l'abbassamento della potenza dominante in Grecia, e questa era allora Atene, e non avversava il sentimento della sua dinastia e della sua nazione, che non poteva dimenticare Maratona e Salamina e l'abbassamento della potenza persiana dovuto in massima parte all'opera di Atene.

Di tutto ciò negli *Acarnesi* c'è il sentimento indistinto, l'intuito certissimo, se non la coscienza; perchè l'ambasciata di Atene al gran Re, della quale si rende conto all'assemblea popolare, è manifestamente un insuccesso, che le ciurmerie e le furberie degli ambasciatori ateniesi non bastano a nascondere. Ed infatti l'ambasciata degli *Acarnesi*, conforme ad insuccessi allora non rari della diplomazia ateniese ne' suoi rapporti colla Persia, andò per le lunghe e gran tempo passò prima che il Re si mostrasse disposto a riceverla, e non concluse nulla, a segno che Pseudartaba all'insistente domanda di Diceopoli risponde con insolenze agli Ateniesi e col diniego più assoluto di soccorsi pecuniarî ad Atene, checchè volessero affermare in contrario gli ambasciatori, salvati dall'affrettato ritiro degli inviati persiani che vanno al Pritaneo. La Persia adunque è manifestamente non favorevole ad Atene, ma di Atene si occupa e si preoccupa; e ciò è messo in luce dagli amari scherzi della comedia: nella quale (v. 647 e segg.) si dice che il Re de' Persi ad un'ambasceria spartana domanda se gli Ateniesi o gli Spartani riportassero le vittorie navali. Sagace preoccupazione, perchè la guerra fu decisa non colle forze terrestri, ma colle navali, nelle quali Sparta volle e seppe ottenere il primato sopra di Atene; ma la cosa, si noti, nel primo periodo della guerra del Peloponneso non era palese, e palese divenne solamente più tardi, e la Persia ebbe non piccola parte nel ridurre Sparta a potenza marittima.

Non può essere altro che scherzo l'affermazione che il Re di Persia siasi occupato di domandare agli ambasciatori lacedemoni le notizie del poeta degli *Acarnesi*, tenendone in gran conto il giudizio sulle due parti belligeranti e reputando vittoriosa quella da lui non biasimata; non può essere che uno scherzo, ma accanto all'amor proprio del poeta c'è implicito il giudizio che il monarca persiano fosse, per la sua posizione, opportuno giudice della produzione artistica collegata alla politica — attraverso tale produzione letteraria poteva giungersi alla realtà politica. Perciò il poeta degli *Acarnesi* si afferma anche sincero e sicuro espositore della realtà presente ed avvenire in una guerra di importanza così straordinaria come la peloponnesiaca: ha dunque un'alta idea e di sè e della funzione esercitata dalla comedia

sua, essenzialmente politica. Ed il re, con tale domanda, che pure appartiene al dominio dello scherzo, avrebbe dimostrato di conoscere Atene e di sapere come veramente fosse ritratta ed espressa nella comedia: tale domanda è una finzione del poeta degli *Acarnesi*, ma la finzione è meravigliosamente concorde alla notizia concernente Platone, il quale a Dionisio di Siracusa, desideroso di conoscere Atene, avrebbe mandato non altro lavoro letterario e filosofico, ma una comedia, le *Nubi* di Aristofane.

Il re di Persia e la Persia adunque appaiono negli *Acarnesi* tenuti nella massima considerazione; si tratta sì di barbari, ma lo sprezzo è più voluto che spontaneo, e cela soltanto in parte preoccupazioni e timori non lievi. Nè diverso appare in sostanza il pensiero ed il sentimento ateniese rispetto ad altri barbari, pe' quali c'è diverso grado d'intensità di giudizio, ma non giudizio di altra natura: ormai i barbari sono riconosciuti necessarî, pur troppo. Tacciamo pure dei *toxotai*, odioso e indispensabile elemento della vita quotidiana: ma i Traci ed i Sitalci negli *Acarnesi* si impongono. Il Re de' Sitalci ed il figlio suo, onorato della cittadinanza dagli ambasciatori ateniesi, non sono trattati con maggior rispetto che il re di Persia; del padre si riferiscono gli amori maschili, che avevano per oggetto degli Ateniesi, e del figlio si narra il grande amore per le salciccie delle Apaturie (v. 138 e segg.): da Atene si ottengono sì mercenarî barbari, ma questi sono violenti e brutali, e fanno subito danno agli Ateniesi consumando i viveri e rubando i cibi ai cittadini: il bene sperato, cioè l'aiuto nella guerra contro i nemici di Atene, verrebbe poi.

Anche quell'altro intermezzo politico, che segue immediatamente al primo, ha non piccola importanza, dimostrando e confermando come Atene volesse e dovesse procurarsi l'amicizia de' regoli barbari. Davvero la guerra del Peloponneso riguardò la Grecia tutta e parte dei barbari! E questa di cercare i soccorsi de' barbari o per usare locuzione più solita per noi, i soccorsi di elementi non greci, fu la politica che Atene tentò anche più tardi, non riuscendoci sempre, ma restando anche qui soprafatta dall'abilità e dall'energia spartana.

I barbari erano cercati da Atene non per combattere altri barbari, ma per combattere altri Greci; i Sitalci avrebbero dovuto essere usati contro la Beozia, per invaderla e saccheggiarla. Dopo Sparta, la Beozia è colla Megaride il paese nemico, nell'ambito dell'Ellade, che maggiormente attiri le preoccupazioni ateniesi: non già unicamente o precipuamente perchè siano regioni di confine. Si pensa ad invadere la Beozia (v. 160), cui la guerra ha chiuso, come ai Megaresi, il mer-

cato ateniese, e la cosa dura da sei anni (v. 890). Ma la Beozia non se ne sta tranquilla; e ce lo prova l'infelice Derceta Filasio, al quale i nemici, avanzandosi fino a File, avevano rubato i buoi (v.1073). Di altre scorrerie di Beoti parla anche l'araldo (v. 1077); e de' Beoti si doveva temere in Atene l'audacia, se Nicarco il sicofanta, ridicolmente esagerando, vuole accusare il Beota, venuto in Atene al mercato di Diceopoli, di tentare, nientemeno, l'incendio dell'arsenale (v. 915 e segg.). Nè i Beoti sembrano ridotti a troppo mal partito dalla guerra e dalla durata della guerra, chè i loro danni si ridurrebbero al non vendere in Atene la selvaggina e le anguille del Copaide: ma se ne rifanno colle scorrerie in territorio ateniese, e dèlla mancanza de' prodotti beoti hanno più da dolersi gli Ateniesi stessi che non i Beoti, i quali secondo Aristofane, avrebbero sopra Atene l'immenso vantaggio di vivere senza i sicofanti, causa di tanti mali anche nelle relazioni di Atene co' suoi vicini e co' Greci in generale (cfr. p. es. v. 821). Nel mercato di Diceopoli, anche dal punto di vista economico, la miglior figura la fa il Beota, che viene con ogni ben di Dio, vera grazia di Dio, e non Diceopoli, che si prende una magnifica anguilla *gratis* come diritto del mercato e paga poi il Beota dandogli il sicofanta, che viene insaccato e caricato sulle spalle per essere portato a Tebe.

In condizioni diversissime da quelle della Beozia è invece la Megaride, che ebbe anch'essa fin dal principio della guerra precluso il mercato di Atene, che le tolse anche le saline. Per colpa di pessimi governanti, che non sanno ciò che si facciano, la Megaride è in condizioni disperate e la fame è universale, tanto che il Megarese, il quale viene al mercato di Diceopoli, vende come porcelle le due sue figliuole, col loro consenso, e vorrebbe vendere altresì la moglie e la madre: nella Megaride il grano è carissimo, non c'è sale, non c'è aglio, le due pseudo-maialine stridono appena Diceopoli domanda loro se vogliono mangiare ceci e fichi secchi, e la più grande minaccia che fa loro il padre è, che non riuscendo a venderle, le riporterebbe a casa — ma infine le vende, una per una treccia d'aglio e l'altra per una chenice di sale. Il Megarese è tanto avezzo alle privazioni, dovute alla guerra, che quando Diceopoli gli dà l'aglio e il sale e lo congeda dicendogli: « sta bene », risponde « ma a Megara la cosa non costuma più ». Atene adunque pativa, ma aveva l'amaro conforto di sapere che a Megara si stava peggio: questo ci è messo nella massima evidenza dagli *Acarnesi* (vv. 729-832).

Ben altre relazioni, altre condizioni ci mostra la comedia parlandoci di Lacedemone. Non c'è la coscienza che Sparta guadagni terreno

presso il re di Persia, non dandone indizio il *βασανίζων* che dimostra ancora una diffidenza del monarca orientale: ma la forza di Sparta è sentita e temuta in tutta la comedia, non ostante l'ottimismo che dominava in Atene e la convinzione che il successo spetterebbe pur sempre agli Ateniesi. Per gli Spartani sentono odio tutti gli Ateniesi, non soltanto gli Acarnesi, ne' quali la rabbia era alimentata da' guasti che i Lacedemoni avevan fatti alle vigne acarniche; li odia anche Diceopoli (cfr.v. 509) che augura loro il terremoto. Ma da questo sentimento alle velleità de' guerrafondai ci corre! e la discordia è profonda nell'animo de' cittadini. Per la maggioranza qualunque accordo o tentativo o desiderio di accordo è tradimento: così pensano gli Acarnesi nè in modo diverso si comporta Lamaco; per l'esigua minoranza, che ha però giudizio e ragione, non tutti i torti sono degli Spartani, anzi. La colpa è piuttosto de' politicanti di Atene e risale addirittura a Pericle, fin dal principio della guerra, iniziata per motivi privati, inconfessabili e ridicoli. E Diceopoli scopre gli altarini e rivela i misteri: de' giovinastri ateniesi rapirono la meretrice Simeta, ed i Megaresi di ripicco rubarono due meretrici di Aspasia; allora interviene Pericle sdegnato che agita tutta la Grecia e fa escludere i Megaresi da Atene, dalle colonie, dai paesi degli alleati. Ed i Megaresi, ridotti a mal partito ed affamati, ricorsero agli Spartani, che prima tentarono gli accordi e poi dovettero, pel rifiuto di Atene, venire alla guerra, che durava da sei anni, e minacciava di non finire più. Una così grande guerra per tale cagione! Non dissimile sarebbe l'idea di Cratino nel *Διονυσαλέξανδρος*, del quale ora abbiamo notizia certa e sicura.

Nell'invenzione, nella caricatura, nella finzione di Diceopoli parecchi sono gli elementi della verità, che non mancano neppure là dove si dice che i Lacedemoni sono disposti alla pace, ma vogliono Egina, per avere con essa anche il poeta degli *Acarnesi*: la questione di Egina fu tra le più dibattute della guerra peloponnesiaca. Parimenti si fonda sulla realtà la bramosia di Diceopoli di avere pace o tregua, chè in sostanza gli Ateniesi non erano sfiduciati della guerra, ma stanchi. Non si era compreso in Atene, fuorchè da pochissimi, che quella era guerra inevitabile e decisiva: in sostanza avevano molto più ragione i guerrafondai che gli altri, ed Aristofane e negli *Acarnesi* e in altre comedie sostenendo la tendenza alla pace ad ogni costo si fa il difensore di una politica sbagliata. Ma intanto egli è l'eco del popolo, del volgo. Si mostrano infatti negli *Acarnesi* quelle preoccupazioni che non molto dopo la rappresentazione di questa comedia prevalsero momentaneamente e condussero a quella che si disse pace di Nicia. Si immagina

negli *Acarnesi* che Amfiteo, che pretende di essere d'origine divina, abbia egli solo la facoltà di far tregua con i Lacedemoni: e Diceopoli, aperti gli occhi sugli imbrogli de' maneggioni della politica estera di Atene, decide di far tregua con i nemici per conto suo, e l'acquista da Amfiteo, al prezzo di otto dramme, per sè e la famiglia; nè l'acquista a caso, chè rifiuta la tregua quinquennale e la decennale e solo accetta quella trentennale. La così detta pace di Nicia avrebbe dovuto durare cinquant'anni, tanto era forte la tendenza a farla finita per sempre: sicchè Diceopoli non fa che dimostrarci come fosse antica quella tendenza e andasse crescendo sempre più. Diceopoli vuole la tregua lunga quanto più sia possibile per godersi i beni della pace tranquillamente e senza la preoccupazione, a breve scadenza, di preparativi militari e navali e di maneggi diplomatici: di tutto ciò è stanco e vuole la pace senza tanti pensieri. Sicchè il suo ideale è molto modesto; senza grandi aspirazioni limita il suo pensiero a casa sua e non accarezza grandi ideali e sogni di espansione, di dominio, di conquista, de' quali farà cenno la comedia dell'anno seguente, i *Cavalieri*, dove però l'ideale di dominio, diremmo noi, universale per Atene dovrebbe raggiungersi tranquillamente e beatamente.

Si potrebbe concludere col dire che Diceopoli non vuol fare politica estera, nè grande nè piccola, ma vuol essere soltanto ateniese, anzi demota e campagnuolo: Diceopoli rappresenta la depressione massima e la rinuncia massima dello spirito ateniese, spossato e stanco della guerra, che non capiva e nella quale non vedeva chiaro.

Anzi ci vedeva scuro fino al punto di ritenere che la guerra e la politica guerrafondaia fosse il carnevale delle birbe politiche. Già si è veduto quale motivo si assegnasse all'inizio della guerra peloponnesiaca: le ambasciate duravano eternamente al solo scopo di godersi la diaria, e tutto era inganno, venalità, bassa ambizione: i politicanti, ed essi dovevano per forza occuparsi allora di politica estera (che forniva il pernio della vita di quegli anni), sono in pessima opinione e reputazione, degni di avere a strumento i sicofanti. Nel qual giudizio entra meno il filolaconismo che l'opposizione anti-democratica, che anima la comedia: il filolaconismo fu il colore che questa opposizione andò sempre più acquistando e rafforzando, ma nell'anno degli *Acarnesi* il filolaconismo è non più che negativo, e si limita a riconoscere che i Lacedemoni non hanno tutti i torti, e questa è ancora opinione ristretta a cerchia limitatissima. Ed infatti Diceopoli è invidiato per i beni che la tregua gli procura, e troverebbe molti che vorrebbero dividerli con lui; ma nessuno divide la sua opinione ovvero ad essa si converte, nè

per i rifiuti di Diceopoli stesso, nè per danni anche recenti subiti dai nemici; gli Acarnesi sono obbligati sì ad accettare la difesa che Diceopoli fa di sè e dei Lacedemoni, ma sono unicamente confutati, non indotti ad accettare l'opinione di Diceopoli. Se Diceopoli, secondo il poeta, rappresenta il buon senso e la ragione in materia di politica estera, è chiaro che il poeta ci espone che nell'anno degli *Acarnesi* tale buon senso e tale ragione non prevalevano ancora.

Ed infatti non erano accaduti avvenimenti decisivi che spingessero ad una risoluzione; gli *Acarnesi* cadono nella *stasi* del primo periodo della guerra peloponnesiaca, chè neanche i guerrafondai avevano idee ben chiare o audacie coscientemente affermate. Per questo lato gli *Acarnesi* differiscono notevolmente dai *Cavalieri*, come vedremo: quale cambiamento in un anno! Invero negli *Acarnesi* c'è un solo fuggevolissimo accenno a Camarina, a Gela (v. 606): ed il cenno si presta soltanto ad una freddura rapidissima, talmente rapida che si vede non essere destinata a spegnere i bollori di audaci sognatori politici. Ma anche del restante mondo greco e non greco in relazione con Atene si parla realmente poco negli *Acarnesi*. Già Diceopoli non ne sente riferire che notizie vaghe, indistinte e bugiarde dagli ambasciatori, che ne dicono di grosse sul mangiare e sul bere presso i barbari Sitalci e presso i Persi, di cui rammentano le montagne d'oro destinate a laido ufficio dal gran Re: ma quei luoghi chi li ha veramente veduti? i politicanti, *stulti adulescentuli*, non già i vecchi del buon stampo antico, saggi e laboriosi, che non conoscono nè Ecbatana nè i Caoni. E la famosa *Σκυθῶν ἐρημία*, il deserto scitico o le steppe del Don, non si presta che ad un breve confronto; per i Serifi si fa una ipotesi ridicola e nulla più, che dimostra però in qual piccolo conto fossero tenuti da Ateniesi e non Ateniesi: ed altrove una parola pel Caistro, un'altra per le nevi ed i fiumi gelati della Tracia. È un misero e incerto orizzonte geografico e politico, e si risente dalla comedia che Atene, da anni che dura la guerra, si è sempre più andata isolando, e che ha avuto per conseguenze la cessazione dei rapporti continui e quotidiani con altri Greci; il parlare dialettale del Megarese e del Beota torna ad essere una novità e dà l'imagine di quello che doveva essere Atene prima della guerra, ma non nell'anno degli *Acarnesi*. Diceopoli ha ben ragione di rallegrarsi di quel ritorno, sebbene per lui solo e la famiglia sua: potrà godere così e non più rammentare con dolore la vita che prima conduceva al suo desco con non compri cibi e senza gli stenti e le fatiche della guerra. È un ideale egoistico e piccino, non c'è che dire, è l'immiserimento della politica estera ate-

niese, che appare ora nella comedia ed avrà poi nella vita un trionfo effimero. Ma un'altra cosa è palese, che i due partiti e le due tendenze di politica estera in Atene sono irreconciliabili e irreducibili, e quel che più monta, i due partiti hanno ridotto a vessillo di parte appunto le opposte tendenze di politica estera, inacerbendo così le divergenze: la politica estera appare negli *Acarnesi* il pernio delle discordie cittadine, e le due parti hanno talmente rinunciato all'intesa in tale materia, e sono talmente incaponite nel proprio divisamento, che ogni parte fa da sè, senza curarsi dell'altra, senza contare d'essere in pochi o d'essere in molti — si pensa a sè, al partito, ad una politica estera di partito e non di Atene tutta, nè si è disposti a concessioni o conciliazioni di sorta. Gli uni e gli altri sono intransigenti e intolleranti, nè soltanto in politica estera.

III.

La comedia degli *Acarnesi* è un insigne documento artistico; ma non è meno notevole come riproduzione dell'ambiente etico, sociale e politico di Atene. Essa è comedia decisamente e prevalentemente di politica estera: i *Cavalieri* però, il cui substrato organico è dato in preminenza dalla politica interna, ci offrono altri elementi della politica estera di Atene; e ce ne accorgeremo subito, perchè torna a presentarsi contro i politicanti l'accusa di corruzione e di venalità riguardate come unico fattore della loro azione. Questa accusa si concentra sul capo di Cleone, che, tanto per cominciare, avrebbe una gamba a Pilo, l'altra all'ecclesia, il c... ne' Caoni, le mani fra gli Etoli, ed il pensiero ne' Clopidi. Sono versi (75-79) intraducibili da chi non abbia la ricca vena di Plauto per rendere i doppi sensi de' nomi geografici scelti nell'Attica, nella Grecia e fuori. La sodomia pare che fosse propria, in grado particolare, de' politicanti, anzi avrebbe contribuito ad aumentare la loro eloquenza (cfr. vv. 878-80); ma se questo riguardava personalmente Cleone e gli altri, la cosa era più grave per gli Etoli e per i Clopidi, co' quali nomi si voleva alludere alle accuse politiche, alle richieste di denaro fatte alle potenze straniere ed ai furti consumati a danno dell'erario ateniese. E su questa accusa si batte e si ribatte: Cleone, che va al Pritaneo a riempire il ventre vuoto e ne asporta eziandio le vivande (vv. 278-83), ha rubato molti talenti agli Ateniesi (v. 435), e dieci alla sola Potidea (v. 438), e più di quaranta mine a Mitilene (v. 835), e vorrebbe prendere un talento

da' Milesî, per parlare a loro favore nell'assemblea di Atene (vv. 931-40), e si commove tutto al sentir la falsa notizia di ambasciatori che vengono con denari. E Cleone non nega, ma confessa spudoratamente e crede che il suo avversario sia della sua tempra, e gli offre un talento sui dieci di Potidea, purchè taccia; ed alla fine, vinto e svergognato, lascia il campo al suo competitore, che sarà (v. 1252) « più ladro no, più avventurato forse! ». Cleone ne' *Cavalieri* è traditore confesso; ma la maniera più ovvia per combattere Agoracrito, di cui non conosce ancora la forza, gli sembra l'accusa di tradimento. Vede una tazza calcidica, dunque si vuol far ribellare i Calcidesi (vv. 377-8); minaccia Agoracrito di accusarlo di fornire vettovaglie alle navi peloponnesie (v. 279) e di svelare i convegni notturni e le congiure a vantaggio del gran Re e de' Persi e gli accordi coi Beoti. Ed Agoracrito replica a Cleone rinfacciandogli di voler le navi veloci (vv. 1070-1; cfr. v. 313 ed il v. 1034) per far la raccolta de' tributi: l'*ἀργυρολογία* affidata a Cleone, tutti quei denari in mano sua! Nè rimangono celati i suoi maneggi in Argo, dacchè Cleone dicendo di voler procurare l'amicizia di Argo se la intende, per conto suo, co' Lacedemonî (vv. 465-9). Già a ciò lo tirava l'istinto fin da ragazzo, quando voleva accordare la lira soltanto all'armonia dorica, ed imparava a suonare solamente *δωροδοκιστί* — come tradurre? secondo la maniera *dorica*.

Dunque i politicanti democratici e guerrafondai hanno commesso tradimenti, ne commettono e ne commetteranno, senza distinzione di persona: e qui non parla, per bocca del poeta, l'opposizione antidemocratica soltanto, ma c'è il riflesso di dubbî, di sospetti, di opinioni diffuse e prevalenti in Atene e che nella storia greca appaiono troppe volte, a torto ed a ragione: basti rammentare i sospetti de' Siracusani contro i generali e Dionisio stesso per le sconfitte ricevute dai Cartaginesi. Ma c'era anche in Atene chi di quei sospetti e di quelle opinioni sapeva valersi: anzi dai *Cavalieri* traspare sempre più che la base ed il pernio di tutta la vita politica è la politica estera; e si cerca il successo della vittoria per farne il fondamento ed il sostegno del potere o del partito. Sicchè la vittoria ed il trionfo di Atene rimangono in seconda linea e paiono cose secondarie: Atene è già incamminata a quello stato degli animi in cui si desidererà e poi si aiuterà benanco la sconfitta della patria per il trionfo di un partito. Anche il Cleone de' *Cavalieri* ha la colpa di ridurre un successo di guerra a strumento del *suo* governo e del *suo* potere; il successo di Pilo lo ha inebriato, ed egli ne fa la sua piattaforma, la sua bandiera e la sventola continuamente, a sazietà. Nella caricatura che Aristofane fa delle vanterie

di Cleone doveva entrarci come elemento anche il dispiacere e la rabbia che Cleone, il demagogo, avesse riportato quel successo; ma l'abuso di vanteria in Cleone ci doveva essere, ed esso spiaceva agli avversarî, ed anche ad altri quando si pensava a come Cleone avesse riportato quel successo, appropriandosi cioè il frutto dovuto alle fatiche ed agli sforzi altrui. Questa è l'interpretazione e questo il valore che ne' *Cavalieri* si dà al successo di Pilo, sicchè Cleone sarebbe un ladro della gloria altrui. Così ne' *Cavalieri* si esprime Demostene (v. 55), che sarebbe stato il danneggiato dall'usurpazione di Cleone: e si capisce che la sua dichiarazione vada accolta con beneficio d'inventario. L'accusa è ripetuta da Agoracrito (v. 1201), che gli fa un tiro birbone del medesimo genere; e Cleone non ostante i suoi vanti per Pilo, a proposito ed a sproposito (vv. 702, 1005, 1058, 1059, 1167, 1172), pronuncia pur delle parole che potrebbero riguardarsi come confessione della colpa (vv. 355, 742).

Con tutte queste magagne Cleone s'impone e domina; chi lo potrà superare? Uno peggiore di lui, Agoracrito il salcicciaio, che non sa nulla di nulla, ma ha una faccia tosta a tutta prova e sa inventarne di ogni colore. La contesa fra Cleone e Agoracrito per conservare ed acquistare il favore di Demo, vecchio stolido e rimbambito, è a base di politica estera; la missione di Agoracrito si inizia dopo una lezione di politica estera, nella quale Demostene spiega gli ideali ed i sogni dell'espansione ateniese. Demostene mostra al salcicciaio il pubblico ateniese, di cui sarà in breve signore; e, fattolo salire in alto, gli fa contemplare le isole, gli emporî, e le navi, e la Caria, e Calcedone o Cartagine, cose tutte delle quali diverrà padrone e potrà far mercato (vv. 160 e segg.). Sono così indicati almeno i confini della sfera dell'influenza politica ateniese, limitata, allora, al bacino orientale del Mediterraneo; sebbene non manchi taluno proclive a ritenere che ai vv. 174 e 1303 si parli di Cartagine, per la conquista della quale Iperbolo avrebbe chiesto cento triremi. Ma la lezione del v. 1303 era già dubbia per gli antichi, e può restare incerta; pel v. 174 più di un argomento milita per la menzione di Cartagine. Se questa è così nominata, avremmo i sogni di massimi futuri successi all'estero con i quali i demagoghi allettavano il buon popolo di Atene. La comedia antica non è senza qualche cenno di Cartagine, della quale nell' Ellade si dovevano avere notizie pel tramite de' Sicelioti: già Cartagine aveva temuto, dopo Imera, un'invasione in Africa da parte di Gelone. Però, quello che più monta, nella menzione di Cartagine avremmo indizio di aspirazione a più vasto orizzonte politico, ed un cenno ancora de' prodromi della spedizione di Sicilia, che fu intrapresa con tanti contrasti e tante

speranze, voluta appassionatamente dagli uni, non voluta tenacemente dagli altri, i conservatori. Col che vediamo un'altra questione di politica estera, che interessava tutta Atene, diventare arma ed insegna de' partiti, che furono però coerenti: i conservatori che non avrebbero voluta neppure la guerra in Grecia, tanto meno la volevano fuori e completamente offensiva, mentre per i guerrafondai non ci poteva essere cosa più gradita. Sarebbe comprensibile come Aristofane fosse totalmente avverso ai sogni di avventurose espansioni e coprisse di ridicolo quelle che a lui sembravano millanterie, e che a noi moderni richiamano i propositi e i disegni, e veri e presunti, di Alessandro Magno, di Cesare, di Wallenstein, di Napoleone. Cento triremi per la conquista di Cartagine erano poche davvero; ma il citare quella richiesta sarebbe pur biasimare l'insipienza de' demagoghi: anche ai tempi nostri fu insigne la insipienza di chi fece vani sogni di espansioni coloniali e vi si accinse con mezzi troppo inadeguati. Chi poi volesse escludere Cartagine e pensare a Calcedone, incontrerebbe più di una difficoltà. Ad ogni modo, tenendo fermo Calcedone, nella lezione di politica estera che Demostene fa al salcicciaio avremmo indicati a un dipresso i limiti reali dell'azione politica di Atene; mantenendo Cartagine sarebber designati i futuri limiti ideali e sognati di essa politica. Parecchi luoghi de' *Cavalieri* sono tutt'altro che avversi a stabilire i limiti più lati possibili per la politica estera di Atene.

La contesa fra Cleone ed Agoracrito si risolve a favore di quest'ultimo perchè egli dà e promette più di Cleone. E Cleone dice a Demo che egli si era affaticato per renderlo signore di tutti i Greci e farlo eliasta, colla paga di cinque oboli, in Arcadia; ed Agoracrito replica in prima che Cleone non si adoperava pel dominio di Demo nell'Arcadia, ma per avere, mediante la guerra, più occasione di rubare e di farsi corrompere (vv. 797 e segg.), e quando più tardi Cleone, cogli oracoli, promette a Demo il regno di tutta la terra, egli, Agoracrito, promette a sua volta il regno di tutta la terra e del mar Rosso ed il seder giudice in Ecbatana — Alessandro arrivò a tanto.

Il successo di Pilo aveva esaltato gli animi, e nulla sembrava impossibile, e le fantasie lavoravano alacremente. Anche al v. 1330 Demo è proclamato da Agoracrito monarca dell'Ellade, ed il coro conferma. Il desiderio di guerra, di conquiste pare che si comunichi dagli uomini agli animali; il coro (v. 595 e segg.) elogia i cavalli de' cavalieri, perchè i nobili quadrupedi da soli e spontaneamente salirono sulle navi, fecero le provviste delle vettovaglie, sbarcarono a Corinto e là vollero cibarsi piuttosto di paguri che di erba *medica* — i buoni

cavalli non ne vogliono sapere della Persia. Le navi invece, le triremi (v. 1300 e segg.), saputa la proposta di Iperbolo, non ne vogliono sapere, preferiscono marcire e putrefarsi al partire con un ammiraglio inetto: se mai gli Ateniesi accettassero la proposta di Iperbolo, le navi vorrebbero andare al Tesèo od al tempio delle Furie, e lasciare partire da solo, in malora, il condottiero. Tanta avversione per andare da Atene a Calcedone? Ma quelle erano acque battute frequentemente dalle flotte ateniesi e dalle navi mercantili di Atene; sicchè tale allarme e tale avversione si comprenderebbe molto di più per Cartagine. E la questione, pel v. 1303, si risolverebbe a favore di questa opinione, se non ci fosse il pericolo che l'allarme ed il timore delle navi derivasse non dal pensiero di viaggio lungo ed avventuroso, ma dall'avversione ad aver per ammiraglio Iperbolo o Naufante. Chi non rammenta le preoccupazioni che appaiono nell' *Elettra* euripidea (vv. 1350-4) rispetto alla flotta ateniese ne' mari di Sicilia e la distinzione fatta dai Dioscuri fra pii ed empi? Con altro ammiraglio, secondo la finzione aristofanea, le triremi avrebbero accettato quel viaggio?

Lasciando momentaneamente in disparte i sogni di vittoria, di conquista, di espansione ed i giudizî e le caricature che Aristofane ne fece, e che or ora si sottoposero ad esame, è certo che dai medesimi *Cavalieri* si deduce la prevalente tendenza a continuare la guerra: è una corrente di opinione a cui taluno negli *Acarnesi* può opporsi, ma ne' *Cavalieri* no; tutti ne sono travolti e non resta agli oppositori che la censura ed il ridicolo. Ma il prevalere de' guerrafondai, che si vede ne' *Cavalieri*, non doveva durare a lungo, per cedere dinnanzi alla tendenza opposta, e riapparire più vigoroso che mai più tardi. Intanto nei *Cavalieri* basta che Agoracrito dia la notizia che le sardelle, dallo scoppio della guerra in poi, non sono mai state a così buon mercato, perchè la *boulé* incoroni Agoracrito, respinga la proposta di tregua e rinvii l'inviato spartano, che a tale scopo era venuto in Atene; dichiarando (v. 673): *οὐ δεόμεθα σπονδῶν· ὁ πόλεμος ἑρπέτω*. E Cleone aveva avuta l'infelice idea di presentare proprio allora il messo spartano! Fu incoerenza ed enorme insuccesso. Eppure, poco dopo, Agoracrito rimprovera a Cleone di aver respinto Archeptolemo, che portava pace, e le ambascerie che a quello scopo venivano dalle città (vv. 794-6). Poi ne' *Cavalieri* non si fa più parola di pace e di tregua, se non alla fine, rapidamente e fuggevolmente. A Demo ringiovanito e rinsavito Agoracrito presenta le *tregue trentennali* (si batte sul chiodo degli *Acarnesi*), che sono belle ragazze, mai concesse da Cleone a Demo, che ora le ha da Agoracrito e può portarsele in campagna. Ma, ripeto, è

un accenno vago, brevissimo, proprio alla fine della comedia. La quale, non c'è che dire, ci presenta un'Atene ben diversa da quella degli *Acarnesi* e non tentata e vogliosa di ritrarre le corna come la lumaca, ma bramosa di espandersi: ne' *Cavalieri*, Atene, è veramente città panellenica e mondiale, ed a provarlo basterebbe anche l'elenco dei popoli e de' luoghi che ne' versi di Aristofane appaiono in relazione con essa: Pilo, Caoni, Etoli, le isole, la Caria, Cartagine o Calcedone, Calcide, Chersoneso, Tracia, Peloponnesii, Milesii, Potidea, Argo, Lacedemone, Beozia, Media, Corinto, Arcadia, Mitilene, il mar Rosso, Ecbatana — anzi una delle più forti accuse di Agoracrito contro Cleone è che egli voglia restringere Atene; cfr. i vv. 817-18:

Σὺ δ' Ἀθηναίους ἐζήτησας μικροπολίτας ἀποφῆναι
διατειχίζων καὶ χρησμῳδῶν, ὁ Θεμιστοκλεῖ ἀντιφερίζων.

L'ambizione era di superare Temistocle, di cui si vuole rinnovare la gloria, mentre si rammentano con soddisfazione e speranza Maratona e Salamina: ma Aristofane non ci crede, ed infatti colloca Temistocle molto più in su di Cleone, ed a Cleone preferisce Pericle (v. 283), quel Pericle di cui aveva fatto dir tanto male negli *Acarnesi* attribuendogli la colpa della guerra. E si capisce che il poeta metta in rilievo altre magagne, questa fra le altre, che in tanta bramosia di guerra, fra le due proposte di costruire navi o di pagare i giudici, prevalga la seconda, troncando il nerbo e le forze della guerra. Sono magagne, ma Atene trionfa ed ha il godimento del trionfo, e se il demagogo inganna dicendo di voler far Demo re della terra tutta, coronato di rose (v. 966); se a troppi Ateniesi nulla pareva arduo ed impossibile e sembrava anzi troppo facile da conseguire, bastando quasi il desiderare per ottenere, anche il poeta è trascinato dal sentimento dell'atticità trionfante e inneggia alla vittoria di Atene, la città protetta da Pallade e la più santa ed a tutte superiore in guerra ed in poesia (vv. 581 e segg.).

IV.

Se negli *Acarnesi* e, con più vasto orizzonte, ne' *Cavalieri* abbondano gli elementi che si collegano e si riferiscono alla politica estera di Atene, ben differente è per questo riguardo il gruppo delle due comedie successive, le *Nubi* cioè e le *Vespe*, che sono ateniesi quanto mai, e rispecchiano la vita e i difetti della città, cui rivolgono con-

tinuamente lo sguardo appena appena sentendo il mondo non attico. E qui ritorna in mente un aneddoto già rammentato più sopra. Platone, mandando a Dionisio di Siracusa, che voleva conoscere la vita di Atene, le *Nubi* aristofanee, avrebbe avuto per tal riguardo la mano felicissima nella scelta, dacchè nella comedia compare Atene, quasi unicamente Atene con mistione minima di elementi non attici. Certamente le *Nubi*, e parimenti le *Vespe*, limitandosi all'ambiente interno di Atene, non ebbero di mira la politica, anche la sola politica interna, in misura notevole; chè le *Nubi* affrontano il problema dell'educazione e de' sofisti, e le *Vespe* si dedicano alla mania processuale degli Ateniesi: il quale ultimo argomento è anch'esso trattato in modo da avere colla vita pubblica rapporti minimi o poco più, sicchè le due comedie sono realmente quanto mai *private* e *domestiche*. Raccogliamo tuttavia quanto si può raccogliere.

La scena che ora maggiormente ci interessi nelle *Nubi* è dal v. 200 al v. 218. Strepsiade vede la Geometria ed apprende che serve a misurare la terra, e domanda subito se vale per misurare la terra delle *cleruchie*: le cleruchie erano un mezzo che valeva a più scopi, alla soluzione cioè di un problema sociale, interno, d'Atene, e ad assicurare fuori di Atene il predominio della città colla presenza continua, in altri paesi, di cittadini Ateniesi. Durante la guerra del Peloponneso il sistema delle cleruchie era in vigore e subì parecchie vicende, talora anche disastrose; ma per gli Ateniesi formava una preoccupazione costante e costituì per lungo tempo una speranza ed un sollievo. E pareva che vincendo Atene ed affermandosi sempre più, le cleruchie dovessero estendersi sempre più, quasi senza limiti, come se la Grecia e il mondo esistessero soltanto per i presenti ed i futuri cleruchi della città di Cecrope. Questo è il pensiero incosciente di Strepsiade, il quale perciò fraintende la correzione e la spiegazione fornitagli dallo scolare di Socrate. Lo scolare di Socrate, chiunque esso sia, non ha le preoccupazioni pratiche di Strepsiade, non pensa alle cleruchie, e spiega che la geometria serve a misurare tutta la terra, e parla con preoccupazioni soltanto scientifiche. È naturale che Strepsiade non ne capisca nulla, e perduri nella sua idea, e comprenda che la geometria serva a misurare le porzioni de' cleruchi ateniesi su tutta la terra, che verrebbe così a trovarsi sotto la dizione di Atene; ed egli trova che tale ideale della geometria si accorda colle promesse de' politicanti democratici, e gli pare che la trovata della scuola socratica sia democratica ed utile. C'era dunque, vago e indeciso, nello spirito de' vari strati del popolo ateniese l'ideale ed il sogno di un dominio universale d'Atene, concepito in talune forme della realtà pre-

sente, che avrebbe dovuto essere tramite e ponte alla realtà avvenire, concepita simile al momento attuale. Che il futuro dovesse assumere un aspetto ben diverso, che un largo dominio sul mondo sarebbe stato esercitato da' Greci, non però da Atene, sono dubbi e idee che nemmeno si affacciano alla mente del volgo ateniese, che ha soverchia ed unica fiducia in Atene: al tempo degli *Acarnesi* si crede e spera e sogna che Atene sarà il centro di tutto un mondo, nè è basso ideale, dacchè sarà l'ideale anche di Demostene.

Il presente ange l'animo di Strepsiade, che subito dopo guarda la carta del mondo. I versi hanno una grandissima, eccezionale importanza per la cartografia del V secolo a. C.; ma il nostro argomento ci porta a Strepsiade, che su quella carta vede, e gli pare impossibile, Atene, l'Eubea, Lacedemone. La forma dell'Eubea, così allungata, gli richiama alla mente l'aspro governo che ne fecero gli Ateniesi e Pericle: c'è soltanto un'allusione, non senza compiacimento, ad un successo ancora recente della politica ateniese. Ma per Lacedemone sorge nell'animo di Strepsiade una vivissima preoccupazione al vederla così vicina ad Atene, e vorrebbe che fosse allontanata, e sapendo che non è possibile — lo scolare di Socrate parla dal punto di vista geografico e cartografico, e Strepsiade intende e dice in senso politico — prevede dei mali per Atene: Sparta è pur sempre la potenza che aduggia la gloria e la forza di Atene. Strepsiade lo sente per istinto, ma non è filo-lacone; mette molt'acqua nell'ottimismo ateniese, ma rispetto alla lotta con Sparta non è pessimista per quanto preoccupato — e Strepsiade è il tipo dell'ateniese del volgo, ignorante, ma di buon senso pratico.

Il resto, che può ancora raccogliersi, è secondario, nè fa meraviglia trattandosi di comedia dedita a colpire e mettere in evidenza un male interno di Atene, che resta come isolata dal mondo. Ed infatti c'è un solo altro accenno che unisca Atene alla Grecia, al v. 413 ed al v. 430, dove si parla di felicità personale e di eloquenza; nè ha grande importanza il saluto che le nubi portano agli Ateniesi ed ai loro alleati da parte della Luna, se non per riconfermarci quanto si è veduto precedentemente, che il mondo vale a dire è guardato da un punto di vista ateniese, sicchè anche i numi tengono conto dell'ordine dato alla Grecia da Atene, come fosse un fatto naturale e cosmico. Altrove, subito a principio della comedia, Strepsiade si lagna de' mali della guerra, che gli impedisce di battere gli schiavi, i quali approfittano delle disposizioni impartite allo scopo di impedire la loro fuga presso i nemici, e poltriscono. È una lagnanza contro la guerra che Strepsiade si augura vada in malora e finisca: tale è il doppio senso di *ἀπόλοιτ*.

Ma è un desiderio che Strepsiade espone di passata; chè nè egli, nè altri, nel decorso della comedia ha l'occasione di fermarsi su questo punto capitalissimo, essendo intento ad altre difficoltà: nè allora, nell'anno delle *Nubi*, era il caso di pensare sul serio alla pace, che pur era naturale formasse in moltissimi un desiderio latente, ispirato tuttavia a tendenze, passioni, idealità diversissime. Anzi la guerra del Peloponneso dà almeno qualche colore e qualche immagine, non senza soddisfazione, al pensiero ed al linguaggio di Strepsiade: egli vede gli scolari di Socrate magri e pallidi, e gli sembrano i Laconi condotti, l'anno precedente, da Pilo prigionieri ad Atene dove diedero spettacolo di uomini fisicamente mal ridotti dagli stenti e dalle fatiche: nel confronto, rapidissimo, c'è forse anche una botta od allusione al filo-laconismo attribuito alla scuola socratica, ma di passata e nulla più (v. 1861). Un altro cenno, e molto vago anch'esso, c'è pei Corinzi (v. 710), di cui si censurano i difetti, perchè « si erano spesso mostrati per gli Ateniesi vicini irrequieti e fastidiosi »: ma l'avversione popolare si mostra appena e siamo ben lungi dalla spedizione di Corinto intrapresa da' soli cavalli d'Atene e di cui si compiace il coro de' *Cavalieri*. Un certo compiacimento c'è in un'altra allusione, rammentando la famosa risposta di Pericle dichiarante di aver speso il danaro εἰς τὸ δέον (v. 859). Altrove la menzione di Bisanzio (v. 249), di Melo (831) e di pochi altri nomi di luoghi fuori dell'Attica non ha affatto importanza politica, ed il medesimo vale per Carcino e per gli altri personaggi non Ateniesi che nelle *Nubi* siano biasimati e lodati. Anzi la preoccupazione politica è così lontana da essere nelle *Nubi* un elemento organico di rilievo, che, pur non mancandovi un accenno alla gloria di Atene ed a Maratona, ed essendovi nella comedia un forte senso di atticismo, quasi campanilistico (cfr. p. es. 299 e segg.), sono molto limitate e fuggevoli le allusioni e le bottate contro Cleone, Iperbolo ed i politicanti.

V.

Nelle *Vespe* non hanno nessuna relazione politica nè colla fondazione di Turi, nè con altro, le *favole sibaritiche* raccontate da Filocleone, che pur accenna a conservare in esse un qualche colorito del dialetto locale e dorico; ed è il medesimo per la *theoria* a Paro (v. 1189), almeno nella posizione assunta sempre da Filocleone, e pe' giuochi di Olimpia (v. 1382); ed a più forte ragione si deve dire la stessa cosa

per Delfi, rammentato a proposito della vita di Esopo e per nessun altro motivo. Ma Filocleone non è un filo-lacone; tant'è vero che non vorrebbe calzare le scarpe laconiche, dategli dal figlio, chè egli non vuole *ἐχθρῶν παρ' ἀνδρῶν δυσμενῆ καττύματα*, ed ha un dito *μισολάκων* in modo speciale — Bdelicleone lo abbonisce, dicendogli che calzando quelle scarpe premerà co' suoi piedi la Laconica; pel giuoco di parola si intendeva e (scarpa) Laconica e (terra) Laconica. E Filocleone protesta per essere costretto a mettere il piede in suola nemica. Filocleone è vecchio, e le spedizioni lontane non sono più fatte per lui; ma qui, oltre il giuoco di parola, c'è ben poco altro, sicchè resta la misolaconia del vecchio Ateniese, il quale personifica e simbolizza un numero grande di Ateniesi, troppo simili a lui nell'amore di giudicare in tribunale, e perciò biasimevoli per Aristofane e dal poeta liberamente biasimati. Ma Aristofane era ben lungi dall'essere su quella via che più tardi gli stoici percorsero ostinatamente fino alla fine, e, uomo di mondo, era ben lungi dal credere che chi avesse una virtù le avesse tutte, chi mancasse di una virtù non ne avesse nessuna. Filocleone ed i vecchi come lui hanno i loro difetti e gravi, ma hanno le loro virtù; sicchè il misolaconismo, teorico e pratico, di Filocleone non può intendersi sia anch'esso biasimato dal poeta; ed il misolaconismo aveva allora non unicamente un valore ed un significato astratto, ma valore e significato concreto, positivo ed eminentemente politico. Filocleone è un patriota ateniese di idee ristrette; egli si adatta con difficoltà alle scarpe laconiche, come aveva soltanto con difficoltà e repugnanza accettato la veste persica, la perside (v. 1137 e segg.), che egli non conosce perchè non è mai stato a Sardi ed ignora che quei tessuti si fanno ad Ecbatana: al sapere l'altissimo prezzo del tessuto, trova che l'abito dovrebbe avere un altro nome, *rovina-lana*. Egli adunque ha praticato e conosce finora soltanto abiti e calzari indigeni, è il puro Ateniese anche nelle vesti e nelle scarpe; e le sue idee sono coerenti a' suoi costumi, e nulla vede al di là e al di sopra di Atene. Il coro (v. 1075 e segg.) riproduce le sue idee vantando la nobiltà e l'autoctonia degli Ateniesi, e rammentando le città prese ai Medi ed i tributi che le città pagano ad Atene. Tale tributo dovrebbe però secondo Bdelicleone (e Filocleone non vi aveva pensato, ma approva), servire ad uso speciale (v. 700 e segg.): calcolando a mille le città tributarie, dal Ponto alla Sardegna, ed assegnando a ciascuna il mantenimento di venti Ateniesi, sarebbero ventimila gli Ateniesi largamente e grassamente mantenuti gratis, e tale trattamento sarebbe degno dell'Attica e della gloria di Maratona. Ma i politicanti non fanno quest'uso de' tributi, che entrano

bensì in Atene, ma non vanno a beneficio del popolo, sì bene de' politicanti stessi, i quali, nonostante le grandi promesse e l'ostentata benevolenza, dànno al popolo il meno possibile. Tant'è vero che, intimoriti dal malcontento popolare, promisero di dare l'Eubea e cinquanta medimni di frumento: ma non attennero la promessa e concessero soltanto cinque medimni, e sforzati. Nel che si appalesa e il malcontento per l'affare dell'Eubea, che a molti parve una delusione, e per il grano d'Egitto inviato da Psammetico, secondo lo scoliaste, che risale a buona fonte, cioè a Filocoro. Cosicchè il malcontento in materia di affari e relazioni coll'estero non era poco in Atene, e i politicanti erano oggetto de' soliti sospetti, non escluso il troppo amato Cleone (cfr. v. 759). Bdelicleone anzi giunge fino a fare i conti di quanto rubino i politicanti sui tributi delle città alleate e sugli altri redditi dello Stato (p. esempio le miniere): tal reddito ammonta a circa duemila talenti, sui quali pei seimila giudici si spendono annualmente soli centocinquanta talenti, cioè neppure il decimo — il resto è pei politicanti. Ne viene che le città alleate, conosciuta la dabbenaggine degli Ateniesi e la furberia de' politicanti, per evitare le minaccie di guerra e di distruzione, deludendo il buon popolo d'Atene, trascurano la città, accarezzano e corrompono i politicanti, cui fanno doni di cinquanta talenti e di leccornie e di oggetti di lusso. Ed al potere, a' quei godimenti, ci sono sempre gli stessi! Sicchè il buon popolo ateniese realmente è servo: e Filocleone invece credeva di essere re e padrone di Atene e della Grecia, soltanto perchè faceva il giudice prendendo i tre oboli: lui, per i tre oboli, accarezzato, al momento del ritorno a casa, dalla figlia e dalla moglie (v. 605 e segg.); lui, pel suo voto, adulato umilmente dai più potenti di Atene (v. 548 e segg.), tanto da credere di essere più che re e tiranno e di godere e dominare lui la Grecia (v. 520 e v. 577). La potenza che il popolo credeva di avere mediante l'assoluto dominio ne' tribunali, è, secondo le *Vespe*, non meno grande di quella che gli attribuisce Aristotele nella Costituzione di Atene; e per di più quel potere secondo Aristotele era in massima parte indiretto e di rivalsa, mentre nelle *Vespe* si estenderebbe anche oltre i confini d'Atene. Non in realtà, ma secondo le illusioni o l'opinione dominante fra gli Ateniesi.

Si comprende che l'opposizione antidemocratica non avesse buon sangue con quei tribunali ateniesi, e disponesse di poco più che della critica, della caricatura e della insinuazione. È fuor di dubbio che mediante il potere giudiziario il popolo Ateniese esercitava non minima influenza anche in materia di politica estera. Filocleone non aveva poi tutti i torti, come non li aveva Bdelicleone nel calcare sulla fissazione

della democrazia ateniese di scorgere tradimenti da per tutto. Già il coro, che è fin troppo all'unisono con Filocleone, per non discutere con Bdelicleone lo accusa, inventando il crimine, di misodemia, di filomonarchia, di accordi con Brasida, di partecipare a congiure, di favorire la tirannide, crimine politico e particolarmente temuto in Atene e contemplato in modo speciale dalle disposizioni legislative della democrazia. E Bdelicleone di rimando contrappone che la tirannide, a furia di parlarne, non fa più paura a nessuno, e tuttavia non si può comprare una buona pietanza, senza sentirsi l'accusa di pranzare da tiranno; e se uno cerca di comprare de' porri per condire le sardelle, anche l'erbivendola dice: che aspiri alla tirannide? credi che Atene ti fornisca le pietanze come tributi? Quelle accuse, secondo lo schiavo Xantia, si fanno anche ne' postriboli, quando talun cliente richieda le meretrici di qualche *Veneris figura.*

In sostanza, sospetto sempre e dovunque, al punto che questo non è più serio, ma ridicolo; sebbene, nel concetto universale, la tirannide in Atene, e in generale un cambiamento di governo, non potesse avvenire senza accordo con potenze avverse ad Atene. Qui sta la connessione fra il tradimento e la politica estera, che la democrazia, secondo Aristofane, maneggia in modo ridicolo: che più? anche il cane Labes, cui il vecchio maniaco fa il processo, è accusato di essere ladro e congiurato (v. 953), con quella fusione e confusione, troppo frequente in Atene nei tribunali, di diritto privato e di politica, la quale, secondo noi, per esso diritto privato dovrebbe essere messa in disparte.

Nè forse è senza allusioni il fatto che il cacio rubato dal cane sia cacio siciliano (v. 738 e v. 897), che il poeta ci insista anche col *κατεσικέλιζε* del v. 911, che non può non essere in qualche relazione con l'altro particolare che il cane ha mangiata la crosta delle città (v. 925). Qualche voce in proposito doveva correre in Atene così pronta ai sospetti. Anzi il sospetto è come innalzato a principio di governo e di prudenza politica; e nelle *Vespe* (v. 283) c'è chi si vanta di aver pel primo deferito i moti di Samo, nè si risparmiano i traditori di Tracia (v. 288).

Qua e là si riscontra qualche altra menzione che fa al caso nostro, di Bisanzio, per esempio, e della guarnigione ateniese che la presidiava (v. 236) ed è cosa già de' tempi passati; della presa di Nasso (v. 355); di Aminia che va ambasciatore a Farsalo (v. 1271 e segg.). E per Aminia si coglie l'occasione di deridere la povertà sua e dei Farsalî, i più poveri de' Tessali, e null'altro si scorge in quell'ambasceria, che pur doveva avere la sua ragion d'essere, e ne' Farsalî, che

non dovevano essere senza importanza a dirittura se Atene vi manda ambasceria: la ricca Atene appalesa il suo dispregio per uno Stato povero, e questo, della ricchezza e della povertà, era criterio prevalente in Atene, e troppo spesso assunto a misura e regola della vita privata e della pubblica, sì per Atene, sì per fuori.

Anche questo è un sintomo di iper-atticismo, che nelle *Vespe* giunge sino ad essere cosciente, quando Bdelicleone esclama (v. 834): *ὡς δεινὸν ἡ φιλοχωρία.* Però accanto all'iper-atticismo, che si è veduto specialmente alla scena della *perside* e delle *laconiche*, c'è nelle *Vespe* anche l'*iper-ellenismo*, pel quale mi limito a richiamare il v. 439, dove Filocleone, tenuto a segno dagli schiavi, si lagna che un greco sia maltrattato da barbari: secondo il comune concetto ellenico, i Greci erano per natura liberi e padroni, ed i barbari per natura destinati ed esser schiavi — concezione sorta ne' Greci da quanto vedevano in casa loro, e da essi estesa, in generale, al mondo. Ma prima di ritornare all'iper-ellenismo nelle *Vespe* avrei dovuto far parola di un accenno a Megara (v. 58): il poeta, per bocca dello schiavo, dice agli spettatori che essi non attendano riso rubato a Megara: ci sia o meno un'allusione alla tanto discussa comedia megarica, non potrebbe escludersi un senso di sprezzo per Megara stessa, in ogni modo (e sarebbe questo un altro indizio di iper-atticismo) favorito ed alimentato dalle vicende della guerra peloponnesiaca. Invece non c'è nulla di simile nella menzione di Egina e del viaggio di Filocleone, per volontà di Bdelicleone, al famoso tempio di Asclepio (v. 122); quì siamo nel mondo religioso, senza connessione a politica, anche per l'oracolo avuto a Delfi da Cleone (v. 159). Invece in *Μῆδός τις* del v. 12 c'è la reminiscenza dell'antica inimicizia fra Atene e la Persia, non diminuita ma acuita dalla guerra del Peloponneso. Notiamo da ultimo la comparsa di Alcibiade (v. 44), contro Teoro, da lui, nel sogno di Sosia, dichiarato adulatore: s' intende che Teoro è adulatore di quei politicanti che godono e sfruttano Atene e la Grecia (v. 683). Sicchè Alcibiade, sebbene in un sogno, ha una parte tutt'altro che antipatica, dal punto di vista di Aristofane.

VI.

La *Pace* è del 421; le comedie già esaminate di Aristofane si susseguono, anno per anno, dal 425 al 421 e ci permettono di seguire i cambiamenti dello spirito pubblico ateniese. Pel nostro scopo non c'è

forse comedia aristofanea più importante di questa, rappresentata proprio pochissimo prima che si concludesse la pace di Nicia, la quale segnò un trionfo, non duraturo, del partito conservatore. Ed in servizio di esso e della pace sembra composta la comedia, quasi per far crescere il desiderio di quiete e di riposo dopo le fatiche e i danni della guerra, e addirittura per far in teatro propaganda per la pace, alla quale dovrebbe, per la sua parte, contribuire. E qui sarebbe forse non inopportuno un raffronto: il Ferrari, il nostro commediografo pel quale si potrebbe invertire la formula colla quale il Wilamowitz-Moellendorff definì Aristofane — secondo il Wilamovitz Aristofane era un *talento* non un carattere, ed in Ferrari potrebbe qualificarsi un carattere, non un *talento* — il Ferrari racconta di avere avuto dal Cavour l'invito a comporre una comedia nella quale si trovasse un francese, non però il solito francese tipico, ma umano, cortese e simpatico; e il Ferrari fece la comedia, che fu applaudita e concorse anch'essa all'unione tra la Francia ed il Piemonte. Molto più poteva fare Aristofane rivolgendo la sua comedia ad uno scopo e ad un ideale di cui era ferventissimo fautore e che egli propugnò e prima e dopo la *Pace*. Ma la *Pace* è veramente una comedia d'occasione, confacente allo spirito pubblico dell'anno in cui fu rappresentata, e di esso spirito pubblico è riproduzione e rappresentazione. Ed è notevole questo, che promovendo l'idea ormai prevalente nell'universale, idea originariamente propria di un partito, la comedia si spoglia in gran parte del carattere partigiano; ma è riserbo voluto, non rinuncia, e riserbo che dev'essere fattore anch'esso del trionfo dell'idea e del partito, che tanto più esiste quanto maggiormente la parola scientemente vuole sollevarsi sopra di esso. Ed a ciò è parallelo il voluto oblìo delle divisioni che staccano gli uni dagli altri i paesi dell'Ellade ed il pensiero fisso, tenacemente e volutamente, non soltanto al vantaggio esclusivo di Atene o di Sparta, ma all'interesse complessivo della Grecia tutta.

La preoccupazione costante è per la Grecia tutta, dal principio alla fine della comedia. Ed infatti dalle parole del servo apprendiamo che Trigeo si adira con Zeus imponendogli di non danneggiare la *Grecia* (v. 59), e Trigeo stesso, salendo al cielo sullo scarabeo gigantesco, dice di volare per i *Greci tutti* (v. 93), e già prima si era lagnato che Zeus rovinasse le città (v. 63), col che si intendono almeno gli alleati di Atene. Ed esponendo lo scopo pel quale vuole salire da Zeus, dice chiarissimamente che vuol domandargli che cosa voglia fare de' *Greci tutti quanti* (v. 105), essendo disposto ad accusarlo di tradire la *Grecia* ai Medi (v. 108). Anche in cielo gli dei hanno slog-

giato perchè sdegnati contro i *Greci* (v. 204), contro i quali Polemos potrà fare ciò che vorrà; e Polemos si accinge a pestare le *città* nel suo mortaio (v. 231; cfr. v. 267), e gli manca il pestello. E questo dovrebbe essere, secondo il desiderio di Polemos, Cleone che rovinava l'*Ellade*; ma Cleone è morto. Mancando a Polemos anche il pestello di Sparta, per la morte di Brasida, Polemos si ritira per fabbricarsene uno lui, e di ciò approfitta Trigeo per esortare i Greci a trar la Pace dall'antro ov'è rinchiusa, e per tal opra si rivolge ai *Greci* perchè smettano le differenze e le battaglie (v. 292 e segg.), ed incita i contadini, i commercianti, gli artigiani, gli operai, i meteci, i forestieri, gli abitatori delle isole, i popoli tutti: ed accorre il coro di Panelleni (v. 302). Poco dopo Trigeo ritorna su di un motivo già esposto, dicendo ad Erme che Sole e Luna hanno tradito la *Grecia* ai barbari, perchè i barbari li adorano e non i Greci, de' quali saranno contenti, una volta fatta la pace, i numi dell'Olimpo greco, perchè non soltanto Atene ma le *città* celebreranno feste e sacrifici (vv. 418 e 421): Trigeo si augura che oggi sia inizio pe' *Greci tutti* a molti beni (v. 436). Ad opera compiuta le *città* conversano allegramente e pacificamente fra di loro (v. 540): sono quelle *città* che dianzi avevano sentito il mal governo di Atene (v. 619 e segg.) ed avevano dovuto ricorrere anche a Sparta, allorquando i demagoghi Ateniesi perseguitavano i più insigni ed i più ricchi fra gli *alleati* (v. 639) — quello fu un tempo di rovina per la Grecia (v. 647). Trigeo ritiene di aver salvata la Grecia (v. 867), e nella sua preghiera invoca che i *Greci* si accordino da capo (v. 996), e si oppone a Ierocle che, essendo fautore della guerra, avrebbe voluto impedire il pacifico dominio di Atene sulla *Grecia* (v. 1082). Da ultimo il coro augura ricchezza e benessere ai *Greci* (v. 1322). Veramente la nota costante di tutta la comedia è la Grecia tutta, anche quando il pensiero deve rivolgersi a singole regioni, per le quali si fa vedere che sono stati comuni e comuni sarebbero i danni della guerra, mentre universali sarebbero i benefici della pace.

Infatti Polemos minaccia Prasie, in Laconia, e Megara e la Sicilia e l'Attica (v. 242 e segg.); Megara ha sofferto la fame (v. 462); ed in Atene c'è chi la soffre (v. 120; cfr. v. 63); gli schiavi durante la guerra disertavano (v. 451); si era obbligati a provvedersi di armi, sicchè fiorivano le industrie improduttive e languivano le produttive (cfr. le scene de' varî fabbricati d'armi, v. 1210 e segg.); ma dopo aver sopportato per tredici anni (v. 990) le fatiche, gli stenti, i danni della guerra, si potrà colla pace tornare alla campagna, godere i pia-

ceri di Venere, dedicarsi ai giuochi (v. 417). Ed il poeta insiste sui vantaggi della pace, compiacendosi di piaceri grossolani e voluttuari di quella specie che si è veduto negli *Acarnesi*. Ma negli *Acarnesi* quei piaceri sono limitati al solo Diceopoli, nella *Pace* diventano generali — non più armi, non più veglie, non cattivo vitto, ma buoni pranzi, belle ragazze, nozze e campagna. Per entrare ne' particolari dovremmo venire ad un verismo soverchio anche per le più audaci forme dell'arte moderna: basti dire che fra i beneficî della pace Aristofane mette altresì il libero godimento delle *Veneris figurae*, sulle quali si sofferma più che abbastanza.

Ma se universali erano i danni della guerra e comuni i beneficî della pace, alla pace si viene con grande stento; perchè se a tutti dessa è necessaria, quasi nessuno vuole o sa fare lo sforzo per pervenirvi, e molti, malintenzionati, si oppongono, talchè, se alla pace si viene, è merito esclusivo de' contadini. Se i Laconi riportavano un piccolo successo, non volevano più saperne di pace, e volevano far vendetta sugli Ateniesi (v. 212 e segg.); ed a loro volta gli Ateniesi, richiesti di pace dai Laconi, volevano prendere prima Pilo, convinti che in questo caso Sparta sarebbe tornata *a placebo*, e la colpa massima spettava a Cleone ed a Brasida, i due pestelli della Grecia, morti per fortuna del loro paese (v. 170, v. 282). Al momento di tirare il colosso della pace, i Beoti fingono di tirare, ma non tirano (v. 465), nè tirano gli Argivi, che guadagnano dalla guerra ingannando le due parti (v. 475), nè i Megaresi, sebbene affamati dalla guerra (v. 482); e fa d'uopo incitare un'altra volta gli Argivi (v. 493) ed i Megaresi (v. 501). E gli Ateniesi debbono smettere di tirar come tirano — essi debbono lasciare i tribunali e volgersi al mare, il che accenna al predominio marittimo di Atene, secondo il programma di Temistocle, e ad una rinuncia, a favore di Sparta, dell'egemonia terrestre, che costituiva già uno dei capisaldi nelle guerre mediche. Finalmente la cosa procede e riesce perchè tirano vigorosamente gli Spartani (v. 178), sebbene non tutti (v. 480), ed i contadini Ateniesi, pur non efficacemente aiutati da nessun altro della loro città, anzi anche avversati, p. es. da Lamaco (v. 473). La pace aveva anche altri avversarî; oltre cioè i fabbricanti di armi, troppo interessati alla guerra, ci sono coloro che ambiscono di giungere alla carica di stratego (v. 450) o tassiarco (v. 444), ed oltre a questi i demagoghi in Atene, avidi di ricchezza, che vogliono lasciarsi corrompere dagli alleati, minacciadoli altrimenti dell'accusa di tradimento (cfr. specialmente il v. 640) — Aristofane non risparmia, al solito, Iperbolo (v. 921).

In sostanza la comedia che vuole propugnare la pace dimostra quanto poco e da quanto pochi la pace fosse sinceramente voluta, mette anzi in luce che la pace era veramente difficile. Ed invero se colla pace di Nicia l'ideale politico promosso dalla comedia aristofanea prevalse, la cosa non fu di lunga durata. In sostanza avevano pur ragione, anche nell'anno in cui fu rappresentata la *Pace*, i guerrafondai come Lamaco, che istilla i suoi sentimenti anche al figlio, il quale, anche fatta la pace, non sa che cantare carmi di guerra (v. 1270 e segg.); ed ha ragione Ierocle, sebbene impostore e non convinto, quando, pur fatta la pace, cita i pseudo-oracoli di Bacide, secondo cui la pace non è voluta dagli dei fintantochè il lupo non si unisca all'agnello (v. 1076) — cioè la guerra sarebbe infinita, ed il credere alla pace è far come le colombe che stupidamente desser fede alle volpi (v. 1067); nè il gambero può camminare se non a ritroso (v. 1083). Hanno ragione costoro, praticamente, s'intende; perchè capiscono la realtà e restano inconcussi dinanzi a idealità belle e nobili, ma inattuabili.

La pace e nella *Pace* di Aristofane e nella storia della guerra del Peloponneso fu nel 421 una cosa sforzata e voluta da una minoranza; fu l'effimera realizzazione di un ideale non possibile, per quanto fosse dolorosa e dannosa quell' impossibilità.

La pace nella comedia di Aristofane, e non in una sola, è voluta dagli agricoltori, cui non andrebbe negato il debito merito per adoperarsi a vantaggio di tutta la Grecia; ma non va disconosciuto che gli agricoltori formano una classe troppo interessata alla pace, che torna anzitutto a loro particolare e massimo vantaggio: cosicchè il propugnare la pace è fare l'interesse di un partito e di una classe.

Ma che Aristofane, che la comedia, che Atene facesse una politica non partigiana non era nemmeno concepibile; e così è perfettamente naturale che non ostante il continuo pensare alla Grecia tutta ed a tutti i Greci, in sostanza si abbia di mira il predominio di Atene, che mediante la pace e non colla guerra, secondo taluni, si sarebbe assicurato e ravvalorato (v. 1082). Sicchè la discordia in Atene sarebbe derivata non dallo scopo, che era la grandezza di Atene e la sua preminenza sulla Grecia, ma dai mezzi per raggiungerlo; e la vita greca è pur sempre concepita da un punto di vista eminentemente ateniese. A bene esaminare il complesso de' fatti e de' sentimenti espostici dalla comedia in modo non discorde da quanto ci dice la storia, ne viene che la pace anche nella comedia di Aristofane fu un colpo di minoranza — non saprei esprimermi altrimenti.

Nella *Pace* però troviamo, dal punto della politica estera qualche altro elemento da osservare. L'orizzonte politico è nuovamente molto

largo, quasi come ne' *Cavalieri*, dacchè comprende tutta la Grecia e parte de' barbari, cui appunto si contrappone la Grecia: sarà questo sentimento un germe dell'avvenire e frutterà ai tempi di Alessandro Magno. Nella *Pace* per barbari si intendono i Medi (v. 108, cfr. vv. 406 e 1124), e per altri barbari c' è ben poco; gli Egiziani, p. es., sono menzionati per far un cattivo scherzo al fabbricante di elmi, e certo non sono trattati con molta reverenza: ma il pensiero è concentrato sui Greci, e di qui derivano gli accenni agli Ioni (vv. 46 e 929), a Nasso (v. 142), a Chio (vv. 835 e 170), accenni non estranei alla politica. Alla quale invece sembra estraneo il fatto che il colossale scarabeo di Trigeo è detto Etneo. All' invenzione del colossale scarabeo Aristofane poteva avere uno spunto nella favola della rana che volle diventar grossa come il bue, ed anche in antecedenti letterarî, come nell' *Eracle* di Epicarmo, secondo lo scolio: la Sicilia era il lontano paese delle meraviglie, e come si raccontava l'esistenza de' colossali Ciclopi e dell'uva siciliana dai grossi grappoli, secondo Omero, così l' Etna appariva ai Greci monte colossale, ed i cavalli siciliani erano famosi per velocità e grandezza: era un' invenzione coerente alla realtà ed alla leggenda quella dello scarabeo colossale dell' Etna, e non rimase senza effetti nella letteratura greca.

Prima di chiudere questi cenni sulla *Pace* è d'uopo ancora una parola. Si è veduto che la *Pace* è, pe' materiali godimenti della pace, coerente alla seconda parte degli *Acarnesi* e, si deve aggiungere, alla chiusa de' *Cavalieri*; ma la coerenza cogli *Acarnesi* non si limita a questo, bensì si estende ed alle condizioni misere dei Megaresi ed ai prodotti culinarî della Beozia (v. 1003) e sopratutto a quanto si riferisce al principio della guerra peloponnesiaca, attribuito sempre a Pericle e connesso al decreto per i Megaresi. Non ci sono i particolari inventati negli *Acarnesi*, ma l'opera nefasta di Pericle è collegata a Fidia (v. 605): Pericle avrebbe dichiarato la guerra per evitare la mala sorte di Fidia, cioè avrebbe voluto, colla politica estera, distrarre lo sguardo degli Ateniesi dalla politica interna. Ora che la pace è prossima, Pericle, il quale iniziò la guerra è di nuovo in ribasso; mentre in altra comedia intermedia fra gli *Acarnesi* e la *Pace* il suo nome guadagnava di fronte a Cleone. Anche qui, non ostante le aspirazioni politiche estese a larghi orizzonti, nella comedia la politica è concepita solamente come estrinsecazione di opere, di passioni, di interessi privati e personali: rimprovero su cui si può insistere quando è grande la stanchezza della guerra, se non grande realmente la volontà della pace — e questo ci rappresenta la *Pace* di Aristofane.

VII.

Cogli *Uccelli* siamo trasportati in un mondo fantastico, dove c'è però un continuo riflesso della realtà, per quanto la bizzarria del poeta si sfoghi nella costruzione di una città pseudo-ideale attorniata da un ordine di cose diverso ed anche opposto a quello che vige in terra ed in cielo, secondo le credenze de' Greci. Negli *Uccelli* c'è della fiaba; ma se questa costituisce lo sfondo e la cornice del quadro ed impronta di sè i personaggi e l'azione, non è più importante di altri elementi organici ed artistici di questa comedia bellissima, che a molti pare il capolavoro di Aristofane. L'attenzione è intenzionalmente concentrata su *Nefelococcigia*, o *Nuvolara* come noi potremmo dire; ma qualcosa fa pur sempre al caso nostro. La comedia ci attesta sempre la divisione degli animi rispetto a Sparta; chè mentre molti, anzi troppi, erano in Atene affetti da laconomania, sì da imitare e gli Spartani e Socrate nella vita, ne' costumi, negli abbigliamenti (v. 1281 e segg.), altri l'odia quanto mai. Il dualismo è così forte e irreducibile, che perdura anche dove si trovano due soli Ateniesi, Euelpide e Pitetero; ed infatti Pitetero alla città, denominata poi Nefelococcigia, vorrebbe dare il nome di Sparta. La sua proposta non è fatta con sicurezza, ma in forma dubitativa, quasi aspettandosi delle opposizioni: ed Euelpide si oppone, rifiutando che la *sua* città si chiami Sparta, nome che neppur vorrebbe dare al giaciglio; potendo allo *sparto* preferirebbe un letto di giunchi. Euelpide adunque è affetto da misolaconismo, e lo spinge fino alle minuzie più insignificanti, con un pattriottismo piccino e meschino. Non già che Pitetero non ami Atene, chè nulla ha da contradire ad Euelpide, il quale, parlando a nome di entrambi, esalta la grandezza e la felicità di Atene (v. 37), che essi non odiano (v.36), ma fuggono in causa dei tribunali: e sì che entrambi sono veri e genuini Ateniesi, ben differenti da coloro che si insinuano nella cittadinanza di Atene (v. 31). In questo c'è una lagnanza ed un malcontento, appalesatosi nella vita reale con non pochi processi, per una misura che Atene dovrà prendere, in causa della guerra, in sempre maggiori proporzioni, l'ammissione cioè alla πολιτεία di forestieri, per esempio de' Plateesi, ed anche di schiavi (cfr. *Ran.*, v. 694). Il malcontento però non impedisce anche l'affetto per altri Greci che non sieno Ateniesi: negli *Uccelli* (v. 880) Pitetero si compiace che nel sacrificio per la fondazione di Nefelococcigia il sacerdote invochi salute e salvezza pe' Nefelococcigesi e per i Chii; così erano uniti nella realtà

ateniese i nomi di Atene e di Chio. Si comprende che la cosa non proceda così rispetto a tutti i Greci, come dimostra Euelpide, che non vuol saperne di Eleo Lepreo e della Locride Opunzia (vv. 159 e 152). a nessun prezzo (v. 154). Se Olofixo, città del monte Athos, sembra godere speciali simpatie, perchè Nefelococcigia dovrebbe adottarne le misure e le leggi (v. 1041), si offre un talento per l'uccisione di Diagora Melio (v. 1072), e si augura che gli dei muoiano di fame Melia (v. 186), triste ricordo dell'impresa contro l'isola. Altrove c'è indifferenza, o consuetudine, od almeno la menzione di regioni greche non risale a motivi politici; p. es. i Beoti (v. 180) vengono rammentati per l'ipotesi di andare a Delfi, e loro si chiederebbe il passo; anche più tardi (v. 716) Delfi e Dodona sono memorati per ragioni soltanto religiose e antireligiose, nè il caso è sostanzialmente diverso per Corinto e Sicione, limiti vaghi e indecisi di una pseudo-profezia, che altri, a fatti compiuti, vorrebbe spacciare riguardo alla città or ora fondata (v. 969). Ma per Sicione Pitetero non ha nulla da dire; per Corinto, drizza le orecchie, e non si mostra tranquillo rispetto alla minacciata comunanza (v. 869) — e ciò va notato. collegandosi all'inimicizia fra Corinto ed Atene: Pitetero ed Euelpide non cessano mai di essere Ateniesi. Pellene (v. 1421) e Corcira (v.1463) non sono introdotte che per scherzi ironici, cui si presta anche Lacedemone colla sua *xenelasia* (v. 1013).

Ben più importante è ciò che riguarda in generale il trattamento de' forestieri in Atene, trattamento orribile per colpa dei sicofanti, persecutori in modo particolare degli isolani (v. 1422), degli alleati stessi di Atene; il sicofante fa il mestiere di *delatore isolano*, e fa questo mestiere perchè non ha imparato a zappare (v. 1432), e si è così perfezionato da attirare i forestieri insidiosamente ad Atene e prepararne la rovina prima ancora che lascino la patria loro (v. 1467): tutto ciò per far preda de' loro beni. Pitetero è avversissimo a queste arti, che egli conosce prima ancora che il sicofante gliene parli, e tratta il briccone come si merita, cacciandolo a frustate. Anche altrove Aristofane tocca, non senza aspra censura, de' cattivi trattamenti di Atene verso gli alleati, e collettivamente e individualmente, i quali erano così obbligati e a corrompere i demagoghi, trascurando Atene, ed a rivolgersi a Sparta. Era d'uopo che Atene mutasse metro, e di tale necessità nel mutamento di contegno verso gli alleati c'è l'eco anche negli *Uccelli*, che pure hanno la scena fuori del mondo reale. Per i non Greci ritroviamo anche negli *Uccelli* la solita antipatia ed avversione.

Gli Egiziani sono irrisi, quali portatori di mattoni (v. 1134); nè senza irrisione restano i Medi ed i loro cammelli (v. 278), e l'autorità de' Re persiani è derisa dimostrando ridicolmente che è meno antica di quella del gallo (v. 483), e l'*episcopos* vien chiamato un Sardanapalo (v. 1021). Così il cuculo sarebbe stato re dell'Egitto e della Fenicia; vero è che lo scherzo si estende anche ai Greci, ma in grado molto minore, perchè se un uccello assisteva Agamennone e Menelao (ed anche Priamo), sedendo sullo scettro, tuttavia de' Greci non si inventa la fola che i loro antichi re fossero non uomini, ma uccelli, invenzione che si adatta invece al concetto che i Greci avevano dei barbari. Degli Sciti si rammenta la vita nomade (v. 941) e non per elogiarla ed ammirarla, se Strabone vien deriso perchè obbligato a viverla, lui greco. Forse il cenno sui Cari, che abitano le alture per sicurezza, non è dovuto ad altro che a scherzo; ma è isolato il senso di ammirazione che si esprime per i grandi mattoni di Babilone. La Libia è soltanto la patria delle gru (vv. 1135 e 710); e se la lana frigia è apprezzata (v. 493), quale stima si abbia de' Frigi e de' Lidi è chiaro dal v. 1244. Pitetero non è uno sciocco superstizioso come i barbari, di cui nulla ci può essere di più spregevole. Sono chiamati barbari, Gorgi e Filippi, le canaglie più odiose (per Filippo vedi anche *Vesp.*, v. 421); e per la Tracia la comedia spira derisione ed odio. Il parricida, dacchè vuol combattere, vada in Tracia (v. 1369), la cui barbarie ha il suo riscontro fin nella religione, nel dio Triballo. La Grecia par ridotta a tale da lasciarsi imporre dai barbari, che diventano i padroni della situazione. Ed ha valore di simbolo la scena nella quale il voto del dio Triballo, del nume barbaro, decide fra il *no* di Posidone e il *sì* di Eracle per accondiscendere o meno alle richieste di Pitetero — *ἐν τῷ Τριβαλλῷ πᾶν τὸ πρᾶγμα* — (v. 1677). Qui c'è l'avversione degli Ateniesi, de' Greci, di fronte all'invasione di elementi barbarici, ammessi nella vita greca al pari co' Greci: la cosa non poteva avvenire senza sforzi e senza opposizioni ed era troppo radicata negli animi ellenici, se anche più tardi, dopo le vittorie di Alessandro Magno, i Macedoni si ribellarono al vedere i vinti orientali tenuti in conto ed onorati dal Re veramente grande e geniale. Che figura fa il dio Triballo negli *Uccelli?* Non decide spinto da nobiltà e alterezza di sentimento, come Posidone che si ribella alle imposizioni ed alla capitolazione, bensì dalla fame, per cui gli Dei barbari avevano forzata la mano a Zeus, obbligandolo a mandar l'ambasceria agli uccelli; e neppure ha la simpatica, sebbene brutale bonomia di Eracle, che è pronto a tutto, una volta che ha visto e fiutato il cibo. Eracle

è in un atteggiamento tutt'altro che insolito nella comedia e nel drama satirico; era figura ben nota e simpatica: ma per una causa così vitale, che riguardava la somma del potere, in altri tempi chi avrebbe immaginato un'ambasceria di numi con un Dio barbaro e preponderante? Quello che avveniva in terra, dove i barbari si imponevano, ha, secondo l'invenzione, il suo riscontro in cielo. La colpa, di questa preminenza de' barbari, è, secondo Posidone, la democrazia (v. 1570): questa doveva essere l'opinione di Aristofane e non di Aristofane solo, che non tralascia un'altra occasione di frecciare il governo democratico di Atene. Ed invero quando Euelpide dichiara all' Upupa di creare una città non più grande, ma più comoda di Atene, l' Upupa replica subito che Euelpide manifestamente cerca l'aristocrazia, ed Enelpide se ne difende calorosamente (vv. 123-6); e la comedia dimostra che nulla ad Euelpide e e Pitetero sembra sia superiore ad Atene, desiderabile e desiderata da tutti, fino nelle cose minime. Anche l' Upupa desidera le *sardelle* del Falero, e Trochilo corre a prendergliele, per soddisfare le voglie del suo re, che praticando gli Ateniesi, prima di essere mutato in uccello, aveva, pare, preso da loro l'amore e la ghiottoneria de' pesci.

Pur lasciando Atene, Atene è pur sempre la città dalle belle triremi (v. 108) che manda la *Paralo* e la *Salaminia* in capo al mondo, anche magari al mar Eritreo (vv. 145 e 1204): ciò è detto con spirito di puro atticismo, pel quale la bella ed accorta trovata faceva venir in mente l'abilità di Nicia. E se riguardo a Nicia è non disagevole trovare anche una certa partigianeria, questa è senza dubbio da escludersi nel dolce ricordo delle civette del Laurio, cioè delle monete ateniesi, e nella compiacenza colla quale si parla della corona aurea conferita da tutti i popoli a Pitetero. Era questa tra le maggiori ambizioni degli uomini politici di Atene, e se molti giungevano a quell'onore insigne usando le mali arti della corruzione che Aristofane spesso riprende, altri invece lo conseguiva debitamente e come suggello di tutta una carriera politica: il nostro pensiero corre a Demostene che, in tempi posteriori, per la meritata corona dovrà subire lunghe e travagliose vicende.

Il sentimento di *chauvinisme* ateniese c'è sino in uno scherzo. allorquando cioè Metone afferma di essere famoso e noto in Grecia ed a Colono — a tanta antitesi è spinta la patria di Sofocle: e qualcosa della vita di Atene si risente nella paura di tradimento, da cui è preso il coro degli uccelli al sapere che l' Upupa ha accolto due uomini. E c'è più di uno scherzo, adatto alla scena, e direi quasi un augurio ed un voto nelle parole di Pitetero, il quale con ridicola solennità si rivolge ai

popoli perchè gli opliti depongano le armi e tornino a casa. In conclusione il contenuto politico degli *Uccelli* è scarso anzichè no; la comedia anzi ci offre poco più che tratti ed elementi del sentimento sul quale si poggiava la politica di Atene, vale a dire lo *chauvinisme* ateniese, la divisione degli animi rispetto a Sparta, la repulsione verso i barbari — per la pace c'è al più un accenno, esiguo e timido, in uno scherzo fugace.

VIII.

Nella *Lisistrata* invece l'elemento politico sovrabbonda, e si torna palesemente e vigorosamente alla tesi degli *Acarnesi* e della *Pace*. Non è bastato lo spettacolo di un solo che si godesse i benefici della pace, perchè Diceopoli è rimasto senza seguaci convinti al par di lui; nè sono bastati gli sforzi di Trigeo e de' campagnuoli per avere una pace durevole. Questa non la si è stabilmente conseguita mediante l'opera de' non-cittadini; dai cittadini, vale a dire dagli Ateniesi di Atene, è follia sperarla: eppure la pace è necessaria e la di può raggiungere soltanto colla congiura delle donne di tutta la Grecia, le quali si negano agli uomini fino a tanto che questi, non più resistendo alla tentigine, acconsentano a far la pace: così le donne salvano la Grecia.

Tutta la comedia è uno scherzo ed uno scherzo osceno; ma uno scherzo amaro e doloroso. Perchè l'invenzione degli *Acarnesi* e della *Pace* portava pur sempre l'impronta di qualche speranza riverberando, colla caricatura, la realtà sulla scena; ma nella caricatura della *Lisistrata* non c'è neppure il riverbero di una possibilità, nonchè di una speranza o di una realtà, o c'è in misura troppo esigua. Nelle grandi ed irreparabili sciagure altri dà al dolore cupo ed alla disperazione, altri si volge alla gioia ed al riso soverchio: in sostanza disperazione e gioia nascono dal medesimo pessimismo. Atene aveva provato non molto prima il rovescio di Sicilia e subiva ora le agitazioni della rivoluzione dei quattrocento; pensare alla pace era o follia o scherzo, sebbene i mali della patria mettessero sempre più in evidenza il desiderio e per taluni la necessità della pace.

La congiura delle donne greche è capitanata da Lisistrata, l'ateniese dal nome augurale di scioglitrice di eserciti, decisa ad impedire la rovina di Atene, del Peloponneso, della Beozia (vv. 32-35) ed a salvare tutta la Grecia (v. 29). Lisistrata aspetta con impazienza le

donne di Atene, del litorale (v. 58), di Salamina (v. 59), di Acarne (v. 62) per rappresentare Atene; ad esse si aggiungono Lampito lacedemonia (v. 77), una beota (v. 86), una corinzia (v. 91), e tutte hanno da lagnarsi della guerra: una ha il marito da cinque mesi in Tracia, l'altra da sette a Pilo, e « dopo il tradimento de' Milesii » non c'è nemmeno il conforto dell'ὄλισβος, e di adùlteri non c'è più traccia (v. 107 e segg.) ». Le donne si dichiarano pronte a tutto pur di giungere alla pace e godersi gli uomini, ma alla proposta di Lisistrata, di astenersi tutte da relazioni sessuali fintantochè non obblighino gli uomini alla pace, si sentono venir meno il coraggio — prosegua piuttosto la guerra — *ὁ πόλεμος ἑρπέτω*. Doveva essere questa la terribile frase, consueta in Atene; la ripetono ora le donne, e dianzi (*Cav.*, v. 673) la dicevano gli uomini nella *bulé*, e la guerra fatalmente proseguiva. Ma Lisitrata non si dispera e si rivolge a Lampito, la spartana, dicendo che la cosa sarebbe riuscita purchè loro due, Lisistrata e Lampito, la volessero. Questa convinzione, che bastasse l'accordo di Atene e Sparta per avere la pace, ricompare anche più tardi (cfr. v. 1177 dove la cosa è detta sul serio); ma era tanto radicata e profonda, quanto sterile. E Lampito non è soltanto bella e vigorosa (v. 79), bensì assennata e casta, e si decide al gran sacrificio, perchè la pace è necessaria (v. 144), e promette di indurvi anche le Spartane tutte. Nè però si cela che le difficoltà alla pace vengono piuttosto dalla parte di Atene, e per la minore disciplina (v. 171) e per la fiducia nelle triremi e nell'erario tuttora ben fornito (v. 123 e seg.). Anche altre volte ed in altre forme il poeta aveva detto che Sparta era meglio disposta alla pace, e che Atene si era mostrata troppo esigente: in corrispondenza nel seguito della *Lisistrata* gli Spartani sono i primi a mandare un messo ad Atene per la pace (v. 980 e segg.), ed accettano l'invito di mandare ad Atene i plenipotenziarî per le trattative (v. 1010), e li mandano realmente (v. 1072 e segg.); e questi si limitano a chiedere la restituzione di Pilo (v. 1074) ed accondiscendono a cedere ad Atene il golfo Echinunte, il golfo Melia ed una stazione nella Megaride (vv. 1169-70). Col che si insinuerebbe che Atene aveva di mira l'espansione, mentre Sparta si contentava dello *statu quo ante*. Tanta saggezza, tanta moderazione assegnata agli Spartani, che sapevano fare così bene il loro tornaconto politico! Paiono cose non credibili, se non ci fossero di mezzo le passioni politiche: erano queste le predilezioni, le speranze, le convinzioni del partito antidemocratico in Atene, che favoriva la pace ed amoreggiava con Sparta anche per ciò che riguardava la forma di governo — in ciò la politica estera e la politica interna erano fin troppo unite.

Nella comedia si stringe la pace fra Atene e Sparta e la si estende agli alleati e si finisce colle libazioni, in comune, degli Ateniesi e degli Spartani, riconciliati fra di loro e meravigliati di trovarsi, a vicenda, diversi da ciò che si credevano. Gli Ateniesi sono stupiti che gli Spartani siano così graziosi (v. 1226), e godono a vederli danzare (v. 1246); gli Spartani cantano a coro il valore degli Ateniesi all'Artemisio e quello di Leonida alle Termopili contro i comuni nemici, i Persiani (vv. 1251, 1254, 1261), ed invocano la Musa perchè lasci il Taigeto e celebri sì il dio di Amicla, sì Atena (v. 1297 e segg.), auspicando pace duratura e feconda (v. 1267). Sono così attuati i desiderî e gli ideali di Lisistrata, che induce alla pace Lacedemoni ed Ateniesi rammentando i comuni vincoli religiosi della Grecia (v. 1129), e Olimpia e l'Amfizionia delle Termopili, e Pilo, non ostante i quali le due parti avversarie rovinavano i popoli e le città della Grecia in presenza dei veri nemici, de' barbari (v. 1133): chi non rammenta taluni famosi versi della Battaglia di Maclodio, che rappresentano per l'Italia una posizione ed un pericolo simile a questo? Nè una volta sola Lisistrata si innalza a sì nobili sensi e rivolge il suo pensiero ed il suo affetto alla Grecia intera, e con Lisistrata si accordano le donne, che pregano Atena di salvare *l'Ellade e gli Ateniesi* (v. 343), ed hanno deliberato *σῶσαι τὴν Ἑλλάδα κοινῇ* (v. 525), e sperano di farsi chiamare Lisimache, o scioglitrici di battaglie, fra i *Greci* (v. 554). Anche gli Spartani pensano alla pace di tutta la *Grecia* (v. 1006), accordandosi colle donne non solamente in questo, ma altresì nella rievocazione dei vincoli che legano *ab antico* Sparta ad Atene (cfr. v. 1247 e segg.). È infatti Lisistrata colei che rammenta alle due parti belligeranti che gli Ateniesi soccorsero Sparta, ridotta a mal partito dalla guerra contro Messene e dal terremoto: Cimone con quattromila opliti salvò Lacedemone — e come mai i Lacedemoni osarono saccheggiare l'Attica che altre volte li salvò?

Gli Ateniesi riconoscono che gli Spartani sono colpevoli, ed anche gli Spartani ammettono la loro colpa. A lor volta però gli Spartani salvarono gli Ateniesi, liberarono Atene dalla tirannide di Ippia e cacciarono i Tessali — dopo di che gli Spartani si dicono pronti alla pace: e sono sempre i primi a volerla e a dichiararlo (cfr. vv. 1137-1162). In sostanza, e sul serio, sebbene non manchino qua e là scherzi salaci, la politica della pace è trattata con ragioni storiche, che dovrebbero indurre agli accordi anche i primi de' Greci (v. 1110). Ma coloro che pensavano così non si accorgevano che quelli erano tempi passati, e che per la Grecia si preparava la concentrazione delle forze, cui non si

poteva giungere se non colla supremazia di una potenza sola e colla umiliazione e decadenza delle altre, umiliazione e decadenza che nè Atene, nè Sparta, volevano accettare, e che l'una e l'altra avrebbe subìto unicamente se costretta. Verrà la Beozia prima e la Macedonia poscia a compier questa missione, ed anche allora Sparta ed Atene tenteranno di reagire coll'ideale di uno splendido passato. Non c'è che dire: la causa della pace, se pur generosa e nobile, era sbagliata, trattandosi come di una conciliazione più contemplata dagli spiriti superiori che possibile nella realtà e accetta al volgo, che talora, inconscientemente e istintivamente, aveva ragione, almeno, ripeto, dal punto di vista pratico.

Ma Aristofane riteneva, e dal suo punto di vista non aveva torto, che alla pace dovesse portare il buon senso; e perciò fa che l'iniziativa generosa parta da Atene, da una donna però, da Lisistrata, che si comporta con vera prudenza, facendosi dare ostaggi da Lampito spartana, quand'essa accetta il disegno, e provvedendo ad occupare l'acropoli, sia perchè gli uomini non possano sforzare le donne obbligandole a mancare ai loro propositi, sia per assicurarsi dell'erario che era appunto custodito nell'acropoli (vv. 243, 488), e di ciò è particolarmente sdegnato il *proboulos*, che si vede tagliato il nerbo della guerra. Gli uomini di Atene non hanno buon senso; per Aristofane sono veramente κακόβουλοι, a segno che fatta la pace ed uniti gli animi dalle libazioni, il coro de' vecchi ateniesi dichiara che gli Ateniesi sono stolti se non sono ebbri, e perciò dovrebbero fare le ambasciate in istato di ebbrezza, dacchè andando gli ambasciatori, non ebbri, a Sparta cercavano ragioni di dissidio e non altro (v. 1228 e segg.).

Il non senso degli uomini era anche palese nelle pazze adunanze degli armati; armati si aggiravano per la piazza fra le pentole e gli ortaggi, a far la spesa, qualcuno perfino armato a cavallo! E son gli uomini, e precisamente i vecchi, che sempre e dovunque anche nel tentativo delle donne, vedono tradimenti e tentativi di tirannide e accordi cogli Spartani (v. 619 e segg.); sono essi che maltrattano i meteci ed i forestieri, che le donne invece vogliono trattati in modo diverso, in modo che siano amici (v. 580) — è ormai questo un vecchio motivo. E son gli uomini che pensano non soltanto a recarsi a Salamina (v. 411), ma a Zacinto, per arruolare opliti (v. 394), ed in Sicilia (v. 392) non ostante il terribile rovescio. Le donne invece si occuperanno loro della guerra (v. 538), ma perchè finisca; in ciò la sanno più lunga degli uomini, che tornando a casa dopo le loro stolte deliberazioni non volevano neppure che le donne fiatassero in materia di guerra (vv. 513

e 517); ed ora la odiano tanto, da non voler neppure prestare il giuramento sullo scudo, oggetto non adatto a giuramento per la pace (v. 190); meglio, all'uopo, un calice di vino Tasio. E qui c'è una sferzata, non insolita, contro le donne, le quali dovevano essere proclivi alla pace per i sentimenti più dolci e più cari della famiglia, che Aristofane mette in caricatura, solo parlando con rispetto dell'affetto delle madri per i figli che vanno alla guerra (v. 588). Quegli affetti non potevano specialmente alle donne non far desiderare ardentemente la pace; quegli affetti dovevano esser messi in giuoco ed eccitati dai fautori della pace: doveva avvenire così inevitabilmente, e lo sappiamo anche noi, cui son note le insidie tese all'affetto delle madri italiane perchè i loro figli non partecipassero alle guerre della nostra indipendenza. Anche Aristofane partiva da uno stato reale e naturale di cose, e del sentimento femminile a favore della pace avrebbe voluto fare una forza vincitrice e trionfante.

Nella comedia, non soltanto alla fine di essa, è notevole la stima e quasi l'ammirazione reciproca che viene attribuita alle due parti, comunque si esplichi. Si ammira la vigorosa bellezza di Lampito (v. 79): anche secondo il proverbio le belle donne bisognava cercarle a Sparta, ed al proposito Lampito rammenta lo stupore di Menelao dinnanzi alla svelata bellezza di Elena (v. 155) — si loda la bellezza di Ismenia, la beota (v. 88), e della donna corinzia (v. 91); a lor volta gli Spartani lodano la bellezza di Lisistrata (v. 1148) — e ciò si accorda colla memoria delle glorie antiche.

Non abbondano invece le frecciate personali contro personaggi politici, sebbene ci siano censure in generale per la politica de' soliti guerrafondai; c'è una toccatina per i duci della spedizione a Samo, ma senza nessun nome. Sono pochi i nomi, incontrandosi solamente quello di Eucrate (v. 104), pel quale è pungente il doppio senso di *φυλάττων*, e ben poco altro si potrebbe ancora spigolare in proposito. Ma non va taciuto che anche nella *Lisistrata* c'è la solita e costante avversione ai *toxoti*, che sono barbari, Sciti; parimenti è messo in ridicolo il guerriero che a cavallo, mette il pulte nell'elmo: ma il ridicolo è completato col dire che il guerriero è in ciò incitato da un Trace che compra i fichi tendendo pelta e lanciotto. Però quello che importa veramente nella *Lisistrata* è l'espressione non soltanto di sentimenti politici, ma di tutto un piano di politica e de' mezzi per riuscirvi e degli effetti che se ne avrebbero.

IX.

La comedia intitolata le *Tesmoforiazuse* venne rappresentata lo stesso anno della *Lisistrata*, ma quanto ad elementi politici ne è lontanissima, sicchè non parrebbbe sì immediatamente prossima d'età: ma l'anno che ebbe la rivoluzione e la controrivoluzione dei quattrocento anche nella comedia può benissimo presentarci tali differenze, spiegabilissime colla mutabilità di Atene, paragonabile solo a quella di Firenze. Se la *Lisistrata* è comedia politica in alto grado e riprende ostinatamente la tesi della pace, le *Tesmoforiazuse* invece ci trasportano in un mondo pressochè soltanto letterario, e ci offrono la caricatura di Euripide: da tale ambiente e da tale caricatura il poeta qui si distacca a fatica e raramente. È poco più di uno scherzo il finto bando dell'araldo comminante le pene contro chi insidî la democrazia.... delle donne (v. 336), o tenti accordi con Euripide e coi Medi, o pensi a farsi tiranno ovvero ad aiutare altri a farsi tiranno: lo scherzo è palese in quanto segue per gli adùlteri, gli amorazzi, il bere, ed esso dà la misura per giudicare circa l'uso della consueta formula « presentare le proposte migliori e più utili alla democrazia di Atene.... e delle donne » (v. 309), a quanto dice l'araldo medesimo. E di ciò va tenuto conto anche nel giudicare la preghiera del coro che si scaglia contro le donne le quali violino i giuramenti, vogliano mutare le leggi, comunichino i segreti di Stato ai nemici, facciano venire i Medi in paese, sieno empie e danneggino la città (v. 356 e segg.). Ma questi versi ci dicono pur sempre i sospetti dell'ambiente.

C'è parimenti lo scherzo nella dimostrazione che le donne intraprendono per mettere in evidenza la loro superiorità sugli uomini, e lo scherzo è palese sopratutto rispetto ai nomi: « Vittoria val meglio di Gaudenzio, e così Aristomache e Stratonice ed Eubule ». Ho travestito soltanto la prima coppia di nomi, ma non per nulla i nomi delle donne sono così guerrieri e vittoriosi o si riferiscono al buon *consiglio* — per Atene non era un tempo di successi nè in terra, nè in mare, nè per via diplomatica, nè per deliberazioni e provvedimenti de' corpi legislativi. Attraverso lo scherzo la politica fa capolino insistentemente; e l'intenzione dello scherzo, molto serio, ci viene confermata alla chiusa del coro (vv. 840-41), dove si parla di Iperbolo e di Lamaco, e nelle accuse contro la viltà mostrata da altri in guerra (v. 826 e segg.), e nella scelta del tassiarco e stratego come esempio di persona utile allo Stato. Di pace non c'è mai parola, neppure per il passato; ed infatti

la fioraia rammenta il marito morto a Cipro; però la guerra è anche essa lontana, in altro ambiente, in quello stesso in cui si censura la venalità de' politicanti, che tendono la destra per aver denaro (v. 926) — ma si parla a donne che hanno i mariti lontani per la guerra (v. 1169).

C'è però una figura che spiega il sentimento ateniese e greco rispetto allo straniero, al barbaro, assai più compiutamente che in qualsiasi altra comedia; intendo il toxota scitico, che fa la guardia a Mnesiloco, e che vien deluso da Euripide mediante l'offerta di una danzatrice. È una caricatura riuscitissima, che ci rammenta il sentimento e le beffe di che erano oggetto, in altri tempi, i soldati tedeschi e croati nell'Italia superiore: ad essi e nel contegno e nel linguaggio barbarico molto rassomiglia lo Scita grecizzante delle *Tesmoforiazuse*, contro cui amici e nemici sono concordi nell'ingannarlo, dacchè egli è il nemico comune. Già è uno stupidone che non capisce nulla di nulla, sicchè Euripide deve rinunciare alle sue finezze di parola e di linguaggio, e per lui ci vuole la musica Persiana, non la greca (v. 1175) e la danza, o meglio la danzatrice, che captivi i sensi grossolani del barbaro (v. 1171).

Nella maggior parte di questa comedia il riscontro di nomi stranieri è completamente estraneo alla politica. Ciò vale anzitutto per quella sezione dove c'è la parodia di tragedie euripidee, colla scena delle quali, e non con altro, si collegano e il Nilo (v. 855) e l'Egitto (v. 856) e Sparta (v. 919) ed Argo (v. 1101). Qui c'è parodia tragica e null'altro. Nè c'è elemento politico alcuno nelle foggie straniere di indumenti e nei loro nomi, i quali non compaiono soltanto nelle *Tesmoforiazuse*, ma anche altrove hanno il medesimo valore non politico, salvo casi rarissimi, veramente eccezionali ed intenzionali. Le scarpe *laconiche* (v. 142), la *cretica*, che era veste infantile (v. 730), le *persiche* o scarpe femminili (v. 734) si collegano ad abitudini ateniesi più o meno antiche, ma dalle quali ormai la politica era aliena, se *ab origine* aliena non era stata. Per noi le polacche, le persiane, le catalogne, le spagnolette, i portogalli e così via non hanno più senso politico, ed ormai non l'hanno neppure gli stivaloni alla Suvarow, e null'altro indicano che infiltrazioni, più o meno antiche di elementi stranieri, contro cui generalmente non si reagisce più e che passano ormai inavvertiti; e tanto meno vi reagiscono le donne, che per le foggie e le mode straniere hanno sempre avuto molto favore. Senza valore politico sono l'allusione a Corinto (vv. 404 e 648) ed alla Molossia (v. 416).

X.

L'astensione da elementi politici, che nelle *Tesmoforiazuse* è si grande da parere intenzionale, ricompare in notevole misura altresi nelle *Rane*, ma in proporzioni alquanto minori. La cosa, come nella precedente comedia, è agevolata e fino ad un certo punto resa necessaria, dalla trama e dalla qualità dell'azione, essendo anche le *Rane* dedite in massima parte a caricatura letteraria ed euripidea.

Abbiamo veduto altrove l'avversione de' chauvinisti Ateniesi per i non Ateniesi ammessi alla cittadinanza; essa ricompare nelle *Rane*, dove Xantia non è ammesso nella barchetta di Caronte perchè non combattè alle Arginuse (v. 191), ed il coro si lagna apertamente (v. 694) che una sola battaglia navale cambi i servi in padroni e liberi, e con ironia propone di fare di tutti i commilitoni delle battaglie navali altrettanti parenti e *onorati* e cittadini. Si capisce che, partendo da questo punto, il coro affermi che Atene non usa più valentuomini e galantuomini nelle sue relazioni co' Greci e co' barbari, e così fa colle monete; quélli che ora sono in auge e tristi e di bassa nascita, dagli antichi Ateniesi non sarebbero stati usati neppure come delinquenti espiatorî! Atene dunque deve preoccuparsi onestamente e convenientemente de' forestieri: è il pensiero anche dei Misti o iniziati (v. 458). Coerentemente la comedia censura, per quanto di sfuggita, ma talora più di una volta, i politicanti democratici, come Archedemo (v. 417), Clistene (v. 422), Callia (v. 428), nè tace di Teramene e della sua famosa volubilità (v. 962 e segg., cfr. v. 541), e rievoca Cleone (v. 569) ed Iperbolo (v. 570). Ma il pensiero di Aristofane si esprime nettamente così:

> *ἢ στάσιν ἐχθρὰν μὴ καταλύει, μηδ' εὔκολός ἐστι πολίταις,*
> *ἀλλ' ἀνεγείρει καὶ ῥιπίζει, κερδῶν ἰδίων ἐπιθυμῶν,* 360
> *ἢ τῆς πόλεως χειμαζομένης ἄρχων καταδωροδοκεῖται,*
> *ἢ προδίδωσιν φρούριον ἢ ναῦς, ἢ τἀπόρρητ' ἀποπέμπει*
> *ἐξ Αἰγίνης Θωρυκίων ὤν, εἰκοστολόγος κακοδαίμων,*
> *ἀσκώματα καὶ λίνα καὶ πίτταν διαπέμπων εἰς Ἐπίδαυρον,*
> *ἢ χρήματα ταῖς τῶν ἀντιπάλων ναυσὶν παρέχειν τινὰ πείθει,* 365

Dunque, anche dopo la battaglia delle Arginuse, si vedeva dovunque corruzione e tradimento, ed i sospetti continuarono anche dopo la condanna degli infelici generali vincitori; la comedia ci spiega l'ambiente nel quale fu possibile quella condanna. Perciò non fa meraviglia, colle

idee di Aristofane rispetto all'arte, che a queste colpe il poeta colleghi l'opera e l'effetto dell'arte e ne faccia carico alla poesia. Così Eschilo accusa Euripide di aver fatti gli Ateniesi tristissimi (vv. 1012 e 1015), mentr'egli li aveva resi marziali e valorosi (v. 1016). Ma Dioniso osserva che i *Sette a Tebe* danneggiarono Atene, aumentando il valore dei Tebani; ed Eschilo replica che il medesimo potevano fare gli Ateniesi, a'quali co'*Persi* insegnò a vincere sempre i nemici (v. 1023 e segg.). E tentando Euripide di difendere le sue tragedie democratiche, Eschilo, fra l'altro, gli rimprovera l'umile abbigliamento degli eroi delle tragedie euripidee, i quali, per impetrar compassione, indossavano abiti indegni della loro posizione: sul loro esempio i ricchi in Atene celavano le ricchezze e non volevano accettare o subire il peso della trierarchia (v. 1063).

Quasi ciò non bastasse, dall'arte si passa agli artisti, i quali vengono invitati a dar consigli in materia politica. La prima domanda riguarda Alcibiade, desiderato e odiato, voluto e temuto da Atene (v. 1425): Euripide è contrario al richiamo, ed il suo responso è moralmente severo e giusto (v. 1426 e segg.), mentre Eschilo dà un consiglio pratico in favore del richiamo, che era allora la gran questione, palpitante, di tutta la politica ateniese. La seconda domanda verte sul modo di salvare la città; la risposta di Euripide è in parte ridicola, in parte oscura, ma si accorda nella seconda parte con quello che Aristofane dice nelle *Rane*; ci vorrebbe cioè una riforma radicale, e si avrebbe la salvezza

ὅταν τὰ νῦν ἄπιστα πίστ' ἡγώμεθα,
τὰ δ' ὄντα πίστ' ἄπιστα.

(1443 e seg.).

Ed Eschilo, saputo da Dioniso che Atene in politica respinge i buoni per valersi dei tristi, consiglia di ritenere propria la terra dei nemici, e nemica la propria, e tesoro si stimino le navi, e miseria le entrate del tesoro; consiglia cioè guerra offensiva e sopratutto navale, ed onestà politica. Parrebbe impossibile, ma anche in altra comedia è censurata la stoltezza di Atene che non pensa abbastanza alla potenza navale, e preferisce spendere ne'giudici anzichè nella flotta. Ma di pace non si parla più; eppure essa era fatalmente così vicina.

Sono estranee a politica le menzioni di luoghi e di persone concernenti le tragedie prese in esame nelle *Rane*; nella medesima condizione è il ricordo del Tenaro (v. 183) come adito agli inferi, e di Corinto (v. 439), che appare in espressione proverbiale, e degli Egizî

(v. 1406) rammentati nuovamente come facchini; ma non si debbono omettere due versi che parlano della rondine *tracia*, sedente su *barbara* foglia. I particolari sono presi alla leggenda, ma quell'epiteto *barbaro*, cioè straniero, non l'avremmo nella nostra poesia.

Le *Rane* dunque fanno sentire che prevale indiscusso in Atene il concetto del proseguimento della guerra: al proseguimento si collega il richiamo di Alcibiade, promosso anche dalla comedia, e il suggerimento, per la salvezza della città, di un piano di guerra simile, anzi identico a quello attuato da Pericle a principio della guerra peloponnesiaca: abbandonare l'Attica alle irruzioni de' nemici, chiudendosi dentro le lunghe mura, invadere il territorio nemico (e così i danni sarebbero infinitamente superiori a carico di Sparta, che non avrebbe potuto continuare a resistere), e dedicarsi alla flotta. La recente battaglia delle Arginuse aveva pur destato stolte passioni e gelosie nell'animo degli Ateniesi, ma la vittoria navale aveva dato i suoi frutti almeno nel far convergere nuovamente il pensiero alla vera forza di Atene, alle navi, colle quali Atene avrebbe potuto vincere ed alle quali rivolgevansi nuovamente le menti più capaci di sentire la realtà. Ed era questa una preoccupazione così intensa e così forte da introdursi in una questione letteraria e in un dibattito poetico e da farlo risolvere in base a criterî ed a ragioni della politica più che del buon gusto e dell'estetica. Per il substrato organico delle *Rane* e della comedia antica questo fatto è della massima importanza, ed esso basta a compensare colla importanza il non grande e forte numero di elementi politici che si osservano nelle *Rane* stesse ed a far considerare questa comedia fra quelle politicamente importanti.

XI.

Un posto non molto differente va assegnato alle *Ecclesiazuse*, non però in materia di politica estera, bensì di politica interna. Per le *Ecclesiazuse* è d'uopo rammentare gli *Uccelli*: negli *Uccelli* la città perfetta e ideale, per quanto simile ad Atene, è collocata fuori di Atene, fuori della Grecia, fuori del mondo reale e trasportata nel mondo della fantasia e della favola, e nelle *Ecclesiazuse* si ha nuovamente la città ideale, e la si ottiene mediante una radicale riforma politico-sociale, in Atene stessa. Alla possibilità reale di una città ideale siffatta il poeta delle *Ecclesiazuse* non crede più di quanto ci credesse il poeta degli *Uccelli*, e per di più nelle *Ecclesiazuse* egli ha palese-

mente la tesi di avversare un qualunque tentativo di riforma in senso socialistico, di combatterne col ridicolo le idee, di mostrarne i ridicoli accordi ed i ridicoli inconvenienti, qualora si fosse venuti ad un'applicazione di quei principî.

Nelle *Ecclesiazuse* adunque le preoccupazioni sono per un quesito fondamentale: quale cioè sia la miglior forma di governo, e se il regime in vigore non dovesse essere sostituito da un impianto totalmente e radicalmente diverso fin dalle basi. Ma siamo nella discussione teoretica e filosofica, nel campo dell'ideale politico-sociale, e non della realtà greca o ateniese, chè Atene, tolte le discussioni de' filosofi, non presentava nè attuale nè prossimo il mondo che appare nelle *Ecclesiazuse*, dove spadroneggiano e dominano le donne, come nella *Lisistrata* e nelle *Tesmoforiazuse*. Ed appunto le *Ecclesiazuse* per importanza politica, e per ciò che è attuale oggetto del nostro studio, ha un posto intermedio fra le altre due comedie femminili di Aristofane; per ora non ci riguarda, almeno direttamente, il collegamento o meno delle *Ecclesiazuse* colla *Repubblica* di Platone.

Il luogo più importante pel nostro argomento è dato dai vv. 193-202, dove si parla di alleati, di navi, di Corinzi; e se lo scoliaste non ha ben chiara nozione del *συμμαχικόν*, che può mettersi però in relazione colla lega, conchiusa due anni prima, fra Lacedemoni e Bizantî, quanto alle navi siamo al medesimo punto di altre volte: — si negano o si stentano i fondi per ciò che formava la vera forza di Atene. Aristofane biasima, per il loro contegno antipatriottico, i ricchi, i quali vogliono sottrarsi alla trierarchia, e con essi censura anche i contadini, che in altre comedie aveva quasi considerati come ateniesi tipici e ideali. Pei Corinzî è chiaro che ad un periodo di divergenze si augura succeda un tempo di accordi, voluti ora dai Corinzî, rispetto ai quali Atene non dovrebbe ripetere l'errore commesso più di una volta col rifiutare le proposte di pace fatte da Sparta. Nè sempre innocentemente, chè i politicanti si lasciarono corrompere, e per guadagnare ricorrevano a mezzi indecorosi e ridicoli, come quel Trasibulo (v. 355), che cessò di avversare le proposte lacedemonie, e per ritirarsi dall'agone e dalla discussione finse un disturbo gastrico, procurato da pere selvatiche.

D'altronde ricompaiono le solite accuse di avidità, privato interesse e corruzione contro i politicanti (vv. 206 e 305) e contro il loro mal costume, che li rende eloquenti (v. 113). Atene seguita a valersi de' tristi per la sua politica e ad avere i medesimi sospetti di congiure contro la forma democratica dello Stato (v. 453 e seg., v. 945).

I darici (v. 602), il vin di Taso (v. 1119) e di Chio (v. 1140) li metteremo in disparte, chè Aristofane non fa come Aristotele, il quale designava il successore in Teofrasto preferendo il vino di Lesbo; e metteremo in disparte anche Lesbo (v. 920) e la Ionia (vv. 883 e 918), che si rammentano soltanto per noti eccessi amatorî; anche la menzione di Edipo (v. 1041) non è in nessuna relazione con Tebe.

Ma non va taciuto l'odio che si dichiara contro il sicofante, la cui figura non scompare col procedere del tempo, ma si accentua: la piaga cancrenosa di Atene prendeva sempre maggior piede nella vita reale, e la comedia la riflette anche in questo, e ce ne accorgeremo subito nel *Pluto*. Di *laconiche* e di *persiche* si è parlato altrove, nè è più il caso di tornarci su; ed anche il titimallo laconico (v. 405) non riguarda la politica, come a politica sono estranei fra i moderni i nomi quali *acido prussico*, *sale inglese*, *bottiglia di Leida*, *terra di Tripoli*, *granturco* e simili.

XII.

Il *Pluto* è già lontano dalle comedie di tipo veramente antico, anche per la politica; ma il distacco avviene gradatamente, sicchè in questa comedia, cronologicamente l'ultima fra le giunteci intere del sommo comico ateniese troveremo il pensiero rivolto principalmente ad altro, vale a dire ad un fatto economico, l'immiserimento di Atene dopo la guerra del Peloponneso; ma pur trattenendosi su questione interna, ad intervalli lo sguardo si svolge ad altre parti della Grecia e fuori del mondo ellenico, e fin dal principio ci offre un passo molto simile a quello esaminato prima degli altri nelle *Ecclesiazuse*. Il denaro (vv. 170-180), si dice, è la gran forza del mondo, sia pel gran re di Persia, sia per Atene, sia per Corinto, sia per l'Egitto. Il gran Re è sempre, nella mente de' Greci, il possessore di sterminate ricchezze, che i Greci dovrebbero deviare, almeno in parte, a loro vantaggio — è il pensiero visto negli *Acarnesi*; Atene usa o dovrebbe usare il denaro per le triremi; a Corinto si mantengono truppe mercenarie — e ci troviamo dinnanzi alla guerra corinziaca, nella quale Atene unita a Corinto, ad Argo, a Tebe fronteggiò Sparta; e quanto all'Egitto si rammenta l'alleanza con Atene, che vi spedì soldati, contro la Persia, e n'ebbe grano. Sono avvenimenti in corso (la guerra corinziaca durò dal 394 al 387), o recentissimi (l'Egitto cominciò la guerra contro la Persia nel 389), e la comedia li registra, perchè dove-

vano essere nell'animo di tutto il pubblico. Il poeta però non si contenta di queste allusioni politiche, ma punge di passata anche taluni privati, Filonide, per esempio, noto per le sue relazioni coll'etèra Naide di Corinto: anche se non ci fosse stata nel 388 l'alleanza fra Atene a Corinto, l'allusione non avrebbe avuto valore politico, e tanto meno senso di ostilità, come non l'avrebbero molte allusioni di moderni a proposito di Nanà parigine. È così chiaro che il pensiero politico di Atene non era limitato all'Attica; la cosa è confermata dall'accenno a' giuochi olimpici, dove Zeus raccoglie tutti i Greci (v. 584), non però dall'invocazione di Argo (v. 601) dovuta alla solita parodia euripinea; riappare invece nella dichiarazione del Giusto, il quale afferma che Pluto, il quale in Atene ha riacquistata la vista, farà bene a tutti i Greci rovinando i sicofanti (v. 878): a tutti i Greci, non soltanto agli Ateniesi, chè i sicofanti erano la rovina anche de' forestieri. E quasi non bastassero queste comunanze, rispetto all'argomento nostro, colle *Ecclesiazuse*, eccone un'altra che non esce neppur essa dai motivi soliti: politicanti praticano l'onestà finchè sono poveri; una volta arricchitisi coi denari dello Stato divengono ingiusti e avversano la democrazia (vv. 568-70).

Se nel rapido accenno a Taso (v. 1021) ed a Mileto (vv. 1002 e 1075) non c'è che detto proverbiale e l'accenno a buon vino, come pel silfio di Batto (v. 925), per l'aglio di Teno (v. 718) si riscontra unicamente una qualità famosa di prodotti culinarî ed alimentarî; per Dionisio di Siracusa invece abbiamo un vero tratto politico, e per due volte, nell'antitesi cioè di Trasibulo e Dionisio (v. 550) e nella parodia del *Ciclope* di Filosseno (v. 302 e segg.). Sono due passi ne' quali per Dionisio non c'è affatto simpatia; è così palese, nè poteva essere altrimenti, che il tiranno di Siracusa non poteva essere popolare in Atene, nonostante la conferitagli cittadinanza (un'epigrafe ce ne ha conservato il documento, dimostrando che quell'onore fu esteso anche ad altre persone della famiglia di Dionisio), non ostante il premio attribuito all'*Ἕκτορος λύτρα*, la tragedia del tiranno rappresentata in Atene (e non dovette essere la sola data da lui nel teatro ateniese). Dionisio fu subìto, più che accetto, fu anch'esso una conseguenza ed un onere dell'alleanza con Sparta, ad unirsi alla quale portava la necessità e l'interesse, non il sentimento, non immemore delle non lontane umiliazioni subite da Lacedemone. La comedia spezza e sprezza le finzioni della diplomazia e della politica, e ci offre la realtà anche per un potente come il primo Dionisio, e ce la offre con tutta sincerità. Pei Tessali la menzione del v. 421 è certamente ricca di mordacità,

pur riguardando una professione non occasionale ma costante degli schiavisti; ma è notevole che la non più ricca Atene si senta ancora di ridere dell'altrui povertà, mentre essa è persino rimasta senza medici (v. 407), e vede sempre in Oriente, nel tipo di Mida (v. 287), l'uomo ricco e danaroso, e può attendersi migliori condizioni finanziarie soltanto da un'impossibile unione di giustizia e di ricchezza, simboleggiata da Pluto, il quale ricupera la vista.

XIII.

Fin qui si sono studiate le comedie di Aristofane giunteci intere, ed esse nel loro succedersi e nell'assumere aspetti gradatamente diversi ci danno ammaestramenti sì per lo svolgimento della musa comica in Atene, sì per il sentimento che animava gli Ateniesi in materia di politica e di relazioni cogli altri Stati.

Ma a comprendere l'evoluzione della comedia antica giovano altresì le comedie aristofanee frammentarie, dalle quali non poco si può imparare, sebbene offrano membra sparse, donde è difficile la ricostruzione dell'intero corpo cui appartenevano. Secondo antica ed autorevole opinione è tanto difficile il ricostruire da frammenti una comedia antica, quanto era disagevole, di fronte alla tragedia, procedere all'*invenzione* di essa; era molto più facile, secondo un antico comico, il fare una tragedia, e certo è per noi più facile ricostruirla dai frammenti. Quanto alla politica poi la comedia intera ci dà alle volte tutta una tesi, tutto un collegamento, o, per lo meno, uno sfondo cui si riattaccano le singole parti, che fanno al caso nostro; pe' frammenti è palese che ci manca almeno il nesso, per lo più, e che il nesso, dove lo si può intuire, è spesso incerto e mal sicuro. Talora però la luce viene da' vincoli e dalle somiglianze con altre comedie giunteci intere.

Non è questo il caso, per il nostro argomento almeno, rispetto ai *Daitalēs* (la prima comedia che Aristofane fece rappresentare), non ostante la manifeste e spiccatissime somiglianze colle *Nubi*: dai *Daitalēs* possiamo spigolare una toccatina ad Alcibiade (fr. 198, v. 6), l'*enfant gâté* del pubblico Ateniese ed anche della comedia; una tirata contro la mensa siracusana ed i brindisi sibaritici, e l'abuso di vin di Chio in tazze lacene (fr. 216): il che rientra nell'avversione alla nuova retorica d'origine siciliana e si collega perciò allo spirito di puro atticismo ed anche di *chauvinisme* ateniese veduto altrove; un'esortazione a favore delle spese per le triremi e per le mura — e di ciò Aristofane

si occupa fino nel *Pluto* — una parola per taluno che si vorrebbe accusare, dinnanzi ai nautodici, d'essere non ateniese ma straniero (fr. 225); un'altra parola per Trasimaco, il sofista calcedonio, innovatore e non ateniese. Sicchè ne' *Daitalēs* spicca l'elemento conservatore e la tendenza a respingere ciò che non sia prettamente attico; abbiamo cioè una tendenza ferma e spiccata, non però ne vediamo estrinsecazioni già divenute nettamente politiche.

È ben diverso il caso invece per la seconda comedia che Aristofane fece rappresentare, cioè per i *Babilonii*, che rientra nell'ambiente e nell'ordine di idee degli *Acarnesi* (che precedette di un anno) e che si trova in diretta relazione cogli avvenimenti politici recentissimi. I *Babilonii* sono dell'anno 426; nel 427 Gorgia era venuto ambasciatore de' Leontini ad Atene, ed alle ambasciate si riferiva l'argomento della comedia, la quale già col titolo stesso ci richiama alle relazioni di Atene cogli Stati esteri, anche i più lontani. L'argomento, parziale, della comedia così è tratteggiato dal Kock: *inridebat Atheniensium credulitatem qui peregrinorum legatorum mendaciis facillime deciperentur, criminabatur populi in socios potissimum insulanos iniurias, homines populares qui tum valebant vehementissime accusabat.* La qual requisitoria sulla politica estera ateniese era tanto più importante, in quanto veniva esposta in presenza de' forestieri, degli alleati esteri, che al tempo delle Dionisie si trovavano in Atene per il pagamento de' tributi. E il poeta, o il suo portavoce, avrebbe avuto delle seccature dai politicanti democratici, appunto per l'accusa di vituperare Atene dinnanzi ai forestieri: e di ciò il poeta parla negli *Acarnesi*. Che cosa volesse indicare il titolo della comedia, si può sapere per approssimazione, pensando che il titolo designa il coro, che si può ritenere non composto di servi e barbari, ma di ambasciatori venuti, colle solite menzogne, dal Re di Persia: l'opinione del Fritzsche è molto verisimile, e ci riconduce al principio degli *Acarnesi*, ne' quali ha tanto posto Susa ed Ecbatana. Nè è impossibile che anche i *Babilonii* dessero qualche saggio di parlare barbaro, come ce lo dànno gli *Acarnesi*, (fr. 79); ma anche ne' *Babilonii* era palese il senso di odio e di disprezzo per i barbari, come ci indica forse la glossa *βαβυλώνιοι* di Esichio e la locuzione *τὰ μέτωπα Ἰστριανά*, pe' servi marcati in modo da richiamare le usanze de' barbari abitatori dell' Istro (fr. 88)

L'accusa di corruzione ci è giunta contro Pisandro, (fr. 81); che si toccasse de' partigiani che Sparta aveva in Atene ci è provato dall'uso di *λακεδαιμονιάζω* (fr. 95). Ma il luogo più importante ci è dato dal fr. 64, dove si parla de' Samii non senza connessioni forse coi maltrat-

tamenti che Samo ed Atene facevano ai rispettivi prigionieri di guerra, marchiandoli in fronte coll' impronta di una civetta e di una *samaina*, che era una foggia di nave. La cosa era di un decennio anteriore all'anno de' *Babilonii*, nè spiega abbastanza il *πολυγράμματος*, è vero; ma dato che il poeta non parli dell' impronte or ora accennate, il discorso era pur sempre intorno alle antiche ostilità fra Samo ed Atene, ostilità che spiegano la defezione dell'isòla e la spedizione di Pericle.

Una parola ancora circa i *Babilonii*. Esichio nella glossa *Σαμίων ὁ δῆμος*, che risale a scolio aristofaneo, ha le parole *τοὺς ἐκ τοῦ μύλωνος ἰδὼν Βαβυλωνίους*. Dunque ci sono *Babilonii* che vengono dal mulino; e perciò avrebbero ragione il Bergk e il Dindorf nel credere il coro formato da servi? La conclusione sarebbe per lo meno audace, e la soluzione ci potrebbe essere indicata dagli *Acarnesi*, dove Diceopoli riconosce che uno degli eunuchi di Pseudartaba è Clistene, e un altro è Stratone: ci sarebbero dunque, per l' inganno degli ambasciatori, Ateniesi travestiti da barbari, e facienti parte della falsa ambasceria, senza entrare menomamente nel coro? Così pei *Babilonii* le parole del lessico di Esichio si potrebbero riportare a pseudo-babilonesi, a uomini dati come tali, ma provenienti non da Babilone, bensì dal mulino. Sarebbero barbari e schiavi, ma non di Babilonia — e non si sarebbe obbligati a ritenerli formanti il coro della comedia. Aristofane, non ostante i suoi vanti co' quali si attribuiva continue novità sulla scena, ama ripetersi, e si riscontrano nei suoi drammi non poche ripetizioni di motivi e di mezzi scenici. Comunquè sia, l' importanza politica de' *Babilonii* doveva essere molto grande; ed Aristofane una volta iniziata quella via la percorse negli *Acarnesi* e ne' *Cavalieri*, la riprese decisamente colla *Pace* e la continuò colla *Lisistrata*, perseverando in quella maniera d'arte almeno fino al 411, per quasi un ventennio. Ma la coerenza e la costanza furono da Aristofane mostrate non soltanto col tipo di comedia tenacemente osservato, bensì anche nelle idee politiche, ed in alcune specialmente, sopratutto nell'essere fautore della pace: ed invero la tesi degli *Acarnesi*, de' *Cavalieri*, della *Pace*, della *Lisistrata* fu sostenuta anche in altre comedie, nell'altra *Pace*, negli *Agricoltori*, nelle *Isole*, nelle *Holkades*, per citare quelle che decisamente propugnarono una causa, per la quale Aristofane combatte in altre comedie frammentarie oltre quelle intere, che incidentalmente favoreggino la tendenza che per lungo tempo egli ritenne fosse la salvezza di Atene. E la tendenza alla pace fu espressa col medesimo tipo del campagnuolo, che era il più

danneggiato dalla guerra: anzi negli *Agricoltori* quel tipo di *Diceopoli*, che negli *Acarnesi* è isolato, e che ha persino occasionali riscontri nei desiderî degli Ateniesi e degli Spartani tornati in pace nella *Lisistrata*, diventa dominante. La tendenza a tornare ai campi viene espressa come vivo desiderio (fr. 109 e 100) non senza, di passata, una toccatina sul vivo a Nicia, e viene attuata (fr. 107); ma perdura tuttavia il rancore contro Sparta, perchè un personaggio dichiara di piantar fichi, ma non di specie Laconica — *τοῦτο γὰρ τὸ σῦκον ἐχθρόν ἐστι καὶ τυραννικόν· οὐ γὰρ ἦν ἂν μικρόν, εἰ μὴ μισόδημον ἦν σφόδρα*. Il fico laconico non era dunque d'una specie conveniente; ma la ragione agricola che induce ad escluderlo dalla cultura assume un colore politico, ispirato sia alla nimicizia di Sparta, sia all'odio per ordinamento politico non-democratico che Sparta favoriva e che anche in Atene, si teme, avrebbe trionfato, come realmente trionfò per qualche tempo, più tardi, data la vittoria di Sparta. Politica esterna ed interna erano qui appunto collegate, per rafforzare l'amore e l'ammirazione per la propria patria, per Atene (fr. 110) e pel suo governo — è questo il pensiero di Pericle in Tucidide. Nè manca il solito sprezzo per i barbari, che si appalesa con un'allusione ai Cilici (fr. 105), de' quali conosciamo d'altronde il famoso proverbio de' tre kappa pessimi. Ma anche i *Georgoi* rappresentano il dualismo esistente in Atene circa la pace e la guerra: gli agricoltori hanno i loro oppositori (fr. 100) nei soliti guerrafondai.

L'altra *Pace* mostra la medesima unione di pace e di agricoltura (fr. 294); e vi si esprime la medesima tendenza alla vita della campagna e l'odio e la stanchezza della guerra: si vuole ritornare alle viti e lo scudo diverrà coperchio della cisterna (fr. 295). Della comedia ci sono giunti altri due frammenti, l'ultimo de' quali (fr. 297) parla di piante e di semi, e l'altro (fr. 296, cfr. fr. 401) di ciò che toccherà a Sparta, oggi, cioè, s'intende, conclusa la pace, la quale è così dichiarata dannosa a Sparta, utile ad Atene; abbiamo veduto anche altrove altre parole che sostenevano col medesimo argomento la tesi che Atene avrebbe più che vinto colla pace, mentre dalla guerra Sparta e non Atene conseguirebbe vantaggio. Sono continue ripetizioni ed insistenze.

L'argomento delle *Holkades* è soddisfacentemente adombrato dal Kock: *ut plurimae comoediae quibus pax commendabatur, ipsae quoque in duas partes erant divisae ac primum quidem omnes iniuriae criminationesque et Lacaedemoniorum in Athenienses et Atheniensium in Lacedaemonios navibus onerariis utrimque videntur*

advectae esse in trutinaque positae et examinatae: quo facto cum adparuisset utrasque pariter fere graves et turpes esse, pax composita est eis condicionibus, quibus utrique gauderent. deinde in altera fabulae parte Dicaeopolis aliquis vel Trygaeus securitate vitae rusticae recepta domum a Lacedaemoniis in bello eversam restituit et ligna ed eam rem necessaria ex saltu adfert. denique domo aedificata amicos vicinosque ad cenam invitat.

Il Kock non definisce nemmeno per approssimazione l'anno delle *Holkades*; non credo che a ciò possa condurre il raffronto coi *Cavalieri* (v. 1300 e segg.), dove, come si è veduto, le triremi ateniesi vengono a colloquio fra di loro e non vorrebbero andare a Cartagine o Calcedone, e son pronte a recarsi al Tesèo come supplici.

In quel passo de' *Cavalieri* le triremi agiscono e parlano come persone, ed alla stessa guisa operano le navi nelle *Holkades*, estendendo ad un'intera comedia uno spunto ed un motivo comico che in altra era stato appena accennato. Nè può essere indizio cronologico il verso del fr. 401, che il Kock dà anche per la *Pace* seconda (fr. 296) con una differenza di grafia. Il trovarsi il medesimo verso in due comedie non è segno nè di vicinanza nè di distanza cronologica: e d'altronde il tempo della *Pace* seconda è tutt'altro che certo. Qualora però si potesse concedere che nella comedia si inveisse contro Cleone ed i sicofanti *quod frumento ex Euboea advecto et largitione frumentaria facta multos cives peregrinae originis crimine accusassent*, rammentando i due accenni all'Eubea, uno nelle *Nubi*, l'altro nelle *Vespe*, giungeremmo ad un anno fra i *Cavalieri* e la *Pace*, che alle *Holkades* non starebbe male: almeno nulla si trova ne' frammenti che si opponga ad una vicinanza ai *Cavalieri* ed anzi Strabone (fr. 408) ed Euatlo (fr. 411) compaiono già negli *Acarnesi*.

Comunque sia, le *Holkades* hanno manifesta la tesi della pace, voluta dagli agricoltori (fr. 402-4), e questo ci porterebbe, nella peggiore delle ipotesi, a tempi non molto posteriori alla *Pace*, a tempi cioè ne' quali la pace si riteneva possibile e non già relegata, come nella *Lisistrata*, nel regno degli scherzi e della impossibilità. Tale considerazione ci fa proclivi a ritenere assai breve la distanza di tempo fra le due *Paci* di Aristofane.

Delle *Νῆσοι*, ossia *Isole*, è d'uopo parlare con molta cautela, perchè erano attribuite ad Archippo (ed il Kaibel si occupò del perchè dell'attribuzione di questa e di altre comedie ad Archippo), senza che ne' frammenti nulla ci sia per negarle ad Aristofane. C'è la solita tendenza alla pace ed il solito contrasto fra l'elemento campagnuolo e

l'elemento cittadino; il coro era costituito dalle isole, il che si collega alla politica di prudenza e di moderazione sulla quale Aristofane insiste più volte, segno che essa non veniva seguita, pur essendo l'unica buona. Qui Aristofane aveva ragione. Quanto al tempo della rappresentazione non potremmo ritenerlo che anteriore alla *Lisistrata*, e sarebbe da collocarsi fra il 421 ed il 411, data che si può adattare sia ad Aristofane, sia al suo imitatore Archippo. Ma per l' importanza della materia politica nella comedia antica non può tacersi la somiglianza delle *Νῆσοι* colle *Πόλεις* di Eupoli, che dai frammenti appare fra i poeti comici il più simile ad Aristofane e nell'arte e in tendenze collegate alla vita reale, e che nelle *Città* per l'appunto *cives de imperio sociorum leniter exercendo admonet*, con un impianto tutto politico.

Non si può escludere che qualche altra comedia di Aristofane avesse il medesimo carattere, sebbene nè il titolo nè i frammenti permettano di andare oltre la congettura, che potrebbe farsi specialmente a riguardo del *Trifales*, col quale sembra a taluno sia indicato Alcibiade reduce in patria. I frammenti stessi offrono un numero proporzionalmente notevole di elementi politici, palesi non tanto nei fr. 550-1 dove si parla di Iberi (e la loro presenza in Grecia si collega ad Aristarco ed alla Beozia), quanto nel fr. 543, ne' quali è discorso di forestieri e di mercati fuori di Atene, a Chio, a Clazomene, ad Efeso, ad Abido, luoghi tutti tutt'altro che fuori della cerchia dell'attività di Alcibiade. È palese però che nel *Trifales*, qualunque fosse realmente la parte della politica, non si sosteneva la causa della pace, e ciò risulta manifesto anche dal fatto che la comedia non è anteriore al 411.

Se non possiamo però per troppe comedie farci un' idea adeguata della misura e dell' importanza dell'elemento politico nella concezione e nella trama fondamentale, è lecito spesso costatare altre coerenze di Aristofane nella medesima materia, anzitutto nell'avversione a ciò che non sia attico, non escluso il culto di numi barbarici. Ciò è palese più che mai nelle *Lemnie*, comedia rivolta contro il culto della dea Tracia Bendis, della quale si crede faccia parola anche l' inizio della *Repubblica* di Platone. Anche Cratino colle *Tracie* si era assunta la medesima impresa, agevolata dalla barbarie de' Traci, messa in rilievo, come si è veduto, anche negli *Acarnesi* (cfr. i fr. 123, 149, 438). E così per gli altri barbari i frammenti ci offrono frecciate a iosa, che si possono valutare nel complesso più che ne' singoli casi; a ciò si uniscono i colpi, le allusioni benevole o meno ai Greci, non Attici, e della Grecia, e dell'Asia e dell' Italia; anzi il poeta si spinge sino a Marsilia, con un'alterna vicenda di complimenti e di sferzate, e queste in mag-

gior abbondanza. E a queste vanno unite le botte contro i politicanti di Atene, flagellati per gli insuccessi, diminuiti ne' successi e dipinti al solito come ladri ed imbroglioni ed inetti, con intenzionale spirito di maldicenza, il quale non risparmia talora nemmeno gli amici. Aristofane colpisce spesso a sangue, e spesso, pur tropppo, ha ragione; ma anche ne' frammenti parecchie volte il torto è dalla parte sua e dello spirito partigiano che lo animava. Però anche nei frammenti è sempre più sensibile l'allontanarsi da argomenti esclusivamente o prevalentemente politici ed il trattare sempre con maggior frequenza temi letterarî e mitologici, col che la comedia ritornava a quel cammino ed a quella via dalla quale l'avevano deviata Aristofane ed i suoi contemporanei introducendovi in larghissima misura la caricatura politica, dalla quale la comedia antica fu trasformata.

XIV.

Diamo ora un'occhiata agli altri poeti della comedia antica, pur sapendo fin da principio che potremo ricavarne molto meno che per Aristofane, tanto scarsi sono i miseri frammenti, i quali impediscono fino i veri e proprî confronti e la concezione della trama e dell'argomento del maggior numero delle comedie. Ma per un certo tempo la comedia in Atene si mosse in quell'ambiente e con quella maniera che ancora possiamo scorgere per Aristofane, rispetto al quale gli altri poeti comici presentano, almeno per l'argomento nostro, più somiglianze che differenze; e ciò vale non soltanto per Eupoli, collaboratore di Aristofane, ed a lui il più simile di tutti, ma per i più fra gli altri: sembrano poeti della medesima scuola poetica e politica. Il fatto è che alla caricatura politica della comedia antica si presentavano gli uomini allora trionfanti nella vita ateniese eminentemente democratica e per forza di cose rivolta alle relazioni cogli Stati greci e non greci: da ciò nasce una buona parte delle somiglianze fra i poeti comici, che ne trassero colori e atteggiamenti non disformi e dissimili per la rappresentazione de' loro tempi.

Una nota comune è la caricatura di Pericle, contro cui lanciarono i loro dardi Cratino, Platone, Teleclide, Alesside, oltre ad Aristofane, del quale basta rievocare un tratto notevole negli *Acarnesi* a proposito del *Dioniso-Alessandro*, della quale comedia ora conosciamo l'argomento che ci informa di tendenze anti-periclee. Ma per frequenza di attacchi sembrerebbe superiore a tutti Cratino per l'ap-

punto, il quale tutt'altro che in accordo personale con Aristofane, come dimostrano gli scherzi del *φαλακρός* e la risposta che Cratino fece colla *Πυτίνη*, non dissente da lui in quello che riguarda Atene. Potremmo limitarci anche alle sole *Tracie*, rivolta contro il culto della dea Tracia Bendis — religione e politica erano allora assai più collegate che non ai nostri tempi —, se non venisse subito in mente la preoccupazione per Samo (ved. il fr. 13). Dei *Laconi* ci è giunto il solo titolo, neppur esso certissimo, ma sempre tale da richiamarci ai *Persi* o *Assiri* di Chionide, ai *Lidi* di Magnete, i quali, fatto il debito luogo ai dubbi ed alle falsificazioni, ci indicano tuttavia una delle correnti della comedia attica, a cui si collegano i *Meteci* ed i *Persi* di Ferecrate; gli *Amfizioni* di Teleclide, i *Demi*, gli *Iloti*, le *Città* di Eupoli; l'*Ellade* o le *Isole*, i *Meteci*, gli *Ambasciatori* di Platone; gli *Ambasciatori* di Leucone; i *Turiopersi* di Metagene; il *Medo* di Teopompo; i *Laconi* di Cantaro; le *Città* di Eunico, comedie tutte che, non in grado costante nè in eguale maniera, legano la vita di Atene a quella della Grecia. In queste, ed anche in altre, ritroviamo le accuse ben note contro gli uomini politici; riscontriamo lo spirito oltremodo *chauvinista* di Atene; incontriamo i consueti attacchi alle persone, vale a dire più la critica spicciola e pettegola che la grande polemica, più lo spirito di parte che l'amore della verità, più l'alterezza del greco di fronte al barbaro che uno spirito il quale si elevi a larghe vedute. Sarebbe quasi infinita l'esemplificazione, che ci permetterebbe di seguire le vicende della guerra del Peloponneso ed i sentimenti di Atene nel decorso di essa e ne' tempi immediatamente prossimi. Ma se la comedia è portata ad occuparsi per lungo tratto ed intensamente di politica estera, ciò è dovuto al fatto che la politica estera fu per non breve periodo la preoccupazione massima e necessaria di Atene e formò l'attività più emergente dello Stato e dei singoli cittadini, e procurò trionfi non pochi alla democrazia. Perciò la comedia, nella sua caricatura, ha designata la materia costante dei suoi colpi; nel dare i quali è sì per lo più dedita alle debolezze ed alle piccolezze ed alle meschinità, secondo le esigenze della sua forma artistica, ma sa anche, negli spiriti massimi, come Aristofane, elevarsi talora a idee generose e grandiose e ad alti ideali, che eccedono i confini di Atene. L'ideale propugnato da Isocrate, che i Greci si unissero per la guerra contro il barbaro, compare anche nella comedia antica: l'averlo sostenuto e propugnato attenua in qualche parte la partigianeria e la ristrettezza delle idee, ristrettezza spesso voluta e qualche volta soltanto apparente, e tal'altra conseguenza del battagliare minuto e rapidissimo

dell'agitata e intricata vita ateniese. I poeti comici naturalmente erano portati più a darcene le debolezze e i difetti, che i pregi e le forze; erano portati ad esagerare la parte manchevole, a darcene l'analisi minuta e spezzata, e non la sintesi. Ma col loro procedimento i poeti comici concorrono a farci comprendere la storia di Atene ed a spiegarci gli insuccessi della città di fronte a Sparta ed alla Grecia.

XV.

Che la politica nella comedia antica avesse parte notevolissima ci è provato altresì dall'importanza che a questo elemento diedero gli antichi commentatori, i quali soddisfacevano ad un bisogno de' lettori e si mostravano in generale molto creduli alle parole de' comici; ma anche fra essi ci fu una corrente che la pensava in modo diverso, e basterebbe per tutti Tzetzes, che insorge contro Aristofane e difende deliberatamente Cleone, senza però entrare neanch'esso nello spirito della satira e della caricatura comica; dacchè per Tzetzes Aristofane è mentitore, che egli vorrebbe confutare sul serio. Ma oltre i commentatori c'erano opere apposite per la politica de' comici; ci limitiamo a rammentare che Galeno scrisse due libri per spiegare i nomi politici presso Cratino.

Per di più gli storici non poterono fare astrazione, anche in tempi lontani, dall'elemento politico contenuto nella comedia, neanche Plutarco, che pur non difettava di fonti e di materiali. Si è già detto che nel tempo in cui fiorì la comedia antica la politica entrava da per tutto; nei tribunali, negli affari privati, nella filosofia, nelle arti; ed essendo penetrata anche nella tragedia, come attestano in modo chiarissimo le tragedie euripidee, non è meraviglia che abbia invaso e talora dominato la comedia antica, che sorgendo e derivando dalla vita reale, in ogni manifestazione improntata a politica, di elementi politici doveva necessariamente abbondare. Compito suo era trasformare questi elementi in materia artistica; a quanto pare, seppe riuscirci, adattandosi al suo pubblico, che dominava le assemblee e signoreggiava i tribunali ed era l'arbitro delle sorti di Atene. Finchè quel popolo ebbe nelle sue mani la politica di Atene, e dovette prevalentemente occuparsi delle relazioni cogli Stati della Grecia e fuori di Grecia, la politica appare talora anche troppo intensamente nel teatro comico, che ne è tutto impregnato; quand'invece il centro della vita politica greca si porta fuori di Atene, e le forze direttive sono a Sparta, a Tebe, in Macedonia, in

Asia, in Egitto, sicchè l'antica città di Cecrope più non può regolare i destini altrui, o parteciparvi attivamente come energico ed attivo e potente fattore, e le rimane soltanto un'ombra di politica interna, anche essa diretta da potenze estranee, e de' fatti di politica estera il popolo ateniese è null'altro che spettatore; allora anche la comedia cambia indirizzo e abbandona la politica. Ma non di un salto: chè, tralasciando il popolo ateniese ed i popoli greci, si limita in massima a colpire, talora con estrema vivacità i potentati stranieri, e poi si accontenta lietamente delle allusioni favorevoli e delle adulazioni ai re ellenistici, come fa anche il mimo.

Gli assalti della comedia contro i potentati del mondo greco e non greco avrebbero potuto avere le loro conseguenze, per chi rammenti la forza della caricatura in altri tempi e in altri popoli. In tempi gloriosi e non troppo da noi lontani il governo austriaco intervenne ufficialmente a far reprimere l'audace caricatura di giornali illustrati torinesi, i quali furono, coll'arma del ridicolo, caldi partigiani dell'unità nazionale e temuti avversari del dispotismo. La comedia attica aveva armi per lo meno di pari efficacia, ma tutto stava nello adoprarle. Se giungesse a far molto non ci è noto; chè pur sapendo di allusioni contro Dionisio, Alessandro, Coti, Sitalce, Agatocle, Perdicca, ignoriamo se a ciò si reagisse con provvedimenti simili a quelli adottati ad intervalli contro la libertà e le audacie che l'antica comedia usava contro la democrazia. Facilmente, troppo facilmente, non ce ne fu d'uopo, e quelli della comedia sono gli ultimi guizzi di una fiamma che si spegne, non le prime scintille di un incendio che divamperà: la Grecia decade, e se la comedia si evolve e giunge a darci i capolavori di Menandro, l'antica fibra greca è infiacchita, e ormai al teatro basta l'arte. Sicchè il limitarsi, il recedere e da ultimo lo scomparire quasi totale della politica dalla comedia ha il suo valore e straordinazio, che altri potrà studiare e mettere in rilievo. Noi però l'affermiamo principalissimo fattore organico della comedia antica, dove riflette l'incertezza, l'incoerenza ed anche l'insipienza delle masse, fatte per essere sapientemente dirette, non per dirigere: la democrazia ateniese non poteva avere che l'istinto, non la scienza della politica, e questa, dopo Pericle, fu dono di troppo pochi in Atene. Con tale istinto, spesso deviato ed anche traviato da illusioni e da inganni, da speranze e da timori, con tale istinto anche la comedia trattò, a modo suo, la politica, e toccò, per limitarci al campo nostro, dell'impero marittimo ateniese e de' mezzi per assicurarlo, della flotta cioè e degli alleati; di Sparta, difesa ed accusata; de' barbari, ritenuti necessarî

ed odiati pur ricorrendo a loro e riconoscendo la potenza persiana; della religione, che si reputava invasa ed inquinata da elementi stranieri; e colle grandi questioni andarono unite le minori ed ancor più le minime. Se fu accentuato il dissenso fra i partigiani della pace e quelli della guerra con Sparta, ed era questa una vitalissima questione, si discese pure al pettegolezzo troppo personale; se taluno pensò anche alla Grecia tutta unita contro il barbaro, il pensiero fu d'altronde troppo limitato al punto di vista ateniese; se ci fu il patriottismo, ci fu altresì la partigianeria più spinta. Tutto ciò si trova nella comedia; ma riappare anche nella storiografia attica e nell'eloquenza d'Atene, nella vita cioè e nella scena.

XXII.

ARISTOTELE E LUCREZIO.

Comunicazione del professore CARLO PASCAL.

In un mio recente volume di *Studi critici sul poema di Lucrezio* [1] mi è occorso di fare spesso incidentalmente menzione dei rapporti tra la filosofia aristotelica e la epicurea e di mostrare come conferisca alla intelligenza delle dottrine epicuree spiegate da Lucrezio il confronto con le dottrine del grande Stagirita. L'atomismo democriteo non fu integralmente riprodotto da Epicuro: esso passò attraverso la critica potente ed acuta di Aristotele, ed è naturale che Epicuro tenesse conto di tal critico o per modificare la dottrina antica o per ribattere le confutazioni. Nel ricostruire quindi la teoria epicurea ci è pur valido sussidio questo elemento di confronto con Aristotele. Alcuni di questi rapporti vogliamo qui porre in maggior luce ed in più speciale rilievo.

È stata lungamente oggetto di contestazione tra i critici l'interpretazione da dare alla teoria dei *coniuncta* ed *eventa* spiegati da Lucrezio nel libro I, vv. 449-463. La questione è esaminata nel capitolo III del citato volume. Ivi col confronto dei corrispondenti passi di Epicuro (*Lettera ad Erodoto*, §§ 68-71), si mostra come Lucrezio riprodusse, fedelmente sì, ma non compiutamente la teoria. La qual teoria si riduce poi a questo: che vi sono per ciascuna specie caratteri fissi, costanti, necessari, senza i quali la specie cessa di esser quello che è, e sono gli *ἀΐδιον συμβεβηκότα* di Epicuro, i *coniuncta* di Lucrezio; e vi sono invece caratteri e qualità puramente eventuali, incidentali, i quali, coll'applicarsi o col dipartirsi, lasciano intatta la natura della cosa e sono questi i *συμβεβηκότα* non *ἀΐδια*, gli *eventa*. Ora è facile ravvisare qui una diretta derivazione da Aristotele. Fu questi infatti

[1] Società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati & C., Roma-Milano, 1903.

che importò la distinzione tra le due specie di *συμβεβηκότα* (*Metaph.*, IV, 30); l'una non avente carattere di necessità e nemmeno di pluralità di casi, *οὐ μέντοι οὔτ' ἐξ ἀνάγκης οὔτ' ἐπὶ τὸ πολύ*, l'altro che ha appunto carattere di necessità e universalità, come, ad esempio, che la somma dei tre angoli di un triangolo equivalga a due retti: ogni volta che un triangolo si trovi, si riscontrerà questo *συμβεβηκός*. Di tali *συμβεβηκότα* Aristotele aggiunge che, a differenza dei primi, sono appunto *ἀΐδια*.

La teoria che per Aristotele non sembra uscire dai limiti di una pura distinzione *logica*, entra invece nella dottrina *fisica* di Epicuro ed è posta da lui in istretta connessione con l'altra teoria della *ἰσονομία* e della fissità delle specie. Fissità delle specie significa appunto costanza nei limiti del loro sviluppo e nei loro caratteri.

Or da che dipende la costanza nei limiti dello sviluppo? Dal fatto che la natura dispone, per le singole sue formazioni, di determinata quantità di materia (e anche di questo la spiegazione è nella teoria di Epicuro; vedi il nostro volume, cap. X). E da che dipende la costanza dei caratteri? Epicuro ha una teoria del movimento del tutto parallela a quella della materia; dunque anche la somma dei movimenti deve essere distribuita in maniera che si assicuri a tutte le forme di esistenza la perpetuità dei caratteri specifici, giacchè appunto tali caratteri non sono che specie di movimenti atomici e diversa collocazione, ordine e numero di atomi. Ecco l'origine dei *coniuncta* del corpo. Ma come per la materia, così pure per i movimenti v'è una parte che non rientra nel circolo di equa distribuzione e questo produce di volta in volta caratteri non fissi, non costanti: ecco l'origine degli *eventa*.

*
* *

Altra teoria nella quale si ravvisa evidente l'influenza del pensiero aristotelico è quella delle *partes minimae* spiegata da Lucrezio nei versi 589-634 del libro primo. L'atomo non è il minimo della materia, giacchè anche l'atomo ha le sue parti: solo, non è divisibile in quelle parti. Or che ragione v'era di parlare di queste parti dell'atomo? La spiegazione è fornita dalle ragioni che Aristotele aveva opposte a Democrito. Aristotele infatti aveva trovato contraddizione tra il concetto che Democrito si era formato dell'atomo quale *ἀμερής* e la proprietà attribuitagli del movimento. Egli fece ripetutamente valere questo concetto, che in un corpo che si muove vi deve essere sempre una parte movente e una parte mossa. Per quanto si vogliano

supporre minime le dimensioni, per quanto il corpo si voglia ridurre a un semplice punto, pur si avrà sempre in esso la distinzione delle due parti (*De anima*, I, 4, 19). E ancora: tal concetto dell'atomo senza parti è in contraddizione con quello dell'atomo *ἀπαθής*. E infatti: l'atomo è mosso da un altro? Dunque non è *ἀπαθής*. O muove sè stesso? Dunque non è *ἀδιαίρετος*, giacchè vi è in esso una parte movente e una parte mossa (*De gen. et corrupt.*, I, 8, 17). Più lungamente in *Phys.*, VI, 10, 1, Aristotele dimostra che un corpo *privo di parti* non può muoversi *per sè stesso*.

Dunque l'atomo non può muoversi? E come allora si sono formati i corpi? Veniva così a mancare il fondamento alla fisica atomistica. Ma Epicuro scongiurò il pericolo del tracollo a tutta la sua teoria: l'atomo ha parti, ma queste non sono scindibili, per modo che questo minimo della materia che è nell'atomo non fu mai *per se secretum neque posthac esse valebit* (I, 603); l'atomo anzi ha la materia unica e non scomponibile, ha la *simplicitas*. Le sue parti non hanno avuto mai esistenza isolata, nè si sono unite in *concilium* per formare l'atomo, appunto perchè separatamente non avevano movimento.

È quel che dice Epicuro, *Lett. ad Erod.*, § 59: *συμφόρησιν δὲ ἐκ τούτων κίνησιν οὐκ ἐχόντων οὐχ οἷον τε γενέσθαι.* Ed è quel che dice Lucrezio stesso, I, 631-4: *ea quae nullis sunt partibus aucta non possunt... habere... motus* (cfr. il nostro volume sopra citato, pp. 53-57).

***

Nei due casi che abbiamo visto la scuola epicurea accoglie e fa sue in tutto o in parte le conclusioni e i risultati della critica aristotelica. Altre volte quella si svolge in aperta opposizione a questa, prendendo di mira particolari punti di essa. È il caso della teoria confutata nei versi 1083-1113 del libro primo di Lucrezio. Si tratta della dottrina che assegnava alla terra e all'acqua una forza centripeta ed invece all'aria ed al fuoco una forza centrifuga. Gl'interpreti avevano ravvisato qui la dottrina stoica di Zenone (pr. Stobeo, *Ecl.*, I, 19, 4). Credo aver dimostrato (*Studî critici*, ecc., p. 120 e segg.), come invece più direttamente si prenda di mira Aristotele. I principali passi di Aristotele relativi a tale teoria sono: *De caelo*, I, 2, 8; I, 2, 9; I, 8, 3; II, 2, 3; II, 14, 3; IV, 4; *Phys.*, VIII, 2, 15. Tali passi anzi ci sono valido sussidio all'intelligenza di alcune espressioni lucreziane. Lucrezio traduce con *corpora ... terrarum* (1084) il *γεηρά* di Aristotele (*De

caelo, IV, 4, 7), con *quasi terreno quae corpore contineantur* (1085) quel che Aristotele dice *ὅσα γῆς ἔχει πλεῖστον* (*ivi*). Di più, quel che Lucrezio aggiunge (1092-1093) che, secondo tali sistemi, le piante non potrebbero crescere in alto, se il fuoco non avesse la tendenza verso l'alto, era stato ritenuto inesplicabile, tanto che si erano sollevati dubbî sulla genuinità di questi versi e di II, 189, ove pure il medesimo pensiero è ripetuto. Ma i due passi hanno giustificazione piena. Secondo Aristotele le piante hanno tre *δυνάμεις*, quella della terra, quella dell'acqua e quella del fuoco. Quest'ultima, appunto per la sua tendenza verso l'alto, attrae l'elemento umido sino all'estremità della pianta e fa sì che la materia nutritiva si distribuisca in tutte le parti di essa, cioè le fa crescere. Vedi *De plantis*, II, 1. In Aristotele è dunque la teoria cui accenna Lucrezio nei versi I, 1092-1093 e II, 189; la qual teoria ebbe poi anche posteriori sviluppi presso gli stoici; cfr. *Studi critici*, pp. 124-125.

***

Altra questione nella quale noi ravvisiamo l'esposizione lucreziana mirare direttamente contro il pensiero aristotelico è quella sulla fine del mondo in V, 90-415. Riassumendo tutta la esposizione lucreziana si vede che essa è una continuata polemica contro una dottrina, che per provare essere eterno il mondo, asseriva i corpi cosmici essere altrettanti dèi, e il mondo esser creazione divina, e che l'universo, essendo costituito in ordine perfetto, non può subire tali rivolgimenti che lo dissolvano, e che il mondo e la vita su di esso non possono aver fine, perchè non hanno avuto mai principio. Era appunto questa la dottrina svolta da Aristotele nei *Dialoghi filosofici*. Abbiamo di tale opera due frammenti (17 e 18 Rose, 22 e 23 Heitz) che si riferiscono alla questione agitata sulla fine del mondo. Or da tali frammenti risulta che Aristotele metteva in rilievo la natura divina dei corpi cosmici, per accusar di empietà coloro i quali credevano alla mortalità di essi, come se fossero perituri manufatti umani (vedi il ps. Filone, *De aeternitate mundi*, 3, 222, 12 Bern.); ed asseriva pure essere così perfetto l'ordine nell'universo, da non potersi ammettere, che possano un giorno avvenire rivolgimenti e mutazioni tali, da sconvolgere e disfare il mondo (v. Cicerone, *Acad.*, II, 38, 119). Di più il cielo stesso Aristotele chiamava *ὁρατὸν θεόν*, e tutto il complesso dei corpi celesti *ἀληθῶς περιέχοντα πάνθειον*; con che si avvalora l'opinione che appunto la dottrina aristotelica sia presa di mira nella confutazione lucreziana.

***

Pure nello svolgimento di più particolari quesiti si possono ravvisare rapporti di Lucrezio con le opere aristoteliche o almeno con quella raccolta di trattati fisici che fin dalla più antica epoca alessandrina portarono il nome di Aristotele ed appartenevano certo ad interpreti delle sue dottrine. Mi basterà a tal proposito rimandare alle trattazioni sulle piene del Nilo e sul magnete, nei capitoli XVII e XVIII dei miei *Studî critici sul poema di Lucrezio.*

XXIII.

DE CONVERSIONIBUS LUCRETIANIS.

Comunicazione del prof. GAETANO CURCIO.

Mecum saepe ipse volutavi Lucretium disputationes explicationesque suas uni Memmio amico destinasse atque tradidisse; quod cum poetae, qui Augusti aetate floruerunt, numquam fecissent, dissimilitudinis causam scrutatus sum. Neque frustra; ratione enim dicendi, qua Vergilius atque Horatius usus est, cum lucretiana comparata, tria illa mihi videor effecisse: primo Lucretium veteres graecos sapientiae poetas imitatum esse conversionibus suis — deinde certam fere hexametri sedem conversiones habere — postremo ad Memmium eas, non ad lectorem quemlibet, pertinere.

Comparationem igitur perbrevem postquam absolverimus, attentum nobis lectorem facere posse speramus tribus huiusce dissertationis partibus, quibus re atque argumentis singula enuntiata confirmabimus.

1. Vergilius carmen georgicum suum ad Maecenatem misit, et Horatius item animo parabat epistulam, quae vulgo « ars poetica » nuncupatur, Pisonibus amicis tradere, at neuter carminibus illis sermonem confert cum Maecenate Pisonibusve, quos tamquam lectores uterque, non tamquam discipulos inducit.

Vergilius enim in primo Georgicorum libro hos scribit versus, Augustum Caesarem allocutus:

> Ignarosque viae mecum miseratus agrestes
> Ingredere, et votis iam nunc adsuesce vocari.

Quibus verbis manifesto apparet Maronem agricolis rei rusticae rudibus praecepta collegisse atque explicasse [1].

[1] Sciat qui legit hoc opusculum, ne coarguat nos ignorasse propositum quod Vergilius assequi voluerit carmine georgico suo conficiendo, nos de forma elocutionis inquirere, non de totius poematis sententia ac vi.

Cum varias inveniamus apud eum dictiones ut « vere novo... *incipiat* iam tum mihi taurus » v. 43-49; « at prius quam *scindimus*... » v. 50-56; « nonne *vides*... » v. 56-93; « multum... glaebas *qui frangit*... » v. 94-99; « umida solstitia... *orate agricolae*... » v. 100-117, illas quae verbum in singulari numero et in secunda persona praebent, ad Maecenatem nequimus referre; nam si singulos respicies locos, nullum convenire viro illustri et sane docto intelleges. Nobis satis sit illum, exempli gratia, perpendere quem supra attulimus « nonne vides... » v. 56 et seqq., quo Vergilius Tmolum significat croceos mittere odores, Indiam ebur, tura Sabaeos, atque alia plane trita, ex quibus colligit « Ergo age, terrae pingue solum primis extemplo a mensibus anni fortes invertant tauri... » v. 65 et seq. Quid hac hortatione levius inaniusve, si eam ad Maecenatem contulisset? quae contra neque inanis neque supervacanea erit ad lectorem quemlibet agricolamque conversa.

2. In « Arte Poetica » verba pluralis numeri et personae secundae, duo tantum sunt; quorum alterum « risum teneatis amici » v. 6 et Pisonibus convenit et lectoribus omnibus illius epistulae; alterum contra « sumite materiam vestris qui scribitis aequam » v. 38-40 in Pisones nominatim non cadit, nexu illo *qui scribitis* non probante, qui praeceptum ad omnes qui scripturi sint accommodatum facit. Reliqua verba singularis numeri, quae crebra quidem sunt, grammaticorum lex obstat quominus ad Pisones referamus, nisi tria excipias, v. 386, 406, 422 et seqq., sicut in opusculo nostro demonstravimus quod inscribitur « Le invocazioni nell'Arte Poetica » [*Riv. di filol. class.*, vol. XXX, fasc. IV, anno 1902].

3. Lucretius Epicuri veterem et salutarem quidem sapientiam explicans, semper se convertit ad *auditorem* suum (numquam ad *auditores*), quod cum in initio cuiusque capitis doctrinae illius facit, tum etiam in ipsis et singulis argumentationibus [1]. Aliquot autem conversiones cum Memmi nomine consociatae sunt, quare non dubium est quin eae ad poetae amicum referendae sint; reliquae omnes quae Memmi nomine carent, illi tamen apte conveniunt. Adde poetam numquam sermonem ad lectores vel auditores suos convertere ut supra diximus; frustra enim per totum poema vel unam anquiras formam eloquendi, qua verborum plurali numero et secunda persona usus sit. Quibus conlatis, facile conici potest Lucretium cogitasse versibus suis sermocinari cum uno eodemque auditore.

[1] Libri primi, exempli causa, inspiciantur loci hi: v. 50, 80, 102, 265, 329, 360, 418-448, 449, 483-634, 635-920, 921, 951, 1052, 1106.

Patet igitur a Vergilio Horatioque Maecenatem Pisonesque habitos esse veluti praesidia operis et decus, cum Lucretius perinde ac discipulum Memmium habuerit, et eum sibi coniungere posse speraverit amicitiae illius artissimo et suavi vinculo, quam epicurei philosophi, coniunctione communioneque sapientiae, se consequi profitebantur.

C. Pascalius nuper doctrina et argumentationis subtilitate fretus de poetae cum Memmio amicitia scripsit, et recte cum explanasset versus 140-142:

> Sed tua me virtus tamen et *sperata voluptas*
> *suavis amicitiae* quemvis sufferre laborem
> suadet et inducit noctes vigilare serenas

disputationibus usus quae apud Epicureos agitari solebant, utrum per se amicitia exoptanda esset, an utilitatis causa (Cicer., *De Fin.*, I, 20, 69 et 70), Lucretium idonee opinatus est *quemvis sufferre laborem* paratum animum habuisse ut Memmium ad Epicuri doctrinam traduceret. *Foedus sapientium* inde futurum, ex quo, epicureorum sententia, munus atque *voluptatem suavis amicitiae* elicere fas esse.

Sed praeter hanc causam, alia nobis videtur poetae nostro persuasisse ut sermonem in explicanda humanissimi omnium philosophorum sapientia cum uno auditore institueret.

Ascraei carminis poetas Lucretius imitatus est.

1. Lucretiana ratione comprobata, qua magistri vice ille fungitur, cum Vergilius in condendo georgico carmine personas suscipiat cuiusvis romani civis, avitam salutaremque artem laudibus una cum praeceptis extollentis, et Horatius velut inter sermocinantes *de arte poetica* ita loquentem se inducat ut principem teneat locum, visum est nobis exquirere exemplariane veterum Lucretius secutus sit.

A latinis exordiamur poetis. Apud Ennium legimus, in quadam eius satira, qua aesopiam fabulam ille enarraverat, hanc conclusionem:

> Hoc erit *tibi* argumentum semper in promptu situm
> ne quid *expectes* amicos, *tu* quod agere *possies* (1).

(1) Apud Gellium II, 29 et Baehrensii *Fragm. poet. roman.*, Lipsiae, 1886, n. 481 signatum hoc fragmentum legere poteris.

et in *Hedufageticis* idem poeta scripsit:

> Apriculum piscem *scito* primum esse Tarenti;
> Surrenti *tu* elopem *fac* emas; glaucum *face* Cumis;
> Quid scarus? praeterii cerebrum Iovis paene supremi:
> Nestoris ad patriam hic capitur magnusque bonusque;
> Tum turdum, merulam, melanurum, umbramque marinam (¹).

In Acci *Didascalicis* locus est quem Charisius [142 K.] adfert [ex libro IX]:

> Nam quam varia haec genera poematorum, Baebi,
> Quamque longe distinta alia ab aliis sint, *nosce* (²).

et in libro *De Poetis* quem Volcacius Sedigitus scripsit, item:

> Multos incertos certare hanc rem vidimus,
> palmam poetae comico cui deferant,
> eum meo iudicio errorem dissolvam *tibi*,
> ut, contra si quis sentiat, nil sentiat (³).

Sed integra opera cum desint, quis fragmenta peragrando, haud dubia coniectura colligere audeat hanc aliamve dicendi rationem poetas usurpasse? Cum enim *conversiones* in *auditores* lectoresve deesse dicimus, argumentatione utimur fallaci quae non satis est ad nostram rem.

Ex libro tamen Catonis « de re rustica » documentum fas sit alicuius momenti haurire, scriptorem illum perantiquum numquam ad romanos omnes praeceptis suis se convertisse, sed ad Marcum filium, quem unum auditorem suum inducit, disciputi partes agentem (⁴). Hac fere immutata elocutionis forma ille, quae usu et aetate perceperat, filio suo committit: « Praedium cum parare *cogitabis*, sic in animo

(¹) In BAEHRENSII quoque libro quem supra attulimus n. 529 signatum invenies; sed BIRTII librum, qui *De Halieuticis* etc. Berolini 1878 inscribitur, inspice, in quo fragmenta Halieuticorum graecorum legere poteris, p 126 seqq. In his aliquot eloquendi formas invenimus, quibus poeta ad *auditorem* carminis se convertit, nullam qua ad *auditores* lectoresve quoslibet.

(²) Apud BAEHRENSIUM, ibid. p. 269.

(³) In BAEHRENSII libro quem supra memoravimus, p. 279.

(⁴) Catonis libri ad filium docendum, sicut veteres grammatici nobis tradiderunt, inscripti fuerunt « Praecepta ad filium » sive tantum modo « Ad filium ». [Servius *ad Georg.*, II, 95 « libri quos scripsit ad filium »]. JORDANUS vir doctissimus, in edendis praecipue Catonis scriptis, opinatus est librum *de re rustica* ad filium erudiendum scripsisse et ei quidem donasse patrem, quamvis nullam conversionem ad Marcum nominatim invenias. Vide ***M. Catonis praeter librum de re rustica quae extant***, ed. JORDAN, Lipsiae, 1860, p. CI et seqq.

habeto, uti ne cupide *emas*, etc. (cap. I)». «Pater familias ubi ad villam venit, ubi larem familiarem salutavit, fundum eodem die, si potest, circumeat, etc. (cap. II)».

2. Sed et graecos poetas excutiamus. Hesiodus praeceptis cogitationibusque suis, quae ad *ἐθικόν*, ut graeco utar vocabulo, et ad nauticam agricolarumque artem spectant, in poemate quod *Ἔργα καὶ ἡμέραι* inscripsit, cum Perse fratre perpetuo et unice colloquitur. In principio operis enim, Musis antea invocatis, haec scribit:

Κλῦθι ἰδὼν ἀΐων τε· δίκῃ δ' ἴθυνε θέμιστας
Τύνε· ἐγὼ δέ κε Πέρσῃ ἐτήτυμα μυθησαίμην.

et item carmen conficere pergens ad fratrem saepissime se convertit, sive nominatim eum vocando, ut in v. 213, 274, 286, 397, 611, 633, sive elocutionis forma usus, qua facile eum perspicimus eundem ante oculos habuisse auditorem.

Duobus locis vero Hesiodus populorum principes regesque adit:

Νῦν δ' αἶνον βασιλεῦσ' ἐρέω φρονέουσι καὶ αὐτοῖς
v. 202 et seqq.

Ὦ βασιλεῖς, ὑμεῖς δὲ καταφράζεσθε καὶ αὐτοὶ [τήνδε δίκην
v. 248 et seqq.

sed fabula enarrata et hortatione pronuntiata, fratrem ille nominatim appellat, quippe qui regum praecipue, sed illius etiam tum animum attentum facere voluerit.

Empedocles cuidam Pausaniae carmen *Περὶ Φύσεως* donavit, ut Diogenes Laertius testatur VIII, 60 his verbis *ἦν δ' ὁ Παυσανίας, ὥς φησιν Ἀρίστιππος καὶ Σάτυρος ἐρώμενος αὐτοῦ, ᾧ δὴ καὶ τὰ Περὶ Φύσεως προσπεφώνηκεν οὕτως·*

Παυσανίη σὺ δὲ κλῦθι δαΐφρονος Ἀγχίτου υἱέ·

Huius poematis fragmenta perpendere qui velit, poetam sibi induxisse auditorem discipulumque Pausaniam inveniet, eumque saepius verborum quodam nexu compellasse, qui a Lucretio postea latine redditus est: *ἀλλ' ἄγε, νῦν δ' ἄγε* = 'nunc age', 'sed nunc'. Qui ad nostram rem spectant versus, eos adferre liceat:

fr. 17 v. 21 *τὴν σὺ νόωι δέρκευ μηδ' ὄμμασιν ἧσο τεθηπώς.*
id. v. 26 ... *Σὺ δ' ἄκουε λόγου στόλον οὐκ ἀπατηλόν.*
fr. 21 v. 1 *Ἀλλ' ἄγε, τῶνδ' ὀάρων προτέρων ἐπιμάρτυρα δέρκευ*
fr. 23 v. 9 *οὕτω μή σ' ἀπάτη φρένα, καινύτω ἄλλοθεν εἶναι*

et in fragm. etiam 38, 68, 71, etc. (1).

(1) *Poetarum philosoph. fragm.*, ed. H. Diels, Berolini, 1901, p. 105 et seqq.

Parmenides in carminis prooemio *Περὶ φύσεως* in Veritatis regnum se delatum esse animo effingit, ubi manu Dea quaedam complexa eum edocet:

> *καί με θεὰ πρόφρων ὑπεδέξατο, χεῖρα δὲ χειρὶ*
> *δεξιτερὴν ἕλεν, ὧδε δ' ἔπος φάτο καί με προσηύδα·*
> *Ὦ κοῦρ', ἀθανάτοισι συνάορος ἡνιόχοισιν,*
> . . . .
> . . . . *Κρεὼ δέ σε πάντα πυθέσθαι,*
> *ἠμὲν Ἀληθείης εὐκυκλέος ἀτρεμὲς ἦτορ,*
> *ἠδὲ βροτῶν δόξας, ταῖς οὐκ ἔνι πίστις ἀληθής.*
>
> fr. 1 v. 22 et seqq.

Qua fictione ille utitur eloquendi forma quae magistro cum discipulo sermocinanti conveniat:

fr. 4 v. 1 *εἰ δ' ἄγ' ἐγὼν ἐρέω, κόμισαι δὲ σὺ μῦθον ἀκούσας*
itemque in fragm. 6, v. 3; 7; 8, v. 50 et seq.; 60 et seq. (¹).

Haec fragmenta postquam perlegimus, Lucretius nobis visus est poetarum philosophorum graecorum aemulus, quos antea, nostra quidem opinione, imitati erant etiam latini poetae qui ad docendum aliquid scripserunt.

Novam igitur Vergilius, Horatius sectatoresque horum, in pangendo didascalico carmine rationem attulerunt.

3. Nunc operae pretium erit argumentis docere poetas, qui Augusti aetate floruerunt, rationem dicendi vergilianam secutos esse; quam ob rem de Manili *Astronomicis* et Gratti *Cynegetico* et Columellae *decimo de re rustica libro* aliquid dicemus.

Manilius Caesari Augusto opus dedicavit, et crebris usus est conversionibus in singulari numero, nullo nomine adiecto [vide in libro I versus 216 et seq., 255 et seq., 373, 458, 474, 552, 557, 561, 647, 859, 904]; sed facile agnoscimus his cum Caesare minime eum collocutum, verum cum lectore quolibet. In libri primi enim versibus qui numerantur 758-804 digressionem facit de heroum umbris viam lacteam obtinentibus, in qua claris romanorum aliquot nominibus nomen Iuliae gentis ille subiecit, his verbis:

> Venerisque ab origine proles
> Iulia descendit caelo caelumque replevit,
> quod regit Augustus, socio per signa Tonante etc.

(¹) *Poetarum philosoph. fragm.*. ed, H. Diels, Berolini, 1901, p. 59 et seqq.

Si carmine suo Manilius sermonem instituisset cum Augusto, hic conversione uti: « Quod regis Auguste . . . »; et item in versu 925, non « Sit pater invictus patriae . . . » sed « Sis pater etc. . . . » scribere debuisset.

In libri secundi exordio, et versibus 136-149, ad sapientes verba confert; libri tertii versibus 36-38:

> Huc ades, o quicumque meis advertere coeptis
> aurem oculosque potes, veras et percipe voces!
> impendas animos, nec dulcia carmina quaeras.

lectorem quemvis adit; in libro quarto de Augusto scriptum est v. 935 « maius et Augusto crescet sub principe caelum ».

Apud Grattium conversiones ad lectorem [v. 34, 49 et seq., 55 et seq., 62, 73, etc.] scriptas legimus verbis per indicativum atque imperativum modum prolatis nonnumquam etiam singulari numero cum plurali, in eodem orationis circuitu, admixto:

> Illa vel ad flatus Helices *oppande* serenae,
> vel caligineo laxanda *reponite* fumo.

Carmen nemini vel amico vel sapienti vel potentissimo Grattius misit, quod etiam facit auctor libelluli *De Piscibus* inscripti, in quo eandem dicendi rationem invenimus.

L. Iunius Moderatus Columella librum decimum, sicut et reliquos operis sui *De re rustica*, Silvino amico donavit, ut ex primo versu colligitur:

> Hortorum quoque te cultus, Silvine, docebo

quin etiam, ex verbis « te . . . docebo » sermonem videtur ille facturus cum amico, veterum more poetarum. Sed novam sequitur rationem. Quod versus 58, 96, 105, 159, 303, 315 et seqq. manifestum faciunt, et praecipue aliquot verborum comprehensiones, v. 68-73; 163-165; 297-298:

> *Date* nunc sua matri
> Pignora, tempus adest: vividi *redimite* parentem
> Progenie; *tu* cinge comam, *tu* digere crines.

et item, v. 96-105:

> *Pangite* tunc varios terrestria sidera flores
> . . . .
> Tum quae pallet humi, quae frondens purpurat auro
> *Ponatur* viola, et nimium rosa plena pudoris.
> Nunc medica panacem lacrima, succoque salubri
> Glaucea, et profugos vinctura papavera somnos
> *Spargite*.

Duobus solum locis conversionem in singulari numero usurpat, v. 29 « Neu tibi Daedaliae... » 181 « Nam si tibi... » quae cum Silvino tum cuivis lectori apte conveniunt; contextus continuatioque sermonis enim cum utroque congruunt.

Quod si veterum dicendi rationem componimus cum recentioris aetatis scriptoribus, illos patet in carminibus ad docendum perscriptis locum tenuisse magistri, qua de re conversiones in singulari numero protulisse destinatumque ad auditorem rettulisse; hos contra veluti inter sermocinantes tenuisse potiorem locum, et ea de re in conversionibus utroque numero usos esse. Apud Vergilium atque Horatium numquam in eodem verborum orbe conversiones invenimus cum utroque numero sociatas, quod contra a posterioribus nullo discrimine factitatum vidimus.

Lucretius in hexametro faciendo conversiones, veluti formulas quasdam, usurpavit.

Conversiones quas Lucretius usurpavit iisdem fere verbis constant, et crebrae sunt, cum in principio cuiusque doctrinarum explicationis scriptae sint atque per explicationem eandem renoventur. Sed priusquam sententiam nostram proferamus de earum officio in hexametri structura, necesse est nobis, reliquis praeteritis, eas saltem transcribere quas in primo libro in secundo et item in tertio legimus.

Ex libro primo (¹).

PROOEMIUM v. 1-145:

v. 145 res quibus occultas penitus *convisere possis*
v. 102 *Tutemet* a nobis iam quovis tempore vatum
terriloquis victus dictis *desciscere quaeres*

NIL EX NILO v. 146-634:

v. 265 *Nunc age* . . . .
v. 267 Ne qua forte tamen *coeptes diffidere dictis*
v. 269 *accipe* praeterea quae corpora *tute necessest*
confiteare esse in rebus nec posse videri.
v. 331 *Quod tibi* cognosse in multis erit utile rebus
nec sinet errantem dubitare et quaerere semper
de summa rerum et *nostris diffidere dictis*
v. 370 Illud in his rebus *ne te* deducere vero
possit . . . .

(¹) Editionem quam Carolus Giussanius curavit ad manum habemus.

v. 398 Qua propter, quamvis causando *multa moreris*
esse in rebus inane, tamen *fateare necessest.*
multaque praeterea *tibi* possum commemorando
argumenta fidem *dictis conradere nostris*:
verum animo satis haec vestigia parva sagaci
sunt, per quae *possis cognoscere* cetera *tute.*

v. 407 sic alid ex alio *per te tute ipse videre*
talibus in rebus *poteris* caecasque latebras.

v. 410 *Quod si pigraris* paulumve *recesseris ab re,*
hoc tibi de plano possum *promittere, Memmi.*

v. 429 id quod iam supera *tibi* paulo ostendimus ante
praeterea nil est quod *possis dicere* ab omni
corpore seiunctum, ...

v. 450 rebus ea *invenies* aut harum *eventa videbis*

v. 478 *perspicere ut possis* res gestas funditus omnis

v. 481 sed magis *ut merito possis* eventa vocare
corporis, etc.

v. 499 cogit, *ades,* paucis dum versibus expediamus

v. 531 id quod iam supra *tibi* paulo ostendimus ante

[confer cum v. 429. Briegerus et Giussanius inclusum scripserunt].

v. 624 credere posse animum, victus *fateare necessest*

v. 627 illa quoque *esse tibi* solida atque aeterna fatendum.

Confutatur Heraclitus v. 635-704:

v. 652 amplius hoc fieri nil est quod *posse rearis*

v. 664 *ut videas* non e stipatis partibus esse.

v. 673 *ne tibi* res redeant . . . .

Confutatur Empedocles v. 705-829:

v. 712 *adde etiam* . . . .

v. 751 *conicere ut possis* ex hoc, quae cernere *non quis*

v. 758 quorum utrumque quid a vero iam distet *habebis.*

v. 770 *sin ita forte putas* ignis terraeque coire

v. 773 *nulla tibi* ex illis poterit res esse creata

v. 797 *ne tibi* res redeant ad nilum funditus omnes.
quin potius tali natura praedita quaedam
corpora *constituas,* . . . .

v. 803 «at manifesta palam res indicat» *inquis* «in auras
aëris e terra . . . .

v. 823 quin etiam passim nostris in versibus ipsis
multa elementa *vides* multis communia verbis
cum tamen inter se versus ac verba *necessest*
confiteare et re sonitu distare sonanti.

Confutatur Anaxagoras v. 830-920:

v. 847 *adde* quod imbecilla. . . . .

v. 870 *transfer item,* totidem verbis *utare licebit*

v. 897 « At saepe in magnis fit montibus » *inquis* « ut altis
v. 907 *iamne vides igitur*, ...
v. 915 denique iam quae cumque in rebus *cernis apertis*
si fieri non *posse putas* quin materiai
corpora consimili natura *praedita fingas*
hac ratione *tibi* pereunt . . . .

Utrum finitum omne, an immensum v. 921-1109:

v. 921 *Nunc age*, quod super est *cognosce et clarius audi.*
v. 948 *Si tibi* forte animum tali ratione tenere
versibus in nostris possem, dum *perspicis* omnem
v. 953 *Nunc age* summai quaedam sit finis eorum
v. 965 Nec refert quibus *adsistas* regionibus eius
v. 973 an prohibere *aliquid censes* obstareque posse?
alterutrum *fatearis* enim *sumasque necessest.*
v. 975 quorum utrumque *tibi* effugium praecludit et omne
cogit ut exempta *concedas* fine patere
v. 980 hoc pacto sequar atque, oras ubicumque *locaris*
v. 1052 Illud in his rebus longe *fuge credere, Memmi*
v. 1057 ipsum si quicquam posse in se *sistere credis*
v. 1103 nam quacumque prius de parti corpora desse
constitues, hac etc. . . . .
v. 1105 Haec si *pernosces*, ...
v. 1107 namque alid ex alio clarescet, *nec tibi* caeca
nox iter eripiet, quin ultima naturai
pervideas: ita res accendent lumina rebus.

Ex libro secundo.

Prooemium v. 1-61:

[nulla conversio inest].

Quo motu genitalia corpora (atomi) res varias gignant, v. 62-332:

v. 62 *Nunc age* . . . .
v. 66 expediam: *tu te dictis* praebere memento.
v. 80 si cessare *putas* rerum primordia posse
v. 82 avius a vera longe ratione *vagaris.*
v. 90 corpora *pervideas*, ...
v. 116 multa minuta modis multis per inane *videbis*
v. 121 conicere *ut possis* . . . .
v. 129 multa *videbis* enim plagis ibi percita caecis
v. 314 cernere iam *nequeas* . . . .
v. 143 corporibus paucis licet hinc *cognoscere, Memmi.*
v. 182 quae *tibi* posterius, *Memmi*, faciemus aperta
v. 185 confirmare *tibi*. . . . .
v. 187 *ne tibi* dent in eo . . . .
v. 196 *nonne vides* etiam . . . .
v. 207 *nonne vides* longos . . . .

v. 209 non cadere in terram stellas et *sidera cernis?*
v. 213 transversosque volare per imbris *fulmina cernis.*
v. 216 Illud in his quoque *te* rebus cognoscere avemus
v. 220 tantum quod nomen mutatum *dicere possis*
v. 248 ex supero cum praecipitant, quod cernere *possis*
v. 263 *Nonne vides* . . . .
v 269 *Ut videas* initum . . . .
v. 277 *iamne vides* igitur . . . .
v. 284 quare in seminibus quoque idem *fateare necessest*

EXORDIA RERUM (atomi) MULTIGENIS FIGURIS SUNT, v. 333-729:

v. 333 *Nunc age* . . . .
v. 335 *percipe* multigenis quam sint . . . . .
v. 347 quorum unum quidvis generatim *sumere perge*:
invenies tamen . . . .
v. 372 quique suo genere inter se simile esse *videbis*
v. 384 dicere enim *possis* . . . .
v. 402 ut facile *agnoscas* . . . .
v. 410 ne tu forte *putes*. . . . .
v. 414 neu simili penetrare *putes* . . . . . .
v. 419 semine *constituas* . . . .
v. 441 *tute tibi* partem ferias atque experiare
v. 456 omnia postremo quae puncto tempore *cernis*
v. 462 sensibus esse datum facile ut *cognoscere possis*
v. 485 non possunt. *fac* enim minimis e partibus esse
v. 491 quod superest. si forte *voles* variare figuras
v. 494 si tu forte *voles* etiam variare figuras
v. 496 subsequitur: quare non est ut *credere possis*
v. 533 fecumdamque minus naturam *cernis* in illis
v. 560 *sic tibi* si finita semel primordia quaedam
constitues . . . .
v. 701 omnia nam volgo fieri portenta *videres*
v. 718 sed ne forte *putes* . . . .
v. 690 cum tamen inter se versus ac verba *necesse est*
confiteare . . . .

MATERIAE CORPORA CARENT COLORE, v. 730-1174:

v. 730 *Nunc age* dicta . . . .
percipe, ne forte haec albis ex alba *rearis*
principiis esse, ante oculos quae candida *cernis*
v. 740 posse animi iniectus fieri, procul avius *erras.*
v. 755 proinde colore *cave contingas* semina rerum
ne tibi res redeant . . . .
v. 763 perfacile extemplo rationem *reddere possis*
v. 768 dicere enim *possis* . . . .
v. 774 nam quocumque modo *perturbes*
v. 827 distrahitur magis, hoc magis est ut *cernere possis*
v. 832 noscere ut hinc *possis* . . . .

v. 835 mittere *concedis* . . . .
v. 836 ut non omnibus *adtribuas* . . . . . .
v. 842 sed ne forte *putes* . . . .
v. 849 cum facere *instituas* . . . .
v. 850 quoad licet ac *possis* reperire . . . . .
v. 864 *ne tibi* res redeant
v. 865 Nunc ea quae sentire videmus cumque *necessest*
. . . . omnia *confiteare*
v. 883 *iamne vides* igitur . . . .
v. 888 ex insensilibus *ne credas* . . . . . .
v. 1007 *ut noscas* referre . . . .
v. 1023 nunc animum nobis *adhibe* . . . . . .
v. 1038 *quam tibi* iam nemo . . . .
v. 1040 *desine* quapropter . . . .
v. 1042 iudicio *perpende* et si tibi vera videntur
dede manus . . . .
v. 1064 quare etiam atque etiam talis *fateare necesse est*
v. 1074 atque huc sunt coniecta, *necesse est confiteare*
v. 1081 *invenies* sic. . . . .
v. 1090 quae bene cognita *si teneas* . . . . . .
v. 1122 nam quaecumque *vides*. . . . .

Ex libro tertio.

EXORDIUM, v. 1-93:

v. 46 hinc licet *advertas* animum . . . . . .

ANIMUS ET ANIMA QUID SINT, v. 94-416:

v. 135 quidquid id est, habeant: *tu* cetera *percipe* dicta
v. 169 consentire animum nobis in corpore *cernis*.
v. 177 *Is tibi* nunc animus
v. 181 hinc licet advertas animum ut *pernoscere possis*
v. 206 *quae* tibi cognita res in multis, *o bone*, rebus
v. 348 *ut videas* quoniam . . . .
v. 370 Illud in his rebus nequaquam *sumere possis*
v. 377 dissita sunt dumtaxat; ut hoc *promittere possis*
v. 411 et circum *caedas* aciem solamque *relinquas*

NATIVI ANIMANTIBUS ET MORTALES SUNT ANIMI, v. 417-827:

v. 417 *Nunc age* nativos animantibus et mortalis
esse animos animasque levis *ut noscere possis*
v. 421 *tu fac* utrumque uno sub iungas nomine eorum,
v. 423 mortalem esse docens, animum quoque *dicere credas*
v. 435 diffluere umorem et laticem *discedere cernis*
v. 437 *crede* animam . . . .
v. 443 aëre qui *credas* . . . .
v. 470 quare animum quoque dissolui *fateare necessest*
v. 506 cur eadem *credis*. . . . .

v. 576 dissolui sensus animi *fateare necessest*
v. 580 *quid dubitas* . . . .
v. 586 atque foramina? multimodis *ut noscere possis*
v. 796 quare, corpus ubi interiit, periisse *necessest confiteare* . . . .
v. 601 *quid dubitas* . . . .
v. 658 omnia iam sorsum *cernes* . . . .
v. 531 quod si forte *putas* . . . .
v. 541 mortalem tamen esse animam *fateare necesse*
v. 696 quod si forte *putas* . . . .
v. 722 *credis*, nec *reputas* . . . .
v. 764 confugient. quod si iam fit, *fateare necessest*
v. 826 *adde* furorem . . . .
v. 827 *adde* quod . . . .

NIL MORS EST AD NOS NEQUE PERTINET HILUM, v. 828-1092:

v. 852 nam cum *respicias* . . . .
v. 854 multimodis quam sint, facile hoc *adcredere possis*
v. 868 proinde ubi se *videas* hominem. . . . .
v. 1022 hoc etiam tibi tute interdum *dicere possis*

Conversiones quas ex libro tertio attulimus partim in locis iis invenimus qui pristini a doctissimis Lucreti editoribus existimantur (nempe quae in v. 46, 135, 177, 181, 206, 348 sunt), partim in locis quos denuo poeta retractavit vel novos adiecit (quae in v. 169, 370, 377, 852, 854 sunt; de versibus autem 161-176 quae Giussanius in vol. III, p. 21; et de v. 841-859 quae Briegerus et Giussanius, in vol. III, p. 101 scripserint legas oportet).

Illud nostra interest, lectorem commonefacere a Lucretio conversiones fere semper easdem usurpatas esse in poematis partibus sive pristinis sive ex integro additis.

Hae omnes conversiones reperiuntur:

1. in hexametri clausula;
2. in hexametri principio, ut a pede dactylo versus exoriatur;
3. in medio versu, ut caesura habeatur, praecipue semiquinaria.

Sic enim eas distribuimus:

In libro I.

HEXAMETRI CLAUSULAE:

α) ⏑́ ĕre *possis* [quaeres, credis, Memmi, dictis, nostris], 103, 267, 303, 401, 411, 1052, 1057.

β) *fateare necessest* 399, 624 tute necessest | confiteare 269 verba necessest 825, sumasque necessest 974.

γ) in v. 398, 803, 897, 921, 980 variae scriptae sunt formae.

Hexametri initium:

α) *nunc age* 265, 921, 953.
β) *accipe* 269, 712, 847, 870 et aliis verbis per indicativum vel subiunctivum modum prolatis 270, 664, 826, 907, 1104, 1109.
γ) *tutemet* [quod tibi; quod si; hoc tibi; nulla tibi; ne tibi; si tibi] 102, 331, 410, 411, 673, 797, 948.

In medio hexametro:

α) in caesura semiquinaria: possis 403, 478, invenies 450, tibi 627, putas 770. constituas 799. vides 824, pernosces 1105.
β) in caesura semiseptenaria: te 407, poteris 408, possis 481, adsistas 965, censes 973. In caesura trochaica: fatearis 974.
γ) 2m κῶλον initium capit: tibi 400, 429; ne te 370.

In libro II.

Hexametri clausulae:

α) ⊥ ĕre *possis* [perge, Memmi, cernis, relinquas, videbis] 143, 209, 213, 220, 248, 347, 372, 411, 456, 462, 496, 701, 731, 732, 740, 782, 763, 827.
β) *fateare necessest* 284, 690, 865, 1064, 1074.
γ) structurae variae: v. 206, 533.

Hexametri initium:

α) *nunc age* 62, 333, 730.
β) *percipe* 335, 731, 1040, 1043 et aliis verbis per indicativum vel subiunctivum modum prolatis 196, 207, 263, 277, 883 — 269, 348, 561, 1007 (a spondeo incipit versus) 1081.
γ) *Quae tibi* [tute tibi, sic tibi, ne tibi, sed ne] 182, 187, 441, 560, 756, 864, 1038

In medio hexametro:

α) in caesura semiquinaria: pervideas 90, possis 121, 384, 768. 832, 850, nequeas 314, tibi 185, agnoscas 402, putes 410, 718, 842, constituas 419, voles 494, cave 755, concedis 835, instituas 849, vides 1122, te 66, putas 80, videbis enim 129 (¹), fac enim 485.
β) in caesura semiseptenaria: putes 414, voles 491, adtribuas 836, credas 888, teneas 1090.
γ) 2m κῶλον initium capit: si tibi 1042.

In libro III.

Hexametri clausulae:

α) ⊥ ĕre *possis* 181, 370, 377, 418 (credas 423, cernis 169, 435, relinquas 411), 586, 854, 1022.
β) *necessest* 470, 576, 796, 541, 764, 796.
γ) structurae variae: 135, 206.

(¹) *enim* est verbum quod rei metricae scriptores *cuneolum* appellant.

HEXAMETRI INITIUM:

α) *nunc age* 417.
β) *tu fac* 421, 437, 826, 827; et aliis verbis per indicativum vel subiunctivum modum prolatis 348, 580, 797, 601.
γ) *is tibi* [quae tibi] 177, 206.

IN MEDIO HEXAMETRO:

α) in caesura semiquinaria: advertas 46, caedas 411, credas 448, credis 506, putas 531, reputas 722, respicias 852, videas 868.
β) in caesura semiseptenaria: cernes 658.

De Lucreti cum Memmio amicitia.

Memmi nomen cum interpretes in libris I, II, V vidissent solum [I, 1-145, 398-417, 1052; II, 143, 182; V, 8, 93, 164, 864, 1280] numquam in reliquis totius poematis, causam huius remissionis suspicati sunt inesse in amicitia inter eum poetamque tum accedente tum decedente.

Bockemüllerus vero hanc remissionem opinatus est ortam esse ex diverso, quo poematis partes composuisset Lucretius, tempore, cum poeta iam libros I, V, VI, III, IV, antequam amicitiam conciliaret cum Memmio, scripsisset. Amicitia inita, Lucretium librum I ex integro retractasse, librum II scripsisse, libros IV, V, VI passim emendasse (1).

Kannengiesserus, mira explicatione aliquot poematis locorum antea facta, ex qua vir ille sagax coniecit in locis denuo a poeta scriptis Memmi nomen inveniri, Bockemülleri coniecturam probavit, quin etiam Lucretium adiecit opus suum initio nulli patrono mittere in animo habuisse, postea vero opus rectratasse ut Memmio donaret (2).

Ivo Brunsius contra, hanc coniecturam suam confirmare conatus est: Lucretium poema incohavisse animo agitantem id Memmio scri-

(1) Eius librum lege qui *Studien zu Lucrez und Epikur*, I, Stade 1877, inscribitur.

(2) In *Jahrb. für Class. Phil.*, anno 1882 et 1885. Kannengiesserus castra sua posuit in libro secundo, ex quo reliquos peragravit. Versum II, 182, quo Memmi nomen scriptum legimus, una cum versibus 142-164 ille opinatur a poeta retractatum esse. [BRIEGERUS Bursian *Jahresber.* 1884, p. 183 et seqq., argumentis hanc opinionem dissolvit]. Praeterea versus, I, 62-135 opinatus est pristinum prooemium ad lectores complecti, cum I, 1-43 et 50-61 prooemium postumum ad Memmium comprehendant, immo epistulam qua munus suum ad amicum Lucretius ornaverit. [BRIEGERUS, ibid., hanc opinionem confutat, sed vide quid nuper C. PASCALIUS in libro quem supra memoravimus, pp. 1-5 de lacuna inter v. 43 et 50 et seqq. scripserit].

bere et donare, postea consilium immutasse, qua de re ad romanos lectoresque omnes versibus suis locutum (1).

S. Brandtius in Memmi vitae temporibus causas invenit quibus amicitiam Lucretius remitteret. Ille enim, ut Brandtius argumentatur, quinque fere annos (inter annum 60 et 56 a. Chr. n.) in re publica administranda consumpsit et Roma aliquod tempus afuit; Lucretius inter haec (anno 55 verisimile est) mortuus est, et paulo post Memmius. Duo illi amici igitur his extremis suae vitae annis raro vel minime inter se congressi sunt; sed cum per totum poema Lucretius cum uno auditore loquatur, consilium donandi opus suum Memmio amico numquam immutavit (2).

C. Giussanius utramque et contrariam quidem sententiam coniunxit, et hoc modo litem dirimere censuit: Lucretium initio lectorem quemlibet una cum Memmio allocutum esse suis versibus, causis deinde variis amicum paulatim omisisse ut ad lectorem quemvis verba sua conferret (3). Nos postquam ea iam explicavimus quae de usitata poematum forma apud veteres proponenda erant, nullum alium auditorem censemus sibi ante oculos finxisse Lucretium praeter Memmium; amicitiae vero remissionem quandam inter duos amicos minime significari hoc quod Memmi nomen singulis in libris non inveniatur. M. Porcius Cato librum *De re rustica*, ut omnes grammatici veteres nobis tradiderunt, filio suo scripsit; at ne semel quidem fili nomen praeceptis suis addidit vocativo casu, ut mos est apud scriptores. Epistulam certe, quae nunc nobis non extat, filio suo ille praemisit, et hoc satis esse sibi censuit lectoribusque suae aetatis; prooemium quod Lucretius poemati suo praemisit quid est cur nostrae aetatis lectoribus satis non sit?

(1) Ivonis Brunsi, *Lucrezstudien*, Freiburgi 1884. [Confutat eum Briegerus Bursian *Jahresber*., 1884, pp. 189-194].

(2) S. Brandtii, *Zur Chronologie des Gedichtes des Lucretius und zur Frage nach der Stellung des Memmius in demselben*, in *Jahrb. für Class. Phil.*, anno 1885. Operae pretium est verba eius adferre quae sunt, p. 612: « auch sonst hat er immer insoweit eine gewisse Rücksicht auf die ursprüngliche Adresse des Gedichtes genommen, zugleich allerdings aus praktischen Gründen, dass er das ganze Gedicht hindurch die Anrede an die zweite Person nie mehr ganz aufgegeben hat ».

(3) T. Lucreti Cari, *De Rerum Natura*, ed. C. Giussanius Aug. Taurin. anno 1896, vol. II, p. 10. Verba eius haec sunt: « fin dal principio dell'impresa Lucrezio intese di parlare al pubblico e si rivolse insieme in più particolar modo e per ragioni personali a Memmio; nel seguito, e per la natura del soggetto e l'ardore del suo apostolato ed anche per eventuali alti e bassi nell'amicizia, ed anche se vuolsi nella stima che lo legava a Memmio (e che è fatica sprecata tentar noi di indovinare), il pensiero di Memmio si ecclissa (riapparendo fugacemente come in III, 206) e davanti alla mente del poeta non resta che il pubblico in genere. Nel V si vuol vedere un riavvicinamento a Memmio, e può anche essere ».

XXIV.

LUTAZIO CATULO

NELLA NARRAZIONE DELLA GUERRA CIMBRICA IN PLUTARCO (*Mar.* XXIII-XXVII).

Comunicazione di ARTURO SOLARI.

Già lo Steringa-Kuyper (*de fontib. Plut. et App. in vita Sullae enarranda*, Traiecti ad Rhenum 1882, pp. 17-18) e Camillo Vitelli (*Autobiogr. di Silla* in *Stud. St. di Fil. class.* 1898, pp. 363-366) nell'esame della redazione Plutarchea della lotta fra i Romani ed i Cimbri, avevano notato che la fonte a cui il biografo attingeva era duplice, da una parte le memorie di Silla, dall'altra il libello di Catulo, che Plutarco, secondo il Peter (*die Quellen Plutarchs in den Biographieen der Römer*, Halle 1865, pp. 102) seguito dallo Steringa-Kuyper (op. cit. 18) potè conoscere per mezzo dello scritto Sillano (cfr. anche il citato Steringa, p. 18: quare mihi constare videtur Plutarchum sua de rebus Cimbricis ac Teutonicis e libris Sullanis deprompsisse) (1). Or bene due volte è citato Silla; la prima, XXV, a proposito della disposizione dei soldati sul campo di battaglia, a bella posta così voluta da Mario perchè la vittoria fosse tutta di lui e del suo esercito (ὡς Σύλλας, ἠγωνισμένος ἐκείνην τὴν μάχην, γέγραφε); la seconda, XXVI, circa la storiella del nembo di polvere che avvolse l'esercito di Mario e lo fece deviare in modo da non riuscire a venire a contatto coi barbari, onde rimasero soli a combattere Catulo e i suoi soldati (ἐν οἷς αὐτὸς ὁ Σύλλας τετάχθαι φησί); il che mostrò la vendetta dei Numi contro Mario (οἱ περὶ Σύλλαν ἱστοροῦσι). Altrettante volte è citato

(1) Vedi anche del PETER, *Veterum historicorum romanorum relliquiae* Lipsia 1870, p. CCLXXI: « quid igitur veri est similius, quam iam Sullam Catuli testimoniis, quae egregie eius consilio convenirent, in commentariis suis usum esse, et inde Plutarchum cum Sullae verbis etiam haec in librum suum transtulisse? ».

Catulo; prima, XXV, accordandosi in questo con Silla, circa le intenzioni subdole di Mario nel porre in mezzo l'esercito di Catulo onde egli colle due ali dell'esercito suo potesse farsi addosso ai barbari e la vittoria fosse esclusivamente sua, perchè Catulo non avrebbe potuto venire alle mani col nemico nè avere parte alcuna in quel conflitto, restando indietro quei che sono nel mezzo in tale disposizione di esercito su lunga fila (*ὅμοια δὲ καὶ τὸν Κάτλον αὐτὸν ἀπολογεῖσθαι περὶ τούτων ἱστοροῦσι, πολλὴν κατηγοροῦντα τοῦ Μαρίου κακοήθειαν πρὸς αὐτόν*); poi, XXVI, nell'elogio che vi si fa delle virtù militari dei soldati di Catulo (*ὡς τὸν Κάτλον αὐτὸν ἱστορεῖν λέγουσι μεγαλύνοντα τοὺς στρατιώτας*).

Esaminiamo pertanto tutta quanta la redazione Plutarchea, per vedere quali altre tracce di fonti vi si possano riscontrare. Nel cap. 23 si riferisce della ritirata dell'esercito di Catulo, che doveva custodire i passi delle Alpi e resistere all'impeto dei Cimbri che si avanzavano sull'Italia; ma l'abbandono dei gioghi delle Alpi, secondo l'anonima fonte, fu voluto da Catulo per non essere costretto a dividere in più parti i suoi soldati e quindi indebolire le sue forze. Anzi, sempre secondo la fonte, fu quella una mossa strategica del generale, perchè accampandosi sulla riva destra dell'Adige avrebbe potuto concentrarvi tutte le sue forze e por mano a munire e fortificare per impedire qualsiasi tentativo di invasione dei barbari.

Plut., *Mar.* loc. cit.	invece Liv. *per.* 68
ὁ γὰρ δὴ Κάτλος ἀντικαθήμενος τοῖς Κίμβροις τὰς μὲν ὑπερβολὰς τῶν Ἄλπεων ἀπέγνω φυλάσσειν, μὴ κατὰ πολλὰ τὴν δύναμιν μέρη διαιρεῖν ἀναγκαζόμενος ἀσθενὴς γένοιτο, καταβὰς δ' εὐθὺς εἰς τὴν Ἰταλίαν καὶ τὸν Ἀτισῶνα ποταμὸν λαβὼν πρὸ αὐτοῦ κτλ.	Cimbri repulso ab Alpibus fugatoque Q. Catulo proconsule, qui fauces Alpium obsederat et ad flumen Athesim castellum editum insederat .....

I due autori narrano il fatto al tutto diversamente; si accordano nella sostanza, ma l'uno lo presenta come conseguenza di un atto voluto e compiuto spontaneamente, nell'interesse dell'impresa, dal proconsole; l'altro dice che Catulo dovette abbandonare le posizioni prese perchè *fugato*: quindi le giustificazioni del primo si devono a chi aveva tutto l'interesse di esporre le cose in luce più favorevole.

Ma Catulo non fu nemmeno capace di opporsi dopo coi suoi all'irruzione dei Cimbri. Sulla fine del XXIII l'anonimo autore ci descrive i mezzi di cui si valsero i Cimbri per fugare l'esercito Ro-

mano e l'effetto che sortirono. Anche qui Catulo col suo esercito si ritirò, perchè spaventato dall'audacia dei Cimbri, i quali si accingevano a ricolmare il fiume e ad abbattere il ponte dei Romani, mediante grandi macigni che rotolando andavano a smuovere i sostegni del ponte. Livio, (v. *per.* cit.) accenna semplicemente il fatto: Cimbri repulso ab Alpibus fugatoque Q. Catulo proconsule qui fauces Alpium obsederat et ad flumen Athesim castellum editum insederat reliqueratque, cum, virtute sua explicata fugientem proconsulem exercitumque consecuti, in Italiam traiecissent (cfr. anche Floro I, 38, 11-18). Anche in Plutarco la ritirata dell'esercito Romano è esposta con poche parole, *ἀποδειλιάσαντες οἱ πλεῖστοι τῶν στρατιωτῶν ἐξέλιπον τὸ μέγα στρατόπεδον καὶ ἀνεχώρουν*: ma, si aggiunge, l'onore della patria fu salvo; perchè una parte dell'esercito in fin dei conti (sebbene apparentemente) non fece altro che seguire la condotta del suo comandante il quale alla testa dei suoi marciava innanzi; l'altra invece che era a guardia dall'altra parte del ponte resistè, finchè potè, all'impeto nemico, ma sopraffatta, dovette rinunziare a difendere il luogo; non però si arresero i soldati, i quali furono dai Cimbri, pieni di stupore e di meraviglia per il loro valore e coraggio, rilasciati *ὑποσπόνδους*, e i Barbari giurarono *τὸν χαλκοῦν ταῦρον*, spoglia della successiva vittoria ritrovata in casa di Catulo. La narrazione senza dubbio improntata alla più sfacciata menzogna e al vantaggio solo di chi voleva coonestare la seconda ritirata, mette in rilievo prima la virtù militare del Console, poi quella dei soldati suoi; della quale virtù tanto il primo quanto i secondi avevano dato per ben due volte prova evidente di esser privi.

I^a parte

ἔνθα δὴ Κάτλος ἔδειξεν ἑαυτόν ὥσπερ χρὴ τὸν ἀγαθὸν καὶ τέλειον ἄρχοντα, τὴν αὐτοῦ δόξαν ἐν ὑστέρῳ τῶν πολιτῶν τιθέμενον. Ἐπεὶ γὰρ οὐκ ἔπειθε τοὺς στρατιώτας μένειν, ἀλλ' ἑώρα περιδεῶς ἀναζευγνύντας, ἄρασθαι κελεύσας τὸν ἀετὸν εἰς τοὺς πρώτους τῶν ἀπερχομένων ὥρμησε δρόμῳ καὶ πρῶτος ἡγεῖτο, βουλόμενος αὐτοῦ τὸ αἰσχρὸν, ἀλλὰ μὴ τῆς πατρίδος γενέσθαι, καὶ δοκεῖν μὴ φεύγοντας, ἀλλ' ἑπομένους τῷ στρατηγῷ ποιεῖσθαι τὴν ἀποχώρησιν.

II^a parte

Οἱ δὲ βάρβαροι τὸ μὲν πέραν τοῦ Ἀτισῶνος φρούριον ἐπελθόντες ἔλαβον, καὶ τοὺς αὐτόθι Ῥωμαίους ἀνδρῶν κρατίστους γενομένους καὶ προκινδυνεύσαντας ἀξίως τῆς πατρίδος θαυμάσαντες ὑποσπόνδους ἀφῆκαν, ὀμόσαντες τὸν χαλκοῦν ταῦρον, ὃν ὕστερον ἁλόντα μετὰ τὴν μάχην εἰς τὴν Κάτλου φασὶν οἰκίαν ὥσπερ ἀκροθίνιον τῆς νίκης κομισθῆναι.

Così Catulo appariva quale duce dotato di attitudine guerresca e fornito di buone qualità militari, rivelando con la prima ritirata accortezza strategica e con la seconda l'altruismo spinto fino al sacrificio di fronte ai supremi interessi della patria (*τὴν αὐτοῦ δόξαν ἐν ὑστέρῳ τῶν πολιτῶν τιθέμενον*). Del resto possiamo notare intanto che il giudizio dato sulle virtù militari di Catulo nel cap. citato a proposito del suo sacrificio personale a favore dei suoi soldati, *Ἔνθα δὴ Κάτλος ἔδειξεν ἑαυτόν, ὥσπερ χρὴ τὸν ἀγαθὸν καὶ τέλειον ἄρχοντα*, non fa riscontro con l'altro nel cap. IV della vita di Silla, *Κάτλῳ, τῷ συνάρχοντι τοῦ Μαρίου, προσένειμεν ἑαυτόν* (Silla), *ἀνδρὶ χρηστῷ μέν, ἀμβλυτέρῳ δὲ πρὸς τοὺς ἀγῶνας*.

Quanto alla vittoria di Vercelli, stando alla relazione di Plutarco, il merito fu tutto di Catulo e de' suoi. E di questo n'era la prova (v. XXVII) che la più gran parte dei nemici erano stati uccisi coi pili dei soldati Catuliani, che si riconoscevano dal nome del proconsole che su di essi era inciso. Di tal fatto furono testimoni oculari i legati di Parma, che si trovavano sul luogo, eletti arbitri della contesa sorta fra i due eserciti. Ma altre prove, sempre secondo l'autore della redazione Plutarchea, aveva Catulo della vittoria sui Cimbri, cioè l'essere stati portati nei suoi accampamenti *τὰ δὲ λάφυρα καὶ τὰς σημαίας καὶ τὰς σάλπιγγας*: mentre il grosso del bottino fu rubato dai soldati di Mario, *τὰ μὲν οὖν χρήματα διήρπασαν οἱ Μαρίου στρατιῶται*, e pare illegalmente, stando al *διήρπασαν*. Il fatto stesso rivela invece che la illegalità fu compiuta, caso mai, dai soldati di Catulo che approfittarono della vittoria dovuta ai commilitoni di Mario, per fare appunto quello che la redazione favorevole a Catulo attribuisce ai soldati Mariani. E tale prova che la vittoria si dovette al valore dei soldati di Catulo viene riferita da Plutarco con un *λέγουσιν*, che rivela subito la natura della fonte, uguale a quella che finora abbiamo incontrato nell'esame della narrazione della guerra Cimbrica, fonte favorevole a Catulo e tutta intenta a svisare i fatti, o meglio a coonestare la deficienza e l'imperizia militare di chi a capo dell'esercito non sarebbe stato buono da sè solo a resistere alle orde Cimbriche, se non avesse avuto collega Mario, al quale solo si dette il merito della sconfitta inflitta ai barbari, come appare evidente anche nella stessa narrazione Catuliana, a cui attinse, ci sembra esclusivamente Plutarco (ib. 27: *οὐ μὴν ἀλλὰ τῷ Μαρίῳ προσετίθετο σύμπαν τὸ ἔργον* .... *μάλιστα δὲ οἱ πολλοὶ κτίστην τε Ῥώμης τρίτον ἐκεῖνον ἀνηγόρευον, ὡς οὐχ ἧττονα τοῦ Κελτικοῦ τοῦτον*

ἀπεωσμένον τὸν κίνδυνον κτλ. = Liv. *per.* 68, Vell. Paterc. II, 12, 5 ([1])).

Ma la fonte Plutarchea si occupava anche della disposizione dei due eserciti sul campo di battaglia (XXV) e rintracciava i motivi per cui Catulo coi suoi poterono avere esclusivamente il merito della vittoria (XXVI). E in ambedue i casi tale fonte si rivela partigiana, contraria a Mario, favorevole a Catulo. Poichè c' informa che la disposizione tattica degli eserciti fu a bella posta stabilita da Mario, perchè il collega col suo esercito fosse impedito di venire alle mani col nemico, e quindi escluso dalla vittoria. Osservazione, come si vede, *post eventum*, che non può essere fatta se non da chi cerca di denigrare tutto quanto si compie dal suo rivale. Ma nonostante la disposizione tattica favorevole a Mario, accadde, sempre secondo la fonte Plutarchea, tutto l' opposto a quello che era ne' desiderî di lui; e viene riferita la storiella del nembo di polvere che impedì ai Mariani di venire alle mani coi Cimbri, coi quali rimasero a combattere i soli Catuliani. Probabilmente i particolari esatti delle circostanze esterne in cui si svolse il cimento fra i Romani e i Cimbri sono quelli riferiti da Floro, 38, che ci danno anche indizio dell' origine della falsa notizia Plutarchea: « istic quoque imperator (Mario) addiderat virtuti dolum, secutus Annibalem artemque Cannarum; primum nebulosum nanctus diem, ut hosti inopinatus occurreret, tum ventosum quoque ut pulvis in oculos et ora ferretur, tum acie conversa in orientem, ut, quod ex captivis mox cognitum est, ex splendore galearum aere repercusso quasi ardere caelum videretur etc. ». Anche la fonte di Plutarco parla (XXVI, in fine) di un giorno ventoso, di polvere che impediva ai soldati di vedere la gran moltitudine barbarica e del sole che offendeva la vista dei Cimbri; ma tutto è esposto sotto una luce diversa, atta solo a meglio far risplendere il coraggio e il valore dei Catuliani, che d'altra parte il Console stesso, come il biografo asserisce, non si peritava di esaltare e di innalzare con le lodi al cielo nei Commentarî scritti del suo Consolato.

Non meno parziale è la redazione Plutarchea sulla fine del cap. XXVII, quando, dopo aver fatta la rassegna dei meriti di Catulo, per la cui opera i barbari furono sconfitti ([2]), ci dice che nonostante tutto

([1]) Hac victoria videtur meruisse Marius, ne eius nati rempublicam poeniteret, ac bonis mala repensasse = Liv. loc. cit., Marius totius civitatis, consensu exceptus, pro duobus triumphis, qui offerebantur, uno contentus fuit.

([2]) Invece Floro, loc. cit.: preveggendo la gran rovina che ne sarebbe derivata a Roma se, dopo le due sconfitte toccate da Catulo, Mario non avesse distrutto i Cimbri a Vercelli: « si statim infesto agmine urbem petissent, grande discrimen ».

questo il merito dell'impresa fu attributo a Mario per due ragioni, sì per la vittoria riportata prima, e sì per la dignità di Console che rivestiva (ἥ τε προτέρα νίκη καὶ τὸ πρόσχημα τῆς ἀρχῆς, loc. cit.), ragioni, come si vede, atte a far presa nell'animo di coloro che fossero ignari del fatto.

Eppure, con tutti i festeggiamenti fatti a Mario, i soldati di Catulo non permisero che egli trionfasse solo, ma anzi aggiunsero gravi minacce qualora non si fosse fatto partecipare al trionfo il loro comandante; mentre, invero, ciò si dovette solo a generosità d'animo di Mario, come, senza volerlo, si tradisce nel dirlo la fonte Catuliana (*οὐ μὴν ἐθριάμβευσεν οὕτως, ἀλλὰ μετὰ τοῦ Κάτλου μέτριον ἐπὶ τηλικαύταις εὐτυχίαις βουλόμενος παρέχειν ἑαυτόν*, cap. cit. XXVII) (1).

Dall'esame particolareggiato della narrazione si ricava che la fonte a cui il biografo di Cheronea attinse è sempre una, tendente a volere non solo attribuire il merito della vittoria sui Cimbri a Catulo, ma a mettere in rilievo le eccellenti qualità militari di lui, delle quali, secondo un'altra fonte riferita dallo stesso Plutarco, era egli privo; quindi (e già altri ne notarono solo alcune tracce) è Catuliana. Nè credo che oltre alla fonte Catuliana vi si debbano riscontrare tracce dell'autobiografia di Silla, come, già in principio lo accennammo, è ritenuto da chi si è occupato della questione (v. le memorie citate del Peter, dello Steringa, del Vitelli). Tralasciando per ora la citazione che due volte si fa di Silla, noi possiamo subito constatare che la narrazione, anche nei punti nei quali viene ricordato lo scritto del dittatore, è ad esclusivo beneficio di Catulo, e la testimonianza di Silla è addotta a conferma del fatto. Di più non sarà fuori di luogo notare che, data la natura e il carattere del fiero dittatore, e pur tenuto conto dell'odio che lo moveva a denigrar Mario ed infamarlo, non rifuggendo da qualsiasi menzogna, non mi par verosimile che nei suoi Commentarî esponesse il conflitto fra i Romani e i Cimbri in modo che ne guadagnasse solo Catulo e dei suoi presunti meriti tacesse affatto; i quali, d'altra parte, sappiamo avere messo spudoratamente in rilievo, solo per denigrare il rivale.

Or, nel cap. IV della biografia Plutarchea di Silla, che con certezza sappiamo che deriva dai Commentarî di Silla (2), si contengono delle notizie sulla invasione Cimbrica che non si riscontrano nella narrazione

(1) Del resto v. Liv. loc. cit. Marius totius civitatis consensu exceptus pro duobus triumphis qui offerebantur, uno contentus fuit.

(2) V. Peter, *Hist. rom.*, 196 e C. Vitelli, op. cit., 362.

del fatto qual'è data nella vita di Mario; ed una appunto contiene il giudizio sfavorevole su Catulo

Sull.	invece	*Mar.*
Κάτλῳ τῷ συνάρχοντι τοῦ Μαρίου προσένειμεν ἑαυτόν, ἀνδρὶ χρηστῷ μέν, ἀμβλυτέρῳ δὲ πρὸς τοὺς ἀγῶνας		*ἔδειξεν ἑαυτόν,* (Catulo) *ὥσπερ χρὴ τὸν ἀγαθὸν καὶ τέλειον ἄρχοντα κτλ.*

le altre c'informano di circostanze e di fatti che per altre vie non sappiamo: Silla, a cui il console Catulo affidava gli affari principali e di somma importanza, molto s'avanzò in credito e in potere, e sconfisse una gran parte de' barbari alle Alpi (¹). E durante questo tempo essendo venuto a mancare il necessario per una fiera carestia, Silla così abbondantemente provvide l'esercito di Catulo, che i soldati di questo poterono fornirne anche a quei di Mario (*ἐπιλιπούσης δὲ τῆς ἀγορᾶς ἀναδεξάμενος τὴν ἐπιμέλειαν τοσαύτην ἐποίησε περιουσίαν, ὥστε τῶν Κάτλου στρατιωτῶν ἐν ἀφθόνοις διαγόντων καὶ τοῖς Μαρίου προσπαρασχεῖν*). Perciò non ci pare verosimile che Plutarco, se avesse attinto a Silla per quanto riguarda i capp. XXIII-XXVII della vita di Mario, avesse potuto dare nel cap. IV della vita del dittatore, notizie tanto diverse e contradittorie, giacchè così le une come le altre, quantunque contrarie a Mario, ben si distinguono per l'origine e rivelano l'intento peculiare di chi le scriveva, mirante solo a esaltare esclusivamente i meriti propri (²). Del resto possiamo anche notare che tutto il luogo del cap. XXV, dove si parla della disposizione dell'esercito di Catulo deriva sempre dalla medesima fonte, rivelandocelo il *φασί* (accettando la lezione dei codici) (³) e la dichiarazione che anche Catulo raccontava presso a poco lo stesso (*ὅμοια δὲ καὶ τὸν Κάτλον αὐτὸν ἀπολογεῖσθαι περὶ τούτων ἱστοροῦσι κτλ.*); poichè la testimonianza di Silla, come anche per il racconto del nembo di polvere (⁴), è solo recata a conferma di quanto Plutarco trascrive dalla sua fonte, o meglio dall'autore da cui attinge il biografo; il quale, come bisogna altresì notare, è solito di affastellare nomi di autori, senza averne veduto le opere, solo perchè egli li trova citati nella

(¹) *ὑφ' οὗ τὰ πρῶτα καὶ μέγιστα πιστευόμενος εἰς δύναμιν ἅμα δόξῃ προῄει, καὶ πολέμῳ μὲν αἱρεῖ πολὺ μέρος τῶν ἐν ταῖς Ἄλπεσι βαρβάρων, κτλ.*

(²) V. la mem. cit. del Vitelli, p. 367.

(³) V. anche il *φασίν* alla fine del XXIV, il *λέγεται* e l'*ὡς λέλεκται* al XXVI, novamente *φασίν* e *λέγουσιν* al XXVII.

(⁴) *οἱ περὶ Σύλλαν ἱστοροῦσι: ἐν οἷς* (*στρατιώταις*) *αὐτὸς ὁ Σύλλας τετάχθαι φησί.*

fonte più estesa e più recente che ha alla mano (v. a questo proposito Pais, *Storia di Roma*, I, p. 94 e segg., con le note, nelle quali si riportano varî esempî di tale metodo storico di Plutarco ([1])). E mi pare superfluo osservare che Plutarco non attinge direttamente dall'operetta apologetica di Catulo, il che fu già da altri osservato; ma non mi accordo col Peter (*Hist. Rom.*, CCLXXIII), il quale assegna come ragione del non aver Plutarco avuto a mano lo scritto di Catulo la poca diffusione del libello ([2]); mentre è proprio il caso di dire che qui il biografo senza volerlo tradì se stesso, perchè le citazioni che fa di Catulo si rivelano sempre di seconda mano (*τὸν Κάτλον αὐτὸν ἀπολογεῖσθαι περὶ τούτων ἱστοροῦσι: ὡς τὸν Κάτλον αὐτὸν ἱστορεῖν λέγουσι: λέγουσιν. ᾧ καὶ μάλιστα τεκμηρίῳ χρῆσθαι τὸν Κάτλον*). E delle fonti più estese che potessero servirgli per l'età Sillana Plutarco aveva a sua disposizione Posidonio, Strabone e Livio. Di quest'ultimo non è il caso di parlare, poichè già abbiamo veduto come imparzialmente riferiva il fatto, attribuendo il merito della vittoria a Mario ([3]). E degli altri due, se noi consideriamo che già al cap. XI della vita di Mario dove si parla dei Teutoni e dei Cimbri tali notizie derivano da Posidonio (v. Vitelli, op. cit., p. 363), non è assurdo am-

([1]) Ad es. nella vita di Nicia 1, si vanta di attingere a più autori e di valersi di monumenti, mentre in *Arist.* 26 vediamo che si serve di Cratero, dove aveva a sua disposizione citati tutti gli autori di varie opinioni. Così le notizie dell'Annalistica più antica romana si devono riferire a Juba, e probabilmente altre che appaiono di origine diretta Varroniana le prendeva da raccolte ed estratti, che egli stesso dichiara di usare (v. *Marc.* 30, *Brut.* 53, dove cita Valerio Massimo).

([2]) Male, secondo me, interpreta il passo Ciceroniano, *Brutus*, 133 « mihi quidem, inquit (Brutus) nec iste (lo scritto Catuliano) notus est, nec illi (i tre libri di Scauro), sed haec mea culpa est, nunquam enim in manus inciderunt ». Bruto, rispondendo a Cicerone il quale elogiava lo scritto di Catulo che pure, aggiungeva, non è di moda nelle letture, si dichiara colpevole di essersi accontentato di conoscere degli antichi autori solo quelli che il caso gli poneva tra le mani. Anzi dichiara di voler attendere a tali scritti con più impegno. L'osservazione poi di Cicerone « qui liber (di Catulo) nihilo notior est quam illi tres, de quibus ante dixi, Scauri libri » si riferisce appunto a coloro che si davano all'oratoria, i quali trascuravano di leggere buoni scrittori quali Catulo e Scauro.

([3]) V. anche Floro e Velleio Patercolo, *ll. cc.*, che derivano da Livio. Per Eutropio (Iterum a C. Mario et Q. Catulo contra eos dimicatum est, sed a Catul parte felicius . . . . Tria et triginta Cimbris signa sublata sunt. Ex his exercitus Marii duo reportavit, Catuli exercitus XXX et unum . . . . . . Triumphus utrique decretus est) si può pensare che come era solito, (v. Teuffel, *Gesch. der röm. Lit.* s. v. *Eutropio*, n. 2; e Pais, op. cit., 92 e n. 2) così anche in questo caso egli avesse avuto una fonte diversa dalla Liviana nè è impossibile l'ipotesi che potessero essere i Commentarî di Catulo.

mettere che anche tutta la narrazione del conflitto Romano-Cimbrico derivi da Posidonio, il quale per altro anche nei capp. XXIII-XXVII si rivela dotto ed erudito ricercatore come ad es. quando parla delle modificazioni apportate ai pili da Mario (principio del XXV), quando descrive la foggia strana delle armi dei barbari (fine del XXV) e quando ci riferisce il colloquio fra Mario e i legati dei Cimbri (XXIV). Così Plutarco ci tramandò la redazione Catuliana dell' invasione Cimbrica, conservataci da Posidonio, dal quale pure probabilmente egli attinse per i Commentarî di Silla (v. su tale questione se Plut. prendesse direttamente o no dallo scritto Sillano, Busolt, *Quellenkritische Beiträge zur Geschichte der Römischen Revolutionszeit in Jahrb. für cl. phil.* 1890, p. 426). E se a noi non fosse giunta, benchè frammentaria, la tradizione Liviana dell' avvenimento (v. anche App. *b. c.* I, 74; *καὶ Λουτατίῳ Κάτλῳ τῷ Μαρίου περὶ τὰ Κιμβρικὰ συνάρχῳ, περισωθέντι μὲν ἐκ Μαρίου πάλαι κτλ.*), Catulo col suo libello sarebbe riuscito nell' intento di mostrare ai posteri che la fama di Mario era stata usurpata.

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

Comunicazioni dei gruppi I e II. (Storia antica — Epigrafia):

PAG.

PARTE QUARTA.

1). Temi di discussione del gruppo III (Filologia classica):

2). Comunicazioni del gruppo III (Filologia classica):